

SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

Società Romana
di Storia Patria

Vol. 105



Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

1982

GIROLAMO ARNALDI

RINASCITA, FINE, REINCARNAZIONE E SUCCESSIVE
METAMORFOSI DEL SENATO ROMANO (SECOLI V-XII)

Nel *Codex iuris canonici* del 1917 il canone 230 dettava: « S.R.E. Cardinales Senatum Romani Pontificis constituunt eidemque in regenda Ecclesia praecipui consilarii et adiutores assistunt ». Nel nuovo Codice del 1983, al posto del canone 230 troviamo il canone 349, che suona così: « S.R.E. Cardinales peculiare Collegium constituunt cui competit ut electioni Romani Pontificis provideat ad normam iuris peculiaris; Cardinales item Romano Pontifici adsunt sive collegialiter agendo, cum ad quaestiones maioris momenti tractandas in unum convocantur, sive ut singuli, sicut variis officiis, quibus funguntur, eidem Romano Pontifici operam praestando in cura praesertim cotidiana universae Ecclesiae ». Come si vede, è caduta l'equiparazione fra collegio cardinalizio e senato. Si può, dunque, dire che nel 1983 abbia esaurito il suo ciclo l'ultima metamorfosi del senato romano, che aveva avuto inizio fra secolo XI e secolo XII.

Sul tema trattato in questo mio scritto è apparso nel 1944 un libro di Arrigo Solmi, intitolato *Il senato romano nell'alto medio evo* (è il nr. 15 della « Miscellanea del R. Deputazione Romana di Storia Patria »). Meno impudente di me, il Solmi si limitava a affrontare il periodo 757-1143. Il suo era già allora un frutto fuori stagione. Oggi riesce difficile persino fare dell'ironia sulla passione « continuista » che animava il Solmi. Eviterò di proposito ogni accenno di polemica storiografica. Dirò solo che, date per scontate le preoccupazioni di carattere politico contingente che lo animavano, non sono mai riuscito a capire il perché di tanto accanirsi, allora, sull'ipotesi della « continuità », quando si sarebbe potuto puntare, con maggiore verosimiglianza storica e con altrettante possibilità di strumentalizzazione politica, sull'idea di *renovatio*, sulla continuità cioè degli sforzi tesi a *renovare*, a richiamare a nuova vita un senato romano che, come tale, non c'era irrimediabilmente più. Ripropongo questo vecchio tema « sine ira et studio », perché lo ritengo strettamente con-

nesso con la storia della nascita del dominio temporale dei papi, che è l'argomento intorno al quale sto lavorando da qualche tempo.

Per caso, questo mio intervento viene anche a coincidere con il cambiamento cui accennavo all'inizio. Dopo l'eliminazione di gran parte dell'apparato esteriore che la chiesa romana ha adottato, a partire dal V-VI secolo, « ad imitationem imperii » (la formula è tratta dalla Donazione di Costantino, ma con ragione P. E. Schramm l'ha usata per designare un fenomeno molto complesso), un altro tipico attributo della chiesa imperiale postcostantiniana viene così abbandonato. Vedremo, da ultimo, come quell'equiparazione avesse potuto essere stabilita.

* * *

Il momento cruciale dell'intera vicenda che ci apprestiamo a delineare a larghi tratti, è costituito dalla fine del senato romano, che avvenne verso lo scorcio del sec. VI, più o meno al tempo di Gregorio Magno.

Per ragioni sulle quali è impossibile soffermarsi in questa sede, la ristrutturazione politico-amministrativa della penisola italiana decisa a Costantinopoli poco dopo il 582 per fare fronte all'invasione longobarda, e che consisteva nella creazione di un comando supremo unificato (l'« esarcato d'Italia » con sede a Ravenna) e di una serie di « ducati », all'interno dei quali avrebbe dovuto vigere, anche, l'unità di comando militare e civile, stentò a essere applicata a Roma e al suo territorio.¹ La prima, probabile menzione di un duca di Roma la si ha in una lettera del luglio 592, nella quale papa Gregorio parla di un « filius noster gloriosus magister militum », che ha preso, a Roma, le misure necessarie contro Ariulfo, duca di Spoleto (cfr. *Registrum epistularum*, ediz. a cura di D. Norberg, II 27). Poiché, come tutto lascia supporre, costui era duca di Roma, il fatto che avesse la dignità di *magister militum* e portasse, quindi, il titolo di *gloriosus*, sta a dimostrare che la funzione di duca fu attribuita, all'inizio, a un personaggio che aveva un rango molto elevato nella gerarchia ufficiale. La *gloria* contraddistingueva infatti una *élite* ancora abbastanza ristretta. Ma dalla corrispondenza di Gre-

¹ Cfr. B. BAVANT, *Le duché byzantin de Rome. Origine, durée et extension géographique*, « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes », 91 (1979), pp. 62 ss.

gorio non risulta che questo primo ipotetico duca di Roma e il meglio noto Casto, che parrebbe essere stato il suo successore (se i due non sono, invece, una persona sola), abbiano, o abbia, avuto anche responsabilità di governo civile. Ciò si spiega tenendo presente la particolarissima situazione locale: a Roma, il duca si trovava di fronte il prefetto di città, almeno fino a quando un prefetto continuò a essere nominato e, soprattutto, doveva fare i conti con il papa, che talvolta interferiva persino nelle decisioni di carattere militare e andava, comunque, acquistando sempre più peso nella vita civile, ponendosi come punto di riferimento basilare, accanto e sopra il prefetto di città — e mentre il senato si andava estinguendo —, della tradizione politico-amministrativa romana. Di modo che, semplificando al massimo, si può dire che, con l'istituzione del ducato di Roma, arrivava a esaurimento la vecchia antitesi fra romanità civile, impersonata dal prefetto di città e dal senato, e romanità ecclesiastica, impersonata dal papa e dai colleghi dei preti e dei diaconi, e cominciava a profilarsi una nuova antitesi fra una romanità, a un tempo, ecclesiastica e civile, incarnata pressoché esclusivamente dal clero locale e dal suo capo, e una romanità militare, di frontiera, incarnata dal duca bizantino e dal corpo di esercito posto ai suoi ordini.

Due episodi, che ebbero a protagonista Gregorio Magno, rispecchiano il momento critico del processo formativo della nuova romanità, di tradizione insieme cristiana e civile, ma di veste e impronta clericali, che caratterizzerà la vita di Roma nell'alto medioevo, da sola, o, a partire dalla metà del sec. VIII, in concorrenza non sempre pacifica con una romanità di impronta più laica, di cui si sarebbe fatta portabandiera la nuova aristocrazia locale. I due episodi riguardano entrambi la sorte del senato. Alla sua presenza si deve in massima parte se Roma ha continuato a essere il centro dell'impero, e poi uno dei due centri di esso, accanto a Costantinopoli, anche dopo che, fino dal tempo di Diocleziano, aveva cessato di essere la sede dell'imperatore. La sua scomparsa — è di questo che ora si tratta — rimuoveva, da un lato, l'ostacolo residuo a una più piena appropriazione della città da parte del papato (fatto sempre salvo, beninteso, il diritto eminente su Roma dell'« imperatore dei Romani ») e veniva a costituire, dall'altro, una minaccia alla sopravvivenza di Roma medesima come centro dell'impero.

È senz'altro da escludere che Gregorio Magno abbia consa-

pevolmente accelerato i tempi della fine della plurisecolare assemblea. Questa ebbe infatti il carattere inconfondibile di un'estinzione naturale. È invece difficile da stabilire in che misura la sua personalità fuori dell'ordinario abbia contribuito a fare sì che Roma, privata ormai del crisma conferitole dalla presenza del senato, non si sia allora ridotta esclusivamente alla condizione di « città della Chiesa », ma sia rimasta anche l'*urbs regia* di sempre. In questo delicato momento di passaggio, la forza della tradizione, così radicata a Roma nelle pietre e negli animi da sfidare i cambiamenti di regime, trovò comunque in lui un interprete all'altezza della situazione.

Nel 573, Gregorio, che, dedicatosi dapprima alla carriera pubblica, era allora *praefectus urbi*, sottoscrive la « rigorosissima professione di fede », che Lorenzo II, arcivescovo di Milano, da Genova dove il clero milanese si era rifugiato nel 569 in seguito all'invasione longobarda, aveva trasmesso alla Sede Apostolica, per dichiarare la propria adesione alla condanna dei Tre Capitoli, mettendo così fine allo scisma omonimo, almeno per quanto lo riguardava. Gregorio stesso, che richiama l'episodio in una lettera di vent'anni dopo (*Registrum* IV, 2), aggiunge che quella « professione » era stata sottoscritta, oltre che da lui, « tunc urbanam praefecturam gerens » — nell'esercizio, pare che egli voglia intendere, delle sue funzioni di prefetto di città —, anche dai « viri nobilissimi et legitimo numero ». Gli « uomini nobilissimi » sono infatti, con ogni probabilità, i membri del senato, menzionati insieme con il loro presidente. Se però Gregorio sente il bisogno di precisare che essi erano nel numero prescritto dalla legge, ciò sta a indicare che lo raggiungevano appena: l'esperienza insegna che la questione della verifica del numero legale si pone nelle assemblee solo quando si ha ragione di dubitare che manchi. L'episodio, tuttavia, dimostra che a Roma, nel 573, c'è ancora un senato in grado di funzionare e deliberare.

Nell'aprile del 603, Gregorio ormai papa da tredici anni (sarebbe morto l'anno seguente), presiede la cerimonia del ricevimento ufficiale dell'icona raffigurante l'imperatore Foca (602-610) e sua moglie Leonzia (*Registrum*, Append. VIII). L'icona è acclamata da tutto il clero e dal senato in una sala del palazzo del Laterano chiamata « basilica Iulii ». Dopo di che sempre il papa ordina che sia riposta nell'oratorio di S. Cesario sul Palatino. Di solito, questo episodio è ricordato come l'ultima menzione del senato romano a noi nota. Prima e ultima volta sono espres-

sioni di valore molto relativo se usate in riferimento a un periodo storico, caratterizzato, come il nostro, da un'estrema povertà e frammentarietà di documentazione. Piuttosto, è da sottolineare come il senato del 603 non appaia riunito nella sua propria sede, ma in una sala dell'episcopio, e, ancora più, non siede da solo, ma risulti frammisto al clero. Probabilmente, fra il 573 e il 603 era diventato impossibile per esso di raggiungere il *legitimus numerus*, richiesto per dare validità alle sedute e alle deliberazioni. I senatori superstiti, se volevano ancora comparire in pubblico, dovevano farlo mescolandosi ai preti e ai diaconi, riuniti nei loro collegi, in solenni assise presiedute dal papa.

La presenza dell'impero a Roma pare, dunque, destinata a esaurirsi nelle immagini degli imperatori inviate da Costantinopoli dopo le elezioni, e nella persona del duca con la sua guarnigione. Il *vicarius urbis Romae* era scomparso da tempo (poco dopo il 535).² Indebolito dall'estinzione del senato e, in prospettiva, dalla concorrenza del duca, che viene favorito, nella sua ascesa, dallo stato di guerra, in pratica permanente, in cui Roma vive, il prefetto di città è l'ombra di quello che era stato una volta. Era già accaduto che un ex prefetto (del 468) diventasse vescovo (Sidonio Apollinare, a Clermont, nel 471).³ Ma, con Gregorio, l'assunzione dell'ex prefetto del 573 al papato assume il significato della confluenza di una funzione, giunta a esaurimento, in un'altra, di molto maggiori dignità e prestigio, anche sul piano del governo temporale.

Nel *Registrum epistolarum* incontriamo ancora alcuni prefetti di città. Ma vi appaiono tutti in una posizione subalterna rispetto a Gregorio, che, volta a volta, mostra di aiutarli (di uno si preoccupa che non resti troppo a lungo separato dalla moglie); di proteggerli nei confronti dei magistrati incaricati di inquisirne l'attività (offrendo, se del caso, il riparo dell'asilo ecclesiastico); di essere in grado di perorarne la nomina, benché non proprio di partecipare alla loro elezione, come invece spettava

² Cfr. L. M. HARTMANN, *Untersuchungen zur Geschichte der byzantinischen Verwaltung in Italien (540-750)*, Leipzig 1839, pp. 39-40: sia il *vicarius urbis Romae*, cui fa riferimento una formula di Cassiodoro (con giurisdizione che si estendeva per quaranta miglia intorno a Roma), che i *vicarii* menzionati in lettere di Pelagio I e di Gregorio Magno erano vicari del prefetto di città e non del prefetto del pretorio per l'Italia.

³ Cfr. A. CHASTAGNOL, *Sidoine Apollinaire et le sénat de Rome*, « Acta antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae », 26 (1978), pp. 57-70.

ai vescovi, insieme con i « *primates regionis* », nel caso degli « *iudices provinciarum* ».⁴

Il prefetto di città al momento dell'assunzione di Gregorio al pontificato, del quale non conosciamo il nome, è forse da identificarsi con un fratello di Gregorio medesimo. Viene fatto di pensare al fratello di un altro papa, Vigilio, prefetto del pretorio nel 538, l'ultimo a ricoprire tale carica che appartenesse all'aristocrazia senatoria romana (Reparato morì ucciso dai Goti, nel 539). Quanto al preteso fratello di Gregorio, se il prefetto di città nel 590 era davvero lui, si segnalò per un'iniziativa presa alle spalle del fratello appena eletto papa: avrebbe intercettato e fatto sparire le lettere con cui questo chiedeva all'imperatore di non convalidare la sua elezione, e al patriarca di Costantinopoli e a altri amici che aveva colà, di adoperarsi in tal senso.⁵ Se non si trattasse di Gregorio, non esiteremmo a interpretare il tutto in chiave di un ben orchestrato gioco delle parti familiare. Ma un certo gioco ci fu comunque, non potendosi ascrivere a pura coincidenza che il fratello si trovasse a occupare la carica, che anni prima era stata di Gregorio, proprio nel momento in cui questo veniva eletto papa.

L'ultimo prefetto menzionato nel Registro (IX, 117 e 118) è il « *gloriosissimus filius noster Iohannes* », in carica nel 599, quello che Gregorio voleva aiutare a ricongiungersi con la moglie. Dopo, non abbiamo notizia di altri prefetti di città fino al 772. A parte questa menzione isolata, la serie riprenderà regolarmente solo nel 965. Che ci sia stata nel frattempo una vera e propria interruzione è indirettamente confermato dal fatto che, nella tradizione manoscritta del Registro, la parola *praefectura* appare spesso corrotta in *praetura*: « prefettura » era ormai, evidentemente, un termine senza più corrispondenza in un'istituzione esistente e, dunque, addirittura scambiabile con un altro che aveva lo stesso prefisso.

⁴ Cfr. CH. DIEHL, *Études sur l'administration byzantine dans l'Exarcat de Ravenne (568-751)*, Paris 1888, p. 127, per i prefetti di città citati nel Registro. Non tutti i menzionati ricoprono però con certezza tale carica. Per esempio, è quasi da escludere che sia stato prefetto di città il *Quertinus* (cfr. *Registrum* IX, 6), che aveva chiesto a Gregorio di appoggiare la candidatura di un tale *Bonitus* a una carica ch'egli stesso aveva ricoperto in precedenza (si tratta, invece, della pretura di Sicilia). Ma se Gregorio era in grado di intervenire nella nomina del pretore di Sicilia, a maggior ragione era in condizione di farlo per la nomina del prefetto di città.

⁵ Cfr. O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Roma 1941, pp. 237 s.

In conclusione, come constatava già all'inizio del 593 lo stesso Gregorio, appare « spento nella Città ogni fasto di dignità secolari ». Ma, benché giustificata — come vedremo — all'interno del contesto di forte tensione escatologica in cui si trova inserita, l'osservazione coglie solo la superficie delle cose. Col senno di poi sarebbe più esatto dire che il « fasto delle dignità secolari » passava dalla *res publica* alla Chiesa. È ciò di cui sembra essersi reso oscuramente conto l'estensore dell'epigrafe metrica apposta alla tomba di Gregorio Magno, là dove chiama questo *consul Dei*. « Console » non è probabilmente un traslato, bensì un riferimento puntuale al titolo onorifico che Gregorio doveva avere ricevuto dall'imperatore quando aveva ricoperto la massima carica cittadina.⁶ Il genitivo che segue (« di Dio ») sta a significare che Gregorio, in un certo senso, aveva continuato a essere un console anche dopo essere diventato papa. Era, insomma, passato da una condizione all'altra, portandosi dietro il « fasto della dignità secolare » cui era stato elevato quando era ancora un laico.

Il fenomeno in corso a Roma era ancora più grave di quello cui aveva cercato di porre riparo l'imperatore Maurizio con la legge che stabiliva che chi facesse parte della pubblica amministrazione non poteva andare a ricoprire una carica ecclesiastica e che chi svolgesse una funzione pubblica o appartenesse a qualsiasi titolo all'esercito non poteva entrare in un monastero prima che fosse terminato il suo periodo di servizio. La legge in questione appartiene a quell'insieme di misure di carattere coercitivo con cui da più secoli il potere imperiale cercava di conservarsi i funzionari e i soldati di cui aveva bisogno. E non importa ora che Gregorio, da parte sua (cfr. *Registrum* III, 61 e 64), approvasse il primo comma, che aveva dei precedenti in disposizioni canoniche, e condannasse il secondo, in quanto vi vedeva un ostacolo alle vocazioni monastiche (non dimentichiamo che egli non era passato direttamente dal servizio pubblico al diaconato, ma aveva fatto tappa per qualche anno in un monastero). Ciò che piuttosto importa di sottolineare è che, a Roma, a parte la continua emorragia di energie e di competenze, che era in atto anche qui a danno dell'apparato statale, e a cui né la legge di

⁶ Cfr. O. BERTOLINI, *Appunti per la storia del senato in Roma durante il periodo bizantino* (1951), in BERTOLINI, *Scritti scelti di storia medioevale*, I, Livorno 1968, p. 237, n. 35.

Maurizio né altra consimile sarebbe stata in grado di ovviare, erano le stesse funzioni pubbliche che tendevano a emigrare, come per un processo di osmosi, dalla sponda dello stato a quella della Chiesa. Il risultato di questo processo fu l'ampliamento del « potere temporale » dei papi, premessa necessaria alla formazione del loro « dominio temporale », con tutto quello di funesto (nel senso indicato dal Machiavelli) che ne conseguirà per la storia d'Italia; ma anche, nel medesimo tempo, la sopravvivenza *in loco*, nell'unica forma imbastardita che le circostanze consentivano, della tradizione politico-amministrativa romana e della connessa « idea di Roma », che sarebbe stata un giorno uno degli elementi costitutivi della coscienza nazionale italiana.⁷

La notizia secondo cui l'esarca d'Italia Eleuterio, che si era ribellato a Eraclio verso la fine del 619, e aveva indossato la porpora a Ravenna e chiesto di essere incoronato imperatore, fu esortato dall'arcivescovo Giovanni IV a recarsi invece a Roma, « ubi imperii solium maneret » (« dove sussisteva il trono, cioè la sede, dell'impero »), è stata autorevolmente interpretata come un indizio del fatto che il senato, la cui autorità soltanto avrebbe potuto sanare l'illegalità delle pretese dell'esarca ribelle, era ancora in vita nel secondo decennio del sec. VII.⁸ In realtà, la notizia, se attendibile, dimostra che Roma, in virtù del processo di osmosi cui abbiamo fatto riferimento, continuava a essere *urbs regia*, anche se il senato per il momento aveva cessato di esistere.

Il senato romano, estintosi per consunzione verso la fine del sec. VI, aveva alle spalle — come tutti sanno — tredici secoli di vita. Ma si avrebbe torto a pensare che la sua morte sovrappiungesse dopo un periodo di continua e inarrestabile decadenza. Nei decenni successivi alla caduta dell'impero romano di occidente, esso ebbe infatti, sorprendentemente ma non inspiegabilmente, un soprassalto di vitalità. Poiché questo soprassalto interferì in vario modo nelle vicende della chiesa di Roma durante lo stesso periodo, la memoria del papato altomedievale non potrà fare a meno di registrare un'eco sbiadita di quelle vicende. Quando Gregorio, nel 593, denuncerà con angoscia il vuoto lasciato dal senato, sarà certo perché aveva presente ciò che il senato stesso aveva rappresentato per la sua chiesa, nel

⁷ Cfr. GALASSO, *L'Italia come problema storiografico*, Torino 1979, p. 175.

⁸ Cfr. BERTOLINI, *Appunti per la storia del senato* cit., pp. 246-262.

bene e nel male, per eccesso o per difetto di autorità, nei centovent'anni precedenti. Gli stessi progetti di *renovatio senatus*, di rinnovamento (o rifondazione) del senato, che, con mire diverse e a diverso livello di consapevolezza, cominceranno a venire accarezzati a Roma, praticamente a partire dal giorno in cui il vecchio senato cessò di esistere, presuppongono la tesaurizzazione di quelle remote esperienze.

Per tutto il quarto secolo e per una buona parte del quinto, il senato aveva costituito il nocciolo duro di quella « sorta di Vaticano pagano » che era rimasta a lungo Roma.⁹ Era perciò impensabile che esso facesse sentire la sua voce in occasione degli scismi che travagliarono la chiesa locale. Fu, semmai, la plebe del circo a fare naufragare, secondo la tradizione, il progetto di Costanzo II per una gestione a due, fra Liberio (352-366) e l'antipapa Felice, della chiesa romana e, subito dopo, a assicurare a Damaso, nel 366, il successo contro il suo rivale Ursino.

Il senato cominciò a interessarsi a fondo delle cose della Chiesa solo nel momento in cui maturarono, pressoché simultaneamente, alcune situazioni e circostanze nuove che spingevano in tal senso. Nel corso del sec. V, giunge, anzitutto, a conclusione il processo di cristianizzazione dell'aristocrazia senatoria. Inoltre, mentre, da un lato, il vescovo di Roma si vede infine riconosciuto il ruolo di guida suprema della Chiesa, che prima era stato dell'imperatore; il senato, dall'altro, vede aumentare considerevolmente il suo potere effettivo in conseguenza della fine dell'impero romano d'occidente e della nascita dei primi regni barbarici (Odoacre e poi Teodorico) in territorio italiano. Scomparso l'imperatore di Ravenna, l'assemblea senatoria diventa infatti il punto di riferimento dei sentimenti e risentimenti autonomistici dei romani della penisola e, in genere, della *pars occidentis* e, a un tempo, una fonte di legittimazione del potere dei nuovi sovrani germanici, che non intendevano affatto ridursi nella condizione di barbari invasori e impararono subito a valersi della mediazione del senato nelle defatiganti trattative per il loro riconoscimento, avviate con la corte di Costantinopoli.

Se si aggiunga che il contenzioso fra oriente e occidente aveva anche un importante, se non prevalente, risvolto di carattere religioso e ecclesiastico, e che, perciò, anche la chiesa di Roma

⁹ P. BROWN, *Agostino*, Torino 1971, p. 289.

venne a costituire un punto di riferimento per l'autonomismo italico e occidentale, si comprenderà come l'intreccio dei rapporti fra senato e papato acquistò sullo scorcio del sec. V un peso che non aveva mai potuto avere in precedenza. Era stato il concilio di Calcedonia, con relativa condanna del monofisismo decretata in base alla definizione dogmatica proposta da Leone I, a consacrare l'affermazione del *principatus* della chiesa romana in materia di fede. Fu, in coerenza con questo evento a suo modo fondatore, la difesa a oltranza dell'ortodossia calcedoniana contro i vari tentativi esperiti dall'impero per riavvicinare a sé, mediante il lancio di formulazioni meno radicalmente antimonofisite, le provincie, ormai di fatto separate, dell'oriente mediterraneo (prima che il problema fosse tagliato alle radici dall'invasione arabo-musulmana), a costituire il filo rosso della storia del papato nei secoli VI e VII anche sul piano delle scelte temporali, nel senso che, ferma restando la lealtà di base nei confronti dell'impero medesimo, i papi ebbero modo di sperimentare in concreto una serie di assetti politico-territoriali, che non si rivelarono tutti egualmente idonei a garantire a essi piena libertà di parola, e a assicurare a tale parola il peso e la risonanza adeguati alla gravità della posta in gioco.

Nel periodo che va dalla caduta dell'impero romano d'occidente al pontificato di Gregorio Magno, le iniziative revisioniste (rispetto ai risultati di Calcedonia), intraprese dall'impero, furono sostanzialmente due: nel 482, l'emanazione, sotto forma di decreto, da parte dell'imperatore Zenone della « formula di unione » (Enotico), ispirata dal patriarca di Costantinopoli, Acacio; e la condanna da parte di Giustiniano, nel 543/544, dei Tre Capitoli. Meno rilievo ebbe, nel 533, la proclamazione, sempre da parte di Giustiniano, dell'ambigua dottrina del « teopaschismo » come verità di fede.

Giudicando le cose a processo concluso — scegliendo, cioè, come punto di osservazione la fine del sec. VII, che, con la condanna del « monotelismo », sancita dal sesto concilio ecumenico (Costantinopoli, nov. 680-sett. 681), avrebbe visto la sconfitta dell'ultimo tentativo fatto dall'impero per ingraziarsi i monofisiti siriani e egiziani (ormai, del resto, soggetti da qualche decennio alla dominazione arabo-musulmana) — non si può non riconoscere che in complesso riuscì premiata l'intransigenza romana nel difendere il « deposito di fede », costituito dalle « definizioni » dei primi quattro concili ecumenici, compresa quella, contesta-

tissima, del quarto. Ma, se si ripercorra, invece, il medesimo processo momento per momento, la tesi secondo cui la risposta di Roma alle iniziative revisioniste anticalcedoniane avrebbe avuto l'automatismo di un « riflesso condizionato », risulta inadeguata. Perché, anche a non volere dare troppo peso all'episodio dell'accettazione del teopaschismo sottoscritta da Giovanni II (533-535), sentiti il clero il senato e il popolo, e da Agapito I (535-536), che cedettero alle pressioni di Giustiniano, dopo che papa Ormisda (514-523) aveva fermamente respinto un sondaggio in materia fatto da alcuni monaci sciti;¹⁰ sta di fatto che l'atteggiamento della chiesa romana verso la condanna dei Tre Capitoli fu — come vedremo — tutt'altro che coerente con la sua linea di fondo. A giustificazione, se ha un senso esprimersi così, della condotta oscillante dei papi Vigilio e Pelagio va addotta però la circostanza non trascurabile che Giustiniano non arretrò innanzi all'uso della forza, aprendo una ferita che avrebbe lasciato un segno e, ciò che più importa dal nostro punto di vista, mettendo a nudo la debolezza dei papi ora che Roma non era niente di più « di una delle tante grandi città soggette a Bisanzio » (Bertolini). Ma, appunto, Roma si trovava in queste condizioni perché la guerra goto-bizantina aveva provocato la dispersione dell'ordine senatorio.

Già prima della condanna dei Tre Capitoli, l'imperatore aveva fatto deporre da Belisario, comandante in capo in Italia, papa Silverio (21 marzo 537), sotto l'accusa di avere tramato con i Goti, che avevano appena tentato di impadronirsi di Roma. In realtà, colpendo Silverio, Giustiniano mirava a assicurare una rivincita ai monofisiti: il deposto patriarca di Costantinopoli, Antimo, a essi favorevole, e ben visto dall'imperatrice Teodora, era stato condannato da un concilio tenutosi alla presenza di legati romani nel maggio-giugno 536.

Dopo decretata la condanna dei Tre Capitoli, Giustiniano si rese conto che, finché fosse restato a Roma in mezzo al clero locale ostilissimo alla decisione, il nuovo papa Vigilio (537-555) non si sarebbe piegato a accettarla. Si risolse allora di costringerlo a partire per Costantinopoli, tanto più che in quel momento (nov. 545) Roma era praticamente assediata dai Goti di re Totila.

¹⁰ Cfr. J. RICHARDS, *The Popes and the Papacy in the Early Middle Ages*, 476-752, London-Boston-Henley 1979, p. 29; v. p. 3, per la risposta di Roma alle eresie dei Greci come « a Pavlonian response ».

Dopo una lunga sosta in Sicilia, la vigilia del Natale del 546 il papa arrivò a destinazione, accolto con dimostrazioni d'onore: cominciò allora una schermaglia che si sarebbe trascinata per anni. L'11 aprile 548, pur con qualche riserva, Vigilio aderì alla condanna dei Tre Capitoli, destando l'immediata reazione dei cattolici occidentali, decisi, da parte loro, a non capitolare. A spingere il papa a compiere un ulteriore passo verso la piena accettazione dell'editto di condanna erano gli esuli romani a Costantinopoli, preoccupati soprattutto della ripresa della guerra a fondo contro Totila. La notte del 23 dicembre 551, Vigilio, per sottrarsi alle pressioni cui era sottoposto nella capitale, fuggì a Calcedonia; trovò ancora la forza di rifiutarsi di partecipare al quinto concilio ecumenico (Costantinopoli, 5 maggio-2 giugno 553), che avrebbe sancito la condanna dei Tre Capitoli, e il 14 maggio 553 prevenne polemicamente le decisioni del concilio, pubblicando, dietro ispirazione del diacono romano Pelagio, un documento che, rispetto all'altro sottoscritto nel 548, rappresentava un ritorno su posizioni di assoluta intransigenza. Giustiniano reagì con durezza a quello che bollò come un voltafaccia del papa; fece cancellare il nome di Vigilio dai dittici delle chiese e ordinò l'arresto di Pelagio. Rimasto solo, il vecchio pontefice si arrese: l'8 dicembre 553 sconfessò il *Constitutum* del 14 maggio, aderendo alle decisioni del quinto concilio, e il 23 febbraio 554 confermò solennemente la condanna dei Tre Capitoli. Frattanto era terminata la guerra goto-bizantina: Vigilio fece ancora in tempo a sollecitare dall'imperatore l'emanazione (il 13 agosto 554) dell'insieme di norme che dovevano regolare l'assetto amministrativo di Roma e dell'Italia (« Pragmatica sanctio pro petitione Vigilii ») e morì, sulla via del ritorno, a Siracusa (7 giu. 555). A suo successore l'imperatore designò il diacono Pelagio, restituito alla libertà dopo che si era risolto a capitolare anche lui. Il candidato di Giustiniano fu puntualmente eletto, ma i vescovi di Ostia, Porto e Albano, che, secondo la consuetudine, avrebbero dovuto provvedere alla sua consacrazione, rifiutarono di farlo. A Roma ci fu addirittura chi accusò Pelagio di essere il responsabile della morte di Vigilio. Il nuovo papa fu consacrato solo il 16 aprile 556. Con l'appoggio del generalissimo Narsete, Pelagio riuscì a rimontare la situazione all'interno di Roma. Ma nell'Italia settentrionale (province ecclesiastiche di Milano e di Aquileia) scoppiò lo scisma dei Tre Capitoli, che si sarebbe concluso solo alla fine del sec. VII: non fosse che per questo, il ricordo dell'intera vi-

cenda non era destinato a svanire tanto presto dalla memoria del papato.

In sintesi, Giustiniano « depose un papa [*Silverio*], ne rapì un secondo [*Vigilio*] e ne insediò con la forza un terzo [*Pelagio*] »; eppure, « nessuno fece più frequenti o più complete dichiarazioni di riconoscimento del primato papale » di lui (Richards). Fra le due cose non c'è contraddizione: paradossalmente, proprio la ammessa indispensabilità dell'avallo da parte del papa regnante alle decisioni teologiche prese a Costantinopoli, come condizione *sine qua non* per assicurare a esse una validità universale, indusse l'imperatore a minacciare o, anche, a usare la forza a ripetizione contro i papi restii a allinearsi.

In questo periodo, sulla base di alcune precise esperienze, dovette maturare a Costantinopoli il convincimento che la pressione esercitata su un papa avesse tante più possibilità di successo se questo si trovava lontano dalla sua sede abituale. Il caso di Silverio costituisce solo un'eccezione al riguardo: Belisario, quando lo depose, era saldamente installato nel suo quartier generale sul Pincio (*domus Pinciana*), l'indomani del fallimento dell'assalto dei Goti, nel pieno fulgore della vittoria appena conseguita. Di solito, quali che fossero i dominatori del momento, il papa godeva a Roma di una relativa immunità. E anche questo motivo contribuì non poco a rinsaldare ulteriormente i rapporti già strettissimi fra la Città e il suo vescovo.

Dopo secoli durante i quali erano stati restii a muoversi dalla loro sede, persino in occasione di concili ecumenici, per non abbandonare (come erano soliti esprimersi) le « tombe degli apostoli », per ben tre volte, nel corso di una ventina d'anni, i papi furono praticamente costretti a recarsi a Costantinopoli. Le prime due, che servirono a creare il precedente, era stato per colpa di sovrani ostrogoti. Nel 526, Teodorico pensò di servirsi dei buoni uffici di Giovanni I, benché fosse molto malato, per indurre l'imperatore Giustino a desistere dalla politica di persecuzione degli ariani che aveva intrapreso in oriente, poco dopo avere ristabilito la comunione con la chiesa romana, interrotta — come vedremo — per lo scisma acaciano: in caso contrario, il re minacciava di fare uno sterminio in Italia. (Non è difficile immaginare con quale entusiasmo il papa si sobbarcasse a una missione del genere). Racconta il biografo di Giovanni nel *Liber Pontificalis* che, a giustificazione degli onori del tutto speciali che furono resi all'ospite (fra l'altro, Giustino si prosternò ai suoi

piedi nell'atto di omaggio dell'*adoratio*), i Greci più forniti di memoria andavano dicendo che era dai tempi di papa Silvestro e di Costantino che il loro paese attendeva di meritare un momento simile.

Anche Agapito I, all'inizio del 536, andò a Costantinopoli obbedendo all'ingiunzione di Teodato, re degli Ostrogoti, per perorare la causa del ritiro dell'esercito imperiale dalla Sicilia e dalla Dalmazia, che erano le basi da cui avrebbe avuto inizio lì a poco la campagna per la riconquista dell'Italia. Ma l'imperatore si era già deciso per l'intervento e la missione del papa si spostò dal piano politico a quello religioso. L'anno prima era stato eletto patriarca Antimo, favorevole ai monofisiti, e il *Liber Pontificalis* racconta che Agapito, dopo essere stato accolto « cum gloria », venne a aspro diverbio con Giustiniano sul punto controverso delle due nature di Cristo. Minacciato di esilio, il papa avrebbe esclamato che si era illuso di venire a rendere visita a un « imperatore cristianissimo » e che era sorpreso di trovarsi di fronte a un Diocleziano redivivo. Agapito finì però lo stesso con l'averne la meglio, perché Antimo fu depresso. Prima di essere colpito da un'improvvisa malattia e di morire, il vescovo di Roma ebbe il privilegio di consacrare il nuovo patriarca di Costantinopoli. In altre parole, a differenza di ciò che sarebbe accaduto con Vigilio, a cedere era stato in questo caso l'imperatore. Ma il ghiaccio era rotto. La prossima volta l'ingiunzione per un papa di recarsi nella capitale dell'impero, con le conseguenze che si sono viste, sarebbe venuta da parte dell'imperatore.

La differenza dell'esito delle missioni a Costantinopoli di Agapito I e di Vigilio non è imputabile che in piccola parte a una ipotizzabile disparità nel carattere e nelle qualità personali dei due papi — ordine di motivi che pure tende a assumere in questo periodo un'importanza che non aveva avuto fino allora, e che non avrebbe avuto in seguito (Richards). Un molto maggiore rilievo merita invece la circostanza per cui durante i diciotto anni intercorsi fra la missione di Agapito (536) e la capitolazione finale di Vigilio (554), nonostante la proclamata — e forse anche sincera — intenzione di « salvare a Roma ciò che è di Roma » (Giovanni Lido, *De magistratibus*, III, 55) e di « ristabilire la libertà della città di Roma e dell'Italia intera » (epigrafe posta a ricordo della ricostruzione, nel 565, del ponte sull'Aniene della via Salaria); l'Italia, in seguito alla riconquista bizantina, era stata di fatto ridotta alla condizione di una « servilis pro-

vincia », soprattutto perché nel frattempo era andato disperso il maggiore presidio, a un tempo istituzionale e morale, della sua autonomia: l'*ordo senatorius*.

Insieme con Giovanni I erano partiti nel 526 cinque vescovi e quattro senatori, due dei quali appartenenti all'illustre famiglia dei Deci. Colmando il papa di onori, Giustiniano intese anche onorare il senato della vecchia Roma, così degnamente rappresentato, che nei due anni precedenti era stato colpito nelle persone di tre dei suoi principali esponenti, Boezio, Albino e Simmaco, giustiziati per ordine dello stesso sovrano che ora costringeva Giovanni a farsi suo ambasciatore. Quando, dieci anni dopo, era partito Agapito, il senato romano appariva ancora come « la vera forza politica » interessata a tutelare l'autonomia della penisola, dopo che a Cassiodoro era riuscito di ristabilire « almeno una parvenza di solidarietà » fra regno ostrogoto, Chiesa e senato medesimo, « per un tentativo comune di salvare la libertà italiana » (Bertolini). Avendo ormai deciso di rompere gli indugi e di avviare la riconquista dell'Italia, Giustiniano dovette sacrificare Antimo per evitare che il problema religioso intervenisse a cementare quell'instabile alleanza in senso antibizantino, se era vero che anche la frazione di senatori favorevole senza riserve a Bisanzio e ostile ai barbari non era disposta a « mutare in vincoli di diretta sudditanza il riconoscimento formale della sovranità dell'Impero » e, certo, non avrebbe accettato di pagare un prezzo ulteriore in materia di fede. Fuori di questo sfondo, la arrendevolezza dell'imperatore di fronte a Agapito sarebbe senza una spiegazione plausibile.

Durante la guerra goto-bizantina Roma ebbe a subire quattro assedi e passò cinque volte di mano. Contrappunto incessante di queste vicende furono le traversie dell'*ordo senatorius*. Fra queste e la deposizione di papa Silverio e l'odissea di papa Vigilio esistono una serie di coincidenze molto significative.

La deposizione di Silverio, accusato di intelligenza con i Goti che assediavano Roma, è certamente agevolata dall'assenza dei senatori favorevoli a un'intesa con i barbari, che Belisario aveva espulso poco prima con la stessa motivazione. A Ravenna, re Vitige, dopo l'insuccesso dei suoi tentativi di rientrare in possesso di Roma, fece trucidare i senatori filobizantini che aveva portati con sé come ostaggi nel 536.

La forzata partenza da Roma di Vigilio avviene in un momento in cui il *caput senatus* Flavio Rufio Petronio Nicomaco

Cetego è sospettato di intese con re Totila. Quando però questo si impossessò di Roma (17 dicembre 546), parte dei senatori fuggirono a Costantinopoli, compreso Cetego. Il primo sì condizionato del papa in esilio al decreto di Giustiniano è pronunciato dopo che i senatori appartenenti alla fazione propensa a collaborare con i Goti e, quindi, rimasti sul posto, vennero prima scherniti e poi deportati in Campania (insieme con le mogli dei senatori partiti per Costantinopoli) da Totila in fuga da Roma all'inizio del 547, e mentre era in via di ricostituzione a Costantinopoli uno pseudosenato romano, formato dai senatori arrivati in oriente a ondate successive, che, sbilanciato com'era in senso filoimperiale, appariva disposto a concedere tutto sul piano religioso pur di affrettare la completa riconquista della penisola da parte degli eserciti di Giustiniano.¹¹

Frattanto Belisario, nella primavera del 547, aveva rioccupato Roma e respinto il contrattacco di Totila. Con un fortunato colpo di mano, un reparto di cavalleria imperiale aveva raggiunto i senatori trattenuti in ostaggio in Campania, che non ritornarono a Roma, ma furono avviati parte in Sicilia, parte a Costantinopoli, mentre altri ancora rimasero dov'erano. La partenza di Belisario dall'Italia (inverno 548-'49) e la difficoltà di trovargli un successore ridiedero fiato ai Goti. A Costantinopoli, i senatori esuli con a capo Cetego, e papa Vigilio, insistono per una ripresa della guerra in Italia, ma Giustiniano è assorbito dalle complicazioni del problema religioso.

Nell'autunno del 549 Totila era sotto le mura di Roma; il 16 gennaio la occupava. Mutando atteggiamento rispetto a qualche anno prima, il re ostrogoto si sforzò di rimettere in piedi un simulacro di senato: fece tornare a Roma i senatori che erano ancora in Campania (ma non tutti accettarono l'invito). La politica filosenatoria fu perseguita con impegno da Totila fra la fine del 550 e la primavera inoltrata del 552, periodo che egli trascorse a Roma: « habitavit rex cum Romanis quasi pater cum filiis », dirà di lui il biografo di Vigilio. Ma se Totila riaffidò ai senatori le cariche cittadine, si guardò bene dal restituire loro le proprietà confiscate. Frattanto, i senatori romani che si trovavano a Co-

¹¹ BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi* cit., pp. 169, 181 e 204. A questo libro fondamentale si rimanda in genere per un'esposizione critica e dettagliata delle vicende della guerra goto-bizantina, vista in riferimento a Roma e al papato.

stantinopoli continuavano a premere su Vigilio perché cedesse all'imperatore sul problema religioso (era una condizione necessaria per la ripresa della guerra in Italia). La resistenza di Vigilio coincide con il tentativo di Totila di ridare fiato e autorevolezza a ciò che di senatorio restava ancora a Roma¹² e, per forza d'inerzia, perdurava anche dopo che il re ostrogoto fu sconfitto e ucciso a Tagina (luglio 552).

A comandante supremo nella penisola era stato nel frattempo designato Narsete (aprile 551). Di fronte alla minaccia imminente dell'esercito imperiale Totila aveva lasciato Roma portando con sé trecento ostaggi, scelti fra i giovani dell'aristocrazia senatoria e della nobiltà municipale. Dopo la sconfitta e morte di Totila, i senatori che erano in Campania vennero uccisi dai Goti mentre cercavano di rientrare in Roma « liberata ». Anche i trecento ostaggi furono uccisi a Pavia da Teia, nuovo re degli Ostrogoti. Per la terza volta Giustiniano ricevette le chiavi di Roma (Belisario gliel'aveva trasmesse nel 536 e nel 547). Nel marzo del 553 anche Teia fu sconfitto e ucciso. Gli eccidi degli ultimi senatori rimasti in Campania e dei trecento ostaggi di Pavia precedettero di circa un anno la capitolazione definitiva di papa Vigilio. Un certo sfasamento di tempi si spiega facilmente con la difficoltà grandissima delle comunicazioni fra Roma e Costantinopoli.

Narsete trascorse a Roma l'inverno del 553 e parte del 554 in preparativi militari: orde di Franchi e di Alamanni, cui si erano uniti i Goti che non avevano depresso le armi, scorazzavano per la penisola sotto la guida dei fratelli Leutari e Buccelino. Vincitore di Buccellino sul Volturno (autunno 554), il generalissimo bizantino fa ritorno a Roma, accolto come un trionfatore. Fino al 568, anno in cui fu destituito da Giustino II, o, addirittura, fino al 571 (o 574), quando morì, la scena romana fu dominata dalla sua personalità, che ostacolò il tentativo di Giustiniano di ristabilire in Italia l'amministrazione dei tempi di pace. Orbene, a rivolgersi a Narsete, che aveva fissato la sua residenza nel palazzo

¹² Cfr. ciò che scrive A. MOMIGLIANO (*Cassiodoro*, in *Diz. biogr. ital.*, XXI [1978], p. 499) a proposito della probabile data di composizione del compendio della *Historia Gothorum* di Cassiodoro, redatto da Giordane: « L'anno 551, decisivo per la liquidazione della troppo lunga guerra in Italia, era il momento giusto per approntare un riassunto della storia di Cassiodoro per chi volesse esprimere la speranza che l'Italia non fosse sottoposta a diretto regime bizantino, ma fosse lasciata più autonoma sotto un governo di aristocratici latini con la collaborazione di sopravvissuti aristocratici gotici ».

degli antichi imperatori sul Palatino, perché sollecitasse il ritorno di Vigilio, nonché dei diaconi, suddiaconi e chierici appartenenti agli ordini minori, che erano ancora trattenuti in oriente con lui, fu il clero romano, non anche il senato, che praticamente in quel momento non esisteva più.

I casi di Silverio e di Vigilio sono di facile lettura: « Le deviazioni teologiche accolte sulle rive del Bosforo avrebbero [...] avuto per l'innanzi l'appoggio non solo delle molteplici risorse della finissima dialettica in cui eccellevano gli orientali, ma anche di tutte le forze che lo Stato poteva mettere in azione direttamente a Roma ed in Italia ogni qual volta un imperatore avesse inteso dettar legge in materia, ed il papa si sarebbe trovato esposto alla loro violenza senza alcuna difesa »¹³ — a cominciare, come si è visto, da quella che era rappresentata in un suo peculiarissimo modo dal senato, di là della varietà di orientamenti (pro e contro la collaborazione con l'elemento barbarico in Italia, contro e pro l'allineamento sulle posizioni dottrinali assunte via via dall'impero), che avevano caratterizzato e movimentato la vita dell'assemblea nel sessantennio intercorso fra la caduta dell'impero romano d'occidente e l'inizio della guerra goto-bizantina. Ormai, in una Roma sul punto di svuotarsi delle ultime parvenze di una vita civile autonoma, il titolo preferenziale per aspirare al soglio pontificio non era più costituito dal fatto di essere « arcidiacono », bensì da quello di essere stato « apocrisiario » a Costantinopoli, di avere cioè soggiornato a lungo presso la sorgente del potere, conseguendo la necessaria familiarità con le strutture mentali e istituzionali su cui questo era fondato. Il che, naturalmente, non comportava di per sé l'adozione di un abito di acquiescenza nei suoi riguardi, ma, al contrario, poteva anche essere una condizione per sapergli tenere testa al momento opportuno. Non può, comunque, essere stato per caso se, dei nove papi del periodo intercorso fra la riconquista imperiale dell'Italia e il 615, cinque erano stati in precedenza *apocrisarii* nella capitale bizantina.¹⁴

Uno sguardo anche rapido all'altro momento cruciale della prima fase del conflitto fra revisionismo teologico imperiale e difesa papale dell'integrità della *definitio fidei* calcedoniana fornirà la controprova di ciò che si è sostenuto a proposito del nesso esistente fra dispersione del senato durante la guerra goto-bizan-

¹³ BERTOLINI, *Roma* cit., p. 199.

¹⁴ RICHARDS, *The Popes* cit., p. 256.

tina e cedimento finale del papato sul punto della condanna dei Tre Capitoli. Quel primo episodio si situa all'inizio del sessantennio di cui si è detto (l'Enotico fu emanato da Zenone nel 482), quando il processo di rinascita del senato romano era in pieno sviluppo. I senatori come tali erano pochi e da contarsi sulle dita delle mani le famiglie da cui provenivano,¹⁵ ma molti fattori, cui si è già accennato, congiuravano nel senso di attribuire loro nuovamente un peso, che non avevano più da tempo immemorabile, nella vita di Roma, dell'Italia e dello stesso impero. Il sovrano barbarico, che ora sedeva a Ravenna al posto dell'imperatore d'occidente, aveva infatti interesse a restituire lustro a un'istituzione dal passato tanto glorioso, che poteva fornirgli la legittimazione di cui andava affannosamente in cerca, o aiutarlo a conseguirla a Costantinopoli. Dal canto loro, le popolazioni indigene della penisola e, in particolare, le classi più alte, entrate anch'esse a far parte nel 476, senza che se ne fossero neppure rese bene conto, di un mondo che era ormai, anche in Italia, romano-barbarico, tendevano a affidare al senato redivivo la salvaguardia della propria identità etnica, culturale e, soprattutto, religiosa, che i nuovi venuti, a diverso titolo, mettevano a repentaglio.

Schematizzando, si può dire che il senato rinato a nuova vita negli ultimi venti, venticinque anni del sec. V si dividesse subito in due fazioni contrapposte: l'una interessata esclusivamente alla salvaguardia di detta identità nei confronti dei barbari « ospiti » del paese e, perciò, disposta anche a transigere sull'ortodossia calcedoniana, pur di conservare intatto l'allineamento con Costantinopoli; l'altra impegnata piuttosto a tutelare con intransigenza assoluta i tratti più distintivi e caratteristici — italici, occidentali e, in special modo, romano-ecclesiastici — dell'identità stessa e pronta, se necessario, a valersi spregiudicatamente del sovrano « ariano » di Ravenna per controbilanciare le spinte dell'imperatore « filomonofisita » di Costantinopoli.

La bonifica, intrapresa da papa Gelasio (492-496), della selva di leggende agiografiche, care all'aristocrazia senatoria, con cui questa si sforzava di rinverdire, in sintonia con i tempi, i propri

¹⁵ Cfr. L. CRACCO RUGGINI, *Nobiltà romana e potere nell'età di Boezio*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Boeziani*, Roma 1981, p. 82: « L'albo senatorio dell'età di Odoacre [...] ci presenta un *Gotha* incredibilmente ristretto: nove famiglie soltanto, con personaggi ripartiti fra ventotto *illustres*, sei *spectabiles*, cinquantaquattro *clarissimi*. Né la situazione sarebbe mutata, da questo punto di vista, nell'età gotica ».

blasoni, e l'abolizione di alcuni residui aspetti del paganesimo, come la celebrazione della festa dei Lupercali, che ancora persistevano nella vita di Roma, costituirono altrettante ragioni di conflitto fra il papato e il senato di dopo il 476. Ma queste polemiche, almeno in parte, hanno più l'aria di essere gli ultimi strascichi di vecchie ruggini di quanto non riflettano la nuova situazione che si era venuta a creare. Il pericolo per il papato stava altrove e discendeva soprattutto dalla crescente influenza che il senato e le fazioni in cui era diviso esercitavano sull'elezione dei papi medesimi. Ragion per cui, trasferendosi nell'ambito della Chiesa, la discordia esistente all'interno del senato generò addirittura uno scisma.

Accanto allo scisma « acaciano » (dal nome del patriarca ispiratore dell'Enotico), che divise dal 484 al 519 chiesa romana e chiesa costantinopolitana, si ebbe infatti lo scisma « laurenziano » (498-506, con alcune propaggini fino al 514), che vide la prima delle due chiese divisa, a sua volta, al proprio interno, fra l'obbedienza a Simmaco, un diacono di origine sarda, convertitosi di recente al cristianesimo, che era appoggiato dalla maggioranza del collegio dei diaconi, dal popolo e da una minoranza del senato, e l'obbedienza a Lorenzo, un prete di costumi ascetici, vicino ai circoli dell'aristocrazia più osservante, che era sostenuto dalla maggioranza del senato e da una parte del clero. La lotta fra i due antagonisti, l'uno (Simmaco) insediato nella basilica Vaticana fuori le mura, l'altro (Lorenzo) insediato nell'episcopio lateranense e praticamente padrone della città, fu anche a tratti violenta, anticipando un clima che sarà tipico della storia di Roma medievale, a partire da quando la nuova aristocrazia locale (che amerà dirsi — come vedremo — « senato ») emergerà come soggetto attivo della vita politica cittadina. Al periodo abbastanza lungo che Simmaco, primo fra i papi, trascorse in S. Pietro, risale la costruzione di alcuni edifici adiacenti alla basilica (« episcopia in eodem loco dextra levaque fecit »), destinati a ospitare i servizi amministrativi che facevano capo a lui, in contrapposizione a quelli del Laterano, unica sede del governo pontificio fino a quel momento, che erano rimasti in mano di Lorenzo: erano *in nuce* i futuri palazzi Vaticani.

Dallo scontro uscì alla fine vincitore Simmaco e, con lui, la linea dell'intransigenza calcedoniana, che aveva vacillato sotto il suo predecessore Anastasio II (469-498). Benché discorde e, semmai, in maggioranza non ostile (per puri motivi di opportu-

nità politica) alla ricerca di un compromesso teologico con Costantinopoli, il senato dei tempi di Odoacre e di Teodorico funzionò, in complesso, da ammortizzatore delle pressioni imperiali sul papato. Dopo un'infelice esperienza che aveva visto due vescovi inviati in missione a Costantinopoli tradire il mandato ricevuto e arrendersi alle ragioni della controparte, i papi, in attesa di adottare la soluzione di una rappresentanza stabile presso la corte imperiale (l'« apocrisario »), preferirono addirittura servirsi per qualche tempo di esponenti del senato anche per ambascerie di carattere religioso e ecclesiastico.

Sottilmente, ma strettamente, intrecciata alla vicenda degli scismi acaciano e laurenziano, è la storia dell'insidioso tentativo compiuto dal senato per assicurarsi il diritto di legiferare in materia di beni ecclesiastici.¹⁶ Trascorsi da un pezzo i tempi della esclusiva o prevalente munificenza imperiale, ora il patrimonio della chiesa romana era frutto in gran parte della munificenza senatoria e si comprende, perciò, che il gruppo dei benefattori si adoperasse per impedire che andasse alienato o disperso ciò che essi stessi, e altri come (e prima di) loro, avevano donato. L'abuso si aveva in particolare nei momenti successivi alla morte di un papa e precedenti l'elezione del suo successore, quando i candidati cercavano di ottenere i suffragi necessari alla nomina promettendo compensi a spese del patrimonio della Chiesa. Per questa ragione, la pretesa senatoria di interferire in materia di disponibilità dei beni ecclesiastici si tirava dietro l'esigenza di conservare al laicato, e in primo luogo al senato medesimo, un adeguato diritto d'intervento nella scelta stessa del papa, che i canonici, del resto, erano i primi a prevedere.

I due obiettivi sembrarono entrambi raggiunti nel 483, al momento della morte di papa Simplicio e dell'elezione di Felice III, appartenente a un'illustre famiglia senatoria (Gregorio Magno sarà suo pronipote). Il nuovo papa, di tendenza, fra l'altro, contraria a concessioni ai bizantini sul piano dottrinale, fu scelto dal prefetto del pretorio Cecina Decio Massimo Basilio jr., cui Simplicio aveva riconosciuto un diritto di intervento nella nomina del suo successore. Ma, prima di procedere all'elezione, Basilio aveva

¹⁶ Cfr. CH. PIETRI, *Le sénat, le peuple chrétien et les partis du cirque à Rome sous le pape Symmaque (498-514)*, « Mélanges d'archéologie et d'histoire », LXXVIII (1966), pp. 133 ss. Il Pietri è convinto che il problema della gestione dei beni ecclesiastici, e non la questione dell'Enotico, sia stata al centro dello scisma laurenziano.

indotto il senato, riunitosi insieme con alcuni vescovi nel mausoleo onoriano presso S. Pietro, a affermare il principio che, anche in futuro, l'elezione del papa non potesse avvenire « sine nostra consultatione ». Contestualmente, la stessa assemblea aveva approvato un decreto che stabiliva il divieto per i papi di alienare beni ecclesiastici, fossero essi fondi rustici o urbani, o vasi sacri: sarebbe stata infatti una vera iniquità e una sorta di sacrilegio se dei beni che un donatore aveva destinato alla Chiesa « nell'interesse dei poveri » (*pauperum causa*) per la salute e il riposo della propria anima, fossero stati devoluti a un altro beneficiario. Sempre secondo tale decreto, con un'apparente contraddizione, i papi erano invece tenuti a alienare a un prezzo conveniente, distribuendo il ricavato in elemosine, le gemme e gli oggetti d'oro e d'argento che non servissero al culto o alla decorazione delle chiese: « prigioniero di queste norme, il papa si vedeva così togliere la possibilità di tesaurizzare e, indirettamente, ogni potenza economica ».¹⁷

Ma il papato, a parte la necessità di correggere gli innegabili abusi, non poteva rinunciare alla piena e libera disponibilità del patrimonio della chiesa romana, condizione prima dell'espletamento delle sempre più numerose e onerose attività caritative e assistenziali da esso gestite in tempi, nei quali, anche per la frequenza delle carestie, stava venendo meno la distinzione fra munificenza civica, « alla romana », e elemosine, « alla cristiana », che aveva caratterizzato i sec. IV e V, e beneficiari delle provvidenze ecclesiastiche non erano ormai più solo i poveri e gli stranieri, ma cominciava a esserlo la generalità dei cittadini.¹⁸ Un primo passo nella direzione auspicata dalla Chiesa fu compiuto nel novembre del 502, quando un concilio romano presieduto da Simmaco, restituito ormai alla pienezza del suo ministero pastorale, oltre a condannare Lorenzo, abrogò quella che con disprezzo era chiamata la *scriptura*, il pezzo di carta, del 483. (Si tenga presente che i sostenitori di Lorenzo avevano accusato Simmaco — non a caso elogiato dai suoi per la generosità delle elargizioni a favore dei

¹⁷ *Ibid.*, pp. 136 s.

¹⁸ Cfr. P. BROWN, *Dalla « plebs Romana » alla « plebs Dei »: aspetti della cristianizzazione di Roma*, in *Governanti e intellettuali. Popolo di Roma e popolo di Dio (I-VI secolo)*, Torino 1982, pp. 131 s.; v. anche p. 134: « Nel V secolo, il consueto epiteto cristiano *amator pauperum* se usato in riferimento a papi e a membri del clero romano, aveva assunto un valore indicativo di *status* pubblico che non possedeva nei giorni antecedenti il sacco dei Goti ».

poveri e del clero — di avere alienato, a dispetto della norma vigente, beni della Chiesa).

Al posto della legge così abrogata, il papa ne fece approvare un'altra, che ribadiva il principio della non legittimità della vendita e della permuta dei beni immobili di proprietà della Chiesa (né si vede come, per il momento, avrebbe potuto fare altrimenti), limitando l'impiego delle rendite da essi ricavate alle tre destinazioni tradizionali: mantenimento del clero, riscatto dei prigionieri, assistenza ai pellegrini. Con implicita rinuncia, dunque, all'esercizio abusivo della munificenza « alla romana ». Dal divieto di alienazione ora però venivano escluse le case, forse perché la loro amministrazione, in particolare se non erano situate a Roma, presentava delle difficoltà. Inoltre, nella nuova legge non si faceva più parola dell'obbligo di vendita delle gemme e degli oggetti in metalli preziosi di uso non liturgico, lasciando così aperta la via alla tesaurizzazione. Ma, ciò che più conta, si affermava il principio che spettava al papa, e non ai laici « anche se religiosi », di dettare le norme che dovevano regolare la gestione del patrimonio ecclesiastico (la *lex custodis*); e l'altro, di peso, se possibile, ancora maggiore, per cui la legge in questione valeva anche per le proprietà dei *tituli* parrocchiali, di modo che d'ora in avanti, almeno sotto il profilo della normativa diventata comune, si sarebbe potuto parlare con minore inesattezza di « patrimonio della chiesa di Roma », e non più solo, come finora andava detto, di patrimoni delle singole basiliche e chiese di Roma. Non si trattava di punti acquisiti per sempre — Giustiniano, nel 535, non si peritò di legiferare in materia di beni ecclesiastici anche per l'occidente —, ma l'offensiva sferrata a questo riguardo dal senato fu per il momento rintuzzata.

Sempre in nome dell'esigenza di impedire il mercato di suffragi elettorali che veniva compiuto a spese delle « temporalità » della chiesa romana in occasione della morte di un papa e dell'elezione del suo successore, quando nemmeno i vasi sacri venivano risparmiati; a due riprese il papa in carica (Felice IV, † 530, e Bonifacio II, † 532) tentò di estendere al papato il sistema della cooptazione del nuovo sovrano da parte del sovrano regnante, che regolava di norma le successioni imperiali a partire dal tempo di Costantino (« l'*Augustus*, formalmente, crea l'*Augustus* »).¹⁹ La

¹⁹ P. DE FRANCISCI, *Arcana Imperii*, III/2, Milano 1948, p. 160; v. anche p. 232.

adozione di tale sistema, in linea con la tendenza all'« imitazione dell'impero » da parte del papato, avrebbe tagliato via alla radice l'occasione alla diffusa pratica della corruzione elettorale, ma avrebbe espropriato non solo il senato e il popolo, bensì anche il clero locale, organizzato nei due collegi dei preti e dei diaconi, di un preciso diritto sancito dai canoni in materia di elezioni vescovili, conferendo all'istituzione papale una connotazione « civile » che non le si addiceva, preludio oltretutto a un possibile sviluppo in senso « dinastico », in quanto i papi, col tempo, avrebbero potuto soggiacere alla tentazione di esercitare il loro diritto di scelta all'interno della propria cerchia familiare.

La resistenza congiunta del senato e del clero fece fallire il tentativo di Felice IV e di Bonifacio II. Quando quest'ultimo designò formalmente a succedergli il diacono Vigilio (che sarà papa solo nel 537, dopo altri tre pontificati intermedi), i *patres conscripti*, i senatori, « memori della loro nobiltà » (*nobilitatis suae memores*), come non manca di sottolineare Cassiodoro, per tutta risposta comminarono la confisca di metà dei beni a chiunque, mentre un papa era ancora in vita, avesse trattato « dell'ordinazione di un altro », e l'esilio, nonché la confisca totale dei beni, a chi aspirando personalmente a diventare papa, fosse risultato implicato in trattative del genere. È degno di nota che, in una forma così scoperta, un simile tentativo non si sarebbe più ripetuto, nemmeno quando l'assunzione da parte dei papi di estese responsabilità di governo temporale gli avrebbe fornito un'ulteriore giustificazione.

A conti fatti, la presenza, accanto al papato, di un senato vitale e combattivo nel sessantennio intercorso fra il 476 e l'inizio della guerra goto-bizantina — anche a prescindere dal periodo eroico, corrispondente agli ultimi, tragici anni del regno di Teoderico, che vide l'*élite* senatoria dei Boezio, degli Albino e dei Simmaco pagare di persona la propria fedeltà « alle grandi memorie del [...] passato imperiale [*di Roma*] ed alla realtà viva della fede cattolica vittoriosa » (Bertolini) — fu apparentemente scomoda, ma in sostanza non negativa. Essa infatti consentì, o non impedì, al papato medesimo di superare, senza guasti irreparabili per la propria immagine di custode del « deposito di fede » accumulato dai primi quattro concili ecumenici, il tratto iniziale del difficile percorso, che ancora lo attendeva, fino al consolidamento dell'alleanza con i Franchi di Carlomagno. Durante tale percorso, privi dell'« ombrello protettivo » costituito da un im-

pero occidentale (Richards), i papi si trovarono in più occasioni posti di fronte a una dura alternativa. O fare senza l'appoggio dell'impero — per altro assai discontinuo, perché condizionato dall'andamento della guerra sul fronte, prima persiano, poi arabo-musulmano — e correre l'alea della ricerca di una collaborazione a qualsiasi costo con i dominatori barbarici di turno in Italia, o soggiacere alle « novità » in fatto di fede, che la chiesa imperiale non si stancava di mettere in circolazione, in omaggio a esigenze di per sé comprensibilissime, ma di natura prevalentemente politica, e perciò estranee alla logica implicita nella netta distinzione fra « res humanae » e « res divinae » — di spettanza esclusiva, queste ultime, del vicario di s. Pietro —, che papa Gelasio aveva polemicamente enunciata sullo scorcio del sec. V, riservandosi per di più la potestà di fissare a suo arbitrio i confini fra le une e le altre. La presenza del senato, finché un senato ci fu, ebbe di per sé la virtù di allargare il gioco, di rendere l'alternativa meno secca.

Subito dopo la fine della guerra goto-bizantina, che — come si è detto — segnò la dispersione dell'ordine senatorio e la conseguente, forzata interruzione dell'attività della relativa assemblea, il senato romano ebbe una parvenza di ripresa. L'inizio di questa nuova fase si colloca, per la precisione, nell'intervallo che separa la spedizione, il 13 agosto 554, della « prammatica sanzione », indirizzata a Narsete, comandante dell'esercito d'Italia, e a Antioco, prefetto del pretorio d'Italia (e non, anche, al senato!); dalla spedizione, l'anno dopo, della « Lex pro debitoribus in Italia et Sicilia », indirizzata ancora a Narsete, a Panfronio (allora, probabilmente, prefetto di città) e, questa volta, anche al senato, all'apparenza redivivo. Dell'attività di questo rimangono tracce documentarie per il 573 (approvazione della professione di fede di Costanzo, nuovo arcivescovo di Milano); per il 577/578 e il 579 (missioni a Costantinopoli per chiedere aiuto contro i Longobardi: la prima volta si mosse il *caput senatus*, o senatore più anziano; la seconda, alcuni senatori, cui si accompagnarono dei preti mandati da papa Benedetto I); per il 584 (missione di Decio, *caput senatus*, l'ultimo conosciuto, e di un vescovo a Ravenna, presso l'esarca, per conto di Pelagio II); e per il 603 (ricevimento dell'icona di Foca). Poi, più nulla.

Già durante la guerra, Giustiniano aveva cercato di colmare i larghissimi vuoti che si erano prodotti nel senato di Roma, distribuendo con larghezza il titolo onorifico di « patrizio », che

era la più alta dignità dell'impero, di norma conferita in oriente a altissimi funzionari militari e civili, per lo più già membri di quello di Costantinopoli.²⁰ L'evoluzione della normativa riguardante la composizione del senato in genere, spiega la necessità in cui si trovò Giustiniano di ricorrere a tale espediente, se voleva ridare vita all'assemblea romana.

Una costituzione da lui emanata verso il 536, la *Novella* 62, aveva posto riparo alla svalutazione in atto della dignità di *illustris*, fino a quel momento condizione, a un tempo, necessaria e sufficiente per essere ammessi a fare parte del senato vero e proprio. Una precedente riforma, varata intorno al 440, aveva infatti riservato agli *illustres* — a tutti gli *illustres* senza distinzione — il diritto a avere un seggio in aula e a prendere la parola durante le adunanze, mentre agli altri appartenenti all'*ordo senatorius*, decorati dei titoli di *spectabilis* e di *clarissimus*, spettanti rispettivamente ai funzionari della seconda e terza classe di rango, era concesso solo di assistere alle sedute restando in piedi, senza la possibilità né di intervenire nelle discussioni né di votare. A sua volta, la nuova riforma del 536 introdusse una discriminazione anche fra gli *illustres*, che nel frattempo si erano moltiplicati. Ormai il senato come organo deliberante sarebbe stato costituito solo dalla fascia superiore di questi, formata dai patrizi, dagli (ex) consoli, dagli *illustres* effettivi (titolari e antichi titolari di cariche di prima classe nell'amministrazione dello stato) e dai cosiddetti *illustres inter agentes*, equiparati sotto tale profilo agli effettivi, mentre gli *illustres vacantes* e *honorarii* (evidentemente, le categorie più numerose) venivano autoritativamente lasciati fuori. Agli *illustres* maggiorati, per distinguerli, già nella titolatura, dagli altri, veniva attribuito il nuovo titolo di *gloriosi*.

Destinata sia al senato di Costantinopoli che a quello di Roma, la legislazione imperiale in materia rifletteva, in realtà, i problemi del solo primo dei due. In occidente, a differenza di ciò che accadeva in oriente, le cariche che davano accesso all'« illustrato » effettivo e, quindi, alla *gloria* erano infatti pochissime: prefetture del pretorio per l'Italia e per l'Africa, *ma-*

²⁰ Per questo punto e ciò che segue, cfr. E. STEIN, *La disparition du Sénat de Rome à la fin du VI^e siècle*, « Académie royale de Belgique. Bulletin de la classe des lettres et des sciences morales et politiques », ser. V, XXV (1939), pp. 308-322 e, dello stesso autore, *Histoire du Bas-Empire*, II: *De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476-565)*, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949, pp. 617-619.

gisterium militum d'Africa (queste ultime due istituite da Giustiniano) e prefettura di città. Inoltre, queste cariche duravano alcuni anni (salvo il caso della prefettura di città) e venivano di solito attribuite a orientali, che sedevano nel senato di Costantinopoli e non in quello di Roma. La sola possibilità di rinsanguare quest'ultimo consisteva, perciò, nel dispensare titoli onorifici di « patrizio » e di « console ». L'ultimo console effettivo scelto nell'ambito dell'aristocrazia senatoria romana essendo stato, nel 541, Fausto Albino Boezio jr., appartenente per parte di padre alla famiglia dei Decî e da parte di madre a quella degli Anicî. Ma la nomina a console onorario costava cara (cento libbre d'oro ridotte a trenta), mentre la nomina a patrizio comportava solo il pagamento di un tanto per il brevetto relativo. Per questo, Giustiniano, in considerazione dello stato di disagio in cui versava l'aristocrazia senatoria romana per via della guerra in corso sul territorio italiano, preferì puntare sulla concessione del titolo di patrizio, almeno finché durarono quelle circostanze eccezionali. In seguito, già durante gli ultimi anni del suo regno, furono invece nominati solo consoli onorari. E con l'imperatore Maurizio (582-602) venne meno anche questa seconda possibilità. L'ultimo (ex) console occidentale a noi noto sarà infatti Petronio, padre di papa Onorio I (625-638). Ancora una volta — come nel caso di Reparato, fratello di papa Vigilio, ultimo prefetto del pretorio reclutato fra l'aristocrazia romana, e in quello del fratello di papa Gregorio, che è uno degli ultimi prefetti di città di cui si abbia notizia —, i filoni della vita civile che giungevano a esaurimento in occidente, mettevano significativamente capo a un punto contiguo al vertice della chiesa romana.

Per la già lamentata scarsezza delle fonti, il fatto che del senato di Roma, dopo il 603, non si parli più, potrebbe anche, in via di principio, non significare nulla. Ma, date le premesse di carattere legislativo richiamate più sopra, è evidente che — dopo terminato il periodo di emergenza bellica che aveva consigliato all'imperatore di dispensare con generosità titoli di patrizio e di console, per conciliarsi (o non alienarsi) il favore della disastrosissima aristocrazia senatoria romana — il senato di Roma era comunque condannato a morire per estinzione, anche se nessuno, sia sul posto che a Costantinopoli, aveva un particolare interesse a accelerarne la fine. E, in effetti, si estinse solo perché i canali che avrebbero dovuto assicurarne il ricambio erano insufficienti o prosciugati.

La sua ultima ripresa breve e stentata merita uno scarso rilievo nel quadro del processo di più lunga durata, che aveva avuto inizio subito dopo il 476; che faceva sentire i suoi effetti ancora nel momento in cui papa Felice IV notificava al clero, al senato e al popolo di Roma il discusso *praeceptum* con cui designava il proprio successore, e il secondo dei tre « ordini » chiamati così in causa replicava a distanza con il citato *senatus consultum* che condannava tale innovazione; o nel momento, di poco posteriore (siamo nel 534), in cui Giovanni II sottoponeva all'esame dell'« intera Chiesa », e cioè dei *sacerdotes*, del senato e del popolo, la risposta a una lettera di Giustiniano, contenente quesiti circa la Trinità e la maternità di Maria;²¹ e che era invece da lungo tempo concluso quando, nel 684, l'imperatore Costantino IV indirizzerà la sua ordinanza sulla ratifica dell'elezione papale al clero, al popolo e al *felicissimus exercitus Romanae civitatis* (la guarnigione bizantina di Roma) — una triade, questa, che, ben lungi dall'essere il frutto di una trovata arbitraria e occasionale ripete i raggruppamenti, in cui, secondo le formule 60 e seguente del *Liber Diurnus* (databili al 708/715), si articolava allora la cittadinanza romana in quanto corpo elettorale cui spettava di eleggere il papa, e che, a elezione avvenuta, dovevano mandare i propri rispettivi rappresentanti a Ravenna, per chiedere all'esarca la necessaria ratifica.²² Dalla triade, come si vede, era caduto il senato, che appare ora sostituito dall'*exercitus*.

Sia la « prammatica sanzione », nella maggior parte delle sue statuizioni ispirate — dietro lo schermo di papa Vigilio — dai senatori romani profughi a Costantinopoli, che la successiva legge sui « debitori », che favoriva chi aveva preso denaro a prestito senza contropartita di garanzie reali (e, dunque, i debitori più benestanti) rispetto agli altri, miravano a consentire la ricostituzione dei patrimoni su cui era fondato il prestigio sociale e, di conseguenza, l'autorità politica dell'*ordo senatorius*. Sganciata — per i motivi che si sono analizzati — dal problema della composizione e del funzionamento dell'assemblea in quanto tale, la rinascita del senato come « ordine », come cetto sociale, era un obiettivo a sé stante, che, in teoria, avrebbe potuto essere conseguito pure in caso di mancata, o solo provvisoria, riapertura dei battenti della Curia nel Foro.

²¹ Cfr. BERTOLINI, *Appunti per la storia del senato* cit., p. 239.

²² Cfr. STEIN, *La disparition du Sénat* cit., pp. 309-311.

Ma anche questo secondo obiettivo venne in sostanza mancato, se non altro in riferimento a una prospettiva più specificamente romana. Le fortune senatorie furono in qualche misura ricostituite, ma una parte notevole dei senatori che si erano rifugiati in oriente, valendosi della disposizione della « prammatica sanzione » che sanciva il diritto dei membri del senato di Roma di soggiornare in quella delle due Rome che avessero preferito (§ 27), optarono ovviamente per la Roma orientale. Privata così della presenza di molte delle più importanti famiglie senatorie, Roma perse, da un lato, un collegamento essenziale con il resto del mondo ancora romano (i *clarissimi* avevano interessi un po' dovunque) e vide scemare, dall'altro, il numero di quanti, con le loro esigenze di consumi raffinati e specializzati, giustificavano l'esistenza di una vasta cerchia di mercanti e di artigiani. Né, almeno per il momento, la corte pontificia era in grado di sostenere da sola un'adeguata domanda di beni e servizi siffatti. In connessione con la dispersione geografica e con l'estinzione biologica di gran parte delle famiglie dell'*ordo senatorius* (le ultime menzioni dei Decii e degli Anicii risalgono alla seconda metà del sec. VI), era perciò un'immagine stessa della città che svaniva, per lasciare il posto a un'altra, non ancora bene precisata.

Anche le fortune della chiesa romana avevano subito colpi gravissimi nel tempo di guerra. Ne fa fede una lettera angosciata di Pelagio I, che, scrivendo (il 14 dicembre 556) al vescovo di Arles, accenna alla desolazione in cui versavano, di là da ogni ragionevole speranza in una ripresa, i patrimoni fondiari situati in territorio italiano. Ma il dopoguerra vide anche un aumento generalizzato della proprietà ecclesiastica e, in particolare per ciò che concerne la chiesa romana, questa crescita quantitativa fu consolidata e moltiplicata nei suoi effetti pratici da una migliore tecnica gestionale, che consentì di superare la crisi in tempi più brevi di quelli che furono richiesti per la ripresa produttiva dei latifondi laici.²³ Per l'istante, il fatto stesso che molti esponenti dell'aristocrazia senatoria sciamassero da Roma, faceva sì che il papa si avviasse a diventare il più ricco dei proprietari rimasti. Un primato che, per le condizioni in cui veniva conseguito, non era certo motivo di compiacimento, tanto più che con la partenza delle famiglie dei senatori, comprese le *clarissimae*, si estingueva una fonte insostituibile di lasciti e donazioni pie. Girolamo rac-

²³ Cfr. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi* cit., p. 196.

conta che, nel sec. III, il filosofo pagano Porfirio aveva parlato del « piccolo senato », che formavano, già allora, le senatrici cristiane.²⁴ Ora ai tempi di Gregorio Magno anche questo « piccolo senato » sembra essere venuto meno.

All'inizio del 593, nel riprendere le omelie su Ezechiele al punto in cui il profeta parla dell'« edificio costruito sul monte » (il Nuovo Tempio), Gregorio aveva avvertito i fedeli che c'erano due cose che lo turbavano: primo, questa ultima visione di Ezechiele era così oscura che solo a stento riusciva a capire cosa volesse dire; secondo, Agilulfo, re dei Longobardi, attraversato il Po, puntava su Roma a marce forzate. La chiusa di una delle omelie (II, 6), tenuta in quei mesi d'ansia, trascorsi nell'attesa snervante dei barbari, che — come spesso accadeva — si facevano attendere, costituisce, nella sua ornata e trascillante eloquenza, di cui presto sarebbe andato perduto anche il ricordo nella stessa Roma, una citazione d'obbligo in ogni racconto della fine di Roma antica. Ma è anche una testimonianza diretta della complessità e contraddittorietà dei sentimenti che animavano chi era chiamato dalle cose a fare fronte sul posto alla catastrofe incombente, provvedendo quotidianamente alle necessità elementari del sostentamento, e della difesa, dei rimasti e dei sopravvissuti: « Che cosa c'è ormai, mi domando, che possa piacere in questo mondo? Dovunque vediamo lutti, dovunque sentiamo gente che si lamenta. Distrutte sono le città, demoliti i castelli, devastati i campi, la terra ridotta a una desolazione [...]. Se un mondo siffatto ci piace ancora, vuole proprio dire che non amiamo le gioie, ma le sventure. Quella stessa che un tempo sembrava essere la signora del mondo, a che cosa si sia ridotta Roma, lo vediamo con i nostri occhi: immensi dolori di ogni genere; il deserto lasciato dai cittadini; i nemici che irrompono; dappertutto rovine [...] Dov'è il senato? dove il popolo? [...] Si è spento in essa ogni fasto di dignità secolari [...] Sui pochi che tuttavia siamo rimasti incombono ogni giorno la minaccia delle spade e patimenti innumerevoli [...] Il senato è venuto meno, il popolo è scomparso [...] Roma, ormai vuota, brucia [...] Crescono le rovine: gli edifici stessi vengono distrutti sotto i nostri occhi [...] Dove sono coloro che un tempo si rallegravano della sua gloria? i loro cortei? la loro superbia? i loro continui smodati piaceri? Si è compiuto per Roma ciò che dice il profeta Nahum di fronte a Ninive distrutta:

²⁴ Cfr. BROWN, *Dalla « plebs Romana »* cit., p. 134.

‘Dov’è la tana dei leoni, dove sono i pascoli dei leoncini?’ Forse che non erano leoni i suoi duci e i suoi principi, che correvano in lungo e in largo le diverse provincie del mondo e — incrudelendo, uccidendo — ghermivano le loro prede? A Roma, una volta, i piccoli dei leoni trovavano il loro pascolo: fanciulli, adolescenti, giovani di belle speranze, i figli di personaggi illustri già affermati nel secolo, convenivano qui da tutte le parti, se davvero volevano farsi avanti in questo nostro mondo. Ma eccola ormai desolata, contrita, oppressa dai lamenti. Nessuno più corre a lei per fare carriera. Più nessun potente e violento le rimane, che opprimendo rapisca la preda [...] Tocca a Roma quello che il profeta Michea dice della Giudea: ‘Dilata la tua calvizie, come l’aquila’. Gli uomini, infatti, diventano calvi solo sulla testa; le aquile, invece, lo diventano nel corpo intero, perché, quando invecchiano, perdono le piume e le penne da tutte le membra. Roma, dunque, è spelacchiata come un’aquila, perché ha perso il suo popolo e con esso le sue piume. Le sono cadute anche le penne delle ali, con cui era solita avventurarsi sulla preda, perché sono morti tutti i potenti, mediante i quali saccheggiava i beni altrui. Ma ciò che diciamo della rovina di Roma, sappiamo che è accaduto in tutte le città del mondo. Alcuni luoghi sono stati resi deserti dalle epidemie; altri sterminati dalle guerre; altre ancora martoriati dalle carestie; altri, infine, inghiottiti dalle voragini della terra ... ».

Nel quadro della generale, già incombente rovina dell'*orbis Romanus*, che, in una visione fortemente intrisa di motivi escatologici, è, per lui, l'intero ecumene, la rovina di Roma, che Gregorio aveva davanti agli occhi, è prospettata in termini di distruzioni materiali, ma soprattutto di morti e, ancora di più, di abbandoni volontari. La constatazione riguarda sia la classe dirigente (il senato) che la generalità dei cittadini (il popolo). La parola-chiave del passo è *vacua*: Roma è ormai una città « vuota ». Ma l'accento batte qui, in particolare, sui « senatori », perché erano essi e le loro famiglie a dare il tono alla città. Non è dunque tanto una catastrofe di carattere demografico quella che Gregorio registra, quanto una catastrofe di carattere, insieme, politico e sociale — una catastrofe civile.

Una catastrofe, anche, meritata. Il pontefice fa presente che i peccati, la superbia dei senatori e dei loro figli erano stati in tale modo giustamente puniti. Ma, di là degli stereotipi del providenzialismo cristiano, si avverte che la sua voce si increspava

nel rievocare la grandezza senatoria perduta. All'interno di un contesto in cui rendeva atto che giustizia era stata fatta, egli prospettava le conseguenze funeste dell'avvenuta dispersione dell'*ordo senatorius*. Il venire meno per l'« aquila spelacchiata » della possibilità di « avventurarsi sulla preda » non aveva aperto la strada all'instaurazione di un nuovo ordine cristiano fondato sulla giustizia e la pace. Roma, ridotta com'era, rischiava, a sua volta, di essere la facile preda dei « nemici che irrompono ». Sui pochi rimasti fra le sue mura incombevano ogni giorno « la minaccia delle spade e patimenti innumerevoli ».

Dicevamo del significato particolare che, in questa più vasta e drammatica cornice, dovette assumere la dispersione del piccolo cenacolo delle senatrici cristiane. Da parte sua, Gregorio intraprese un'azione capillare a favore del rientro di qualcuna, almeno, delle partite. Alla patrizia Rusticiana, nipote di Boezio, che, paventando « le spade e le guerre d'Italia », preferiva restarsene al sicuro a Costantinopoli, Gregorio scriveva nel 598, dicendo di non sapersi capacitare (lui che vi aveva soggiornato a lungo) di che cosa di Costantinopoli la attirasse tanto, e insistendo che tornasse per constatare di persona come la protezione di s. Pietro fosse valsa per anni a conservare illesi *inter gladios* quanti, a differenza di lei, erano rimasti a vivere nella città spopolata e indifesa (« sine magnitudine populi et sine adiutoriis militum ») (*Registrum* VIII, 22). L'iniziativa come tale era votata all'insuccesso, ma il fatto che Gregorio l'avesse presa conferma che l'accento a « Roma vuota » nell'omelia del 593 non era solo un'iperbole.

All'interno del più lungo periodo durante il quale il papato si trovò a fare senza l'« ombrello protettivo » rappresentato dall'esistenza di un impero occidentale, ne va ritagliato uno più breve, corrispondente al secolo e mezzo circa durante il quale il papato visse senza avere accanto un senato. Beninteso, per « senato » non intendiamo solo l'assemblea e l'*ordo* senatori di tradizione antico-romana, entrati — come s'è visto — definitivamente in crisi al tempo della guerra goto-bizantina e poi estintisi per sempre negli anni intorno a Gregorio Magno. Perché, altrimenti, non si potrebbe parlare di una sua riapparizione, dopo un secolo e mezzo di assenza, verso la metà del sec. VIII, che — se configurata come la ripetizione di quell'antico modello — non era neanche lontanamente pensabile. Per « senato », in una prospettiva particolarissima come quella della storia di Roma e

del papato altomedievali, si deve intendere la presenza, sulla scena romana, accanto al clero e al suo capo, e al popolo, che, spossessato persino dello sfogo del Circo, era ormai solo un'anonima *plebs Dei*, di un terzo incomodo costituito da un ceto aristocratico di estrazione non necessariamente locale, che lottava per affermare, consolidare e estendere il proprio potere di fatto, in forme che, a metà del sec. VIII, quando quell'antico nome ricomparve, non avrebbero comunque potuto essere le stesse di due secoli e mezzo prima, quando, al tempo dello scisma laurenziano, i senatori controllavano una delle fazioni del Circo allora ancora funzionante (con ogni probabilità, gli Azzurri) e usavano, come forza d'urto nei conflitti cittadini, squadre armate di schiavi e servitori.²⁵ Non è, d'altra parte, un dettaglio insignificante che, anche nella sua reincarnazione in sostanza priva di agganci diretti (biologici) con il passato, questo ceto dominante locale, a partire dal 757, cominci a essere designato nelle fonti papali come « senato ».

Questa assimilazione era, a un tempo, naturale, perché ciò accadeva a Roma e non in una qualsiasi altra città, e irrealistica, perché altri modelli di aristocrazia, che non quello senatorio connaturato alla società e allo stato di Roma antica, dettavano ormai legge nell'Europa occidentale. Va però aggiunto che essa esprimeva anche, in linea di massima, una pretesa legittima, dal momento che Roma aveva conservato la sua qualità di « città regia » e, con essa, il diritto a riavere un giorno non solo un imperatore ma anche un senato, propri.

Il modo in cui Roma riavrà nell'800 un suo imperatore, incoronato dal papa, costituisce tuttora uno dei punti oscuri e più discussi della storia dell'alto medioevo. È probabile che la iniziativa sia maturata per intero alla corte franca. Ma il terreno su cui poté essere realizzata fu preservato da Gregorio Magno e dai suoi successori. Ora, questo compito di valore storico universale essi lo assolsero dapprima praticamente da soli, poi, nella fase critica e finale che ebbe inizio nel secondo decennio del sec. VIII, in travagliata collaborazione con il ceto aristocratico in via di riforma, cui abbiamo appena fatto riferimento.

L'*exercitus Romanae civitatis*, cui si rivolgerà Costantino IV nel 684, era subentrato, per effetto ritardato della riconquista giustiniana, al disperso *ordo senatorius* romano. Tale *exercitus*

²⁵ Cfr. PIETRI, *Le sénat* cit., p. 128.

o, almeno, i suoi « consoli », « duci » e « tribuni », originariamente parlavano greco e, nel caso, ambivano di entrare a far parte dell'*ordo senatorius* costantinopolitano — non anche della relativa assemblea, perché ormai in pratica non esisteva più e si distingueva a mala pena dal *consistorium*, o consiglio, dell'imperatore.²⁶ Il processo per cui un certo numero di questi forestieri misero col tempo radici in Italia, in particolare a Roma e nel ducato romano, e si mescolarono con ciò che ancora rimaneva sul posto di antica aristocrazia senatoria e, soprattutto, con le confuse e inquiete forze emergenti sviluppatesi all'ombra dell'episcopio lateranense o cresciute ai margini, e magari a spese, dei patrimoni fondiari della chiesa romana, dando così vita al nuovo ceto dominante locale, è, dal nostro particolare punto di vista, il fenomeno centrale, anche se più intuibile che documentabile, del secolo e mezzo circa, che va dal pontificato di Gregorio Magno a quelli, altrettanto datanti, di Zaccaria (741-752) e di Stefano II (752-757).

Con Zaccaria e Stefano II prenderà infatti, anzitutto, corpo l'alleanza con i Franchi e verranno, quindi, poste le premesse per la restaurazione dell'impero d'occidente (l'« ombrello protettivo », di cui si diceva); contestualmente aveva termine la dominazione imperiale (dell'unico impero fino allora esistente, quello di Costantinopoli) nell'Italia centro-settentrionale e, con essa, il periodo di storia del papato che aveva avuto inizio con la riconquista giustiniana e che, in maniera forse troppo sbrigativa, è stato battezzato come la « cattività bizantina »; anche contestualmente, cominciava allora il dominio temporale dei papi, che subentravano al governo imperiale nell'amministrazione del ducato di Roma, esercitandovi d'ora in avanti « i diritti concreti legati alla sovranità », ²⁷ in unione, o in concorrenza, con la nuova aristocrazia locale, che proprio in quel momento comincerà a essere chiamata « senato ».

Durante il secolo e mezzo precedente, l'impero compì dapprima un ultimo tentativo di lanciare un ponte in direzione dei monofisiti, presenti in gran numero all'interno delle sue frontiere e rianimati dall'occupazione persiana della Siria (611-629)

²⁶ Cfr. G. DAGRON, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974, pp. 145 s.

²⁷ P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973, p. 936.

e dell'Egitto (618-629). La vicenda del « monoenergismo » e del « monotelismo », che si distende all'incirca lungo i sessant'anni centrali del sec. VII, si intreccia con le tappe dell'avanzata arabomusulmana in quelle medesime provincie. Alessandria, sede nel 633 di un concilio di unione che ribadì a parole la validità della dottrina di Calcedonia, associandola però con quella, di ispirazione opposta, del « monoenergismo », cade già nel 642 nelle mani dei nuovi invasori.

Sempre nel medesimo periodo, ma verso la conclusione di esso, a partire cioè dal 726/727 — definita una volta per tutte dal sesto concilio ecumenico in aderenza alla formulazione di Calcedonia la dottrina cristologica, e perdute ormai per l'impero (senza più prospettive di ricupero almeno nell'immediato) le provincie da cui era sempre venuta la spinta alla ricerca di un compromesso che soddisfacesse i monofisiti sconfitti in quel concilio —, il governo imperiale, per ragioni che costituiscono tuttora motivo di discussione, prenderà una nuova iniziativa nel campo delle « res divinae », che, per il suo carattere, fu tale da destare vive reazioni in occidente, e questa volta non solo nella gerarchia ma anche nella folla dei fedeli, qui scarsamente sensibili alle sottigliezze del pensiero teologico. L'oggetto di questa nuova iniziativa era infatti il culto delle immagini sacre, che venne condannato anche nelle sue forme moderate, e non solo superstiziose, come quelle che, diffuse soprattutto in oriente, giustificavano colà un provvedimento restrittivo in materia.

Il papato affrontò in pratica da solo la prova del « monotelismo », passando attraverso una fase di ondeggiamenti e sbandamenti più gravi di quelli che avevano caratterizzato a suo tempo la reazione contro la condanna dei Tre Capitoli, ma uscendone alla fine ancora una volta vincitore, sia grazie a una sostanziale tenuta del retaggio ecclesiastico romano tardoantico, sia perché a Costantinopoli, a un certo momento, ci si rese conto che non valeva la pena di insistere nell'appoggiare una dottrina ambigua, che, oltretutto, politicamente parlando, non pagava più.

Di fronte alla nuova prova dell'« iconoclasmo » il papato non si troverà invece solo e disarmato. Avrà bensì il problema opposto di tenere a bada potenziali alleati troppo zelanti che si fecero subito avanti offrendo il loro aiuto tutt'altro che disinteressato. Da una parte, i Longobardi, convertitisi di recente al cattolicesimo, che ritenevano fosse venuta l'ora di cancellare, a loro favore, la presenza nell'Italia centro-settentrionale dell'impero, pre-

sentato come instancabile fomentatore di scismi e di eresie. Dall'altra, gli « eserciti » dell'Italia bizantina (veneto, ravennate, romano, napoletano ...), che, ormai reclutati o radicati nei rispettivi ducati, miravano a eleggere da sé il proprio « duca » e a rendersi indipendenti o, almeno, autonomi dal governo imperiale, riproponendo così, in una forma necessariamente diversa anche perché frazionata, il miraggio di una romanità italica sganciata da Costantinopoli, che era stato coltivato da un'influente settore dell'aristocrazia senatoria al tempo della guerra goto-bizantina.

Stretti in mezzo fra gli uni e gli altri, i papi di questo periodo vissero dapprima come in un'ipergarantita terra di nessuno, dalla quale a tratti, senza nulla concedere alle lusinghe dei Longobardi e senza mai decampare dal tradizionale atteggiamento di lealtà nei confronti dell'impero, seppero rispondere con altezza e fermezza di accenti, pari a quelli usati dai grandi papi del quinto secolo, alla sfida degli imperatori iconoclasti. Fu anche il momento in cui, sviluppando motivi già affiorati nell'ultima fase della disputa sul monotelismo, i papi mostrarono di avere acquistato coscienza dell'immenso potenziale di energie contenuto nell'universo in gran parte inesplorato che costituivano ancora, ai loro occhi, le cristianità occidentali (anglosassone, franca ecc.).

In un secondo momento — con esattezza, dal pontificato di Gregorio III (731-741) in poi —, la crescente pressione dei Longobardi contro il ducato di Roma indusse i papi a accettare o, addirittura, a cercare l'appoggio del « corpo d'esercito romano, caro al Signore » (*corpus Christo dilecti exercitus Romani*), e, in particolare, dei suoi comandanti (*iudices de militia*), fino a assumerne la rappresentanza nelle trattative politico-diplomatiche con il re di Pavia e i duchi di Spoleto e di Benevento, e a identificarsi quasi con essi, facendo proprie le loro rivendicazioni e, entro certi limiti, le loro stesse passioni.²⁸

Qualche anno dopo (757/767), il § 15 della Donazione di Costantino, che apre forse uno spiraglio sulle origini della Donazione stessa,²⁹ attribuiva ai « reverendissimi chierici dei di-

²⁸ Cfr. O. BERTOLINI, *Le origini del potere temporale e del dominio temporale dei papi*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII* (1972), Spoleto 1973, p. 248.

²⁹ Cfr. N. HUYGHEBAERT, *La Donation de Constantin ramenée à ses véritables dimensions. A propos de deux publications récentes*, « *Revue d'histoire ecclésiastique* », 71 (1976), pp. 59 s.: autore della Donazione sarebbe stato un chierico romano della basilica del S. Salvatore al Laterano.

versi ordini che servono la sacra e santa chiesa romana », e quindi anche ai chierici degli ordini minori, il titolo di « patrizio » e/o di « console ». (I funzionari del patriarcato lateranense, o *iudices de clero*, non erano, di norma, né preti, né diaconi). L'attribuzione di tali titoli non era fine a se stessa, ma veniva fatta nel dichiarato intento di elevare quei chierici al rango, alla *gloria*, di senatori — di un senato, si intende, che non era quello di Costantinopoli, bensì quello di Roma, che si voleva così fare rinascere in una nuova veste clericale. Di seguito nello stesso paragrafo, papa Silvestro e i suoi successori venivano autorizzati a conferire la tonsura a membri del senato di Costantinopoli, in deroga alle costituzioni imperiali che lo vietavano espressamente. Non c'è dubbio che questa seconda clausola, strettamente collegata alla prima, fu concepita per dare la possibilità agli esponenti più alti della ufficialità bizantina locale, che appartenevano già al senato di Costantinopoli, ma che si aveva motivo di ritenere che non intendessero fare ritorno in patria, di entrare a far parte del nuovo senato di Roma, ottemperando alla condizione richiesta (la tonsura) per l'ammissione.

Non è possibile dire se il progetto di questo nuovo senato romano fatto in apparenza solo di chierici, ma destinato in realtà a comprendere anche gli elementi più in vista della guarnigione bizantina, sia stato pensato dal falsario come un espediente per irreggimentare la nuova aristocrazia militare e fondiaria, tonsurandone a forza i capi, o se, invece, il falsario non si sia reso interprete dei desideri di questi ultimi, intenzionati a mettere direttamente le mani, senza più diaframmi clericali, per essersi fatti chierici essi stessi, sugli uffici del patriarcato e i beni mobili e immobili che a tali uffici facevano capo. Nel testo della Donazione, il passo relativo ai senatori costantinopolitani da tonsurare per farne altrettanti senatori del nuovo senato romano è introdotto da un *prae omnibus* (« prima di tutto »): « prima di tutto, diamo licenza a papa Silvestro e ai suoi successori di consacrare di loro propria iniziativa sacerdoti e di annoverare fra i chierici anche membri del nostro senato, ecc. ». Ma è, appunto, impossibile stabilire se con quel « prima di tutto » si volesse evidenziare una graduatoria nell'importanza dei punti trattati, in base a un piano previsto in anticipo (nel qual caso avremmo una prova del rilievo che si intendeva attribuire a questo specifico punto); o se, piuttosto, non si abbia qui la spia del maldestro inserimento di quella che veniva a configurarsi come una specie

di norma transitoria, dapprima trascurata e aggiunta solo in un secondo momento, in seguito alle pressioni dei direttamente interessati.

Sta di fatto che, se il progetto di restaurare il senato fosse andato in porto nei modi previsti dalla Donazione di Costantino, al posto della triade « clero »-« popolo »-*exercitus* (guarnigione bizantina del ducato di Roma), che abbiamo trovata documentata nel 684 e poi ancora per il 708/715, avremmo dovuto vedere riapparire la diade tradizionale *senatus populusque Romanus*, con il senato redivivo subentrante a clero e esercito. Solo però in una lettera del tempo di Paolo I, il cui pontificato è fortemente indiziato come il periodo in cui sarebbe stata redatta la Donazione,³⁰ l'utopia del falsario sembra avere acquistato per un momento una parvenza di realtà almeno sul piano diplomatico.

Fra la fine del 759 e l'inizio del 760, « tutto il senato e l'intera comunità della città di Roma custodita da Dio » (*omnis senatus atque universa populi generalitas a Deo servatae Romanae urbis*) scrivono a Pipino, re dei Franchi (lettera nr. 13 del *Codex Carolinus*). Orbene, nel corso della lettera i « senatori » si qualificano per quello che sono: « noi, servi fermi e fedeli della santa chiesa di Dio e del predetto, tre volte beato e simile a un angelo, tuo padre in ispirito e nostro signore, Paolo, ecc. » (*nos [...] firmi ac fideles servi sanctae Dei ecclesiae et praelati ter beatissimi et coangelici spiritalis patris vestri, domni nostri Pauli etc.*). Si tratta, evidentemente, dei « reverendissimi chierici dei diversi ordini che servono la sacra e santa chiesa romana », già incontrati nella Donazione stessa, ma, ciò che più conta, integrati dagli ufficiali dell'ex guarnigione ducale bizantina. La prova di ciò la offre l'« intitolazione » di una lettera, che, nel febbraio del 756, avevano indirizzata, sempre a Pipino, « tutti i vescovi, i preti, i diaconi, e i duchi, i cartularî, i tribuni, nonché l'intero popolo e esercito romano ». Non c'è dubbio infatti che sono questi vescovi, preti, diaconi (più i chierici degli altri ordini, qui lasciati da parte), in una con questi duchi, cartularî, tribuni, a diventare, nell'« intitolazione » della già citata lettera nr. 13, « tutto il senato e l'intera comunità della città di Roma custodita da Dio »; e che questo « senato », composto da « servi fermi e fe-

³⁰ Cfr. H. FUHRMANN, *Das frühmittelalterliche Papsttum und die konstantinische Schenkung. Meditationen über ein unausgeführtes Thema*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII* cit., pp. 269 ss.

deli della santa chiesa di Dio », è il senato clericale che la Donazione di Costantino prevedeva a fianco del papa « quasi imperatore ».

La lettera nr. 13 rappresenta però, come si diceva, un'eccezione. Tutte le altre volte in cui il termine « senato » compare nel *Codex Carolinus* è sempre in riferimento agli *iudices de militia*, i « grandi » laici, menzionati come secondo termine della triade, destinata a prevalere nell'uso, che ha, al primo posto, il clero e, al terzo, il popolo romano. Ciò sta a indicare che la soluzione di fondere in un unico blocco *iudices de clero* e *iudices de militia* o, meglio, di assorbire questi ultimi nel clero della chiesa romana, ribattezzato per l'occasione « senato », si rivelò, alla prova dei fatti, impraticabile. Per quanto accomunati da un retroterra economico che doveva essere molto simile e da una fitta rete di rapporti di parentela, i due gruppi rimasero distinti e tendenzialmente antagonisti, facendosi forte il primo della tradizione plurisecolare del patriarcato, puntando il secondo sugli echi che in ambiente romano poteva ancora destare la rispolverata etichetta senatoria. Così, dopo un intervallo di circa un secolo e mezzo, il papato tornava a avere accanto a sé un « senato », non però un senato suo, del tipo di quello prefigurato dalla Donazione di Costantino, quali che fossero gli intenti di chi aveva concepito tale disegno.

Dopo quanto s'è detto, è appena il caso di ribadire che, oltre a non rispecchiare i propositi del falsario e dei suoi ispiratori, il « senato » di cui si ricomincia a parlare nei documenti romani della seconda metà del sec. VIII non corrispondeva a nessuno dei modelli di senato conosciuti. Non solo infatti non era un'assemblea come quello vero e antico, e nemmeno fungeva da consiglio del principe (come quello contemporaneo di Costantinopoli), ma non assomigliava neanche, se non molto vagamente, allo stesso antico ordine senatorio, espressione di una società e di uno stato radicalmente diversi. Si avrebbe però torto a interpretare la ricomparsa di quel nome famoso come un ingenuo tentativo di autocelebrazione compiuto dalla nuova aristocrazia locale nel momento in cui faceva la sua comparsa sulla scena politica romana.

La spia dell'importanza di tale riesumazione è costituita dal momento in cui ebbe luogo, che è poi praticamente lo stesso in cui l'autore della Donazione di Costantino pensò, da parte sua, a disegnare l'altro senato, tutto di chierici, che avrebbe dovuto

fare da corona al papa « quasi imperatore ». Questo momento coincise con l'occupazione di Ravenna da parte dei Longobardi (inizio 750) e la conseguente fine dell'Esarcato d'Italia, quando i ducati bizantini della penisola, e quindi anche quello di Roma, pur rimanendo in una condizione di larvata dipendenza da Costantinopoli, acquistarono una sostanziale autonomia, che, sempre nel caso del ducato di Roma, si configurò come inizio del dominio temporale dei papi, dato che qui si fece a meno di nominare un duca (che avrebbe dovuto essere ora emanazione della volontà locale), in quanto questa volontà appariva interpretata a sufficienza dal papa in persona. Ma, accanto al papa subentrato al duca e diventato così un signore temporale, il nuovo ceto aristocratico romano — corrispettivo, salvo le ovvie varianti locali, delle ufficialità delle altre guarnigioni, dalle cui file, a Venezia come a Napoli, sarebbero usciti i duchi del nuovo corso autonomistico — cominciò appunto a essere definito, nei documenti, come « senato ». Poiché questi documenti sono tutti di origine papale, può anche darsi che siano stati i papi medesimi a lanciare tale definizione, nell'intento di imbrigliare l'aristocrazia nelle maglie di un ordine preconstituito, simboleggiato dalla triade clero-senato-popolo, con il clero saldamente insediato al primo posto. (È un po' la stessa incertezza in cui ci siamo venuti a trovare, poco più sopra, circa l'origine della clausola della Donazione di Costantino che apre le porte del senato del papa anche ai membri del senato di Costantinopoli). Una volta entrata nell'uso, la definizione ebbe però, comunque, l'effetto di esaltare l'identità del nuovo ceto, istituzionalizzandolo, in qualche modo, non solo di fronte al papa ma anche di fronte al mondo esterno.

A prescindere dalle discussioni sullo stato in cui versava nell'alto medioevo l'edificio — la Curia — in cui il senato antico era solito radunarsi,³¹ una fonte liturgica, risalente al sec. VII *ex./VIII in.*,³² ci informa che il ricordo dello scomparso senato era rimasto legato anche a un punto particolare delle basiliche in cui officiava il papa. Verso il *senatorium* si avviava infatti, a un dato momento, il celebrante, con, alla destra, il *primicerius notariorum* e, alla sinistra, il *primicerius defensorum* (due degli *iudices de clero*), per ricevervi dalle mani dei *principes* (gli *iudices*

³¹ Cfr. STEIN, *La disparition du Sénat* cit., pp. 312 ss.

³² Cfr. M. ANDRIEU, *Les 'Ordines romani' du haut moyen âge*, I, Louvain 1948, p. 51; v. anche p. 91 per il passo che ci interessa.

de militia) le offerte, che questi corrispondevano in ordine gerarchico. Ma ancora nel 739, quando Gregorio III si rivolse per la prima volta a Carlo Martello, sollecitando l'intervento dei Franchi contro i Longobardi anche a nome dei *principes Romani*, una fonte franca, che dà notizia dell'episodio, riferisce che il papa agì con il conforto di un *Romanum consultum*, espressione ricalcata evidentemente su *senatus consultum* e che sta a indicare come per il momento non si osasse ancora parlare di senato in riferimento all'aristocrazia laica romana.

Qualche anno dopo, la riapparizione di tale termine proprio con questo significato, anche se cosa ben diversa — come abbiamo detto e ripetuto — da un'inimmaginabile rinascita del senato antico, non è da considerarsi come un evento trascurabile, risolvendosi nell'attribuzione di una lustra arcaicizzante a un ceto sociale in ascesa. Essa presupponeva comunque la fine del governo esarcale a Ravenna e la contestuale fine di quello ducale a Roma, ovverosia, in altre parole, la nascita del dominio temporale dei papi. Fermo restando il riconoscimento dell'alta sovranità bizantina, mai messa in discussione fino al 781 (è solo a partire da tale data che i documenti papali cesseranno di essere datati secondo gli anni di regno del *basileus*), il ripristino del termine « senato », ne fossero o no consapevoli gli artefici, dà infatti una coloritura « rivoluzionaria »³³ all'acquisto dell'autonomia da parte del ducato di Roma, consacrando al tempo stesso la funzione di primo piano che, in tale processo, ebbero, accanto ai papi e ai *proceres* ecclesiastici, i *proceres* laici. « Senza il consenso ed il sostegno dei capi dell'aristocrazia militare romana ben difficilmente Stefano II si sarebbe indotto ad atti così audaci per le loro implicazioni innovatrici, quali indubbiamente erano stati la richiesta della *restitutio* a s. Pietro dei territori di recente conquista longobarda, ed il conferimento della dignità patriziale a Pipino ed

³³ È lo STEIN (*La disparition du Sénat* cit., p. 315) a fare riferimento alle « misure, necessariamente rivoluzionarie, che, in campo amministrativo e costituzionale, furono prese a Roma quando cessò di esservi esercitato il potere imperiale », e delle quali non sappiamo praticamente nulla. Da parte sua, lo Stein, che era impegnato soprattutto a dimostrare che il senato romano aveva cessato di esistere alla fine del sec. VI, non escludeva che, alla metà del sec. VIII, avesse potuto essere istituito a Roma un vero e proprio « senato nuovo ». Ma si tratta di un'eventualità prospettata solo per aggiungere indirettamente forza alla dimostrazione che gli stava a cuore di dare. Anche il semplice ripristino del termine « senato » nel senso che abbiamo cercato di chiarire nel testo, assumeva però il valore di un atto « rivoluzionario », se si pone mente al momento particolare in cui tale ripristino ebbe luogo.

ai figli per mano di un papa ».³⁴ Il ritorno alla rappresentazione triadica della società romana che era invalsa in età tardoantica, che abbiamo vista documentata ancora per il periodo precedente la guerra goto-bizantina e che aveva poi lasciato il posto alla nuova triade postbellica costituita da clero, popolo e *exercitus*, fu, dunque, un evento tutt'altro che irrilevante per la storia di Roma e della sua chiesa e del dominio temporale dei papi.

Da parte loro, i *proceres* laici non si mostrarono affatto paghi del riconoscimento così ottenuto e approfittarono della prima occasione — la morte di Paolo I, nel 767³⁵ — per attentare all'ordine di cui la triade appena restaurata era la compiuta espressione. Mentre il « popolo romano » sarebbe rimasto ancora a fare da comparsa sullo sfondo, clero e aristocrazia (senato) saranno i protagonisti delle prime fasi della storia di Roma altomedievale, che aveva allora inizio, nel quadro territoriale formato dal *dominium s. Petri*, l'ex ducato bizantino di Roma. La prima *renovatio senatus*, se è lecito — come crediamo di avere dimostrato — chiamarla così, e l'origine del dominio temporale dei papi, fecero, insomma, tutt'uno. Anche in conseguenza di ciò, i « primi tempi dello Stato della Chiesa », fino alla metà del sec. XI, saranno dominati dai tentativi messi in atto dall'aristocrazia locale per assicurarsi il controllo del patriarcato lateranense, ormai non più solo sede del governo della chiesa romana, ma sede anche del governo del dominio temporale.

Ancora all'inizio del sec. X, il gruppo sociale, di incerta ascendenza (un collegamento con i *primates* dell'*exercitus* bizantino del sec. VIII è solo ipotizzabile), ma « ristretto e compatto », che costituiva la forza dominante della società e deteneva, di là delle apparenze, il potere politico effettivo, insisterà nell'autodefinirsi come *senatus*, o *ordo senatorius*. Tale designazione rifletteva una « forte coscienza di gruppo » e, forse anche, il vago sentore della persistente diversità dell'aristocrazia romana rispetto alle aristocrazie del resto dell'occidente, dovuta al fatto di avere un « doppio fondamento » — naturalmente, anzitutto, « economico », ma anche « burocratico », perché esponenti di essa occupavano gli uffici più importanti di quello che veniva ormai chiamato il *palatium* papale: « è nell'ambiente ' senatorio ' che ve-

³⁴ BERTOLINI, *Le origini* cit., p. 253.

³⁵ Cfr. É. AMANN, *L'époque carolingienne*, in *Histoire de l'Église publiée sous la direction de A. Fliche et V. Martin*, VI, Paris 1937, pp. 32 ss.

nivano scelti coloro che amministravano la giustizia in nome del papa, comandavano le milizie urbane o rurali e sovrintendevano alla gestione dei patrimoni fondiari della Santa Sede». ³⁶ E persino quando una famiglia del gruppo dirigente (quella di Teofilatto) riuscirà a imporsi sulle altre, e un membro di essa a affermarsi rispetto ai consanguinei, nella logica di uno sviluppo che portava dall'oligarchia al principato, il riferimento al «senato» non verrà meno completamente, ma riaffiorerà nel titolo di *senator omnium Romanorum*, adottato in via accessoria dal *princeps* Alberico, per sottolineare in modo comprensibile a tutti la convergenza fra la sua azione e gli interessi della classe dominante, ³⁷ e ripreso poi nel 988 da uno dei Crescenzi, anche se nel frattempo (dal 975) per il «dinasta laico» era entrato nell'uso il titolo di «patrizio». Ma anche questo titolo, documentato nel 986 e nel 988 nella forma completa di *patricius domini apostolici*, che rendeva manifesto il ruolo di mandatario del papa per gli affari temporali di Roma e del Lazio esercitato in realtà da chi lo portava, verrà riproposto, quasi alla fine del periodo dei Crescenzi (1011), nella forma riveduta di *patricius senatus Romani*, che, volendo invece evidenziare l'indispensabile sostegno che il dinasta di turno trovava nel ceto aristocratico, lo faceva rievocando ancora una volta, con tutta naturalezza, il fantasma di quella antica assemblea, scomparsa come tale all'incirca quattro secoli prima. ³⁸

Né gli *avatars* del senato romano nel medioevo si fermano qui. All'incirca centotrent'anni dopo la menzione del «patrizio del senato», i romani insorgeranno contro papa Innocenzo II (1130-1143), accusato di essersi accontentato della dedizione di Tivoli alla Chiesa e di non averne ordinata la distruzione (che essi ritenevano, invece, indispensabile), correranno al Campidoglio e, nell'intento di *renovare* l'«antica dignità dell'Urbe», instaureranno l'*ordo senatorum*, che ormai da tempo immemorabile giaceva in rovina (Ottone di Frisinga, *Chronica*, VII, 27). Il «senato», che i romani si proporranno di richiamare in vita nel 1143, non era quello altomedievale, bensì direttamente quello antico. ³⁹

³⁶ Cfr. TOUBERT, *Les structures* cit., pp. 963-967.

³⁷ *Ibid.*, pp. 976, n. 4 e 978.

³⁸ *Ibid.*, pp. 1017 s.

³⁹ Cfr. A. FRUGONI, *Sulla «Renovatio Senatus» del 1143 e l'«Ordo Equestris»*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 62 (1950), pp. 159-174.

Ottone di Frisinga ha torto nel parlare di *ordo senatorum*, perché ciò che verrà allora creato sarà un vero e proprio organo deliberante, di cui l'anno dopo quel confuso moto popolare (« una fiammata di indignazione contro il pontefice ») saranno precisate con cura attribuzioni e limiti, tanto è vero che l'« era del senato », usata « magniloquentemente » nella datazione dei documenti, verrà fatta decorrere solo dal 1144. Questa è, perciò, la vera *renovatio senatus* della storia di Roma medievale, quella, almeno, che i contemporanei avvertirono e battezzarono come tale, liberi poi noi — una volta dichiarato l'abuso che commettiamo — di chiamare così anche la ricomparsa del termine « senato » verso la metà del sec. VIII, in riferimento, allora, al ceto emergente dei *primates* dell'*exercitus Romanae civitatis*, ormai sulla via di non essere più bizantino.

Soggetto storico della *renovatio senatus* del 1143/1144 sarà non la solita aristocrazia locale, « senatoria » nell'alto medioevo, ora integrata con il papato in un blocco compatto, ma un non meglio precisato « popolo romano », della cui composizione sociale molto si è discusso e molto ancora, presumibilmente, si discuterà.⁴⁰ Quanto al senato « rinnovato » a furor di popolo, esso, in realtà, non sarà altro che l'equivalente del « consiglio di credenza » o « degli anziani » di tante altre città italiane, rette a comune. Il paradosso della rivoluzione comunale romana sta tutto qui: proprio nel momento in cui Roma, insorgendo contro il dominio temporale dei papi, sembrerà proporsi di diventare una città come le altre, la scelta di quel nome per l'organo-chiave del nascente comune suonerà come « la denuncia, per il suo peso di tradizioni solenni, di una incapacità di uscire dal cerchio incantato ».⁴¹

Benché sia la sola cui la sigla spetti di diritto, la *renovatio senatus* del 1143/1144 non sarà l'unica a meritarsela, anche dopo il Mille. La Donazione di Costantino prevedeva — come abbiamo visto — la creazione di un senato della chiesa romana, composto dei suoi « reverendissimi chierici dei diversi ordini », come attributo indispensabile della figura del papa « quasi imperatore », che la Donazione stessa si proponeva di delineare. Abbiamo anche detto che, così come risulta originariamente formulata, la clausola

⁴⁰ Cfr. L. MOSCATI, *Alle origini del comune romano. Economia, società, istituzioni*, Roma 1980.

⁴¹ FRUGONI, *Sulla « Renovatio Senatus »* cit., p. 166.

in questione sembra fatta per favorire il personale del patriarcato lateranense, appartenente di norma agli ordini minori, integrabile a sua volta, grazie alla clausola successiva, con i più alti esponenti dell'ufficialità bizantina locale. Ma, checché ne sia stato allora di tali propositi, tutto questo era, verso la metà del sec. XI, acqua passata. Ciò non toglie però che la prospettiva in sé di un senato della chiesa romana, di un senato del papa, formato solo di *reverentissimi clerici*, restasse sempre consegnata alle pagine della Donazione, che, proprio a partire dalla metà del sec. XI, cominceranno a essere compulsate nelle aule del *palatium* apostolico con un'intensità e una disinvoltura sconosciute in passato. (Com'è noto, la prima citazione letterale della Donazione da parte di un papa la si ebbe nel 1053, in una lettera di Leone IX a Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli, e a Leone di Achrida, metropolita della chiesa bulgara, per appoggiare la pretesa della chiesa romana al *principatus* sulle altre chiese e, in particolare, sui quattro patriarcati orientali. Nella Donazione l'asserito « primato » figurava come una delle concessioni fatte da Costantino a papa Silvestro e ai suoi successori).⁴² Era, dunque, da attendersi che, prima o poi, anche lo spunto della Donazione relativo al senato sarebbe venuto buono. Anche se non mancavano per il momento precise controindicazioni al riguardo.

In un testo di discussa interpretazione (il cosiddetto « frammento B » *De sancta Romana ecclesia*), attribuito, ma con dubbio fondamento, al medesimo cardinale Umberto di Silva Candida che fu certo l'estensore della surricordata lettera di Leone IX, si afferma, tra l'altro, polemicamente, che « la chiesa romana deve essere venerata, non perché Roma fu fondata sulla sabbia da Romolo e Remo, ma perché Roma fu costruita su Cristo — la pietra — da Pietro e Paolo; [...] non perché Roma istituì il senato e la curia cittadina, e una vana libertà, come copertura della sua malvagità, ma perché Roma ancora oggi promulga un disciplina universale e [...] stabilisce le leggi generali e particolari del servizio divino per l'intera cristianità, per la vera libertà della gloria dei figli di Dio ... ». Se legato anch'esso alla polemica antibizantina in corso, il « frammento B » si inserisce nella tradizione plurisecolare di rifiuto, da parte romana, della logica sottesa al canone 28 del concilio di Calcedonia, tendente a stabilire la gerarchia fra le varie sedi episcopali in base sola-

⁴² Cfr. FUHRMANN, *Das frühmittelalterliche Papsttum* cit., p. 260.

mente ai titoli di carattere secolare che ciascuna di esse poteva vantare. In questo contesto, la svalutazione del pregio del senato costituiva un passaggio essenziale. Ma si è anche sostenuto che il frammento rifletta invece una presa di distanza dei circoli ecclesiastici riformatori romani vicini ai papi « forestieri » che si succedettero a partire dal 1046, nei confronti dell'idea di *renovatio* di Roma antica, considerata con sospetto come l'espressione di aspirazioni laiche locali, che si riacciavano al ricordo dell'imperatore Ottone III.⁴³ Come che sia, il mito del senato di Roma e, quindi, anche la prospettiva di un senato del papa, da istituirsi a immagine di quello, destavano, evidentemente, delle perplessità in alcuni settori dell'*élite* ecclesiastica riformatrice, contrari alla linea dell'*imitatio imperii* e alla stessa teologia della storia, di marca leoniana (da Leone I), di cui tale linea rappresentava, a un tempo, un corollario e un volgarizzamento.⁴⁴

Ma nella stessa collezione canonica del cardinale Deusdedit († 1097/1100), che ha tramandato il « frammento B » si leggeva anche che « i chierici della chiesa romana occupano il posto degli antichi patrizi » — un'equiparazione che apriva la strada alla creazione del senato clericale previsto dalla Donazione di Costantino. Certo, anche a lasciare da parte le perplessità più recenti, la tradizione antica era tutt'altro che univoca. Senza, probabilmente, volere per questo polemizzare in modo indiretto contro la diffusa tendenza a fare di Pietro e Paolo i senatori di un « senato celeste », Gregorio di Nazianzo e Girolamo avevano bollato ai loro tempi la iattanza dei preti e dei diaconi della chiesa romana, accusandoli di essere un « senato di farisei ». Ma, già prima di Deusdedit, Pier Damiani († 1072) sembra avere rotto gli indugi. Non si limita a riproporre il motivo ormai trito di s. Pietro, « senatus apostolici princeps » (*De picturis princi-*

⁴³ Cfr. P. E. SCHRAMM, *Die beiden Fragmente 'De sancta Romana Ecclesia' des Kardinals Humbert von Silva Candida (um 1053)* (1929), in Schramm, *Kaiser, Könige und Päpste*, IV/1, Stuttgart 1970, p. 153 (per il passo citato del « frammento B ») e pp. 162-164 (per la tesi secondo cui tale testo rifletterebe una posizione polemica contro la *renovatio*); J. J. RYAN, *Cardinal Humbert 'De s. Romana ecclesia'*, « *Mediaeval Studies* », 20 (1958), pp. 211-213 e 232-238 (per la tesi secondo cui il « frammento B » andrebbe letto in chiave antibizantina); H. HOESCH, *Die kanonischen Quellen im Werk Humberts von Moyenmoutier*, Köln-Wien 1970, pp. 31 e 236 (per i dubbi sull'attribuzione a Umberto).

⁴⁴ Cfr. SCHRAMM, *Die beiden Fragmente* cit., p. 161, per l'accento particolare che caratterizza il « frammento B » rispetto al *Sermo LXXXII* di Leone I, dal quale pure sicuramente dipende.

pum apostolorum, cap. 1), ma prende apertamente posizione a favore dell'instaurazione di un senato (nel senso tecnico di organo di governo collegiale) della chiesa romana: « la chiesa romana, che è la sede degli apostoli, deve imitare la curia dei romani »; come nell'antichità ogni decisione faceva capo a « quel senato terrestre » (*terrenus ille senatus*), « affinché la moltitudine di tutte le genti fosse sottoposta all'impero di Roma; così ora i custodi della sede apostolica, che sono i senatori spirituali della chiesa universale, a questo solo compito devono attendere con accortezza: fare in modo di sottomettere alle leggi di Cristo, vero imperatore, il genere umano » (*Contra philargyriam et munerum cupiditatem*, cap. 7.⁴⁵

Se riferiti a Roma antica, i due termini « senato » e « curia » appaiono strettamente correlati fra loro, come nel passo di Pier Damiani: per la precisione, la « curia » era la sede del « senato ». Era, del resto, anche quanto si poteva ricavare dalle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia (XV, 2, 28): « Curia dicitur eo quod ibi cura per senatum de cunctis administratur ».

Invece la *Curia*, di cui si parla per la prima volta in un documento pontificio del 1089 (sotto Urbano II), benché *Romana* per il semplice fatto di essere parte della chiesa di Roma — e ciò bastava a crearle intorno un vago alone antichizzante —, non ha nulla a che vedere con il/un « senato », quale che sia il significato che si voglia dare a tale termine, se di assemblea, o di collegio ristretto di consiglieri del sovrano, o di *ordo* (ceto) aristocratico. Nell'Europa del sec. XI, *curia* stava anzitutto per « corte principesca »; e una « corte », esemplata in tutto e per tutto (salvo le debite differenze che discendevano dalla sua natura particolare e, presto, dalla sua migliore e più progredita organizzazione) sul modello di quelle dei sovrani laici del tempo, con una amministrazione finanziaria (*camera*), una cancelleria, un tribunale, una *capella* (l'insieme dei chierici addetti al servizio liturgico), era appunto, o si avviava a essere, fra sec. XI e sec. XII, la Curia romana, che subentrava così a poco a poco, di nome e di fatto, al vecchio *palatium Lateranense*, il quale, dopo essersi incessantemente arricchito dal sec. VIII al X — in conformità,

⁴⁵ Cfr. P. E. SCHRAMM, *Sacerdotium und Regnum im Austausch ihrer Vorrechte: « imitatio imperii » und « imitatio sacerdotii »* (1947), in SCHRAMM, *Kaiser, Könige und Päpste*, IV/1, cit., pp. 88-90; W. ULMANN, *The Growth of Papal Government in the Middle Ages*, London 1955, pp. 320 s.; E. H. KANTOROWICZ, *Laudes Regiae*, Berkeley-Los Angeles 1958, p. 139, n. 91.

sempre, alla costante dell'*imitatio imperii* — di apporti carolingi e ottoniani, aveva manifestato, a partire dall'inizio del sec. XI, « segni indubbi di sclerosi e di inadattabilità.⁴⁶

Ma le corti dei sovrani del tempo erano pure caratterizzate dalla presenza pressoché stabile di una cerchia di vescovi. E anche questo attributo della sovranità non poteva mancare a quel sovrano *sui generis* che era il papa (un vescovo anche lui), tanto più se si trattava di un papa riformatore, impegnato a sottrarre la chiesa di Roma all'atmosfera un po' asfittica, in cui — anche a volere fare la tara alla leggenda nera del « secolo di ferro » — l'aveva ridotta lo strapotere dell'aristocrazia locale, padrona per più di un secolo delle leve di comando nel palazzo del Laterano. A formare il gruppo dei vescovi di corte (di Curia) concorsero i titolari di alcune diocesi circonvicine, sette di numero (ma non sempre le stesse), i medesimi che — prima dell'istituzione della *capella* papale con relativo personale specializzato — assistevano il papa nelle ufficiature liturgiche. Senza che ancora formassero un collegio, fino dal secolo VIII venivano chiamati *episcopi cardinales hebdomadarii* (perché avevano turni settimanali). In seguito verranno chiamati *episcopi suburbicarii*, ripristinandosi così per loro un appellativo usato nella tarda antichità, in riferimento però a un tutt'altro ambito geografico, laddove, semmai, la subcircostrizione ecclesiastica che essi venivano a formare nell'ambito della più vasta *provincia Romana* (l'insieme delle diocesi *immediate subiectae* alla chiesa di Roma) ricalcava in parte i limiti della minigiurisdizione amministrativa del prefetto di città nel sec. IV e seguenti.⁴⁷ Sottratti alle loro, fino a quel momento prevalenti, se non esclusive, funzioni liturgiche, i vescovi suburbicari divennero i consiglieri permanenti del papa, i suoi agenti esecutivi di grado superiore e, in primo luogo, il nucleo iniziale del collegio da cui questo avrebbe dovuto d'ora in avanti venire eletto, mettendosi così fine agli inconvenienti che la precedente regolamentazione in materia, adottata dal concilio romano dell'aprile del 769, non era riuscita a scongiurare. Insieme ai preti e ai diaconi della chiesa romana, questi sette vescovi davano, finalmente, vita, dopo la serie di progetti non andati in

⁴⁶ TOUBERT, *Les structures* cit., p. 1043; ma v., in genere, pp. 1039-1051. Cfr. anche SCHRAMM, *Sacerdotium* cit., p. 90; E. PÁSZTOR, *La curia romana*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della 'Societas Christiana' dei secoli XI-XII* (Mendola, 1971), Milano 1974, pp. 490-504.

⁴⁷ Su questo punto mi riservo di tornare in altra sede.

porto o attuati in modo difforme dall'ispirazione originaria, a un «senato del papa», degno di questo nome, e destinato a conservarlo per secoli.⁴⁸

Nel sec. XII, benché, con le sue ripartizioni già regolarmente costituite e funzionanti, e con il suo «nucleo centrale» formato dal collegio cardinalizio, la Curia fosse ormai diventata «una concreta realtà istituzionale», in cui si incarnava il governo della chiesa di Roma, nelle sue svariate articolazioni sia spirituali che temporali, si affermò nell'uso un secondo significato, laterale e polemico, di questo termine, che veniva infatti adoperato anche per indicare il solo «complesso di affari, di litigi, di temporalismo, che *distoglieva* il papato dai suoi impegni spirituali».⁴⁹ Fra gli altri, Gerhoh di Reichersperg († 1169), interpretando per il peggio l'etimologia pedestre, ma a suo modo chiarificatrice, prospettata da Isidoro di Siviglia e calcando la mano col riproporre una seconda che non concedeva scampo, contribuì a mettere in circolazione motivi che avrebbero nutrito per secoli la ricorrente polemica anticuriale: «Se si rileggano gli antichi scritti dei pontefici romani, non si trova in nessun punto questo nome *curia* per designare la santa chiesa di Roma, che si chiama più convenientemente chiesa che non *curia*, poiché il nome *curia*, come altri ha detto prima di me, è stato ricavato da *cruor* [sangue], o da *curae* [affanni], come dice quel tale: 'La curia produttrice di affanni e alimentatrice di mali / equipara i giusti agli ingiusti, gli onesti ai disonesti'» (*Tractatus in psalmum LXIV*, cap. 1). Proprio all'inizio del lunghissimo arco di tempo preso in considerazione in questo mio scritto, in pieno scisma «laurenziano» (498-506), quando più forte era il contrasto fra i sostenitori di papa Simmaco e la maggioranza del senato, schierata a favore di Lorenzo, la pretesa derivazione di *curia* da *cruor* aveva già fatto la sua comparsa in uno scritto polemico di ispirazione filosimmachiana.

A partire dalla fine del sec. V e dall'inizio del VI, il problema dei rapporti col senato (finché ci fu un senato) e, poi, di là della parentesi rappresentata dal sec. VII e dall'inizio dell'VIII, i vari tentativi di fare risorgere un senato a Roma in

⁴⁸ Cfr. SCHRAMM, *Sacerdotium* cit., p. 91; F. Claeys Bouuaert, *Diocèses suburbicaires*, in *Dict. droit canon.*, IV (1949), coll. 1267-1271; E. PÁSZTOR, *Riforma della Chiesa nel secolo XI e l'origine del collegio dei cardinali*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, II, Roma 1974, pp. 609-625.

⁴⁹ PÁSZTOR, *La curia* cit., p. 503.

posizione più o meno subordinata, ma talvolta anche antitetica, al papa, fino, e oltre, la *renovatio senatus* propriamente detta del 1143/'44: formano un capitolo di importanza non trascurabile della storia del papato e di Roma nel medioevo e vengono certo a costituire la zona critica in cui si coglie meglio l'incidenza che l'esercizio del potere e del dominio temporali ebbero sullo sviluppo complessivo della chiesa romana, e viceversa.

In riferimento al momento della formazione del Sacro Collegio « come organo centrale di governo, a un tempo Senato della Chiesa e *consilium* del monarca pontificio, [...] intorno al quale si è costituito a partire dall'ultimo quarto del sec. XI un insieme coerente di nuove istituzioni », questa incidenza reciproca è stata sottolineata con enfasi dal Toubert, che ha mostrato come, da un lato, la Curia si sia venuta formando « come organo di governo volto a compiti ecumenici, e quindi più svincolato dai gruppi di pressione locali di quanto non lo fosse l'antica burocrazia di palazzo », e come, dall'altro, sia stato, in particolare, nell'ambito del collegio cardinalizio che i papi hanno scelto « i loro principali agenti esecutivi impegnati nel Lazio ». Scrive sempre il Toubert: « È soprattutto attraverso i suoi cardinali che il papa ha impresso un marchio sul suo stato. In secondo luogo, è proprio nel Lazio che la Santa Sede ha reclutato nella nostra epoca la maggior parte dei suoi ministri di primo rango. Originari del paese, provenienti spesso dai lignaggi più in vista, ottimi conoscitori dei problemi e dei rapporti di forza locali, questi cardinali reclutati nel Lazio hanno svolto un ruolo decisivo nella costruzione dello stato pontificio ».

Per il periodo precedente (secc. VIII med. — XI in.), il problema va affrontato momento per momento, badando soprattutto a cogliere la specificità delle diverse situazioni, a cominciare da quella che si venne a creare con la fine dell'Esarcato d'Italia e il conseguente inizio del dominio temporale dei papi nel territorio dell'ex ducato bizantino di Roma, per finire con quella cui si è anche accennato, che avrebbe visto il « senatore di tutti i Romani » e il « patrizio del senato romano » esercitare, a dispetto del papa o in nome suo, il potere di fatto in Roma e nel *dominium s. Petri*.

Se — dopo avere detto della rinascita del senato romano nei decenni successivi alla caduta dell'impero d'occidente, della gravissima crisi attraversata dall'*ordo senatorius* al tempo della guerra goto-bizantina, dei tentativi di ripristino compiuti nel 554-555 in

connessione con la riconquista giustiniana, nonché della definitiva consumazione, tra la fine del sec. VI e l'inizio del seguente, di questa estrema fase di breve e stentata ripresa — abbiamo ritenuto opportuno di ripercorrere le vicende della prima reincarnazione del senato (verso il 757) e delle sue successive metamorfosi, addirittura fino alla *renovatio senatus* comunale del 1143/'44, non è infatti perché intendiamo riproporre in forma più aggiornata e scaltrita la vecchia tesi della « continuità del senato romano nel medioevo ». Convinti, al contrario, come siamo, dell'assoluta improponibilità di tale tesi, non riteniamo però che ci si possa limitare a dichiarare questa nostra convinzione, senza essersi prima dati la pena di spiegare il perché di una così lunga persistenza a Roma — salvo, beninteso, la significativa, già rilevata, cesura del sec. VII —, se non del senato, del suo nome e del suo mito. A questo fine non basta, evidentemente, accantonare lo schema di spiegazione fondato sull'assunto (indimostrabile) della continuità materiale, per sostituirgli quello fondato sulla vitalità dell'idea-forza di *renovatio*, applicata all'istituzione senatoria. Rimarrebbe sempre da rendere conto della sorprendente continuità dell'efficacia spiegata da questa idea, attraverso il continuo mutare dei soggetti storici (papato, aristocrazia locale, « popolo »), che, nel trascorrere dei secoli, se ne sono fatti volta per volta interpreti e portatori.

A fare risorgere, prima, e, poi, a tenere sempre desta a Roma l'esigenza di un senato, fu il papato medesimo, per un complesso di ragioni, più intuibili che dimostrabili. Una prima ragione può essere indicata nel ricordo, sedimentato nella memoria collettiva del clero romano, dell'attiva presenza del senato nei secc. IV-VI in. — quelli decisivi per la fondazione di « Roma cristiana » —, come interlocutore spesso molto scomodo e talvolta addirittura ostile, ma anche come garante del persistente carattere di *urbs regia* proprio della Città in cui, allontanatosene definitivamente l'imperatore, sedeva ora il successore di Pietro. Una seconda, nella scelta compiuta per tempo, e poi sempre di nuovo ribadita, della linea dell'*imitatio imperii*, vera e propria « armatura » di tutta la teoria pontificia della sovranità, sia *in spiritualibus* che *in temporalibus*. A proposito dell'adozione, da parte dei papi della seconda metà del sec. XI, del *regnum*, o « corona », in più della « mitra » ch'era il loro copricapo abituale, il Toubert osserva che « così come non intendeva essere un sovrano senza corona, il monarca pontificio non poteva con-

siderare di essere un sovrano senza regno ». Nello stesso ordine di idee, si potrebbe anche dire che non poteva nemmeno ammettere di essere un sovrano senza senato. Nonostante la distanza incommensurabile che separava le loro culture e le loro spiritualità, l'anonimo chierico lateranense, probabile autore della Donazione di Costantino, e Pier Damiani su questo punto convenivano perfettamente. *L'imitatio imperii* comportava sia la *renovatio senatus* che il dominio temporale. Proiettati su questo sfondo più vasto, i tentativi altomedievali di restaurazione del senato risultano essere episodi centrali della storia del papato nei secoli che, posti in mezzo fra la tarda antichità e l'età della riforma della Chiesa, videro anche le origini del dominio temporale.

GIROLAMO ARNALDI

MARTINE BOITEUX

LES FÊTES DE SAN SISTO À ALATRI

Qualifiées de « populaires » au XIX^e siècle, stigmatisées et dénoncées comme abus au XVIII^e siècle, les fêtes de San Sisto à Alatri nous conduisent à nous interroger sur la qualité et la fonction de ces manifestations. En effet, dans l'un et l'autre cas, nous sommes placés à l'intérieur d'un même type de langage: le discours dominant et/ou religieux. Nous ne souhaitons pas ici nous égarer dans la polémique et la recherche de définitions préalables. S'enfermer dans des limites étroites et définitives ne répondrait qu'à un souci d'anxiété scolaire et nous entraînerait à reprendre une longue discussion.¹ Il nous semble plus profitable de poser comme *a priori*, large et moins polémique, que le concept de « populaire » ne peut être qu'historiquement défini, et non en soi;² ce que nous tenterons de démontrer par cette étude de la fête en acte.

Reconnaissant la difficulté de parler de populaire — toute généralisation serait abusive voire erronée — nous souhaitons le replacer dans un contexte d'espace et de temps, et poser le problème de la signification de ce terme dans un cadre précis, sans plaquer sur une réalité nos propres catégories mentales.³

¹ De nombreux articles, livres et colloques ont posé le problème de la religion populaire; nous ne voudrions renvoyer qu'aux plus récentes publications faisant le point sur la question: *La Religion Populaire dans l'Occident chrétien*, sous la direction de B. PLONGERON, Paris 1976, 237 p.; *Le Christianisme Populaire*, sous la direction de B. PLONGERON et R. PANNET, Paris 1976, 315 p.; J. C. SCHMITT, « Religion populaire » et Culture folklorique, dans « Annales E. S. C. », 5 (1976), pp. 941-953. La question a été posée depuis des années en Italie par les anthropologues et folkloristes avant les historiens. Pour des recherches de définition cfr.: R. BATTAGLIA, *La Religiosità popolare*, « dans » *Lares*, III (1932), pp. 19-26; G. B. BRONZINI, *Tradizioni religiose popolari*, dans « *Lares* », (1974), pp. 143-172; D. REI, *Note sul concetto di « Religione Popolare »*, dans « *Lares* », 1974, pp. 266-280; *La Religiosità popolare nelle valli padane, Atti del II Convegno di studi sul folclore padano* (Modène, mars 1965), Florence 1966, 539 p.

² G. COCCHIARA, *Il Mondo alla rovescia*, Turin 1963, p. 22.

³ M. DE CERTEAU, *L'Histoire religieuse du XVIII^e siècle, problèmes de méthode*, dans « Recherches de Sciences Religieuses », 57 (1969), pp. 231-250.

Nous n'entendons donc pas étudier une « fête religieuse populaire » mais une fête dans l'acceptation la plus large du terme: un moment et un espace où s'expriment et s'affrontent des individus et des groupes aux comportements spécifiques. Nous voudrions élucider la relation entre les deux caractères fondamentaux bien mis en lumière à Alatri — le caractère cérémoniel et le caractère divertissant, constantes de la fête déjà soulignées par Durkheim — et la signification assumée selon le milieu.

Ce n'est pas par souci de facilité et refus de prendre position mais il nous semble préférable de partir d'une recherche historique sur cet exemple précis qui nous permettra d'avancer des hypothèses en nous plaçant, certes, dans un certain cadre conceptuel, celui que nous avons défini plus haut.

Peu de sondages historiques ont été faits en Italie sur la vie religieuse du monde des campagnes. Un historien, M. Rosa, le soulignait en 1970,⁴ un anthropologue, G. B. Bronzini, le rappelle encore en 1974.⁵ Certes, des enquêtes ont été entreprises et menées à bien par des anthropologues depuis les travaux de De Martino, dans le contexte de l'après-guerre, jusqu'à récemment ceux d'A. M. Di Nola.⁶ Mais il convient de remarquer l'absence de toute étude sur le Latium. Il nous a donc semblé utile de combler quelque peu cette lacune par la présentation de ce cas précis et peu connu, qu'il nous a été possible de documenter.

Quant à la méthode de l'étude, les anthropologues seront nos modèles. Il nous est apparu que le meilleur critère de l'enquête serait une analyse de la fête dans son contexte ambiantal et culturel pour individualiser ses diverses composantes et relever le degré du syncrétisme en acte.⁷ Ainsi, nous présenterons d'abord le terrain de nos recherches, au sens géographique et au sens documentaire, puis la légende de l'arrivée du saint à Alatri et l'installation d'une fête. Après avoir mis en lumière l'existence d'un rituel nous nous interrogerons sur sa spécificité, puis sur la manière dont il est vécu par la population alatrienne. Enfin,

⁴ M. ROSA, *Per la storia della vita religiosa e della chiesa in Italia tra il '500 e il '600*, dans « Quaderni Storici », XV (1970), pp. 673-757.

⁵ BRONZINI, *Tradizioni*, cit.

⁶ A. M. DI NOLA, *Antropologia religiosa*, Florence 1974, 285 p.; Id., *Gli aspetti magico-religiosi di un'altra cultura subalterna italiana*, Turin 1976, 330 p.

⁷ Modèle d'analyse sur le terrain proposé par G. B. Bronzini dans la recherche de groupe sur le *Maggio d'Accettura*, a cura di D. NOTARANGELO ..., 1975, 56 p.

nous essaierons d'élucider l'idéologie véhiculée par la fête. Notre but est donc d'éclairer le sens du rite, constituant un ensemble cohérent à un moment donné, dans la fête périodique cyclique et son fonctionnement dans la société moderne d'Alatri.

I - LE MILIEU NATUREL

Alatri, très ancienne cité du Latium méridional, dans la province historique de Campagna et Marittima, est au centre de la Ciociaria traditionnelle. Par ce nom de pays, d'un emploi commun, on désigne toute la zone montagneuse entre les Monts Ernici au nord et les Monts Lepini au sud-ouest. Parmi les petits pays composant le Latium, la Ciociaria est assez bien individualisée; elle a ses aptitudes géographiques propres et connaît déjà une âpreté toute méridionale. Ses confins vers les Abruzzes n'ont pas changé tant qu'ils ont été ceux entre l'Etat Pontifical et le Royaume de Naples.

Si les Monts Ernici bloquent assez fermement le passage vers les Abruzzes, au contraire les Monts Lepini offrent des passages nombreux pour une circulation facile. Cette région, au relief compartimenté, se présente comme une série de dômes surbaissés et de plaines intérieures exigües. La seule dépression longue et large est celle de la Vallée Latine, axe essentiel de circulation entre Rome et la Campanie.

Ainsi l'occupation du terroir a-t-elle été déterminée, et limitée, par les contraintes imposées par la géographie. Il s'est agi d'occuper de façon continue les versants en s'assurant des ressources complémentaires. Le problème permanent a donc été la maîtrise du territoire, particulièrement aigu à Alatri. Dominant un vaste terroir réparti sur plusieurs zones de végétation et jouxtant ainsi d'autres communes moins privilégiées, car situées plus haut, elle s'est trouvée avoir à défendre ses prérogatives et ses droits acquis et contestés.

L'agriculture latiale condamnée par les conditions naturelles à être savante et rigide était donc vulnérable.⁸ Et, à l'époque moderne, à la crise du système annonaire répond le sous-développement à dominante pastorale.⁹

⁸ Pour les questions de géographie historique du Latium nous renvoyons à P. TOUBERT, *Les Structures du Latium médiéval*, Rome 1973, vol. I, pp. 137-198 et à R. ALMAGIÀ, *Lazio*, Turin 1966, 750 p.

⁹ Peu d'études récentes sur l'économie du Latium moderne; cf. le toujours important R. DE FELICE, *Aspetti e Momenti della Vita economica di Roma*

Quant à la vie rurale, le rythme des saisons se confondait avec le mouvement des troupeaux: à la descente hivernale des ovins succédait leur remontée estivale. Simple réponse au problème posé par la nature, la transhumance double n'a pas nécessité la grosse organisation qu'elle a fait naître dans d'autres régions, et elle n'a eu qu'une médiocre incidence sur la vie sociale des groupes.

Sur les premières pentes des monts Ernici, Alatri est située dans la haute vallée du Cosa. Dans une zone où prédominent des formes très concentrées d'habitat, elle occupe un site perché, à 502 m d'altitude, sur une colline couverte d'oliviers. Typique de la Ciociaria, cette cité rurale est fondée sur une structure agropastorale. Elle n'a toujours abrité qu'une faible partie de la population répartie sur le territoire communal en maisons isolées ou petits noyaux nombreux dans la très fertile vallée du Cosa.

Les premières informations démographiques semblent remonter à 1637, époque à laquelle Alatri comptait 4.500 âmes, chiffre confirmé en 1687.¹⁰ Alatri dominait alors par le nombre de ses habitants les cités voisines. Le premier recensement régulier entrepris dans tout l'Etat Pontifical en 1656 donne le chiffre de 5.000 habitants; ce qui rend compte de l'inexactitude de 10% accordée à ces chiffres par R. Almagià, et précise, peut-être, le moment où la population commence à décroître. En effet, au recensement de 1701 elle est tombée à 4.000 et à 3.982 âmes en 1706 pour un diocèse de 8.234. A partir de ce moment la population semble s'accroître de façon continue, mais à des rythmes divers, pour atteindre au recensement de 1782 le chiffre de 7.375 habitants, puis 8.688 en 1816.¹¹ Autrefois — et aujourd'hui encore — la majeure partie de la population habite dans la campagne.¹²

e del Lazio nei secoli XVIII^e e XIX^e, Rome 1965, 313 p.; pour une mise au point des problèmes économiques et bibliographiques, cf. J. REVEL, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, dans «MEFRM», 84 (1972), pp. 201-281.

¹⁰ Archivio Vaticano, *Congr. del Concilio, Relationes* 19 A (Alatri).

¹¹ Les évaluations de la visite de 1780 me semblent plus sujettes à caution donnant 8.000 âmes pour Alatri et 6.400 pour le diocèse, dont elle souligne l'étroitesse.

¹² Des documents du XVIII^e siècle le soulignent, par exemple une lettre du 6 septembre 1713 demandant de réduire le quorum de cent à quarante pour le Conseil car, la majeure partie de la population habitant la campagne, il est difficile de réunir un Conseil et de prendre des décisions valides. Archivio di Stato de Rome, *Congregazione del Buon Governo*, Serie II, *Misc. Alatri*, B. 60.

La ville se divise en deux parties. L'Acropole est de forme trapézoïdale, formée d'énormes blocs quadrangulaires ou polygonaux, conservés sur tout le périmètre, avec cinq portes, dont il ne reste que deux; la porte majeure, la mieux conservée, est d'une hauteur de 4,50 m. Sur la très vaste place s'élèvent la cathédrale et le palais épiscopal. La partie basse est également ceinte de murs, probablement contemporains de ceux de l'Acropole (VI^e siècle av. J.-C.) faits d'énormes blocs superposés sans ciment et renforcés au Moyen Age par des tours carrées.

L'histoire d'Alatri plonge dans les origines légendaires. En effet, elle aurait été l'une des cinq cités herniques fondées par Saturne, avec Arpino, Anagni, Arce et Atina. Détruite par les Goths de Totila au VI^e siècle ap. J.-C., elle réapparaît sous le nom de Civita et est créée siège épiscopal en 547. L'époque de sa plus grande importance est le Moyen Age, du XII^e au XIV^e siècle: moment où s'instaure un pouvoir communal, où le territoire dominé s'étend et où se multiplient les contestations avec les voisins. Elle résiste aux assauts d'Henri VI, fils de Barberousse, en 1186 et l'emporte sur Pierre d'Aragon en 1206 et, alliée à l'Eglise, repousse Frédéric II en 1243. Elle appartient aux Conti, puis à la reconquête du Patrimoine elle perd, comme les autres terres de la province, son autonomie et passe à l'Eglise en 1389.

Les traits saillants de son histoire marqués dans les pierres ou seulement transmis par la tradition sont, d'une part, le souvenir de sa grandeur antique attestée par son Acropole et ses murs cyclopéens. Parmi les autres restes antiques on peut noter des reliefs étranges, l'un — des images phalliques — sur la porte mineure de l'Acropole et l'autre — deux bas-reliefs de Priape ou Mars — sur la porte Saint-Pierre, ou encore les restes d'une construction sur le mont Saint-Pierre (où l'apôtre se serait arrêté pour prêcher) qui seraient ceux d'un temple dédié à Bellona, déesse de la guerre et passant parfois pour la femme du dieu Mars, ou ceux d'une forteresse. On rapporte aussi qu'un nouveau temple aurait été construit au I^{er} siècle de notre ère et dédié à Lua, protectrice de la terre et des agriculteurs;¹³ déesse associée à Saturne, elle semble être une divinité de la peste, ou plus généralement de la « souillure » dont on souhaitait voir les ennemis accablés. D'autre part, un souvenir est toujours présent:

¹³ Se fait l'écho de cette tradition IGINO DA ALATRI, *Alatri e il suo celesto patrono*, Veroli 1932, p. 12 sq.

celui d'un assaut repoussé au Moyen Age lors d'une attaque qui avait mis la cité dans une situation désespérée. Placée sous le signe de l'agriculture par la nature, Alatri semble l'être sous celui de la lutte par la mémoire de son histoire.

Les folkloristes se sont peu intéressés au Latium et moins encore à Alatri; ils ne nous en apprennent rien pour les siècles passés. Nous tâcherons d'y porter remède. Nous pouvons cependant remarquer deux choses. D'abord que le dialecte *ciociaro* n'est pas sans affinité avec le campanien. Des échanges — linguistiques et autres — ont dû exister, favorisés par la position frontière de la Ciociaria entre l'Etat Pontifical et le Royaume de Naples. Ensuite, l'originalité des traditions populaires et leur importance puisqu'une pièce du vêtement a donné son nom à la région, les *ciocce* — sandale formée d'une semelle de cuir percée de trous permettant de faire passer des lacets de cuir s'enroulant autour de la cheville —.

II - LA DOCUMENTATION ET SES PROBLÈMES

Sans reprendre une énumération bibliographique, nous souhaitons faire sur la documentation consultée et utilisée quelques remarques préalables.

A partir d'indications bibliographiques — car il n'aurait pas été raisonnable de s'engager dans un dépouillement systématique des archives locales, dont le résultat aurait été aléatoire, et de toute façon limitée — nous sommes remontée aux sources citées ou seulement mentionnées, et nous en avons cherché d'autres à propos d'une date particulière ou d'un problème spécifique. Quelques sondages opérés ont pu apporter des compléments.

Sur place, à Alatri même, malgré l'accueil complaisant qui nous a été partout réservé, la consultation a été difficile. En effet, si les renseignements fournis par les textes imprimés étaient précis, nous nous sommes trouvée devant un matériel dispersé et peu ordonné. Les divers fonds locaux ont peut-être connu leur heure d'organisation mais il en reste peu de choses; il semblerait que cette situation date du bouleversement consécutif à la guerre. Nous avons donc, avec patience, recherché les divers documents non sans devoir renoncer pour certains qui auraient pu éclairer notre sujet. Peut-être des découvertes ultérieures permettront de combler certaines lacunes et de répondre à des questions restées ouvertes.

La documentation est diverse. Que ce soient les informations trouvées dans les archives romaines ou alatriennes, elles émanent pratiquement toutes de sources répressives et réglementaires. En effet, les sources narratives sont peu nombreuses. P. Toubert remarquait¹⁴ qu'il existait peu de chroniques urbaines médiévales et il attribuait cette pénurie au sous-développement culturel du sud de l'Etat Pontifical, mis en relation avec l'absence de cité importante, car les meilleurs éléments étaient drainés vers les clientèles pontificales et cardinalices. La situation a peu changé à l'époque moderne. Nous n'avons pas trouvé de journaux alatriens et les quelques Mémoires datant du XVII^e siècle sont d'origine ecclésiastique. Pour le reste, ce sont des compilations répétitives jusqu'au XX^e siècle, constituant des histoires d'Alatri, remontant toutes aux origines des temps.

Il convient de souligner que les écrits sur le Saint et sa fête n'émergent qu'au XVI^e siècle. Les textes n'étant pas des relations directes de la fête, inexistantes, mais stigmatisant les abus, peuvent être trompeurs. Parfois certains éléments sont donnés comme prédominants, d'autres sont oubliés, voire occultés. Les sources nous présentent donc le plus souvent un discours sur la fête; ce qui n'est pas sans intérêt. A partir de là notre souci a été, par une nouvelle lecture, de rechercher l'écho des traditions transmises et de mettre en lumière, par delà l'écrit, un autre langage, celui de la fête conçue comme oralité et geste.

III - L'ETABLISSEMENT DES FÊTES DE SAN SISTO

A. La légende de fondation.

La tradition quant à l'arrivée du Saint à Alatri se fixe tardivement, pas avant la fin du Moyen Age. Une narration en latin aurait existé au milieu du XIV^e siècle¹⁵ et aurait été transcrite en de nombreuses copies pour être distribuée à la population.¹⁶ Elle aurait été écrite d'après les témoignages oraux recueillis, selon les dires de l'auteur, « secundum quod a fide dignis et prio-

¹⁴ TOUBERT, *Les structures* cit., I, pp. 71-72.

¹⁵ *Bibliotheca Sanctorum*, XI, [Roma 1968], col. 1254-1256. *Acta Sanctorum, Aprilis*, tom. I, Antverpiae 1675, p. 906. IGINO DA ALATRI, *Alatri* cit., pp. 107-111 cite le texte conservé dans l'Archivio de la cathédrale.

¹⁶ IGINO DA ALATRI, *Alatri* cit., p. 156, rapporte cette tradition et souligne que ce document a été grandement apprécié par les Bollandistes.

ribus nobis accepimus ». D'autre part, vers le milieu du XV^e siècle le clergé aurait introduit un office particulier le 11 janvier, la lecture de la translation.¹⁷ C'est également au XV^e siècle qu'on aurait peint les épisodes du voyage sur les murs de la cathédrale, reproduits par des gravures au XVI^e siècle — moment où les documents écrits se multiplient — commandées par l'évêque I. Danti qui adresse la narration illustrée au pape Grégoire XIII sous le nom de *Storia Antica de Alatro*.¹⁸

Ainsi donc, il n'existe pas de documents contemporains relatant la translation des reliques du Saint à Alatri, mais seulement des récits écrits au moins deux siècles après l'événement du 11 janvier 1132.

C'est, en effet, en un temps de désastre pour l'Italie que se place cet épisode. Le trône pontifical est disputé entre l'antipape Anacleto et le pape Innocent II, auquel Alatri reste fidèle. De plus, toute la région est affligée de peste et chaque cité cherche à se mettre sous la protection d'un saint. Alatri ne semble pas avoir possédé de patron avant San Sisto.

Cependant, c'est par une voie détournée qu'Alatri va recevoir la protection du Saint en même temps que son corps. Ce n'est pas cette cité qui fait la demande à Rome mais celle d'Alife; et elle se heurte d'abord à un refus, le peuple romain tenant à ses saints. Mais, pendant la nuit, une travée du plafond de Saint Pierre s'étant rompue, casse un autel dans lequel se trouvait la caisse avec le corps de San Sisto. Voyant dans ce signe la manifestation de la volonté divine, le pape donne secrètement le corps aux ambassadeurs d'Alife. Il est chargé sur une mule — transport habituel des reliques en ce temps — et le cortège s'en retourne par la *via Latina*. Après avoir dépassé Anagni, à un croisement, trois chemins s'offrent et la mule, délaissant la voie ample et droite, s'engage, sans qu'on puisse la retenir, sur un petit sentier tortueux, raccourci montueux pour Alatri. Arrivée près des murs, à l'hôpital de San Matteo, en un lieu où se rassemblent les eaux de pluie et où viennent s'abreuver les bêtes,

¹⁷ IGINO DA ALATRI, *Alatri* cit., pp. 158-160, reproduit le texte contenant, en résumé, l'histoire de la translation, conservé à l'Archivio de la Cathédrale.

¹⁸ L. DE PERSIIS, *Del Pontificato di Sisto I, papa e martire, della Traslazione delle sue Reliquie da Roma in Alatri e del culto che vi riceverono dal secolo XII sino a' nostri giorni*, Alatri 1884, p. 489 sq.: l'A. discute de la valeur historique de la narration anonyme du XIV^e siècle. Le texte de Danti sera publié plusieurs fois.

la mule s'arrête et refuse de faire un pas, malgré les encouragements et les coups. Si bien qu'accourt le peuple d'Alatri, clergé et évêque en tête. La mule est alors introduite avec pompe dans la cité, elle aussi infestée par la peste. Mais les habitants s'opposent quant au lieu où conduire et déposer la précieuse relique; ils en viennent même aux mains; ce voyant, l'évêque propose de s'en remettre à l'arbitrage divin et de laisser aller la mule. Celle-ci se dirige alors d'elle-même vers la cathédrale. Arrivée sur la place, elle s'agenouille et demeure immobile, tandis que l'évêque en présence du peuple la décharge et porte les reliques dans l'église. L'évêque et le peuple émus par la tristesse et les prières des Alifaniens leur donnent une petite parcelle des reliques, un doigt rapporte la tradition légendaire, terme qui signifierait une quantité plus qu'une partie précise.

Ainsi donc cette translation est placée sous le signe de la Providence élisant d'elle-même Alatri. Certes l'arrêt des reliques est un épisode fréquent et même un *topos* de la littérature hagiographique.¹⁹

La rencontre d'Alatri et de son saint patron se déroule selon le schéma des entrées triomphales de la fin du Moyen Age; des lieux sont désignés, un cortège organisé. La cérémonie est de type processionnel: après l'accueil à la porte de la ville, le patron de la cité suit un itinéraire triomphal jusqu'au siège de son pouvoir. Alatri a été présenté à San Sisto.

L'autre grand moment de la légende d'installation du Saint à Alatri est celle de son « Invention ». En effet, en 1156, on lui avait dédié un autel,²⁰ puis au XIII^e siècle au moment où se pratiquent couramment les vols de reliques, on cache le corps, et l'on oublie pendant trois siècles à quel endroit. A l'occasion de travaux effectués dans la cathédrale on trouve une inscription rappelant cette présence et l'évêque se met à la recherche du corps, finalement retrouvé le 11 mars 1584, et signalé au pape.²¹

¹⁹ C. ALCINI TARTAGLINI, *Le feste dei Santi patroni*, dans « *Lares* », XXIX (1963), pp. 191-200, nous rapporte une tradition parallèle en Ombrie: la légende de l'arrivée à Baschi des reliques de San Longino, raconte que l'âne portant la cassette se serait avancé de lui-même jusqu'à l'autel majeur et serait reparti on ne sait où; par la suite des fêtes sont organisés par des *festaroli* appelés prieurs.

²⁰ C. TORI, *Memorie dell'antichissima ed illustre città di Alatri*, mss. de la Bibliothèque Molella, p. 135 sq.

²¹ Relation d'I. Danti reproduite dans Marco Badisso, manuscrit du début du XVII^e siècle, Archivio de la Cathédrale; publiée par G. A. FERRARI, *Notizie*

Les textes de narration de la translation comme ceux de la redécouverte du corps, ne disent rien quant au culte rendu, et l'on peut en déduire seulement l'existence d'une fête le 11 janvier.

B. *Les miracles du Saint.*

San Sisto est venu à Alatri pour protéger la cité et y faire des miracles. Le premier est la libération de la peste: à peine le corps est-il entré dans la cité que la maladie cesse et l'air redevient pur et serein, raconte la narration. Les autres miracles attribués ensuite au Saint ont trait à des événements militaires, sans que l'on puisse très précisément affirmer de quelle bataille il s'agit. En effet selon les différents auteurs d'Histoires d'Alatri — anciens et contemporains — l'attribution est différente. Ce pourrait être l'affaire de 1186 lorsque Henri VI, fils de Frédéric Barberousse saccage et dévaste toute la région. Or, après neuf jours d'assauts répétés et violents contre Alatri, les troupes impériales s'éloignent vers Guarcino. Deux traditions expliquent cette fuite. L'une l'attribue à l'apparition de San Sisto à Henri VI lui enjoignant de s'éloigner; l'autre à un stratagème inspiré par le Saint à une pieuse femme d'Alatri: profitant d'une trêve des assauts les défenseurs alatriens regroupés autour des drapeaux et étendards du premier quartier de la ville font une sortie ordonnée et bruyante; en ordre de marche, ils font le tour des murs, rentrent par une autre porte et changeant d'emblèmes et de cri de ralliement sortent de nouveau; et ceci neuf fois, autant que de quartiers; cette ruse eut pour effet d'impressionner les impériaux quant au nombre des renforts et de les engager à laisser l'assaut, en abandonnant enseignes et armes.²²

Selon d'autres auteurs, une victoire aurait été remportée sur Pierre d'Aragon en 1206 et les étendards auraient été pris à cette occasion. Pour d'autres enfin, ce serait la libération du siège par

della Venuta ed invenzione del Corpo di S. Sisto I, papa e martire protettore della città di Alatri, Ronciglione 1659; puis en 1803 par Cosmo Bonami; et reprise dans I. Danti, *Breve narrazione della traslazione di S. Sisto nella chiesa cattedrale di Alatri e come dopo 452 anni sia stato di nuovo ritrovato nella medesima chiesa l'anno 1584*, Roma 1832, 23 p., 6 ill.

²² Selon certains documents cités par IGINO DA ALATRI, *Alatri* cit., p. 123 quelques enseignes furent longtemps conservées à la cathédrale.

Frédéric II en 1242.²³ Bien qu'il soit difficile de trancher, il reste que, dans la mémoire alatrienne, la protection miraculeuse du Saint était liée à un assaut repoussé le troisième jour après le dimanche de Pâques et que cet événement était commémoré par une fête célébrée au jour anniversaire. Il est d'ailleurs intéressant de constater que les rares références explicites et précises se rapportent aux deux dernières dates. Ainsi, en 1687, une lettre du peuple d'Alatri déclare que Sisto est tenu pour son protecteur par sa venue miraculeuse et qu'il est célébré « pour une victoire obtenue contre Pierre d'Aragon ». ²⁴ D'autre part, un texte du 20 avril 1782 parle de la « fête votive de San Sisto, Pape et Martyr, en remerciement de la libération de la cité de l'assaut de l'empereur Frédéric II, ²⁵ un autre texte de 1241 semble prouver que la fête était déjà célébrée alors. ²⁶ Peut-être la mémoire collective, ayant besoin de supports tangibles, s'est-elle fixée sur l'événement le plus marquant à un certain moment.

C. La fondation du culte.

Ainsi, il existe à Alatri un culte rendu à San Sisto et des fêtes cultuelles, l'une mineure, le 11 janvier, établie dès 1132 et rappelant son installation et l'autre majeure, le troisième jour après Pâques, commémorant le signe de sa protection; et celle-ci se serait développée postérieurement. Or, quand est-elle attestée dans les documents? Pas avant le XIII^e siècle, moment par ailleurs de la plus grande expansion pour la cité.

En effet, il semble bien que les premières mentions se trouvent dans le document déjà cité de 1241, puis dans un parchemin de 1268 qui, parlant des offrandes faites au Saint, souligne que c'est cette fête-là la plus importante de l'année; ²⁷ mais est-ce bien

²³ F. BARTOLINI, *Un trattato d'alleanza del secolo XIII tra Roma ed Alatri* dans « Bollettino dell'Istituto Storico per il Medioevo », 61 (1949), pp. 125-163. L'A déclare infondée la notice de l'assaut de 1186 rapportée par L. De Persiis.

²⁴ Archivio di Stato, *Congregazione del Buon Governo*, Serie II, Misc. Alatri, Busta 59, lettre du 29 avril 1687.

²⁵ Archivio Vaticano, *Congr. del Concilio*, Relationes 19 A (Alatri).

²⁶ Concordat du 19 juillet 1241 entre Alatri et Collepardo parlant d'un *Ludus* fait ensemble, document de l'Archivio Comunale, cité par L. A. MURATORI, *Dissertationi sopra le antichità italiane*, Milan 1790, Diss. XXIX, p. 64 sq.

²⁷ Parchemin de l'Archivio de la Cathédrale signalé par le père G. Capone, que nous tenons à remercier ici.

la fête après Pâques, les textes ne sont pas très clairs. Quant à l'attestation certaine et aux précisions sur le contenu de ce *Ludus*, il faut attendre au moins le XIV^e siècle.

Les soucis de la littérature sur Alatri et son Saint, procédant toute du même esprit, ont été de prouver la réalité de la translation et de la présence corporelle du Saint dans la cité, comme explication et justification de la protection de Sisto. Mais celle-ci est garantie et rendue efficiente par un culte célébré annuellement. Que est-il? Quel en est le contexte sacré? La légende n'en dit rien et il faut avoir recours à d'autres documents.

IV - LA SÉQUENCE CÉRÉMONIELLE

Il existe donc deux fêtes liturgiques de San Sisto à Alatri, le 11 janvier et le mercredi après Pâques. Elles sont toutes deux particulières à la cité, rapportées à des événements qui lui sont propres. Il ne semble pas que le 6 avril, date du martyre du pape Sisto I, ait été célébré à Alatri, sauf cas exceptionnels, ce qui serait la date normale de la célébration. La première fête, celle de janvier, est uniquement une fête ecclésiastique et la population y a peu de part, si ce n'est celle d'assister aux offices et de faire quelques dîners. La seconde, au contraire, est la fête majeure du Saint, celle qui donne lieu aux démonstrations festives les plus importantes.

Pour présenter une morphologie de la fête et la séquence cérémonielle nous avons choisi de nous placer à l'époque moderne, entre le XV^e et le XVIII^e siècle, car c'est alors que la coutume nous semble la plus vivante et la mieux documentée. Les informations recueillies nous permettent de suivre le déroulement rituel et d'en dégager la structure spatio-temporelle.²⁸

Si les textes parlent de la fête du mercredi après Pâques, il convient de remarquer que ce jour ne constitue que le moment d'apogée mais que le rituel ne se réduit pas à cette seule journée. Au sens étroit, il est possible de fixer comme limites, pour le

²⁸ Pour l'ordre de la fête nous suivons les indications trouvées dans les Mémoires manuscrits de l'Archivio de la Cathédrale, dont quelques passages ont déjà été publiés. Mais ils ne permettent pas de reconstruire le déroulement complet du cycle cérémoniel; nous avons donc été amenée à chercher ailleurs. Pour ces informations puisées à d'autres sources les références seront données en note.

début des manifestations festives le samedi des Rameaux, et pour la fin le jeudi après Pâques. Mais au sens large, l'organisation des festivités s'intègre dans un cycle plus long: ouvert à la Saint Sylvestre et clos le 1^{er} mai.

A. L'ouverture: la Saint Sylvestre.

En effet, le dernier jour de l'année on procède à la désignation des treize *festaroli*, organisateurs de la fête appelés ici *signori della festa* ou *contestabili* — onze *contestabili* et deux *sopracontestabili* — répartis par quartier. Du balcon du palais les noms sont proclamés sous forme publique par le crieur, qui prévient chaque élu à domicile et en reçoit le cadeau d'usage: une chemise de lin, quelques monnaie puis des gimbettes (gâteaux secs en forme d'anneau) et du vin. Recevant les félicitations des voisins le *contestabile* répond en offrant à boire et à manger.

B. La fête mineure: le 11 janvier.

Le 10 janvier, veille de la fête mineure, les *contestabili* offrent un dîners et le lendemain un déjeuner et un dîner. Aux repas ne participent que les invités, mais aux réceptions chacun est le bienvenu. A la sortie des vêpres ils sont raccompagnés chez eux, selon l'ordre des préséances, et précédés par la musique des tambours, violons et guitares. Ceci n'est que le prélude de la grande fête.

C. La fête majeure: autour de Pâques.

1) La préparation.

Elle est ouverte le samedi des Rameaux avec la distribution des *tortilicchi*: lorsque les maisons sont encore fermées, les *contestabili* tournent dans les rues pour déposer devant les maisons des voisins du quartier ou de leurs connaissances des plats contenant des sortes de beignets, des graines de lupin et des fèves. Le dimanche des Rameaux les *contestabili* font, devant leur propre maison, la distribution des *virtuti*, soupe puisée dans de grandes marmites installées dans la rue, au peuple, pauvres ou

non. Les invités, parents et amis, sont reçus à dîner. Le signal est donné par la bannière hissée sur la maison. Le jeudi saint, c'est aux pauvres qu'ils offrent un dîner, pour lequel on dresse des tables dans les rues.

Le samedi saint, le *contestabile* reçoit des dons apportés par ses parents et amis. Les offrandes en nature lui sont données chez lui en présence d'un scribe qui note dans le *Libro dei presenti* les noms des donateurs, la qualité et la quantité de leur don. Le porteur est régalé de rissoles et de bonbons.

Le dimanche de Pâques est ouvert par les souhaits offerts à la population du quartier: le *contestabile* délègue quelques serviteurs et amis pour saluer en musique les voisins, c'est la *Mattinata*. Puis, en cortège, toujours précédé par les musiciens, suivi de ses parents et amis et accompagné des femmes, il se rend à l'église de sa paroisse pour assister à la messe. Les femmes portent des paniers remplis de viande de chevreau et d'agneau, de gâteaux et autres produits alimentaires destinés à la préparation du repas, après avoir été bénis par le curé. A la sortie de l'église, après la messe, il est d'usage de donner une partie des produits bénis au curé et de jeter à pleines poignées des petits morceaux de pain ou de gâteaux que les enfants et les pauvres se disputent. Le reste est remporté par les femmes à la maisons où est servie une collation.

L'assistance à la messe pontificale du dimanche de Pâques se fait sous forme solennelle. Les *contestabili* se rendent, avec leur escorte, au Palais Communal pour chercher le Sindaco, le Gouverneur et les magistrats, en habits de cérémonie. De là, le cortège monte à la cathédrale. Dans l'église, les magistrats occupent les sièges qui leur sont réservés et, immédiatement après eux, au rang inférieur s'installent les *festaroli* en double file, par ordre hiérarchique. Comme les magistrats ils sont encensés par le diacre et reçoivent le baiser de paix du sous-diacre.

A la fin de la messe, ils se dirigent vers la loggia construite au-dessus du portique, ou dans le portique lui-même, et là reçoivent le *bastone signorile della festa* — sorte de sceptre surmonté d'une petite statuette de San Sisto — les uns des mains du gouverneur, les autres des mains du curé de l'église San Silvestro; et ceux-ci prononcent un bref discours exhortant à la paix.

En bon ordre, le cortège, toujours plus nombreux, retourne au Palais Communal où les *signori della festa* s'inclinent devant

les officiers de la cité et font inscrire les noms de leurs serviteurs, quatre pour les *contestabili* et huit pour les *sopracontestabili*. Ils auront seuls le droit et le devoir de ceindre l'épée les jours suivants et devront accompagner les *contestabili* dans toutes leurs apparitions publiques.

Après le copieux repas pascal les fonctions religieuses reprennent pour les vêpres où doit prêcher l'orateur de Carême, en général en l'église de San Francesco; on parle de la prédication des *satolli rassasiés*, par référence à l'état des assistants après leur bon déjeuner.

Dans la soirée, les femmes de la famille la plus intime du *contestabile*, escortées des musiciens claironnants et bruyants, sortent de la maison et vont inviter tous les gens dont le nom se trouve consigné dans le *Libro dei presenti* pour le déjeuner du lendemain. Cette invitation sera renouvelée le lundi matin par les serviteurs, accompagnés des musiciens, souhaitant le bonjour.

2) Le paroxysme.

L'habitude s'est conservée jusqu'à la fin du XV^e siècle de tenir un parlement le lundi de Pâques; ensuite se poursuit la tradition de la réunion. En dehors de la cité, sur le mont San Pietro se retrouvent les envoyés des pays voisins: Vico, Trivigliano, Torre, Fumone, Collepardo, et tous les officiers de la cité qui montent avec pompe. Vient aussi le clergé avec les reliques de San Sisto protégées par un baldaquin dont les hampes sont portées par les *festaroli*. Cette procession religieuse n'aurait été introduite qu'en 1571.²⁹ La commune reçoit les soumissions et les hommages, le tributs et cens dûs; et on discute des affaires de la communauté. Selon certains textes, c'est le moment où se déroulaient des jeux à pied et à cheval.³⁰ Puis on rentre dans la cité en ramenant le Saint à sa demeure. Les *contestabili*, en plus de leurs invités habituels, parents et amis, accueillent pour le déjeuner les administrateurs et gouvernants du pays et les ambassadeurs des terres voisines.

²⁹ Archivio Vaticano, *Congr. dei Vescovi e Regolari, Visite Apostoliche*, Busta I (Alatri 1571, par Mgr. Ercolani).

³⁰ Archivio de la Cathédrale, *Mandati* (procuration des envoyés étrangers à Alatri), cités par IGINO DA ALATRI, *Alatri* cit., p. 207.

Après le déjeuner commencent les *bevute*: réceptions offertes par les *signori festaroli*, divisés en deux groupes selon leur quartier, l'un sous la conduite du gouverneur, l'autre sous celle du *sindaco*. Pour ces collations, de longues tables et des bancs de bois ont été dressés sur la voie publique. Il est bien spécifié que ce n'est pas forcément devant la maison du *contestabile* mais dans les rues les plus fréquentées, celles où doivent passer les processions; et donc, s'il n'y habite pas, il doit se déplacer et s'organiser, se pourvoir d'un espace et d'une pièce pour s'abriter.³¹ Le cortège toujours précédé des musiciens, fifres et musettes, et des serviteurs armés s'arrête d'abord devant les tables des *sopra-contestabili* puis des *contestabili*. Les femmes — celles des *sopra-contestabili* uniquement — avec parfois quelques invitées, s'installent d'un côté, les hommes de l'autre, et l'on apporte des gâteaux, du vin et des liqueurs. Puis la troupe se lève, pour se réinstaller dans le quartier suivant. Comme, bien souvent, la tournée complète ne peut être terminée dans l'après-midi, elle s'achève le lendemain matin.

Pendant que les hommes sont occupés à ces banquets, les femmes des *contestabili* ne restent pas à la maison. Bien vêtues et parées pour la fête, elles sortent également et tournent dans le pays, accompagnées de musiciens et d'hommes armés. De temps en temps elles s'arrêtent pour danser.

Depuis des temps immémoriaux, disent tous les textes, les *contestabili* de la zone des Piagge — l'une des deux *contrade* d'Alatri — suivis d'une foule nombreuse portant des rameaux d'olivier et poussant des cris en l'honneur de leur quartier vont rendre hommage aux autorités de la cité, puis, avec elles, se rendent à l'église suburbaine Santa Maria delle Vergine, appelée aussi della Donna, où une messe est dite par le chapelain de Saint-Jean. Au retour, on s'arrête à la porte San Pietro, dite aussi de Bellona, et on lapide les deux idoles sculptées sur les pierres cyclopéennes. Pour ceci, hommes, femmes et enfants sont armés de fragments de terre cuite, provenant de vases rompus au cours de l'année et conservés par les habitants des Piagge, qui les produisent. La scène n'est pas sans danger et quelquefois il y aurait eu des blessés. Certaines années une prédication a lieu à la cathédrale, mais pas régulièrement tous les ans.

³¹ Archivio Vaticano, *Congregazione dei Vescovi e Regolari, Sezione Vescovi*, 2 avril 1694, relation de l'évêque. V. la table I.

Aux premières heures de l'après-midi, tout de suite après le déjeuner, les *contestabili* des Piagge se réunissent chez leur *sopracontestabile* pour aller ensemble rendre hommage au *sopracontestabile* de la *contrade* de Civitavetere. Puis, tout le monde se retrouve sur la place la plus importante de la cité devant le Palais Communal. Alors se déroule la procession *delle ruote*: les *festaroli* et leurs invités, hommes et femmes, dansent en cercles au son de la musique. Chaque groupe, l'un derrière l'autre, défile dans les rues, s'arrêtant à tous les coins de rues et devant la maison des gens les plus intéressés à la fête.

Un autre type de danse est exécuté à ce moment du cérémonial. En un temps où Colleparado était considéré comme un quartier d'Alatri, les habitants envoyaient pour participer aux fêtes de San Sisto, vingt-cinq hommes armés, dont l'un est appelé *contestabile* et un autre *Istrio*, qui porte un instrument de musique appelé *cyrambello*.³² Cette coutume subsiste encore au XV^e siècle. Il s'agit pour ces hommes de se trouver, un peu avant l'heure des vêpres, sur la place. Là ils présentent les armes au *Podestà* et autres officiers municipaux puis exécutent une danse. Ensuite, toujours en dansant, ils précèdent le cortège se dirigeant vers la cathédrale pour assister aux vêpres. Au retour ils le raccompagnent de la même manière jusqu'aux marches du palais également le soir, au moment de la procession, et le lendemain pour la messe.

Aux vêpres, les *festaroli* occupent leurs sièges assignés, et des places ont été préparées pour les femmes. A l'entrée et à la sortie, dehors et à l'intérieur de l'église, ils jettent des morceaux de gâteaux, en grande quantité, sur la foule. Ensuite, sur un signe ou non de l'évêque, s'ouvre sous le portique et sur le pré devant l'église la danse des *contestabili*, puis de leurs concitoyens et des étrangers venus pour la fête. Ces danses se poursuivent jusqu'à la nuit à la lueur des torches.

Après s'être restauré à la maison on retourne à la cathédrale d'où s'ébranle, vers les deux heures de la nuit — environ 20 heures — la procession du bois de la Sainte Croix, dite des *ignudi*, car les participants allaient pieds nus. L'évêque, les officiers municipaux et les *festaroli*, un cierge allumé en main, puis une foule nombreuse font le tour de la zone habitée, chantant des louanges

³² Archivio Comunale di Alatri, Parchemin LIV; Archivio de la Cathédrale, Pergam. n. 65.

et criant des vivats. La cité est toute illuminée et décorée et le long des rues on allume des tas de bois, appelés *favoni*, au-dessus desquels les enfants sautent.

La nuit se passe en veille. Une foule importante reste dans l'église, où chacun mange, dort, prie ou bavarde, toute la nuit.³³

Le mercredi est le jour de la fête du Saint et le rituel se développe autour de la cathédrale. Le cortège, avec les mêmes pompes que les jours précédents, monte à la cathédrale où l'évêque célèbre la grand-messe chantée. Après l'évangile, le prédicateur de Carême fait le panégyrique du Saint. Puis, après l'offertoire, l'évêque se retourne vers le peuple, invitant les donateurs à avancer: les *contestabili* offrent des cierges, ainsi que les hommes de Collepardo, les femmes des dons en nature ou en argent et la Municipalité les vingt-cinq *scudi* traditionnels. Les offrandes une fois bénies sont reprises par leurs propriétaires qui, avant de les remettre définitivement, vont les porter en procession.

C'est alors que se déroule la grande procession. Autrefois on portait les reliques, puis à partir du XVI^e siècle, tandis qu'elles sont exposées dans l'église, on sort la statue d'argent du Saint, rendue plus majestueuse par ses habits et ornements pontificaux. Elle est assise sur un trône ouvragé et surmonté d'un riche baldaquin. L'ensemble forme une imposante « machine » processionnelle. Derrière le « simulacre » toutes les autorités citadines sont là, précédées du Gonfalon et des bannières des neuf quartiers et suivies des *contestabili* munis de leur bâton de commandement et escortés de leurs serviteurs chargés des armes et des présents; puis vient la foule. Le tour à accomplir est long, il doit parcourir toute la cité. Au retour, on arrête la statue devant le portique et l'évêque bénit le peuple avec les reliques au son continu des cloches et des pétards.

Après le déjeuner, on retourne rapidement à la cathédrale où ont lieu les vêpres solennelles — instituées seulement à la fin du XVII^e siècle — puis l'ostension, devant la porte, des reliques conservées dans la cathédrale. Cérémonie bruyante, car à chaque reliquaie exposé et à la proclamation du Saint auquel appartient la relique succède le carillon des cloches lancées à toute volée, vite couvert par les fanfares et les coups d'arquebuse

³³ Archivio Vaticano, *Congregazione dei Vescovi e Regolari, Sezione Vescovi*, 2 avril 1694, relation de l'évêque; Archivio de la Cathédrale d'Alatri, *Atti delle visite* de l'évêque P. S. Speranza, 1777.

tirés en l'air. Si l'après-midi a débuté très vite, et si les vêpres ont été anticipées, c'est que les festivités ne sont pas terminées. En effet, les danses et les collations reprennent alors jusqu'au soir. Mais le rituel n'est pas encore achevé.

3) La clôture.

Le lendemain, jeudi, des messes sont dites pour les âmes du Purgatoire, traditionnellement célébrées dans l'église de la Sainte Trinité, située en dehors de la cité au-delà de la porte San Pietro et appelée communément Santo Stanforte par corruption des termes de la formule « Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis ». Puis tous les prêtres qui y ont participé ainsi que les serviteurs et tous ceux qui avaient aidé les *contestabili* durant les jours précédents sont conviés par ceux-ci à déjeuner. Ensuite, chacun semble retourner à ses occupations habituelles. En fait les serviteurs, amis et parents se retrouvent hors de la cité, à une petite maison de campagne. Là, les *contestabili* les rejoignent chargés de cordes et de bâtons. Au son des tambours et des trompettes ils les assaillent et les lient ensemble. Ils sont ainsi ramenés en ville avec tapage, sous les plaisanteries, les sarcasmes et les manifestations de dérision de la foule rassemblée sur leur passage: c'est ce qu'on appelle le spectacle des *legati*.

D. Reprise festive et fin du cycle.

Au sens étroit du terme, la fête de San Sisto se termine le jeudi. Cependant une autre manifestation se déroule ultérieurement qui fait partie du même rituel cyclique ouvert à la Saint-Sylvestre. En effet, au jour du 1^{er} mai les *festaroli* se manifestent de nouveau. A l'aube chaque *contestabile* renouvelle la distribution des *virtuti* puis, lorsqu'il fait jour, on plante devant sa propre maison un Mai: arbre dont les rameaux sont chargés de produits comestibles. Ce mâit de Cocagne est mis à mal par les enfants qui s'emparent des aliments exposés.

L'après-midi est disputée une course, *la corsa dei lacci* ou *dei nastri*. Une vingtaine d'enfants, choisis par les *contestabili* sont dépouillés de leurs habits puis revêtus seulement de rubans rouges attachés à la ceinture qui leur couvrent les reins; ils

sont conduits en dehors de la ville dans un pré découvert. Et là, ils s'affrontent à la course. Le premier reçoit un prix et les applaudissements, les autres les moqueries du public. Cette coutume est attestée jusqu'au milieu du XVIII^e siècle.³⁴ Ainsi s'achèvent les fêtes de San Sisto, patron de la cité d'Alatri.

Reste un dernier élément du rituel, attesté à partir du début du XVII^e siècle³⁵ et peut-être plus ancien, mais nous ne savons où le placer dans le déroulement du rituel. Il s'agit de courses — *palii* —; et sous ce terme on entend en général à cette époque des courses de chevaux. Certains textes précisent même la nature de ces *palii*, pièces de tissu données au vainqueur; pour les quatre courses, deux *palii* étaient de soie et les deux autres de drap.³⁶ On peut rapprocher cette information de la mention — rapportée plus haut (note 30) — de jeux à pied et à cheval qui se faisaient lors de la réunion du Parlement le mardi matin sur le mont San Pietro. Peut-être alors peut-on faire l'hypothèse suivante: lorsque le Parlement s'est réduit à une réunion plus formelle que réelle et efficiente, le temps laissé libre a été employé pour ces courses.

E. Remarques sur l'horizon spatio-temporel de la fête.

De la description spatio-temporelle des formes du rituel nous pouvons déduire quelques observations.

D'abord, l'espace de la fête est ouvert et public. S'opposant à l'espace clos de la maison, cadre de la vie quotidienne, il se développe en des lieux dégagés, dans les rues, sur les places, en des itinéraires précis et déterminés, en des passages obligés, à l'intérieur de la ville mais aussi à l'extérieur. Les cortèges marquent les limites de la cité et les relations établies avec le contado suburbain. Les textes nous donnent peu de détails précis sur un décor éventuel mis en place ornant la cité; ils se préoccupent surtout des hommes, de leurs actes et de leur comportement.

Le mouvement de la fête est ambulatoire et ses déplacements lient un certain nombre de hauts lieux entre eux. La cité

³⁴ *Benedicti papae XIV Bullarium*, t. I, Mechliniae 1826, pp. 423-426.

³⁵ Archivio di Stato di Roma, *Congregazione del Buon Governo*, Serie II, Misc. Alatri, Buste 58-69.

³⁶ Archivio Notarile di Alatri, *Atti di Marc'Antonio Scascia*, 1604-1607.

est représentée par la fête: ses quartiers et ses paroisses, ses rues et ses églises, son Palais Communal et sa cathédrale, lieux mis en relation avec certains points hors cité mais tous situés dans la même direction, par delà la porte San Pietro, elle aussi centre important de la fête, tant par les passages obligés des cortèges que comme emplacement d'un rite particulier.

La cité est donc prise en charge dans sa totalité; la fête la domine dans son ensemble et crée des réseaux de relations, qui dépassent même les limites urbaines: un nouvel espace est donc créé. A l'intérieur de celui-ci toutes les manifestations sont publiques et se déroulent sous les yeux de tous, qu'ils soient acteurs ou spectateurs du rite; ainsi est révélé un caractère net de démonstration, publication, assumé par ce rituel.

D'autre part, celui-ci ne se réduit pas à un seul jour et la vigile précédente — comme toute fête de Saint — mais comporte un cycle de manifestations festives prenant en compte une partie de l'année, hivernale et printanière, de la Saint-Sylvestre, début de l'année, au premier mai, avec un paroxysme marqué autour de la date de Pâques. A l'intérieur du temps de la fête, on assiste à une succession de rites liés à l'Eglise et de rites liés à la Municipalité; et, alors que les premiers ont tendance à se multiplier, les seconds tendent à disparaître. Il serait possible de les suivre les uns et les autres en séries chronologiques individualisées et parallèles, même si l'ensemble forme un tout cohérent.

Ainsi, tant sur le plan de l'espace que sur celui du temps, nous pouvons distinguer deux registres de liturgie festive, l'ecclésiastique et le civil, tous deux intégrés et constituant un même ensemble religieux. Ce rituel complexe et vivant semble donc faire référence à deux types de sacralité différents.

V - UN CÉRÉMONIAL DU CORPS

Plutôt que de sacré et de profane nous préférons parler de religieux et de civil, car nous sommes à l'intérieur d'un même complexe sacré, global et cohérent, et nous ne pouvons accepter cette différenciation posée comme a priori, car ce serait une interprétation préalable du phénomène. Nous nous réservons donc de retrouver ces notions par la suite, pour commencer par une analyse du vécu. Celui-ci nous semble l'expression d'un syncré-

tisme en équilibre. Tout se passe comme si se déroulaient deux cérémonies rituelles parallèles: une fête religieuse comportant la vigile et le jour de la célébration du Saint et une fête civile consistant en banquets, danses et courses. Certes, ces éléments du cérémonial festif sont présentés comme liés entre eux, mais comment cette union obligée se manifeste-t-elle? Nous souhaitons individualiser et définir des indices structurels — données culturelles historiquement déterminées — permettant de reconstituer une culture disparue.

Cet ensemble cohérent dont nous avons montré le développement formel constitue un rituel. Pour comprendre les éléments de cette pratique traditionnelle nous voudrions les analyser en présentant des coutumes parallèles ou homologues, en recherchant des corrélations pertinentes. Nous sommes consciente des difficultés de cette entreprise, dont E. De Martino a bien souligné les dangers.³⁷ D'abord celui de la « réduction du type », c'est-à-dire faire entrer cette fête dans la classe de très vastes phénomènes actuels ou disparus; d'autre part, celui de la « réduction aux antécédents », autrement dit considérer cette pratique comme un « reliquat », des survivances de coutumes introduites, tentation qui pourrait naître de la lecture des textes ne parlant que de « dégénérescences ». Cependant, ce qui nous intéresse ici est de définir les éléments d'un rituel et leur fonctionnement. La comparaison avec des phénomènes analogues, dans le cadre de civilisations méditerranéennes nous semble donc indispensable pour comprendre ce problème particulier de détermination et d'efficiace historique. Nous nous réservons de souligner des modèles possibles, conscients ou non, et des héritages assumés. Il s'agit d'insérer ainsi ce phénomène dans un plus vaste réseau de rapports culturels.

A. *Le contexte calendaire.*

La première question que nous avons été amenée à nous poser est celle de la date de la fête de San Sisto. En effet, elle est célébrée à Alatri en un jour particulier et non le 6 avril, martyr du pape Sisto I. D'autre part, sa liaison avec une fête mobile, ce qui ne semble attesté que par de rares exemples

³⁷ E. DE MARTINO, *La terre du remords*, trad. fr. Paris 1966, p. 203 sq.

dans le calendrier liturgique. Quelles réalités ces faits recouvrent-ils donc? Y a-t-il un rapport interne entre l'hagiographie du Saint et la célébration?

La fête est fixée au « mercredi après Pâques » ou « quatrième jour de Pâques ». Nous sommes donc dans le contexte chrétien de la liturgie pascale, dont certains rituels ne sont pas sans évoquer les fêtes printanières et d'ouverture d'un nouveau cycle.³⁸ Cependant nous ne attarderons pas à ces questions car notre intérêt premier n'est pas, ici, le rituel pascal lui-même mais la fête de San Sisto, qui se trouve située dans le contexte pascal; et la liaison n'est certes pas occasionnelle et neutre. C'est elle qui nous intéresse. De plus, la semaine après Pâques, semaine des néophytes *in albis*, offre de nombreux exemples de coutumes populaires en France³⁹ comme en Italie,⁴⁰ souvent liées au mariage. Pour ne citer que quelques exemples, nous pouvons mentionner la mascarade faite le mardi de Pâques, après une nuit de veille animée par les religieuses, en l'honneur de la Madone à Palazzolo, petit pays de Sicile, encore attesté au XIX^e siècle⁴¹ ou — et nous aurons à en reparler — la fête de la Madonna dell'Arco, près de Naples, le lundi de Pâques⁴² ou encore les danses exécutées à Ischia ce même jour, sans oublier la fête de la *cornomania* célébrée, à Rome même, le samedi *in albis*, à l'époque médiévale.^{42bis}

Cependant, nous sommes aussi dans un autre contexte de temps, celui du printemps, Pâques se situant le dimanche après la première pleine lune après l'équinoxe de printemps, soit entre le 22 mars et le 26 avril. Nous y reviendrons.

D'autre part, Alatri présente le cas d'un redoublement de la fête de son Saint patron, le 11 janvier et le mercredi après

³⁸ Nous nous limiterons à ce rappel sans pousser plus loin l'analyse du rituel pascal, d'autres plus compétents que nous l'ayant déjà entrepris. Nous aurons l'occasion de citer certains auteurs par la suite.

³⁹ A. VAN GENNEP, *Manuel de folklore français contemporain*, Paris 1947, tome I, vol. III, p. 1148 sq.

⁴⁰ G. PITRÉ, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Palermo 1881, 475 p.; G. C. POLA FALLETTI DI VILLA FALLETTO, *Associazioni giovanili*, Milan 1939-1943, 4 voll., en particulier, vol. III, pp. 262-296.

⁴¹ S. A. GUASTELLA, *L'antico Carnevale nella Contea di Modica*, Modica 1877, p. 68.

⁴² T. TENTORI, *Une fête religieuse italienne: le rite des Fugenti de la Madone de l'Arc*, dans « Cultures », III (1976), pp. 123-146.

^{42bis} M. BOITEUX, *Cornomania e Carnevale a Roma nel medioevo*, dans *La Ricerca Folklorica*, 6 (1982), pp. 57-64.

Pâques: l'une hivernale et l'autre printanière. Mais ceci ne lui est pas réservé; il y en a bien d'autres, ainsi San Domenico à Cocollo dans les Abruzzes ou San Giuliano à Accettura en Basilicate, petites cités de montagnes également; et il y en aurait bien d'autres à citer, où la seconde fête est la plus importante des deux.

Ainsi, nous sommes donc conduits à nous placer dans le contexte calendaire d'un cycle printanier. Celui-ci est caractérisé par des requêtes de grâces, de miracles. En ce moment de croissance de la végétation, avant la récolte, le système des fêtes marque l'ouverture d'une nouvelle saison, qui doit être favorable. Il est possible de discerner divers types de rites, plus ou moins authentiques ou masqués: rites de purification, de fécondité voire de divination. L'analyse des éléments du rituel doit nous conduire à proposer une hypothèse d'interprétation sur le contexte calendaire.

B. *Parallèles ethno-folkloriques.*

Il ne s'agit pas de reprendre une interprétation de type frazérien, dont il reste peu de choses après les travaux de Georges Dumézil et de Claude Lévi-Strauss. Un comparatisme global procédant par analyse directe, sans tenir compte des spécificités de chaque système de culture, ne peut être que récusé.⁴³ Sans rejeter tout comparatisme, il convient de délimiter le champ où se situe le rituel festif et de définir les positions relatives des divers éléments au sein du même ensemble. Le but est d'aboutir à l'établissement d'un ordre et, pour ceci, il est aussi significatif de repérer les écarts ou les inversions que les symétries.

Les éléments du rituel se répartissent en deux groupes: les banquets ou collations et les mouvements ambulatoires.

- 1) La consommation gratuite de biens alimentaires: Banquets et Collations.

Un élément prédominant de la fête est donc l'offrande et l'absorption collective de certains aliments, entrant dans la caté-

⁴³ J. P. VERNANT, *Introduction à M. DÉTIENNE, Les Jardins d'Adonis*, Paris 1972, p. III sq.

gorie des orgies alimentaires. Mais en quoi consistent-elles? Le saut par rapport au quotidien est quantitatif et qualitatif: on mange davantage et des plats différents. Des produits alimentaires sont donnés, des mets sont offerts, tout un circuit d'échanges s'instaure.

Il y a d'abord certains produits qui sont offerts bruts: ainsi par exemple les graines de lupin que l'on a mis à mûrir pendant la semaine et que l'on dépose en cachette devant les maisons ou à l'intérieur par la chatière de la porte — pratique du secret qui a même laissé un souvenir dans une expression locale: « *Le tortilichi al bucco* » pour exprimer quelque chose de sacré —. Ceci n'est pas sans rappeler la coutume des graines exposées la nuit pour augurer de l'année qui commence: si, au matin, elles sont gonflées, et donc bien humidifiées, elles indiquent que la pluie sera suffisante pour une récolte abondante.⁴⁴ Mais aussi, comme toute graine, c'est un aliment typique d'une fête de début de cycle.

L'aspect augural se retrouve dans les souhaits formulés lors des *mattinate*, sérénades de l'aube, ou encore symboliquement exprimé par l'explosion des pétards et des coups de feu.⁴⁵

Certains plats sont cuisinés. Ainsi les *virtuti*, sorte de soupe à base de légumes préparée pendant la nuit par les femmes. C'est de ce même nom que l'on désignait les légumes consommés à *Calendimaggio* par les Romains.⁴⁶ Nous sommes au printemps et, si l'on attend les grandes récoltes, on a déjà pu ramasser des légumes: première ressource naturelle et végétale obtenue. Nous sommes avant Pâques, donc encore en Carême, et l'on ne consomme pas d'aliment carné. Cependant les *tortilicchi*, offerts avant Pâques également, sont des beignets en forme de tortillon, et donc gras. Présentés avec les graines de lupin, ils évoquent les mets cérémoniels de Carnaval. Aliments qui mettent en relation le monde des vivants et le monde des morts, les graines de lupin sont l'égal des haricots et des fèves. De plus on ne mange pas de grain moulu dans la soupe aux herbes, comme si écraser les graines pouvait faire craindre une destruction de la récolte, mou-

⁴⁴ V. LANTERNARI, *La politica culturale della chiesa nelle campagne: la festa di San Giovanni*, dans « Società », 1955, 1, pp. 64-95, repris dans *Occidente e Terzo Mondo*, Bari 1972, pp. 329-360.

⁴⁵ C. LÉVI-STRAUSS, *Mythologiques II, Du miel aux cendres*, Paris 1966, pp. 309-364.

⁴⁶ IGINO DA ALATRI, *Alatri cit.*, p. 205, note 3.

lue avant d'être moissonnée.⁴⁷ Il faut également souligner les rapprochements établis avec la circulation des âmes, des morts, mise en rapport avec la consommation de certains aliments, en période carnavalesque⁴⁸ et plus largement également lors de l'ouverture d'un nouveau cycle saisonnier.⁴⁹ Ceci expliquerait l'ingestion des mêmes aliments à des dates calendaires critiques. Et à Alatri les morts sont aussi évoqués, par exemple lors des messes pour les âmes du Purgatoire du jeudi matin.

Le registre change ensuite; dans le *Libro dei presenti* voisinent le vin, la farine, les oeufs, le jambon, le chevreau et l'agneau, parfois aussi des gâteaux. Mais, le plus souvent, ce sont des matières premières qui, cuisinées par celui qui a reçu le don, seront alors transformées, et sous leur nouvelle forme, servies et consommées.

Les produits bruts, déjà objets cérémoniels par le don, reçoivent une sacralité supplémentaire par la bénédiction. Les femmes les portent dans des paniers à l'église — comme pour l'offrande des prémices⁵⁰ — fréquemment attestée à la date de Pâques ou du 1^{er} Mai, et si des torchons les protègent et les cachent, elles ont soin de laisser dépasser la viande, pour que chacun puisse la voir.⁵¹ Nous pouvons d'ailleurs constater que ce sont des chevreaux aussi bien que des agneaux; plus que le signe de l'agneau pascal c'est celui des nouvelles naissances et du renouvellement du troupeau, problème important dans cette région pastorale.

Certains mets sont consommés publiquement, ainsi lors des *bevute*; ce sont plutôt des collations se composant de gâteaux — *ciambelle*, gimblette, gâteau en forme d'anneau que l'on retrouve dans toute fête printanière — ou *mostaccioli*, préparation fréquente dans le Sud à l'occasion des fêtes —⁵² sucreries, vin ou liqueur. Ce sont les mêmes préparations dont on régale également le porteur des dons. D'autres aliments composent un vrai

⁴⁷ A. ROSSI, *Carnevale si chiamava Vincenzo*, Roma 1977, p. 57 sq.

⁴⁸ C. GAIGNEBET, *Le Carnaval*, Paris 1974, 170 p.

⁴⁹ G. DUMÉZIL, *Le problème des Centaures*, Paris 1929, pp. 3-10.

⁵⁰ POLA FALLETTI, *Associazioni giovanili* cit., vol. III, pp. 278, 513-514.

⁵¹ A. MARINI, *Cenni storici popolari sopra San Sisto I, papa e martire e il suo culto in Alatri*, Foligno 1884, p. 43 sq.

⁵² Sur les problèmes de la culture alimentaire, cf. le récent ouvrage de V. TETI, *Il pane, la beffa, la festa. Cultura alimentare e ideologia dell'alimentazione nelle classi subalterne*, Florence 1976, 347 p.

repas et sont mangés lors des banquets, à la maison des *contestabili*, par les parents et amis, ou par les « pauvres » le jeudi saint. Les textes soulignent ce souci des pauvres, lors des distributions ou des repas ouverts à tous, comme une aumône qui leur serait faite; mais n'est-ce pas aussi le thème de l'accueil, de l'offrande généralisée?

Le même sens est à attribuer aux morceaux de gâteaux jetés à l'église, bien que le geste — la forme du don — lui confère une signification supplémentaire.

Par l'inventaire des mets cérémoniels et de leur consommation nous abordons donc la question du don, de l'offrande, de l'échange. Au contraire de certaines fêtes, en particulier liées au cycle carnavalesque, où la récolte des aliments cérémoniels est fondée sur la quête,⁵³ ici dans un même contexte de consommation gratuite de mets alimentaires, on assiste à l'apport des présents comme un hommage aux seigneurs de la fête. La ritualisation de l'échange économique est cependant homologue et se conclut en une orgie alimentaire.

Les biens entrant dans ce mécanisme semblent être spécifiquement festifs, superflus par rapport à la consommation quotidienne. La dynamique festive semble proche de l'échange de type *potlatch* défini par M. Mauss⁵⁴ comme consommation et exhibition réciproque de richesse. Echange entre les hommes, et nous sommes ainsi au niveau d'une communication sociale, mais aussi échange avec le divin. En effet, des produits agricoles naturels, dans lesquels on peut reconnaître des prémices portées aux divinités — pratique très souvent attestée dans les fêtes printanières — sont offerts à Dieu et sa bénédiction est une réponse. De plus si l'on considère l'encens comme un aromate, plante réservée à l'usage des dieux,⁵⁵ c'est à un échange de nourriture que l'on assiste lorsque les *contestabili* sont encensés par le prêtre. Ainsi donc les prestations alimentaires définissent deux types de circulation, horizontale et verticale, et définissent un code alimentaire symbolique.

⁵³ DI NOLA, *Gli aspetti magico-religiosi* cit., pp. 192-206.

⁵⁴ M. MAUSS, *Essai sur le don*, dans « l'Année Sociologique », seconde série, 1923-1924, t. I, repris dans *Sociologie et Anthropologie*, Paris 1968, pp. 143-279; définition du terme, pp. 151-153.

⁵⁵ DÉTIENNE, *Les jardins* cit.

2) Danses, courses et processions.

D'autres éléments du rituel peuvent être regroupés sous le signe de mouvements ambulatoires. Diverses pratiques semblent relever du même ensemble: les danses, les courses et les processions religieuses.

Voyons d'abord le cas des danses. Ces *balli* sont toujours mentionnés avec les *conviti* (banquets) comme les éléments significatifs de la fête de San Sisto. En quoi consistent-elles?

Elles sont de types différents et on peut en individualiser trois groupes.

La danse exécutée par les habitants de Collepardo nous semble devoir se rapprocher des « danses armées ». En effet, les protagonistes, tous des hommes, sont armés et forment un groupe de vingt-cinq danseurs accompagnés par un musicien professionnel, jouant d'un instrument étranger, le *cirimpello*, peut-être à rapprocher de celui qui servait à accompagner les danses que les Alatriniens appellent *campaneglio*.⁵⁶ Ils vont chercher les autorités municipales, devant lesquelles ils s'inclinent en signe d'hommage, puis les accompagnent dans tous leurs déplacements publics, toujours en dansant. Bien que l'on ait peu d'informations sur le contenu même de leur comportement et de leurs gestes, le parallèle établi avec les danses des épées ne semble pas trop hardi. Ce type de danse était très répandu en Italie⁵⁷ et il a souvent été connu sous le nom de *Moresca*, moresque.

Il n'est pas question de refaire ici une présentation des divers types de cette danse; les informations recueillies à Alatri ne permettent pas de pousser très loin une comparaison. Cependant, nous voudrions rappeler un seul exemple, qui nous semble significatif à plusieurs égards et nous paraît se rapprocher des phénomènes alatriens. C'est celui de la *N'drezzeta* de Buonapane, canton rural de Barano. Nous avons déjà pu noter certaines analogies entre des coutumes d'Alatri et du royaume de Naples. De plus, cette cérémonie se déroule dans l'île d'Ischia, le lundi de Pâques, parfois également à la Saint-Jean, autre date calendaire importante. Les danseurs, de seize à vingt, sont tous des hom-

⁵⁶ MARINI, *Cenni storici* cit.

⁵⁷ POLA FALLETTI, *Associazioni giovanili* cit., en donne de nombreux exemples, surtout vol. I. Parmi les analyses les plus récentes: B. M. GALANTI, *La danza della spada in Italia*, Roma 1942, 178 p.

mes; cependant, certains sont censés représenter des femmes; seule les différencie la couleur de leur vêtement. Ils portent la même chemise et les mêmes culottes blanches, mais les ornements sont de couleurs opposées: pour les « unes » le gilet est vert avec un foulard de laine à la taille, rouge, comme les lacets serrant les manches au poignet et le bonnet à pompon blanc, tandis que pour les autres le gilet est rouge, la ceinture, les lacets sont verts et le bonnet rouge à pompon blanc. Les folkloristes nous apprennent que le vert est la couleur du printemps et de l'amour et le rouge évoque les puissances infernales et diaboliques et les morts. Ils arrivent en file sur deux rangs, suivant le chef de la danse, le *Caporale*, et accompagnés de deux musiciens jouant de la clarinette et d'un tambourin. En marchant les danseurs marquent le rythme en tapant sur les deux instruments dont ils sont armés: le *mazzarello*, un court bâton de bois, dans la main droite, et dans la gauche une longue épée de bois. Arrivés sur la place ils se disposent en deux cercles concentriques. Les figures exécutées incluent deux éléments principaux: *l'intreccio dei mazzarelli*, enchevêtrement ou tressage des bâtons formant une *rosa* (rosace) sorte de bouclier sur lequel le *Caporale* est élevé, et d'où il prononce une harangue, en forme de prédication, puis d'où il tombe, en sautant, comme mort, lorsque les danseurs s'écartent. Chants et musique étaient autrefois transmis oralement. Sans vouloir entrer dans la polémique des origines présumées grecques de ce rite, on peut en souligner le caractère polysémique. D'abord, il est lié à une fête religieuse, et l'exemple n'est pas isolé. Si la moresque est une forme de la danse de l'épée, historicisée et dramatisée — nous reprendrons ce point plus tard — il reste que cette danse armée, à l'épée ou au bâton, est toujours liée à une fête religieuse, parfois intégrée totalement aux fonctions liturgiques et se déroulant à l'intérieur même de l'église.⁵⁸ Ensuite, et quoique certains en aient dit,⁵⁹ on ne peut pas nier son caractère guerrier, même si l'on accepte l'interprétation de « l'ex-

⁵⁸ R. TORNIAI, *La danza sacra*, Rome 1950, p. 269 sq. L'A. souligne que jusqu'en 1780 dans tout le royaume espagnol on exécutait cette danse armée dans les fonctions religieuses en présence du Saint-Sacrement; il donne aussi des exemples en Pays Basque de processions où se répètent des figures identiques à celle d'Ischia: un Saint Michel, archange, élevé sur les épées tressées en forme de *rosa*.

⁵⁹ A. MILONE, *La ndrezzeta*, dans « Bolletino Flegreo », 1931, 1-3; 1932, 1-3.

pression dansante de la lutte des sexes ». Ainsi sont avancées deux hypothèses, non incompatibles, de motifs agonistiques et nuptiaux; ce qui entre parfaitement dans le cadre du schéma des rituels propitiatoires de printemps mis en lumière par P. Toschi.⁶⁰

Ceci nous semble d'autant plus intéressant que nous retrouvons des éléments de ce schéma dans les autres types de danses alatriennes.

Une autre danse se déroule, nous l'avons vu, le lundi après le déjeuner, exécutée par les femmes tandis que les *contestabili* sont occupés aux *bevute*. Nous avons quelques informations sur l'organisation de ce bal sur la place publique. En effet, nous disposons d'une description — involontaire — pour la fin du XVII^e siècle. L'évêque d'Alatri nous rapporte que le deuxième jour de Pâques les femmes s'exposaient sur la place publique comme sur un marché et chacun prenait par la main celle qui lui plaisait le plus;⁶¹ et la description de la chronique de 1693 est très précise: « ... per antica consuetudine dopo pranzo andavano tutte le donne dei Signori contestabili guidate con piffare ed altri simili stromenti con un maestro di ballo, quale le poneva tutte per ordine a filo incontro la muraglia del Palazzo del Signore Governatore in piazza publica, e il detto maestro di ballo andava provvedendo d'un uomo a suo piacere per ciascuna di dette donne con ammettere cittadini e forastieri senza riguardo, più smargiassi e bizzarri che poteva. Quando trovava l'uomo di suo gusto così gli assegnava la sua donna parimenti con farli una solenne riverenza. Essendo già tutte le donne provviste dell'uomo, prendendosi vicendevolmente per mano facevano un ballo in piazza e poi così per ordine andavano girando per la città e ballavano dove li piaceva ».⁶²

Ceci est la figure d'un rite bien connu et fréquent dans les fêtes populaires et notamment celles du Calendimaggio liées au mois de Mai, parfois appelé explicitement jeu de « pigliar moglie » (prendre femme).⁶³ A Rome, même — et nous y reviendrons — avait lieu le 1^{er} Mai le *Ballo dei Guitti*: sur la piazza

⁶⁰ P. TOSCHI, *Origini del teatro italiano*, Torino 1976, pp. 25-79, 437-586.

⁶¹ Archivio Vaticano, *Congregazione dei Vescovi e Regolari, Sezione Vescovi*, 2 avril 1694, relation de l'évêque.

⁶² Chronique manuscrite de Tagliaferri, cit.

⁶³ POLA FALLETTI, *Associazioni giovanili* cit., vol. III, p. 375 sq.

Venezia, chaque danseur devait se choisir pour ce jour une « épouse », et les assortiments pouvaient être « normaux » mais étaient, le plus souvent, facétieux.⁶⁴ Comme dans la coutume parallèle des Valentins en France, n'y a-t-il pas là un écho de mariages collectifs? Il reste que nous assistons dans le cas d'Alatri, à un rituel où les femmes tiennent le premier rôle. La femme, exclue des cérémonies hivernales, a participation pleine et directe dans celles de printemps, peut-être car liées plus intimement à l'existence du groupe dans sa survie biologique, et en un moment où la menace de crise est plus proche. Ceci se déroule à l'intérieur d'un certain ordre, car seules les femmes mariées prennent part à cette danse. Il s'agit d'un rituel très organisé, civil pourrait-on dire, et qui ne bascule pas dans un dévergondage érotique sans frein, mais dans l'union par inclination personnelle et choix — même si la femme ici ne semble que l'objet —: c'est l'échange des femmes qui est représenté. C'est la femme en tant qu'épouse, appel à l'amour, et non en tant que mère procréatrice de la famille. Mais le rôle de nourricière de la famille est récupéré par l'importance de la cuisine — attribut des femmes — assumée dans la fête. Il semble donc que deux niveaux de signification s'opposent et se prolongent à la fois; la distorsion est réduite par le fait que, une fois par an, la femme sort de la maison pour exercer une activité publique, ab-norme.

Alatri, en ces fêtes, connaît encore d'autres danses où le rôle des femmes est également marqué. Ainsi le mardi, après le déjeuner, les invités des *contestabili*, hommes et femmes, se retrouvent sur la place pour ce que l'on appelle communément la *Processione delle Ruote*. Après avoir dansé en cercles sur la place au son de la musique, le cortège circule dans les rues s'arrêtant aux croisements et devant la maison des participants les plus notables de la fête. Le terme *ruota* (la roue) n'est pas sans évoquer la figure de base de la danse formant des cercles. Il convient de signaler les rapprochements faits entre la roue et les cultes solaires, mis en relation avec l'équinoxe du printemps.⁶⁵ Nous pouvons cependant remarquer qu'il y a, à Alatri, un autre élément à mettre en relation avec ceci: les feux de

⁶⁴ E. PRATI, *Le statue parlanti*, Albano Laziale 1927, pp. 49-50. G. ZANNAZZO, *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Roma 1907, p. 158.

⁶⁵ Par exemple: H. GAIDOZ, *Le Dieu gaulois du soleil et le symbolisme de la roue*, dans « *Revue archéologique* », II (1884), pp. 2-37; III (1885), pp. 16-26; VII (1889), pp. 7-37, 136-149.

bois allumés dans les rues, le mardi soir, lors de la procession et se prolongeant après elle, et les rondes et sauts des enfants sur les brandons; et encore la forme giratoire de la déambulation autour de l'autel de San Sisto.

D'autre part, la *ruota* est, en Italie, la danse la plus diffusée:⁶⁶ danse collective, chaîne d'hommes et de femmes, à la tête de laquelle un conducteur entonne le chant et guide les mouvents — l'organisation formelle est identique lors de la danse du lundi bien que celle-ci ne porte pas le nom de *ruota* —. Les moralistes ont souvent tonné contre elles, soulignant même le sens du mouvement, vers la gauche, pour le mettre en relation avec la perdition et le démon. Certes, il n'existe pas d'étude ethnologique de cette danse, mais on peut remarquer que celle-ci est toujours liée aux fêtes de Mai, et plus largement au cycle du printemps. Les chansons accompagnant ces danses font référence explicitement à la joie devant la nouvelle saison et l'éveil de la nature, et à l'amour libre.⁶⁷

Le dernier type de danse est celle qui a lieu à la sortie des vêpres le mardi, puis le mercredi, conduite par les *contestabili* brandissant leurs bâtons de commandement, décrits comme des bâtons fleuris par certains. Pour celle-ci nous disposons d'un précieux document iconographique, inédit: le dessin de la représentation (cf. Planche I). Peut-être cette danse se faisait-elle autrefois à l'intérieur de l'église, mais pour l'époque qui nous préoccupe elle est exécutée dehors, sur le vaste pré devant l'église, ce qui semble cohérent et en rapport avec ce que l'on sait des danses « sacrées ». Pâques ouvre la seconde saison dansante — après celle de l'hiver — période de réjouissance culminant aux Calendes de Mai.⁶⁸ Les *festaroli* organisent les treize cercles pour les participants. Toutes les danses alatriennes ont pour figure de base le cercle. On dit que tous ceux qui dansent le font en exécution d'un vœu. Ces figures nous rappellent celles de la N'drezzeta

⁶⁶ V. DE BARTHOLOMAEIS, *Le origini della poesia drammatica italiana*, Bologna 1924, pp. 74-77.

⁶⁷ J. BÉDIER, *Les fêtes de Mai et les commencements de la poésie lyrique en France*, dans « Revue des Deux Mondes », 3 (1896), pp. 146-172.

⁶⁸ L. GOUGAUD, *La danse dans les églises*, dans « Revue d'histoire ecclésiastique », XV (1914), pp. 5-22; l'A. met en évidence le lien entre les réjouissances populaires de mai et l'usage dans certaines églises de mêler la danse à la célébration de Pâques.

d'Ischia, le bâton du *contestabile* n'est pas très différent du *mazzarello*. Ne peut-on voir ici également une représentation du motif agonistique en même temps que nuptial de la danse?

Nous avons constaté la corrélation avec le cycle du printemps. Il convient également de rappeler que c'était à l'entrée de cette nouvelle saison qu'il était de tradition de réunir les grandes assemblées publiques. Or, à la fête d'Alatri, est liée la tenue d'un tel parlement où l'on discutait des affaires publiques et de la prochaine campagne militaire. Qu'elle se soit ouverte en mars ou en mai ne change rien à la signification qui nous intéresse ici, c'est-à-dire le retour du printemps lié au motif de la lutte et des combats.⁶⁹ C'est d'ailleurs en des occasions semblables, en mars et en octobre, pour l'ouverture et la fermeture de la campagne militaire, que les Confréries de Saliens de la Rome antique exécutaient leurs danses sacrées.

La plupart des formes de danses que nous avons analysées se déroulent selon un schéma processionnel qui implique l'espace urbain dans son développement. Le cortège part du palais communal, fait des stations aux carrefours et devant les maisons des notabilités de la fête, puis monte à la cathédrale pour revenir enfin à son point de départ. Les processions religieuses suivent le même itinéraire, seuls changent les points de départ et d'arrivée.

Deux grandes processions religieuses ont lieu à l'occasion de la San Sisto, l'une de pénitence la veille, l'autre de triomphe le jour même de la fête. La première a lieu de nuit, une ou deux heures après le coucher du soleil, c'est ce qu'on appelle *La Processione degli ignudi*, non pas calme et silencieuse, nous disent les textes, mais fort animée et bruyante.⁷⁰ L'ordre est solennel: un chanoine porte le bois de la Sainte Croix suivi par toutes les autorités représentées, un cierge allumé à la main, puis par une foule nombreuse. Là, un écart existe entre les mouvements ambulatoires civils et religieux; les premiers, marqués par des danses ou des courses se déroulent sur un rythme rapide et accéléré par rapport au quotidien; les seconds sont lents, à

⁶⁹ A. GAUDENZI, *Calendimaggio*, dans « *Bullettino della Società di filologia romanza* », 2^e s., I (1911), pp. 1-79.

⁷⁰ Archivio Vaticano, *Congregazione dei Vescovi e Regolari, Sezione Vescovi*, 2 avril 1694, relation de l'évêque, qui en dénonce le scandale.

l'image de l'Eternité, par-delà la vie. Le tour de la ville dure quatre heures, avec des stations à certaines églises. On chante à voix haute des louanges, des vivats et des refrains tels que:

« Viva, viva Gesù Cristo
 La Madonna, e Santo Sisto
 San Gregorio appresso a isso;
 Santo Sisto protettore
 Va pregando nostro Signore
 Per noi altri peccatori ».

Toute la ville est illuminée, par les cierges et par des bûchers de bois allumés au passage de la procession et qui contiennent à brûler après, tandis que des enfants sautent par-dessus au milieu de la *gazzarra*⁷¹ générale. Certains textes évoquent à ce propos le souvenir de Saturne et les sacrifices d'enfants qu'on lui offrait, rappelant qu'il avait son temple dans la ville — à l'emplacement de l'actuelle église *della Donna* — que, selon la tradition, il aurait fondée. Procession de pénitence: les participants la suivent *nudi*, c'est-à-dire *scalzi*, pieds nus. Or, marcher pieds nus n'est pas un fait rare dans les pèlerinages; et bon nombre de textes anciens parlent de la nudité lorsque les pénitents ne sont que déchaussés et les jambes nues, ou légèrement vêtus. G. Pitré donne de nombreux exemples de ces processions de *scalzi* en Sicile.⁷² Nous avons parlé ailleurs⁷³ de ces courses à corps nus, de ces manifestations festives et carnavalesques, assumant parfois la fonction de sanction de délits de mœurs; courses effectuées toujours à l'occasion d'une fête soit calendaire soit patronale.

Ce qu'il convient de remarquer ici est l'environnement quasi carnavalesque de la procession alatrienne: le débordement bruyant est lui-même souligné par les Mémoires contemporains. La musique, l'éclatement des pétards, les rondes autour des bûchers et sauts au-dessus du feu en sont une manifestation typique, dans laquelle certains ont voulu voir une allusion à un « cycle » solaire. Il reste que cette pratique est fréquemment attestée et as-

⁷¹ *Gazzarra*: terme employé à cette occasion et souvent utilisé ailleurs pour désigner les manifestations de rue et débordements carnavalesques.

⁷² G. PITRÉ, *Feste patronali in Sicilia*, Torino-Palermo 1900, 560 p.

⁷³ *Les Juifs dans le Carnaval de la Rome moderne*, dans « MEFRM », 88 (1976), pp. 764-767.

sume toujours une valeur lustrale; de plus on ne peut pas ne pas mentionner les *Palilia* romaines, tombant le 21 avril, au cours desquelles les enfants sautaient par-dessus le feu. D'autre part, quelques uns — *idioti*, selon l'évêque — chantent *alla rovescia*, prenant à rebours le texte des louanges en commençant par les dernières paroles, inversion typiquement carnavalesque, tels des clowns rituels parlant et agissant à l'envers. Les participants nus ont également coutume d'entrer dans les églises, pour s'y livrer à quelques scandales, non précisés dans les documents. Ceux-ci soulignent la nudité des hommes vêtus seulement de petits caleçons de toile assez courts et le reste du corps découvert, mais aussi des femmes seulement recouvertes d'un « sac » de pénitent de quelque confraternité, sans chemise, ni habit dessous. Ce qui marque est l'aspect des corps mis à nu et non cachés par quelque vêtement — nous y reviendrons.

La procession du mercredi est bien différente: c'est le triomphe du Saint dans sa ville, offert à l'admiration du peuple dans toute sa gloire. Dans l'ordre et la majesté, le cortège parade dans la ville décorée de feuillage frais, et où l'on lance à poignée des fleurs. Chacun a revêtu ses plus beaux habits. Les officiels sont précédés des bannières de la ville. Les *contestabili* sont munis de leur bâton, leurs serviteurs présentent leurs dons. Le Saint, en statue colossale sculptée au XVI^e siècle, porte les ornements pontificaux et trône sur un siège bien décoré et protégé par un riche baldaquin, énorme machine soutenue par vingt-quatre hommes. Tribut de vénération et d'honneur rendu par la population à son protecteur, cette procession, reprenant la présentation du Saint à la ville lors de l'arrivée des reliques, renouvelle par un contact direct et matériel l'alliance et l'autorité reconnue. De même que le peuple était venu à sa rencontre pour l'accueillir dans la ville, et la lui offrir, de même le Saint sort de sa demeure pour visiter son domaine et ses fidèles. La bénédiction de la foule réunie clôt le défilé au milieu des manifestations d'allégresse, au son des cloches et des pétards.

Il n'est plus question de corps mis à nu, chacun est revêtu des vêtements de sa charge, des insignes de son pouvoir. C'est bien là une procession typique d'un saint patron, même si quelques éléments — tel jeter des fleurs ou tirer des coups de feu — évoquent aussi d'autres manifestations.

D'autres types de procession sont représentés, où les aspects religieux semblent entrer en concurrence avec les aspects civils.

Ainsi le mardi matin, celle qui conduit les habitants du quartier des Piagge à l'église *della Donna*, en passant par le palais communal pour y chercher les autorités. C'est à peine une procession religieuse, même si elle conduit à une église pour y suivre une messe: on n'y transporte pas d'image ni de reliques et ce qui caractérise le cortège est un acte non reconnu par la liturgie catholique, même s'il est revêtu d'une certaine sacralité. En effet, jeter des tessons de vases de terre cuite sur des idoles représente une manifestation sacrée. Lors des fêtes traditionnelles, il est fréquent de rencontrer ce même rite; pour ne mentionner qu'un exemple citons le pèlerinage de la Santa Trinità au Mont Autore où les pèlerins jettent des pierres sur le chemin — estimant ainsi libérer une âme du Purgatoire; et l'on ne doit pas oublier que ce souci de leur rachat est explicitement présent dans la fête d'Alatri, par la messe du jeudi matin —⁷⁴ et nombreux sont les rituels de mariage où l'on casse quelques vases ou assiettes. A. Van Gennep cite également de nombreux cas de pots cassés au Carnaval ou à la Mi-Carême. A Rome même, *la rottura della pila* est du même genre.⁷⁵ Dans tous les cas il s'agit d'un acte de publication propitiatoire. Ici, le contexte sacré est surdéterminé par le fait que l'on s'attaque à des « idoles ». Mars ou Priape, ce sont des divinités printanières, évoquant des rituels guerriers ou érotiques. Consciemment les acteurs du rituel font référence à un contexte religieux, réinterprété peut-être à partir d'un rituel existant et dont le sens était perdu. En effet, les contemporains expliquent cette coutume comme le rejet des idoles et du paganisme, manifesté violemment, par les habitants des Piagge qui, les premiers de la cité, se seraient convertis au Christianisme. Mais comment expliquer alors la coïncidence: que ce soit précisément dans ce même quartier que l'on travaille la terre cuite et recueille précieusement les débris de vases pendant toute l'année, pour s'en débarrasser ce jour-là, comme pour rejeter l'usé, le vieux et le passé? Rite bien connu à Rome où, au jour de l'an, on jette par les fenêtres hors de la maison la vais-

⁷⁴ A. ROSSI, *Le Feste dei poveri*, Bari 1971, 276 p.; A. BRELICH, *Un culto preistorico vivente nell'Italia Centrale*, dans CARPITELLA, *Materiali per lo studio delle tradizioni popolari*, Roma 1973, pp. 217-249; L'A. ajoute que parfois les pierres sont jetées sur des tas de cailloux où, selon une interprétation locale, se trouvent enterrés des pèlerins; on retrouve ainsi le même établissement de relations avec l'au-delà.

⁷⁵ ZANAZZO, *Usi, costumi* cit., p. 138.

selle cassée. De plus, le cortège sort de la ville, vers une église champêtre; et il ne faut pas négliger l'aspect de force productive de la procession dans une société traditionnelle fondée sur l'agriculture. Cette procession a donc plusieurs significations à l'intérieur d'un ensemble sacré syncrétique.

Le cortège du lundi matin sort lui aussi de la ville; et il semble bien qu'il soit d'abord d'inspiration civile: c'est l'autorité administrative se rendant à la grande assemblée du Parlement. La procession religieuse n'est instituée que tardivement, en 1562, par Mgr. Ercolani. Et, si les textes alors soulignent que l'on va sur le Mont San Pietro où est installé le monastère des Capucins, autrefois occupé par les Bénédictins, et où, selon la tradition, l'apôtre Pierre se serait arrêté pour prêcher, il faut remarquer que c'est le site de l'ancien temple dédié à Bellona, déesse de la guerre. Or, les grands plaids médiévaux se préoccupaient des problèmes de la communauté et surtout de décider de la prochaine campagne militaire. Ainsi donc le choix de ce lieu a-t-il pu être décidé en fonction du souvenir hérité d'un lieu consacré aux problèmes guerriers. C'est peut-être là également que se déroulaient les courses, qui ne sont pas sans assumer une signification de lutte, d'affrontement, elles aussi, directement par le concours pour gagner et indirectement par l'allusion au chevalier engagé dans la guerre.

Les courses ne sont pas un fait singulier dans les fêtes patronales. Au contraire, elles en font partie intégrante. Qu'il en soit peu fait mention dans les documents narratifs s'explique par le fait que ces textes ont été écrits dans un but d'apologétique, l'histoire d'Alatri et son céleste patron; il s'agit toujours de glorifier la dévotion au Saint ou de dénoncer les abus et scandales du culte; or, organiser des courses en son honneur n'a rien de répréhensif, donc on n'a pas à en parler. Les courses sont une pratique ancienne et courante lors des fêtes.⁷⁶ Le *palio* couru à l'occasion de la fête patronale, en l'honneur du Saint, est le plus souvent rapporté au souvenir d'une bataille remportée, par un processus classique d'historicisation.⁷⁷

⁷⁶ L. A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le Antichità italiane*, Milan 1751, vol. 2, diss. XXIX, *Degli spettacoli e giuochi pubblici de secoli di mezzo*, pp. 1-32.

⁷⁷ L. MAINI, *Le corse del pallio in Modena, cenni storici*, Modène 1853, 72 p. L'A. en donne des exemples attestant l'existence de palio dès de XIII^e siècle à Modène et à Bologne, et montrant comme sont liées la fête du Saint patron, une victoire remportée par la ville, et la course.

La course que les textes nous décrivent, en la plaçant dans le même contexte festif, est celle dite des *nastri* ou *lacci* (rubans ou lacets), course plus ou moins grotesque. En effet, lorsque le premier était arrivé à la moitié du parcours, les autres se mettaient à faire des cabrioles, dans des positions obscènes pour faire rire les spectateurs. Cette course aurait été supprimée lors de la visite de Vincenzo Ercolani, visiteur apostolique en 1562, sous peine de cent *scudi* d'amende.⁷⁸ Cependant les documents ultérieurs l'attestent dans tout le diocèse⁷⁹ jusqu'au XVIII^e siècle et à l'interdiction par le pape Benoît XIV, par la lettre pastorale du 12 août 1742;⁸⁰ et ceci définitivement, car lorsqu'on essaie de la ressusciter en 1784 l'évêque parvient à l'empêcher. Ce qui choque dans cette course, c'est comme lors de la procession des *ignudi*, la nudité des corps exposés et l'aspect obscène des postures prises par les jeunes garçons.

On a rapproché cette course de celle des Luperques à Rome. Certes, il y a bien des analogies avec ces jeunes gens, constituant une confrérie, dont la fête est liée à la fin de l'année.⁸¹ Le principal rite des Lupercalia est la course des Luperques, nus et armés de lanières dont ils frappent les assistants. G. Dumézil⁸² a bien montré qu'il réunit les deux valeurs connexes à un rituel de fin / début d'année, c'est-à-dire la purification et la fécondité. Un autre rite, le rite des Luperques, est un moyen très largement pratiqué pour purifier l'individu et la société: l'éclat de rire provoque une décharge et permet l'expulsion de l'impur. Au matin du 15 février, après le sacrifice, le prêtre touche le front des deux chefs des Luperques avec l'arme du sacrifice et les deux jeunes gens doivent éclater de rire. Leur rire est le signe de l'exécution puis de la résurrection symbolique. V. Propp,⁸³ analysant le rite rituel dans le folklore, souligne nettement la corrélation à établir entre le rire et la mort. Le rire est, dans

⁷⁸ Archivio Vescovile d'Alatri, *Atti della Visita di Mgr. Vincenzo Ercolani*, 1562.

⁷⁹ Archivio Vescovile d'Alatri, *Atti della visita di Mgr. Stefano Ghirardelli*, 1684.

⁸⁰ Sanctissimi Domini nostri Benedicti papae, XIV, *Bullarium*, t. I, Mechliniae 1826, pp. 423-426.

⁸¹ Ovide, *Fasti*, II 267-452. Pour une étude récente d'un point de vue anthropologique des Lupercalia, cfr. A. ALFÖLDI, *Die struktur der Voretruskischen Römerstaats*, Heidelberg 1974, pp. 1-38.

⁸² G. DUMÉZIL, *Le problème des Centaures*, Paris 1929, pp. 195-222.

⁸³ V. PROPP, *Edipo alla luce del folklore*, Torino 1975, pp. 41-83.

certains cas, un rite obligé auquel est attribuée la faculté non seulement d'accompagner la vie, mais de la susciter, par une naissance symbolique. On peut noter qu'une pratique équivalente s'est maintenue très longtemps dans l'église catholique, *le risus paschalis*. Aux derniers jours de la semaine sainte il était conseillé aux prédicateurs de faire rire les auditeurs à un moment du sermon.⁸⁴

Les interprétations ont varié; certains ont pu y voir le souci de l'Eglise d'aider les fidèles à supporter la fin du Carême et en nient toute origine mythique et magique,⁸⁵ d'autres⁸⁶ y voient l'expression de la circulation des souffles, mettant en relation les cycles de Carnaval et de Pâques. Il reste que, à Rome, les dévôts d'Attis célébraient le rire entre autre par des danses, dans une fête appelée Hilaries, qui coïncide quant à sa date, 25 mars, avec la clef antérieure de Pâques. Or le rire pascal n'a rien d'un divertissement gratuit. Pâques est la fête de la résurrection de la divinité et de la nature. Dans le rire pascal n'interviennent pas seulement des plaisanteries mais aussi des choses *obsceniores*, comme le disent, sans précision supplémentaire, les premiers auteurs qui en parlent, tels Ecolampadius dans son traité *De risu paschali epistola apologetica* de 1518 ou Erasme en 1535.⁸⁷ Il importe peu d'établir ce qui se faisait mais plutôt le caractère de ces actions, et à l'appui de la démonstration, il est possible de se référer au matériel tiré du monde classique. Ainsi, par exemple, lors des Thesmophories à Athènes, on chantait des chansons obscènes en l'honneur de Déméter. Un rôle important était réservé au geste de dénudation dans la fonction rurale et agricole. (Le geste de se dénuder est encore un acte apotropaïque bien connu dans les pratiques de conjuration en Italie). Dans le mythe de Déméter, la déesse à la recherche de sa fille ne rit pas; ce qui nous intéresse ici est l'aspect agricole de la chose: à son rire sur la terre correspond le retour du printemps.

Ces cérémonies purificatrices et créatrices apparaissent confondues à une corporation religieuse, un groupe d'âge dont la fonction essentielle est liée à la fête en rapport avec une « liquidation du temps » et une récréation de la vie.

⁸⁴ F. KESSEBRING, *Desputatio de risu paschali*, Regiome 1705; I. G. BEIL, *De Causis risus paschalis*, 2^e éd., Lipsiae 1847.

⁸⁵ H. FLUCK, *Der Risus paschalis. Ein Beitrag zur religiösen volkskunde*, dans « Archiv für Religionwissenschaft », XXXI (1934), p. 193.

⁸⁶ C. GAIGNEBET, *Le Carnaval*, Paris 1974, pp. 117-130.

⁸⁷ Cités par FLUCK, *Der Risus paschalis* cit.

La course des *nastri* présente avec elles une structure homologue, avec des analogies et des écarts significatifs: mêmes acteurs constituant une classe d'âge, de jeunes garçons et non jeunes gens, même nudité où les rubans rouges remplacent les lanières de peau des Luperques, même rite principal, la course, qui semble moins un concours de vitesse qu'autre chose. Ici deux éléments coexistent: un affrontement et une sorte de jeu rituel fondé sur les sauts (danse) et l'obscénité, l'un succédant à l'autre, et le résultat étant le rire des assistants. Le schéma semble homologue. En effet, la course débute par un concours et le résultat est très vite acquis: dès le milieu du parcours. Les perdants sont alors éliminés, c'est une mort symbolique. Le concours — ἀγών — poussé à terme ultime entraîne la mort — l'agonie — du perdant. Cette mort symbolique suscite une renaissance elle aussi symbolique: le rire, comme vainqueur de la mort, la provoque. Donc il s'agit de faire éclater ce rire: pour ceci les éliminés, mis hors jeu de la course, s'évertuent par leurs « cabrioles obscènes » à créer le rire des spectateurs qui les réintègrent dans le circuit. Du geste phallique naît le rire, moyen magique — au sens où opposé au rationnel — créateur de la vie. Moyen pour agir sur la nature, il peut être confronté à la danse, qui représente le même type d'effort convulsif. Sur le pré — en campagne, donc hors de la cité — les enfants dénudés — en l'état de nature — se livrent à un rite phallique de caractère agraire, qui est peut-être aussi un rite initiatique de classe d'âge. Certes, à Alatri la course a lieu en mai; cependant, la question du changement de date n'est pas décisive, Dumézil et bien d'autres nous l'ont appris et ainsi l'avance J. Toutain à propos des Lupercales et de rites parallèles au 2 février;⁸⁸ d'autre part, P. Toschi, par de nombreux exemples, a bien montré que certains rites pouvaient se retrouver à des dates différentes, à un moment du cycle calendaire, et comment des substitutions, contaminations peuvent s'opérer. Prenant l'exemple de la fête de Saint-Georges, il explique comment la fête du 23 avril se substitue, en de nombreuses localités, à une fête de printemps, de propitiation agreste, en tous points semblables à celle de Calendimaggio

⁸⁸ J. TOUTAIN, *Les Lupercales romaines et la fête chrétienne de la Purification de la Vierge ou de la Chandeleur*, dans « Revue de l'Histoire des Religions », 79 (1919), pp. 1-13.

et il met en relation avec la forme choreutique à la fois les processions et les figures typiques des danses de l'épée.⁸⁹

Or, les matériaux considérés nous ont mené du contexte de février à celui de Pâques, c'est-à-dire lié à chaque fois à une période, à un phénomène d'ouverture. A Alatri, nous sommes dans un contexte lié à Pâques, quant à l'organisation, et lié au printemps, au cycle du Calendimaggio, si l'on considère les rites, les jeux. Le Mât de Cocagne est une autre manifestation de ce 1^{er} Mai, dernier jour de fête à Alatri. Ainsi pouvons-nous proposer comme interprétation de cette course un rite d'ouverture de cycle avec ses aspects de purification et fécondité créative.

Un autre rite nous semble devoir être interprété dans le même sens: la procession des *Legati*, où l'on assiste à une lutte à coups de bâton, élément essentiel et spectaculaire des rites de printemps. Ne peut-on voir dans ce combat simulé, dont les textes ne mettent en relief que le résultat final, des prisonniers liés et ramenés enchaînés dans la ville sous les huées de la population, le motif de l'élimination symbolique: une chasse après une feinte séparation. La course des *contestabili* à la recherche des serviteurs « échappés » est rituelle comme le sont les plaisanteries au retour dont sont accablés les « liés ». Peut-on y voir une expulsion rituelle périodique d'une sorte de bouc émissaire collectif, en même temps qu'un retour à l'ordre social: après que les serviteurs aient été à l'honneur dans un banquet ils se retrouvent asservis. Les mécanismes de bombance et d'inversion carnavalesques sont ici explicites. D'autre part, A. Van Gennep, comme G. Pitré pour l'Italie, cite des exemples nombreux de chasses rituelles en période pascale. De plus, une autre hypothèse peut être avancée sans être exclusive de la précédente. Celle du motif de l'affrontement de deux groupes que l'on retrouve dans de nombreux rites de début de cycle saisonnier ou annuel. P. Toschi souligne que la lutte est l'élément essentiel des rites propitiatoires.⁹⁰ L'auteur donne des exemples de combats entre deux équipes, deux saisons. Pour lui, le rituel perdant son sens peut subir diverses transformations. Ainsi, la course en représenterait une forme dégradée. Ou bien encore, un processus d'historicisation expliquerait le combat, comme la commémoration d'un fait historique. Ainsi à Alatri, où existent des traditions militaires

⁸⁹ P. TOSCHI, *La Leggenda di San Giorgio nei Canti italiani*, Florence 1964, 128 p.

⁹⁰ TOSCHI, *Origini* cit., surtout chapitre XII.

fortes — où dans l'Antiquité les divinités dominantes semblent avoir été liées à la guerre, telle Bellona, passant parfois pour la femme de Mars — cette procession des *legati* a connu une historicisation précise: on évoque à son propos la représentation d'une sortie victorieuse, grâce à une ruse, qui permet aux habitants de s'emparer de prisonniers.

Cependant à Alatri la dramatisation est réduite et ce n'est pas à une réelle évocation de la bataille que l'on assiste. Il nous paraît profitable de présenter l'exemple d'une représentation inspirée par le thème agonistique, encore vivante, d'après la description de P. Toschi.⁹¹ Cette fête a lieu à Bucchianico, dans les Abruzzes, chaque année le 25 mai en l'honneur de Sant'Urbano, patron de la cité, et elle nous paraît la plus riche et la plus significative par ses analogies et ses écarts avec celle d'Alatri. Tout le spectacle s'organise sur le thème agonistique, historicisé dans la victoire des habitants de Bucchianico sur ceux de Chieti qui aurait eu lieu en 1283. Le caractère légendaire est révélé aussi par l'un des motifs qui appartiennent à la série des stratagèmes pour libérer les cités assiégées: les habitants font une sortie imprévue, à grand fracas de fifres et tambours, et marchant en zigzag; si bien que les assiégeants croyant avoir affaire à une armée très nombreuse s'épouvantent et s'enfuient; la légende est parallèle à celle d'Alatri. P. Toschi souligne le caractère civil tout autant que religieux de la fête à laquelle participent les *Banderesi* (nom des chefs élus) qui dansent et participent à un grand repas pris en commun. L'autre élément important est l'aspect processionnel qui dure quatre jours au son d'une musique aux cadences militaires. Les rites majeurs sont les collations et les danses. Les neuf tours de la figure choreutique imitent, selon l'interprétation populaire, le stratagème libérateur. Si à Alatri ce n'est pas lui qui est mimé, il est évoqué et l'on représente la phase finale de capture des prisonniers ramenés enchaînés. La dramatisation est moins poussée mais il semble bien que le mécanisme d'interprétation populaire soit identique, en rapport avec un processus culturel de mythisation du passé.

Des remarques précédentes il semble résulter que nous avons pu mettre en évidence les caractères propitiatoires d'une fête d'ouverture de cycle calendaire, moment dangereux où certaines

⁹¹ TOSCHI, *Origini* cit., pp. 577-580.

puissances sont mises en mouvement, de même que circulent les morts; et il s'agit de se les concilier par des rites de renouvellement.

Nous croyons donc pouvoir formuler l'hypothèse d'une fête qui aurait été recouverte par une autre qui l'élimine peu à peu.

La date de la fête semble confirmer cette hypothèse. La liaison avec la fête du Saint ne semble qu'occasionnellement liée à un certain complexe culturel. Et l'on peut rappeler l'hypothèse et les paroles de T. Tentori⁹² à propos de la fête de la Madonna dell'Arco du lundi de Pâques: « il s'agirait d'un phénomène de contamination ou de superposition de deux cultes — un païen et un chrétien — survenu soit par un effort de syncrétisme spontané de la part de la population, soit résultant de manipulations psychologiques ou favorisées par les autorités ecclésiastiques hostiles à la permanence de reliquats culturels païens dans la campagne ... et destinées à raviver le culte catholique marial ». Nous avons évoqué le souvenir du mystère de la mort d'Attis, « le bon pasteur », qui comme le Christ meurt et renaît selon le rythme de la végétation et dont la fête est célébrée au printemps, tout comme on célèbre le mystère pascal. La fête de San Sisto peut aussi être considérée comme un rite d'initiation printanière, avec ses caractéristiques de vitalité violente, telles les courses et les danses ... Dans les cultures méditerranéennes la fuite, la course sont des processus dynamiques liés à des états de possession où la tension individuelle et collective s'oriente dans une seule direction; et c'est seulement en atteignant un but déterminé que l'on obtient la catharsis libératrice. Dans l'analyse du culte nous avons pu relever des traces mythico-rituelles: éléments de cérémonial initiatique peut-être, et d'incantation de fécondité directe ou indirecte, mais aussi d'incubation, car qu'est-ce que cette pratique de la veille dans l'église, le mardi soir où l'on s'installe pour dormir auprès du Saint? Confusion culturelle supposant un syncrétisme spontané de la part du peuple ou élaboration idéologique greffant le culte d'un saint sur des racines populaires profondes? La question se pose et ne peut être explicitée que par une analyse du complexe culturel que nous développerons plus loin. Pour l'instant nous ne voulons que souligner les divers registres de sacralité et leurs modes d'expression symbolique.

⁹² TENTORI, *Une fête* cit., p. 135.

En effet, comme dans toutes les sociétés traditionnelles, les fêtes sont en rapport avec les cycles de production⁹³ et la répétition rituelle n'est pas commémorative mais magique⁹⁴ et l'efficacité symbolique est obtenue par ce renouvellement des événements libérateurs d'une angoisse existentielle. L'homme transforme en symbole son activité dans la fête.⁹⁵ Par une analyse des parallèles folkloriques et ethnologiques, nous avons pu mettre en évidence le vocabulaire symbolique de la fête de San Sisto; il reste à en montrer l'agencement en un langage symbolique fonctionnant comme système de communication dont nous voudrions mettre en lumière les codes de signification.

C. *Le langage symbolique de la fête.*

La fête cultuelle de San Sisto développe un rituel à signification apotropaïque et propitiatoire, mais quels en sont les véhicules signifiants, si nous considérons les faits comme des phénomènes discursifs susceptibles d'être analysés par une même grammaire appliquée à ce qui compose un objet ethno-sémiotique complexe.⁹⁶

En effet, coexistent des codes emboîtés constituant un système cohérent qui nous donne la clef d'un univers mental différent du nôtre.

Le premier code fondamental de la fête semble être celui de l'alimentation.⁹⁷ Il définit une rupture par rapport au quotidien dans l'ordre de la quantité — on passe à une orgie alimentaire après une période d'abstinence liée au Carême, mais aussi à l'hiver — comme dans celui de la qualité. Les aliments sont rituels et donc cérémoniels, bénis et sacrés. Ce code établit une liaison verticale entre la nature et Dieu, les morts et les hommes, faisant référence à un code végétal. Il y a un dialogue permanent entre les graines et le « grain moulu », les herbes et la viande. L'idéal de consommation de viande, de pain et de

⁹³ Caractère bien mis en valeur par DI NOLA, *Gli aspetti magico-religiosi* cit., p. 19 sq.

⁹⁴ DI NOLA, *Antropologia religiosa* cit., pp. 91 sq., 125 sq.

⁹⁵ J. DUVIGNAUD, *Le don du rien*, Paris 1977, p. 170.

⁹⁶ A. J. GREIMAS, *Du sens: conditions d'une sémiotique du monde naturel*, Paris 1970, p. 166 sq.

⁹⁷ C. LÉVI-STRAUSS, *Mythologiques*, vol. I, *Le Cru et le Cuit*, Paris 1964, 402 p.

gâteaux sucrés — nourriture exceptionnelle — est marqué par la fête, moment de crise. On porte les prémices de la récolte, destinées à être cuisinées, à l'église, exhibées à la vue de tous, et l'on reçoit en retour l'encens — parfum ou nourriture divine — alors que l'on dépose en cachette les graines de lupin. C'est une soupe de légumes bouillis, premier don végétal de la nature, que l'on distribue devant la maison et c'est du pain, céréale noble cuisinée, que l'on jette à l'église. L'acte lui-même est aussi significatif que le contenu. Au code alimentaire est lié un code gestuel.

Les mets cérémoniels offerts, portés, distribués, jetés, acquièrent une signification supplémentaire par le geste de l'offrande. Le sens propitiatoire du contenu est surdéterminé par la violence de la remise; et la même interprétation est à apporter pour d'autres jets d'objets, tel celui des vases ou tessons de terre cuite contre l'image de Priape, geste classique des rituels de fécondité.

Les mets ne sont pas destinés à être reçus et consommés individuellement, mais à être échangés et mangés ensemble. Associé au code culinaire, un code de convivialité s'esquisse, définissant des valeurs d'offrandes et d'échange où l'homme exprime sa position de croissance et de renouvellement biologique et social à l'intérieur d'un système socio-culturel.

L'autre code dynamisé par la fête est un code gestuel, fondé sur l'expression corporelle. En effet, dans le rite la pensée s'exprime par le geste et celui-ci est effectué pour qu'il se reproduise ou pour être nié; indicatif ou figuratif, le geste fait partie de l'oralité,⁹⁸ domaine spécifique de la fête.

L'un des moments dominants de la fête de San Sisto est celui de l'exécution des danses, qui constituent l'un des rites principaux. Or, la danse est par excellence le langage gestuel. M. Mauss a bien mis en évidence sa valeur.⁹⁹ La danse, expression mimique d'un sentiment religieux, projette en acte cette manifestation de la pensée. On peut, de ce point de vue, établir une équivalence avec la procession. Les danses alatriennes sont des exemples « civilisés », déjà urbanisés, de danses dionysiaques où l'aspect orgiastique n'est peut-être présent qu'à l'état de traces, mais existe. Le système de codage est caractéristique d'un certain contexte socio-culturel.

⁹⁸ M. JOUSSE, *L'Anthropologie du geste*, Paris 1974, 413 p.

⁹⁹ M. MAUSS, *Esquisse d'une théorie générale de la magie*, dans « l'Année Sociologique », 1902-1903, repris dans *Sociologie et Anthropologie* cit., pp. 3-141.

On n'a que peu de précisions sur le comportement précis des hommes lors du rituel alatrien. Cependant on peut individualiser divers types de gestes, d'agrégation et de neutralisation.¹⁰⁰ Ainsi relèvent de la première catégorie les gestes d'investiture, lors de la remise du bâton *signorile* aux *contestabili*, ou lorsqu'ensuite ils s'inclinent devant l'autorité communale, et remettent des armes à leurs serviteurs; même chose pour les habitants de Collepardo devant les mêmes autorités. Ne peut-on voir un geste d'agrégation au divin — ou de prière — lorsque les *contestabili* élèvent leur bâton lors des danses? Ces gestes verticaux expriment des rapports de dépendance et de hiérarchie. Les gestes d'offrandes de mets cérémoniels se font plutôt selon un schéma d'agrégation horizontale.

Parmi les gestes de neutralisation, on peut ranger les expressions des corps mis à nu et le dépouillement des vêtements, rencontré aussi bien dans les courses que dans les processions ou encore le rire, force magique d'exaltation rituelle, visant à éloigner les forces nocives. Ne peut-on pas interpréter le fait de s'attaquer à l'image de Priape comme un geste phallique, acte symbolique pour protéger l'homme et chasser le mal, même si l'interprétation consciente, et donnée par les textes, est religieuse plus que magique. Rire, nudité, obscénité, assument la même valeur libératoire de purification, dont le sens est perdu, et dont on ne souligne plus que la valeur esthétique et non mythique. L'explication est culturelle. De même on a pu individualiser des gestes d'agression, de violence dans les différents éléments du rituel.

La fête alatrienne montre bien la fonction et la valeur du geste comme langage autonome polysémique. Reprenons l'exemple de la danse, gestualité rituelle manifestant la relation des hommes entre eux et de l'homme au monde. Le danseur perd sa personnalité, sa présence individuelle, au profit du groupe, nouvelle unité recréée; il n'est qu'un maillon de la chaîne collective d'hommes et de femmes. Cette chaîne est le signe d'une action matérielle et symbolique. La relation nouée entre les participants détermine un espace sacré; il y a un dedans et un dehors matériellement définis. La farandole est une ronde décrivant un cercle, lieu fermé communautaire, espace chargé d'une certaine signification appropriée par le geste exécuté. La communication est établie à deux niveaux: une relation des hommes entre eux et

¹⁰⁰ G. COCCHIARA, *Il linguaggio del gesto*, Turin 1932, pp. 47-89.

une relation des hommes au monde. De même la procession crée un espace sacré, ou bien encore ces circulations autour de l'autel dans la cathédrale ou autour des feux. Le sens du mouvement est toujours identique, vers la gauche, et marqué de connotations religieuses chrétiennes négatives: la chaîne se dirige vers le lieu de perdition, du côté des damnés, tandis que le démon occupe le centre du cercle. Ce symbolisme de la gauche est largement attesté dans la littérature ethnologique et largement marqué de connotations socio-culturelles.

Le geste est symbolique, mais il est aussi efficace en lui-même, même si l'efficacité n'est pas perçue directement. Ainsi faire le tour de la ville permet de reconnaître les confins et de délimiter le territoire de l'immunité. Des gestes purement religieux s'explicitent ainsi également: par exemple, l'ostension des reliques, la bénédiction. L'acte de jeter des aliments recèle en lui-même une puissance magico-apotropaïque; et à cette liturgie populaire très ancienne, une sacralité chrétienne peut être conférée lorsqu'on jette des morceaux de pains bénis.¹⁰¹ Le geste peut connaître une interprétation abstraite, par exemple, pour briser les idoles. Dans ce cas, comme lorsque l'on évoque la victoire remportée par Alatri sur les assaillants, une fonction du rituel symbolique est de perpétuer par des gestes la mémoire du groupe.

Le symbolisme de la fête se rapporte à un code choréomusical. Ainsi la danse est-elle un objet sémiotique complexe dont la signification se manifeste par des codes musicaux et gestuels à la fois. La communication est essentiellement gestuelle, les paroles semblent avoir peu de place dans le cérémonial, réduites à quelques formules de louange ou de salutation. Les instruments de musique sont compris dans l'articulation du symbole. Toutes les déambulations sont accompagnées de musiciens armés d'instruments à vent, cornemuses et fifres, ou à percussion comme les tambours marquant le rythme. Chaque geste est accompagné et souligné par un son. Des sons peuvent d'ailleurs entrer en concurrence; aux cloches s'opposent la musique et les pétards ou coups de feu. Le bruit est un signe connotatif qui suspend l'ordre du quotidien, la norme, et est en même temps un gage bénéfique pour l'avenir. Le vacarme est cérémoniel et marque bien la fête comme moment de crise, de conjonction difficile.¹⁰²

¹⁰¹ DI NOLA, *Gli aspetti cit.*, p. 204.

¹⁰² LÉVI-STRAUSS, *Mythologiques cit.*, vol. II.

Le problème se pose alors de la place de l'homme dans l'univers et de sa relation au monde. En effet, bien des éléments nous ramènent à des considérations calendaires. Les hommes vivent dans un temps limité, orienté vers la mort. Pour se perpétuer le rituel les fait entrer dans un temps cyclique, en liaison avec la nature; ceci leur permet de dépasser leur propre existence qui est ainsi résolue. Ils se situent alors dans le temps illimité de l'au-delà, en relation avec Dieu, avec l'Univers. La liaison avec le temps de Pâques n'est pas casuelle. Pâques, moment de pleine lune, marque l'ouverture d'un nouveau cycle, astral et agricole. P. Saintyves, posant le problème d'un calendrier magico-religieux,¹⁰³ a souligné les dates critiques du calendrier liturgique, solstice et équinoxe, points marquants de la course du soleil. Or, Pâques se situe en période d'équinoxe puisque sa date est fixée, depuis la réforme du calendrier de Grégoire XIII, au dimanche après la première pleine lune suivant l'équinoxe de printemps. Nous sommes donc en pleine période de conjonction astronomique. La question à se poser est alors, non pas: est-il licite de danser pour honorer un saint? problème sur lequel ont disserté prédicateurs et moralistes, mais: pourquoi se livre-t-on à de grands banquets et à des danses le quatrième jour de Pâques? Et pourquoi ce jour est-il celui de la fête de San Sisto? Ce que nous pouvons remarquer c'est que, liturgiquement, la fête de San Sisto est célébrée par l'Eglise le jour de son martyr, le 6 avril. Or, lors du changement de calendrier, le décalage a été de onze jours, ce qui nous ramène donc au 25 mars. C'est à cette date que Rome célébrait la fête d'Attis, divinité agraire en liaison avec un mythe de fécondité, accompagné des korybantes armés de la suite de Cybèle; ces cérémonies ne sont pas sans analogies avec celles étudiées à Alatri, où persiste le souvenir des déesses Bellona et Lua, liées à l'agriculture et à la guerre. Peut-être peut-on alors avancer l'hypothèse d'un rite antérieur au culte: à Alatri aurait existé un rituel de fête en relation avec le début du printemps, l'ouverture de la guerre. Tradition dont le Moyen Age aurait hérité et qui aurait été reprise autour de la tenue du Parlement, occasion de réunion, de marché et de fête. Et, par une recreation dans un contexte chrétien, il y aurait eu fixation de la date de ce plaid au moment de Pâques, après les cérémonies

¹⁰³ P. SAINTYVES, *Les notions de temps et d'éternité dans la Magie et la Religion*, dans « Revue d'Histoire des Religions », LXXVII (1919), pp. 75-121.

liturgiques. Si une liaison a été établie entre un culte à date fixe, proche, et un rite, il ne semble pas que la contamination soit une coïncidence neutre. La semaine *in albis*, après Pâques, est celle des néophytes, de ceux qui entrent et qui, initiés à un culte, vont pouvoir échapper à la mort humaine et participer au système du temps éternel. Les cérémonies burlesques marquant cette semaine peuvent être justifiées comme signes d'une nouvelle naissance symbolique qui est collective. Le comique fait sauter l'angoisse du temps expliqué et celle-ci est donc sans raison. Le rituel alatrien avec ses banquets, ses danses, ses courses et ses processions pose le problème de la conjonction entre nature, cosmos et homme. Il établit une relation de l'homme avec le sacré et des hommes entre eux. Le système relationnel met donc en évidence l'existence de plusieurs codes dont il reste à voir l'équilibre.

Les langages symboliques analysés fonctionnent comme des langages de manifestation, réunissant plusieurs codes d'expression en vue de produire une signification globale. Ces objets sémiotiques complexes sont reconnaissables à l'état de l'ethnosémiotique. A ce niveau il y a homologie par exemple entre danse et procession. Au niveau du message perçu, il y a syncrétisme entre manifestation religieuse et manifestation profane, par la création d'un objet complexe relevant du sacré. Ce qui distingue l'objet mythique de l'objet esthétique est la forme particulière de la connotation culturelle sous-tendant les deux phénomènes; les deux objets reconnus à l'état de l'ethnosémiotique éclatent en morceaux au niveau de la sociosémiotique. La signification est perçue comme discours disjoints — *conviti, balli, processioni* — il y a différenciation entre fonctions sacrées et fonctions ludiques (entre danse et procession); et de producteurs de sens ils deviennent objets de consommation. On passe de l'ordre de l'être à celui du paraître. Le regard sur la fête change; ce processus relève d'une analyse historique.

Le rituel, acte mythique, est une opération efficace. La relation de l'homme par rapport aux objets sémiotiques est de l'ordre de la participation. Une activité de ce genre a donc comme premier effet l'intégration de l'individu dans le groupe social, en tant que sujet collectif. La société intégrante est une société à communication ethnosémiotique qui possède une cohésion sociale forte. Cette fête manifeste une communication à importante efficacité sociale. Une lecture ethnosémiotique nous conduit donc

à saisir le sens de la communication à l'intérieur d'un système socioculturel à deux entrées: sociologique et idéologique.

Le code alimentaire fondé sur le don et l'échange, et le code gestuel fondé sur la violence, l'affrontement et la guerre, l'union et le mariage, parallèles et équivalents, définissent le système culturel d'une société traditionnelle.

La liaison de la fête et du printemps doit être envisagée sur le plan symbolique: moment de préparation de la saison des récoltes, et donc de préparation de la nature et des hommes par des échanges symboliques avant le temps des échanges réels et matériels. Comment se présente alors la communication du point de vue de la sociabilité? De quel groupe ce système culturel, fondé essentiellement sur le geste, est-il l'expression privilégiée?

VI - SOCIABILITÉ FESTIVE ET SOCIABILITÉ QUOTIDIENNE

Simultanément ou alternativement, les rites offrent à l'homme le moyen, soit de modifier une situation, soit de la désigner et de la décrire.¹⁰⁴ Nous avons considéré le rituel festif comme un système symbolique traité comme instrument de communication et de connaissance. Ce postulat n'est acceptable que s'il existe un consensus, théorie que E. Durkheim énonce explicitement sous la forme d'une théorie de la fonction d'intégration logique et sociale des « représentations collectives ».¹⁰⁵ Nous nous plaçons donc au moment où s'exprime un équilibre dialectique de la société alatrienne. Les systèmes symboliques religieux organisent le monde naturel et social par la logique de l'inclusion et de l'exclusion et manifestent donc des « fonctions sociales » (au sens durkheimien) d'intégration et de distinction. Il s'agit d'étudier la dynamique sociale productrice de la fête.

La San Sisto est une fête traditionnelle, créée par une civilisation rurale et effectuée en un temps ritualisé à date fixe, renvoyant à des événements naturels et sociaux; elle est un cadre social où l'individu peut avoir des droits d'expression. Cette fête suscite un royaume où s'exprime une sociabilité privilégiée. Ce rassemblement massif recrée un monde, lors d'une phase critique du rythme saisonnier; le lien vital est régénéré entre les

¹⁰⁴ LÉVI-STRAUSS, *Mythologiques* cit., vol. I, p. 343.

¹⁰⁵ E. DURKHEIM, *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Paris 1912, p. 24.

hommes et la nature, et entre les hommes. Ainsi la fête majeure est-elle déplacée du 11 janvier au printemps, début du cycle agropastoral, et s'établit dans un contexte protectivo-augural. Successivement et/ou simultanément, il y a sauvegarde et cohésion du groupe. La protection propitiatoire de la nature est profondément socialisée. La fête peut avoir perdu beaucoup de ses significations, en particulier magiques, il reste qu'elle constitue l'occasion où le groupe réintègre efficacement ses liens collectifs. La fête est l'unique moment de reconnaissance communautaire; temps de l'excès, la fête est le paroxysme de la société.¹⁰⁶

A. *La communauté festive: sa structure et ses chefs.*

La fête de San Sisto constitue une institution organique qui a sa propre logique. Cependant l'organisation festive est liée aux structures administratives et religieuses existantes, tout en créant des institutions parallèles.

En effet, la structure de participation de base est le quartier. Le roi de la fête, le *festarolo*, est le *contestabile*, terme qui évoque des fonctions palatines et militaires, encore appelé *signore*, évocation plus directe du modèle féodal. Il garde des fonctions de police; ce qui pourrait conduire à une comparaison avec les *caporioni* romains, dirigeant la police des quartiers et chargés de représenter ceux-ci auprès des autorités administratives et d'organiser les manifestations festives, en particulier carnavalesques. Leur rôle, important au temps du pouvoir communal, décline par la suite. A Alatri, la structure est analogue, cependant les institutions se maintiennent plus longtemps vivantes. On possède les procès-verbaux des élections des *caporioni* au XVIII^e siècle¹⁰⁷ et les *contestabili* se maintiennent jusqu'en 1845. Cependant, ici, ce sont les *contestabili* qui organisent les fêtes, ce qui devient d'ailleurs leur activité essentielle, voire unique.

Leur pouvoir dure autant que la saison des fêtes, c'est-à-dire du début de l'année jusqu'au printemps (du 31 décembre au 1^{er} mai). Le lieu de leur activité est le quartier; choisi par lui, ils le représentent, cas typique des « rois » des fêtes traditionnelles.¹⁰⁸

¹⁰⁶ R. CAILLOIS, *L'Homme et le sacré*, Paris 1950, ch. IV, *Le sacré de transgression: théorie de la fête*, pp. 121-162.

¹⁰⁷ Archivio Comunale d'Alatri.

¹⁰⁸ Nombreux exemples donnés par POLA FALLETTI, *Associazioni giovanili* cit.

Deux niveaux de représentation coexistent du fait de la structure de la cité divisée en neuf *carcie* ou *rioni* (quartiers), constituant eux-mêmes deux *contrade*, Civitavetere et Piagge. Ainsi se trouvent élus par des représentants des quartiers treize *signori festaroli*: onze *contestabili* pour les *carcie* — deux des neuf quartiers en ayant deux — et deux *sopracontestabili*, un de Civitavetere et un des Piagge. Ainsi se trouve exprimée dans le cadre festif la structure alatrienne, seul moment où elle apparaît et prend une consistance active.

Cette institution ne conteste pas les autorités administratives dont elle émane. C'est une espèce de chorégie que l'élu est tenu d'assumer pour la collectivité. Cependant, il ne donne pas à ses concitoyens *panem et circenses* mais organise le spectacle que la collectivité se donne à elle-même. La fête est comme un psychodrame joué par la collectivité.¹⁰⁹

Son action est publique et extérieure; elle a pour cadre principal la rue. Il regroupe autour de lui le quartier, dont sa maison constitue alors le centre. Il l'anime et le fait vivre; et s'il en dépasse les limites, c'est dans le cas exceptionnel et personnel d'un *contestabile* particulièrement connu. Les quartiers unis participent aux danses, mais séparés en deux groupes, festoient pour les *bevute*. Lors du rite de lapidation, seule la *contrada* des Piagge est représentée, l'autre est exclue et toute tentative d'intégration est repoussée violemment. La fête exprime les tensions internes et est le terrain de leurs jeux.

Les *contestabili* forment une institution municipalisée. C'est l'Alatri communale qui est exprimée, au moment où son existence réelle est de l'ordre du passé. La fête est mémoire et actualise le souvenir.

La structure de répartition qui semble plus neuve est la paroisse; en effet, ce n'est que depuis la fin du XVI^e siècle qu'une partie de la fête se déroule dans ce cadre. La bénédiction des prémices se fait le dimanche, lors de la messe matinale à laquelle on est tenu d'assister dans sa propre paroisse.

Ce qui semble bien dominer dans l'administration festive, c'est donc le quartier, cadre civil de vie, animé par une musique profane. Les cloches ne font que réunir la communauté à la cathédrale, mais elles ne signalent pas les principaux moments de

¹⁰⁹ J. LE GOFF, *L'historien et l'homme quotidien*, dans *L'historien entre l'ethnologie et le futurologue*, Paris 1972, p. 241.

la fête, et elles sont même contestées dans leur domination sonore par d'autres sons civils.

La structure d'organisation est donc autonome et temporaire, elle est aussi hiérarchico-autoritaire. La vie quotidienne de la fête nie celle du pays dans la mesure où elle est exceptionnelle, mais en même temps la confirme dans la mesure où les modèles de référence de chaque comportement sont ceux du pays. La vie quotidienne festive dynamise un code social avec ses règles et ses valeurs.

B. *Le code festif.*

1) Suspension de la norme.

D'abord, il convient de souligner que la fête traditionnelle comporte l'existence d'une société fondée sur une certaine disponibilité de temps libre et non productif. En effet, la fête est d'abord suspension de la norme, rupture de l'ordre et du temps quotidien. C'est l'instauration d'un temps permissif en contreposition au temps réglementé. Un désordre sacré est établi, mais sa durée est limitée, le temps de purifier et de ranimer l'ordre. La souveraineté festive ne peut être que brève.¹¹⁰ Le rythme est également autre, différent de celui du travail, marqué par des cérémonies communautaires, des rencontres pour préparer et exécuter des projets collectifs. L'individu isolé n'existe pas, seul participe à la fête le « nous »; c'est l'entraînement du collectif qui suscite la fête, plus important même que le cérémonial, qui n'est qu'acte matérialisé et représentation. Autour d'une identique attente le « nous » exalté se fond dans un « tout » qui devient capable d'admettre, de réussir les entreprises; l'organisation est déjà la fête.¹¹¹ C'est aussi le temps de la préparation symbolique à la période des récoltes où les énergies sont mobilisées collectivement pour un travail commun. Les hommes, vivant la rupture festive, se couvrent du voile d'un passé mythique, conçu et perçu comme une réalité, et font vivre un imaginaire collectif. Or, ce que domine l'imagination anticipe sur la pratique et l'engage,¹¹² et le contenu de la participation est implicite. L'éphémère est la garantie du quotidien.

¹¹⁰ G. DUMÉZIL, *Mitra-Varuna, Essai sur deux représentations indo-européennes de la souveraineté*, Paris 1948, pp. 39-40.

¹¹¹ M. Mauss, cité par J. DUVIGNAUD, *Fêtes et Civilisations*, Paris 1973.

¹¹² DUVIGNAUD, *Le don du rien* cit., p. 222.

Les rythmes de la vie festive sont marqués par des moments culminants: le début de l'année marque l'ouverture, puis il y a intensification lors des quatre journées suivant le dimanche de Pâques, et enfin une reprise-clôture le 1^{er} Mai. De même que les mouvements des corps sont différents de ceux de la vie quotidienne — accélérés pour les danses et les courses et ralentis lors des processions — de même les échanges symboliques et les relations sociales sont intensifiés, les rencontres multipliées, lors des cortèges ou des réceptions ou autres réunions. À l'intérieur de certaines limites la fête a une durée. On s'installe dans la fête et l'on s'y plaît car elle couvre la précarité de l'existence grâce à la valorisation exceptionnelle du ludique, du gratuit, de l'hédonisme.

Rupture du quotidien, instauration du désordre, le moment de la fête constitue un « monde à l'envers », de suspension rituelle.¹¹³ On vit dans un temps de non-travail, de consommation de biens religieux et matériels. La fête est l'affirmation du « vivre » du groupe et nie le « produire » tout en exhibant les résultats. Ne voir dans la fête que le couple d'oppositions complémentaires festif-quotidien serait réduire la symétrie à un jeu de miroirs et risquer de perdre l'aspect dynamique de la fête, qui n'est pas définissable en termes seulement négatifs.¹¹⁴

Pour surabondante qu'elle paraisse, la fête n'échappe pas au palier strictement économique. En effet, l'une des deux grandes foires, de trois jours chacune, se situe à Alatri, au moment de la San Sisto de Pâques, l'autre étant en septembre au retour des troupeaux montés sur les hauteurs depuis les calendes de Mai.¹¹⁵ C'est le moment où sont payées un certain nombre de redevances. La municipalité participe financièrement à l'organisation de la fête, et offre chaque année vingt-cinq *scudi* pour les cierges et les *palii*.¹¹⁶ C'est cependant le *contestabile* qui pourvoit aux plus grosses dépenses, pour cent *scudi*, disent les textes; et il ne peut s'y soustraire ne pouvant refuser la charge honorifique dont il est investi sous peine de perdre la voix active et passive dans la cité.

¹¹³ M. ELIADE, *Traité d'histoire des religions*, Paris 1953, pp. 332-349; V. LANTERNARI, *La grande festa*, Milan 1959.

¹¹⁴ C. GALLINI, *Il consumo del sacro. Feste lunghe di Sardegna*, Bari 1971, p. 215.

¹¹⁵ *Gli statuti medioevali del Comune di Alatri*, a cura di MARIANO D'ALATRI e C. CAROSI, Alatri 1976, p. 262 sq.

¹¹⁶ Archivio di Stato, *Congregazione del Buon Governo*, Serie II, *Misc. Alatri*, B. 58-69.

Cependant, on peut se poser la question de savoir si cette fête est véritablement ruineuse pour lui, comme le soulignent les documents, mais ceux-ci sont écrits pour condamner ces pratiques alors que les responsables ne semblent pas s'en plaindre. En effet, la dialectique rituelle-économique des comportements impose la dynamique du donner-recevoir, de la gratuité et des prestations réciproques,¹¹⁷ dynamique festive proche d'un échange de type potlatch dans le système de prestations totales d'une société traditionnelle.¹¹⁸

2) Hospitalité et don.

La règle fondamentale à travers laquelle la fête réussit à médiatiser les rapports sociaux est celle de l'hospitalité et du don. Elle est formalisée rigidement par l'offrande d'aliments spéciaux. L'hospitalité est un rite réglé par un code précis de comportements. Selon l'hôte, on reçoit dans la maison pour les parents et amis, serviteurs, prêtres ou pauvres, dans des banquets différents selon leur catégorie, devant la maison pour l'offrande aux pauvres et à tout individu qui se présente, dans la rue (pas nécessairement devant la maison du *contestabile* mais dans la rue principale où passent les processions) pour les réceptions ouvertes et publiques, mais destinées aux *festaroli*, à quelques femmes et aux autorités. L'hospitalité est un rapport social ritualisé où peu d'espace est laissé à la liberté et à l'improvisation individuelle. L'hospitalité se matérialise par une convivialité, consommation commune orgiastique, de biens alimentaires. C'est un rituel public et démonstratif. Il suppose une mutualité et une chaîne d'obligations réciproques. Si certaines offrandes, de mets spécifiques, sont faites en cachette par les *contestabili*, toutes les autres prestations sont au contraire exhibées au grand jour, voire enregistrées. « L'affiché » devient fait social d'ouverture, de disponibilité à l'autre; il signale chaque moment d'échange de relations; ainsi on honore l'autre en exhibant richesses et biens. Comme règle sociale, l'hospitalité fait référence à un système économique et productif où le recours à la mutuelle assistance est de première importance; ce qui n'est concevable que par référence à des structures productives de type familial. C'est la famille qui

¹¹⁷ DI NOLA, *Gli aspetti cit.*, p. 193.

¹¹⁸ MAUSS, *Essai sur le don cit.*, pp. 150-153.

est impliquée par la fête. Ainsi le *libro dei presenti* enregistre le don apporté et il signale le devoir de ces prestations réciproques. En effet, l'offrande est publique, l'invitation au repas qui y répond est en forme publique également; et celui dont le nom n'est pas inscrit dans le livre, non seulement n'est pas invité, mais encore est rayé de la liste de la parenté. La fête confirme la famille, non seulement au sens étroit — ceux qui habitent avec le *contestabile* dans sa maison et les plus proches de lui par les liens du sang — mais aussi au sens plus large — ceux qui lui doivent assistance et aide —. Le groupe manifeste son unité par la consommation alimentaire et l'exposition réciproque de richesses. On échange des produits et des services. La réciprocité est un idéal de parité dans les prestations mais non dans les rôles; elle ramène à une structure sociale et la confirme. Hospitalité et don indiquent un geste de circulation communautaire totale à l'intérieur d'un groupe.

La circulation des biens et des femmes est pour C. Lévi-Strauss à la base du système social. Or, à ce moment de la fête, cette circulation est manifeste, matérielle et symbolique à la fois. Les textes eux-mêmes soulignent l'aspect de « marché des femmes » lorsque s'organise la danse sur la place centrale du pays. Peut-être peut-on voir dans ces échanges la clef de l'autorégulation de la société traditionnelle alatrienne. Par ce rituel elle retrouve dans l'imaginaire son propre équilibre.

3) Discriminations et solidarités.

Par cette « remise dans le circuit », il y a mise en relation d'éléments qui seraient séparés. Dans l'ambiance d'un système où chacun accomplit son propre rôle à chaque niveau social sa place est précise et immobile. La fête dynamise et sous-tend les stratifications sociales; les comportements tendent à reproduire le modèle des élites. Il n'y a pas égalisation mais fraternité et discriminations.

Ainsi s'expriment des liens de solidarité selon les cercles de la connaissance autour du *signore*. Le rôle des voisins est fondamental: sous leurs yeux se déroule tout le cérémonial; ils sont les garants de son exécution. Après l'élection du *contestabile* ils vont le féliciter et sont remerciés par une collation. Ils reçoivent des augures — souhaits discrets —, assistent à toutes les étapes du

rituel. Ces liens de voisinage sont limités au quartier, et s'ils le dépassent, c'est que le *festarolo* a des alliés très chers au-delà.

Les *servi-servitori*, serviteurs aident à la préparation; ils apportent leurs services et sont régalés en nature à l'issue des festivités. Certains peuvent recevoir des honneurs supplémentaires: celui de porter les armes et d'accompagner le *contestabile* dans tous ses déplacements publics par exemple. Le lien de dépendance et de service est identique. Et les liens de subordination sont marqués, notamment par le rituel des *Legati*.

Les musiciens, comme dans toutes les fêtes traditionnelles, sont engagés et payés.

Les pauvres,¹¹⁹ les gamins et la foule, forment un groupe informel, représentant la collectivité, participant au titre de spectateurs plus que d'acteurs, qui vient ou suit sans être nommé invité, au contraire des « parents et amis » formant le cercle le plus étroit de la solidarité festive et signifiant les limites de la parenté liée à la famille, marquant les liens de clientèle et d'alliance.

La hiérarchie de ces cercles est signalée dans toutes les apparitions solennelles, processions et cortèges, à la maison et à l'église. Le *contestabile* impose sa prééminence. Il est au centre du réseau, seul ou accompagné de sa femme. Celle-ci joue un rôle important dans la fête, en tant qu'épouse du *signore festarolo*, et en tant que femme. Elle est son auxiliaire-associée lorsqu'il s'agit de l'organisation des festivités. Pour la bénédiction des prémices et la sacralisation des mets cérémoniels, c'est elle qui porte les paniers de victuailles à l'église, prenant bien garde de montrer la viande des jeunes animaux en soulevant le coin du torchon qui protège les agneaux et chevreaux. C'est elle qui va faire les invitations qui conduiront à la maison les convives; et dans cette tournée elle est accompagnée des femmes les plus intimes de la maison, de la famille la plus proche et des *comare* — terme signifiant plus ou moins marraines, femmes avec lesquelles on a établi des liens de parenté qui ne sont pas fondés sur le sang — et dont le rôle est important dans les cérémonies festives et familiales.¹²⁰ Elle joue donc un rôle actif en rapport avec la

¹¹⁹ D'ailleurs les documents présentent ce groupe comme celui qui reçoit des aumônes, soulignant le sens religieux et oblitérant les sens social du don. Car l'aumône, libéralité obligatoire, n'est que le fruit d'une notion morale appliquée au don. Ceci nous renvoie donc au contexte socio-culturel.

¹²⁰ L. PASSARINI, *Il comparatico e la festa di San Giovanni nelle Marche e Roma*, dans « Archivio per lo studio delle tradizioni popolari », I (1883), p. 134 sq.

convivialité et la cuisine. Il arrive qu'elle participe aux *bevute*, collations publiques, mais ce n'est pas la norme régulière. Son apparition publique, indépendante du *contestabile* et de la maison, se manifeste lors des danses. Elle y participe en tant que femme. La liaison femme-homme est établie par le choix, donc fondée sur un attrait érotique, étranger au lien conjugal. Et ceci est manifeste dans toutes les chansons liées aux fêtes de Mai et aux danses, où ce qui est glorifié est l'amour libre et ce qui est tourné en dérision est le mariage.¹²¹ Il y a retour à un état de nature et alors danger d'une perversion interne, par cette inversion de l'ordre au moment de l'équinoxe, marquant la fin de la disjonction pour établir un rapprochement. Cette rupture est jouée sur le plan de l'imaginaire symbolique, union « sauvage » mais à l'intérieur d'un certain ordre. Dans la danse, ce qui est mimé est l'union et non la fécondité. Celle-ci ne touche la femme que dans sa maison, et par conséquent dans le mariage. La femme-épouse devient la femme-ventre qui s'occupe de nourrir la famille et les parents, et assure la continuité biologique et sociale du groupe. La position libre et indépendante de la femme, anomalie dans l'ordre quotidien, est la norme dans la fête. Il n'y a pas distorsion entre code gestuel et code alimentaire; l'un n'est que le prolongement contraposé de l'autre; la distorsion est réduite par le code social qui assigne à la femme la cuisine dans l'ordre de la culture.¹²²

C'est le système culturel qui définit le statut social et ses structures d'intégration. Ceci est exprimé clairement par les exhortations ou interdictions concernant spécifiquement le comportement des femmes; tout ceci traduit moins une idéologie ecclésiastique qu'une thématique culturelle précise fondée sur des préjugés délimitant la condition de la femme dans la société fondée sur la discrimination des sexes.¹²³

La fête n'exprime pas le statut social des enfants, leur rôle n'est que symbolique: soit qu'ils fassent des rondes ou sautent au-dessus des feux, soit qu'ils grimpent aux Mai-mâts de Co-

¹²¹ V. DE BARTHOLOMAEIS, *Le origini della poesia drammatica italiana*, Bologna 1924, pp. 69-93; J. BÉDIER, *Les fêtes de Mai et les commencements de la poésie lyrique en France*, dans « Revue des deux Mondes », 1896, pp. 146-172; 1906, pp. 398-424.

¹²² LÉVI-STRAUSS, *Mythologiques* cit., vol. I.

¹²³ TENTORI, *Une fête* cit., p. 138 sq. L'A. relève les prescriptions relatives aux femmes et souligne nettement une telle discrimination dans la fête et la société traditionnelles.

cagne,¹²⁴ soit qu'ils courent nus, leurs jeux sont propitiatoires, apotropaïques et fécondants mais non liés directement à la famille dans son schéma social. Ils constituent un groupe à part, uni par l'âge, parallèle, et ce n'est que par le média de leurs actes symboliques qu'ils s'intègrent dans la société.

Certains groupes sont absents de la fête. Ainsi les nobles — *nobili* — sont exclus de l'organisation. Nous en avons des preuves, essentiellement négatives d'ailleurs. Ainsi lorsqu'en 1584 on veut faire une cérémonie particulièrement fastueuse, pour célébrer l'« Invention » du Corps de San Sisto, on élit comme *contestabili* des nobles. Mais, alors, c'est un cas particulier et la fête se transforme en rituel de commémoration dans lequel se retrouve la grande unité fictive de la cité; ce qui marque bien, par son caractère d'exception, le hiatus entre imagination et réalité.¹²⁵ La participation des membres de la classe dominante a des motivations différentes, qui relèvent de l'événementiel et non de la structure festive. D'autre part, en 1693, l'évêque de Veroli, proposant une adaptation de la fête, suggère une réduction du nombre des *contestabili* à quatre, dont deux seraient gentilshommes et deux plébéiens.¹²⁶ Mais cette proposition s'insère dans une politique de reprise en main de la fête par les autorités et ne reçoit aucune application effective. On peut d'ailleurs le confirmer par l'étude des procès-verbaux d'élection des *contestabili*. Il semble bien qu'il s'agisse pour l'essentiel d'artisans, voire de paysans aisés; ce qui rend compte d'une structure permanente des fêtes traditionnelles où les artisans jouent un rôle important, et aussi de la dispersion topographique de la population alatrienne, dont les textes soulignent les difficultés de rassemblement — par exemple pour atteindre le quorum lors des réunions de la municipalité —; ce qui souligne la fonction sociale de cette fête. Il reste que artisans et paysans sont socialement différenciés, et que la fête manifeste une certaine domination de la cité sur son *contado*; mais, d'autre part, ils participent tous à cette grande action collective et relèvent du même système culturel et mental. Ainsi s'exprime l'élément unitaire de la solidarité contadine par

¹²⁴ Sur la symbolique de l'ascension, voir M. ELIADE, *Images et symboles, Essais sur le symbolisme magico-religieux*, Paris 1952, pp. 59-65.

¹²⁵ A. FONTANA, *La scena*, dans *Storia d'Italia*, t. I, Turin 1962, pp. 791-869.

¹²⁶ Archivio Vaticano, *Congregazione dei Vescovi e Regolari, Sezione Vescovi*, 2 avril 1694, Mémoire de Domenico, évêque de Veroli du 27 juin 1693.

la production de biens sociaux. Cette jouissance festive communautaire manifeste une identité culturelle. Aussi, lorsque cette cohésion est attaquée, la solidarité contadine s'exprime dans ses réactions. La fête est le lieu de son expression; elle contient un potentiel de rébellion justifiant sa récupération comme instrument d'une stratégie politico-culturelle, que nous précisons plus loin.

La fête est donc reconnaissance implicite des discriminations. Tout en créant une fraternité dans l'action, elle sous-tend les stratifications sociales, créant une aristocratie dans la fête sur le modèle élitare. La société festive est intégrée selon des schémas familiaux et féodaux. Mutualité et chaînes d'obligations réciproques représentent un rapport potentiellement hégémonique et possessif.

4) Trêve et alliance.

La fête est un facteur d'alliance; l'individu n'existant pas dans la société patriarcale, c'est le moment de revivifier son appartenance au groupe. Nous avons vu que la lutte, la violence, font partie de la fête mais l'affrontement est ritualisé, même si les tensions ne sont pas éliminées, par exemple, entre les diverses parties de la cité, Civitatevere et Piagge. Acceptée comme norme, la violence n'est pas reconnue comme valeur. C'est au contraire la trêve des discordes liée aux institutions de l'hospitalité et de la négociation qui est affirmée.¹²⁷ En effet, l'échange inclut la paix.¹²⁸ Certes, l'hospitalité peut être violée, ainsi lorsque les habitants de Ferento accueillis pour la fête sont assaillis et dépouillés dans leur sommeil par leurs hôtes alatriens; cependant la notion même de viol la confirme comme élément de base.

Ainsi la fête reproduit un modèle social élitare et hiérarchique, fondé sur les honneurs et les préséances, et la famille est l'élément intégratif et régulateur du tissu communautaire. La société festive n'est pas le miroir de la réalité; elle ramène à une structure sociale et la confirme. La sociabilité est fondée sur l'échange où chacun a sa place. Si, à l'occasion de la fête, la société sort d'elle-même et affirme son autonomie, ceci n'est possible que parce qu'elle se situe dans l'éphémère et l'exceptionnel.

¹²⁷ Pour l'analyse d'un code festif, voir GALLINI, *Il consumo del sacro* cit., pp. 185-235.

¹²⁸ M. SAHLINS, *Age de pierre, âge d'abondance*, Paris 1972, p. 236.

Le prolongement potentiel est vite limité par les détenteurs du pouvoir vigilants. Objets de représentation, les rapports sociaux dominants exprimés s'identifient aux rapports de parenté. La fête n'est pas qu'un simple reflet de la structure sociale et des rapports sociaux, ce qui serait une théorie réductrice. Elle opère une fonction structurante, fonction logique de mise en ordre du monde subordonnée aux fonctions de différenciations sociales et de légitimation des différences.¹²⁹ Il s'agit donc de voir les implications politiques et les divisions culturelles opérées par l'idéologie religieuse et/ou dominante au pouvoir, dans son action sur le vécu et la pensée.

VII - FÊTE ET POLITIQUE

Cette fête de San Sisto est à la fois expression d'une politique en acte et moyen politique. Fête de la communauté sociale, elle est aussi fête de la société civile, municipale, et manifeste les tensions internes et externes de la cité et/ou suscite, les luttes dont elle est l'enjeu.

A. *Le contestabile: nomination et pouvoir, expression d'un héritage.*

La fête prend en charge l'espace communal et les itinéraires cérémoniels mettent en valeur ses limites et ses centres. Passant par les rues principales, les cortèges signalent les trois centres du pouvoir urbain communal: l'hôtel de ville, la place du marché, la cathédrale; ils marquent les confins de son ressort et son appropriation sur le *contado*.

Avec ses défenseurs, ses députés, son escorte musicale et ses bannières, le *contestabile* est le chef d'un état temporaire. Après une prise de pouvoir solennelle, officielle, il est investi d'une souveraineté juridico-religieuse. Institution parallèle à celle de la cité, il en est cependant dépendant pour sa nomination. Il est le représentant de la collectivité, élu et reconnu par elle. L'élection se fait par un système à deux degrés.¹³⁰ La division de base est la

¹²⁹ P. BOURDIEU, *Genèse et structure du champ religieux*, dans « Revue française de Sociologie », XII (1971), p. 298.

¹³⁰ Le document fournissant les informations les plus claires est le manuscrit de S. Tagliaferri, 1693, Archivio de la Cathédrale.

carcia, le quartier; chacun des neuf fournit quatre hommes à l'Addosa,¹³¹ nommés par le Conseil, dont on ne connaît pas très bien le mode de nomination, mais dont on sait qu'il était nombreux. Le jour de la Saint-Sylvestre (31 décembre) les hommes de l'Addosa sont convoqués en forme publique, à son de trompe, au palais communal. Trois de chaque *carcia* confient le mandat au quatrième. Celui-ci désigne ensuite le *contestabile* de son quartier. C'est en 1585 que l'on a ajouté aux deux quartiers les plus étendus un *festarolo* supplémentaire. Ces onze *contestabili*, groupés selon leur appartenance aux deux *contrade* de la cité (quatre pour les Piagge et huit pour Civitavetere), nomment deux *sopra-contestabili*. Ces treize *signori della festa* doivent être citoyens d'Alatri, n'avoir commis aucun délit, ni exercé de métier vil. Ni l'exécuteur de justice, ni le sbire, ni le magistrat en exercice ne peuvent être désignés. Si ceux des Piagge ne peuvent s'accorder pour choisir le *sopracontestabile*, ils s'associent à ceux de Civitavetere, et inversement. Ces nominations ne se font pas sans mal; en témoignent les procès-verbaux¹³² et les appels faits parfois aux autorités de Frosinone.¹³³ Les *contestabili* ont des pouvoirs de police; ce sont eux qui convoquent les hommes armés de leur quartier en cas de besoin.¹³⁴ Ils constituent avec les hommes de l'Addosa le Conseil Mineur.¹³⁵ Cependant, leur rôle se trouve de plus en plus réduit à la seule organisation des fêtes de San Sisto; et cette charge-honneur ne peut être récusée. En effet, le *contestabile* désigné ne peut refuser sous peine de perdre la voix active et passive dans les affaires publiques. Ainsi donc, au niveau de la nomination et des fonctions, le *contestabile*, roi de la fête, est lié à l'administration communale. Ceci est confirmé au moment de la prise de pouvoir. Tout se passe comme pour une investiture: le dimanche de Pâques, après la messe solennelle, sous le portique de la cathédrale ou sur la loggia, le Podestà remet le bâton *signorile* surmonté d'une statuette du Saint aux *contestabili* de Civitavetere et le curé de San Silvestro à ceux des Piagge. C'est au palais communal que se fait ensuite la remise des armes, non pas directement aux chefs mais à leurs serviteurs, qui rendent hommage aux autorités de la cité. Inves-

¹³¹ *Gli Statuti medioevali del Comune di Alatri cit.*

¹³² *Verbali* de 1764, Archivio del Comune.

¹³³ Actes du notaire Marc'Antonio Scascia, 1618.

¹³⁴ *Statuti cit.*, I, 9.

¹³⁵ *Statuti cit.*, I, 3.

titure religieuse, mais surtout instauration d'un pouvoir civil qui dure jusqu'au 1^{er} Mai, signalé par la bannière flottant sur la maison. Ce jour marque la fin de l'autorité des *contestabili* mais aussi le moment de l'hommage rendu par la population. Car il semble que l'on puisse interpréter en ce sens, également, le Mai planté devant sa porte, si l'on se rapporte à d'autres exemples parallèles.¹³⁶

Elu de la Commune, il est aussi aidé par elle sur le plan financier, modestement semble-t-il. Ainsi le Conseil accorde chaque année vingt-cinq *scudi* pour une offrande de cire et pour le prix des *palii* et il permet d'utiliser le bois communal pour alimenter les fours de cuisine des *contestabili*. Cependant cette contribution est plus symbolique que réelle. Il reste que l'organisation et la structure de la Commune est exprimée par la fête, avec ses répartitions et ses hiérarchies. Ainsi le quartier des Piagge joue un rôle particulier, attribué à son ancienneté. La bipartition de la Commune est nettement marquée par les rites spéciaux effectués par ceux des Piagge et par la séparation des cortèges lors des *bevute*, celui de Civitavetere sous la conduite du *Podestà* et celui des Piagge sous celle du *sindaco*.

D'autre part, une institution typiquement médiévale est liée à la fête, celle du Parlement, au cours duquel les pays sujets d'Alatri envoyaient des députés pour faire acte de soumission, recevoir les lois et payer les redevances.¹³⁷ A l'époque moderne, l'héritage médiéval se trouve exprimé sur le plan du rituel, dans la tenue de la grande assemblée sur le Mont San Pietro, le lundi matin.

B. *Conflits et tensions.*

1) Alatri et les cités sujettes.

Expression de l'organisation du pouvoir communal, la fête est la preuve de la puissance d'Alatri et perpétue sa domination.

¹³⁶ C. BORGHI, *Il Maggio ossia feste e solazzi popolari italiani*, Modena 1848, 31 p.

¹³⁷ On en trouverait des traces jusqu'au XVI^e siècle dans les procurations des envoyés conservées à l'Archivio Comunale, citées par C. TOTI, *Memorie dell'antichissima ed illustra città d'Alatri*, manuscrit de la bibliothèque Molella. Nous n'avons pu en trouver nous-mêmes des exemples que pour les XVI^e et XV^e siècles dans les parchemins de la cathédrale ou de la Municipalité.

Au temps de sa force — le XIII^e siècle est son plus grand moment d'expansion et de domination territoriale — elle impose aux cités sujettes de participer à la fête en signe de vasselage. La plus frappée semble être Colleparado; mais est-ce une illusion suscitée par les textes? En effet, c'est pour ce pays que les renseignements sont les plus précis: nous savons que du dimanche au mercredi les vingt-cinq envoyés devaient participer au *ludus*; l'un était appelé *Contestabile*, l'autre *Istrio*; jouant du *Cirambellus*, ils apportaient un gros cierge en signe de sujétion¹³⁸ et payait la traditionnelle taxe *della volpe*.¹³⁹ Les mémoires du XVII^e siècle expliquent ce rôle particulier et cette obligation plus lourde par le fait que, autrefois, les Collepardiens habitaient la paroisse de San Salvatore, mais que, comme ils jouaient les perturbateurs, ils avaient été expulsés et on leur avait donné un territoire pour s'établir.¹⁴⁰ D'autre part, ce sont eux qui s'élèvent le plus vigoureusement contre ce devoir; les relations entre Colleparado et Alatri ne sont pas toujours amicales et si une domination a été établie, ce n'est pas sans mal; la preuve en est donnée par les nombreuses transactions attestées depuis 1233 et qui, à partir de 1241, font toutes allusion à ce *ludus*. Les motifs de rivalité sont la possession de territoires, et en particulier de Trisulti. Soutenus par le pape en 1233, les Collepardiens doivent se soumettre en tous points à Alatri en 1241, et leur appel au pape en 1252 n'y change rien. Alatri est particulièrement intéressée par cette zone pour le pacage des animaux et aussi à partir de 1292, pour l'exploitation du fer. L'opposition éclate en 1395: Colleparado refuse d'envoyer les députés habituels pour les jeux de la San Sisto; Alatri s'indigne et l'on en vient aux armes. Un accord est conclu en 1404 par la transaction du roi de Naples nommé recteur de Campagna et Marittima. Colleparado se soumet finalement en 1415.¹⁴¹

¹³⁸ Procura, 18 avril 1395, parchemin de l'Archivio Comunale.

¹³⁹ Il est fait mention de cette taxe qualifiée de traditionnelle dans un dossier (*Congregazione del Buon Governo* cit., B. 65) de 1782 récapitulant tous les conflits et actes de concorde entre Alatri et Colleparado. Il ne nous a pas été possible d'en retrouver ailleurs l'attestation. Nous pensons pouvoir rapprocher ce paiement de certaines redevances festives ou carnavalesques; ainsi, par exemple, à Rome entre les IX^e et XII^e siècles, la diaconie de Santa Maria in Via Lata offrait un renard au pape lors de la fête de la Cornomania, le samedi après Pâques.

¹⁴⁰ C. Toti atteste que cette histoire courait encore de son temps, c'est-à-dire à la fin du XIX^e siècle.

¹⁴¹ Pour les transactions, cfr. Archivio de la Cathédrale, parchemin n. os 38, 16, 18, 19. L'Acte public de 1395 est enregistré par Giannuzzio di Gian

Ce même type de rivalité s'est élevé également avec Ferento, à propos de la possession du Castello de Tecchiena, depuis le XII^e siècle. Un traité est établi en 1243, mais les Alatriens se trouvant lésés, passent à l'attaque lors de la fête de San Sisto en 1245: les Férentiniens venus en grand nombre sont accueillis et logés; mais la nuit, ils sont assaillis dans leur lit, dépouillés et jetés en prison. Malgré l'excommunication du pape sanctionnant cette attaque et le viol de l'hospitalité, la paix met dix ans à se faire.

La fête est une période de trêve, de négociations mais elle exprime aussi les tensions et en est le terrain d'expression. Ce cas n'est pas particulier à Alatri, on en trouve bien des exemples en Italie.¹⁴² Pour n'en mentionner qu'un, rappelons les « joueurs » envoyés chaque année pour participer à Rome aux jeux du Testaccio, par ses cités sujettes.¹⁴³ On en trouve des mentions pour les XIII^e et XIV^e siècles, moment où les cités, après avoir été obligées de s'incliner, s'opposent à ce tribut et s'adressent au pape pour se libérer de cette charge honorifique, toujours établie après des luttes et des négociations. De même, dès la fin du XIV^e siècle, les pays dominés par Alatri essaient de secouer le joug, au moment où s'affaiblit le pouvoir communal, où est rompu ce type de communauté et de pouvoir, et où Rome et le pouvoir pontifical rétablissent leur autorité.

Il semble bien que la fête de San Sisto se soit épanouie dans ce contexte communal pour se perpétuer ensuite, comme un bref retour à cet âge d'or, exprimant son organisation, et par là même son déclin. La fête conserve les formes du passé, véhicule des images créées par elle, et affirme les valeurs contemporaines; elle exacerbe les contrastes de la société.

2) Les Autorités rivales dans la cité.

En effet, si les tensions d'Alatri et de ses voisins demeurent,¹⁴⁴ elles ne sont plus exprimées par la fête. Le temps de ce type de réconciliation est passé.

Paolo, notaro pubblico di Fumone, Archivio de la Cathédrale, perg. n. 65. Pour la transaction de 1404, cfr. Archivio Comunale, parchemin n. LIV (copie authentique du 6 juin 1414).

¹⁴² L. A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Milan 1751, t. IV, diss. XXIX, p. 64 sq.

¹⁴³ F. CLEMENTI, *Il Carnevale Romano*, Città di Castello 1939, pp. 40-43.

¹⁴⁴ La *Congregazione del Buon Governo* cit., fournit l'attestation constante des conflits portant sur les confins des territoires.

A l'époque moderne, la fête dynamise plutôt des conflits internes, dûs à l'instauration d'un nouveau type de pouvoir par restriction de l'autonomie communale. Il y a rupture manifeste entre dominants et dominés dans la cité. La classe dominante ne s'oppose pas à ces fêtes populaires; cependant un *Illustrissimo* ne voit pas toujours d'un bon oeil l'obligation de céder le pas à un de ses vassaux, comme le rituel festif l'impose avec sa nouvelle hiérarchie temporaire. Et la chronique ajoute que personne ne se souvient qu'ait été élu comme *festarolo* l'un de « nos *Signori* » et explique le fait par l'approfondissement du divorce entre les groupes sociaux. La seule exception a lieu en 1584 lorsque les nobles, ne participent pas mais organisent exclusivement la célébration commémorative; mais la fête est différente dans sa finalité fonctionnelle, il y a utilisation du modèle existant.

Il existe, aux XVII^e et XVIII^e siècles, des conflits intérieurs à Alatri à l'occasion de ces fêtes de San Sisto, manifestant des conflits d'autorité entre le peuple, représenté par le Conseil, et l'évêque. Conflits religieux, certes, mais où s'expriment également des rivalités et concurrence d'autorité. Prenons l'exemple de l'affaire ouverte à propos du *sindaco* Eleuterio Forte en 1693 et qui aboutit à un procès devant la romaine *Congregazione dei Vescovi e Regolari*. Le prétexte semble tout politique: par crainte de troubles, à l'occasion de la San Sisto, l'évêque, Stefano Ghirardelli, prend des mesures. En effet, des problèmes et des heurts s'étaient déjà produits entre lui et le *sindaco* du moment, Eleuterio Forte, « homme fourbe, de moeurs corrompues et fomentateur professionnel de troubles, réfugié de Naples à Alatri pour des délits commis dans la patrie », dit la Chronique de 1693. Cependant, ce que l'on peut affirmer est qu'il était parfaitement implanté dans le pays, marié avec la fille d'un menuisier flamand installé depuis longtemps, et avait été régulièrement désigné comme *sindaco*. L'évêque, par un décret du 22 mars 1693, lui intime d'ordre de s'abstenir de tout exercice de sa charge jusqu'à la fin des festivités. Ce dernier obtempère, mais s'arrange pour que l'organiste n'accompagne pas la grand' messe, qui ne peut donc pas être chantée, à la grande honte de l'évêque bafoué. Affaire de politique intérieure, affirmation des rivalités d'autorité, certes, mais on peut remarquer que, toujours par souci d'éviter des troubles, l'évêque, par le décret du 21 mars, avait interdit aux femmes de prendre part aux *bevute* et de participer aux danses, avec les

hommes ou seules. Sa conduite s'insérait dans la logique de ses attaques précédentes contre les fêtes de San Sisto dont témoignent les *Actes* de ses visites pastorales, notamment celle du 19 avril 1693.¹⁴⁵ Si le prétexte est politique, l'enjeu est plus large, comme le montrent les pièces du procès qui s'ensuit à Rome, ainsi que les textes des défenseurs, Marcello Severoli pour la Commune et Fatinello Fatinelli pour l'évêque, deux jurisconsultes romains renommés.¹⁴⁶ En effet, dans ces textes, il est finalement assez peu question d'Eleuterio Forte mais surtout des danses et de leur légitimité dans les fêtes chrétiennes. Peut-on voir dans cette affaire le signe d'un refus de ce qui vient de Naples de la part des autorités dominantes alatriennes, orientées vers Rome? Y a-t-il eu une tentative d'utiliser le potentiel de rébellion contenu dans la fête et récupéré par un homme?¹⁴⁷ En l'état actuel de la documentation il est difficile de se prononcer. L'hypothèse est possible; il reste que si le processus est ébauché, il n'aboutit pas. Le conflit ne débouche pas sur un mouvement d'opposition politique directe.¹⁴⁸ Cette lutte d'influence entre deux pouvoirs, celui de l'évêque et celui de la Commune, s'intègre dans le cadre d'une politique culturelle plus générale de l'Église à ce moment. La preuve en est que Rome, à laquelle les Alatriens font appel, ne tranche pas toujours de façon catégorique en faveur de l'évêque.

Une constatation s'impose, c'est l'identification entre religion et politique. Il y a aussi assimilation entre fête religieuse et sentiment patriotique. La fête de 1783 est l'occasion de manifester le souci de respect de l'indépendance communale lorsque le pape, sur demande de l'évêque, P. S. Speranza, envoie des soldats corses pour faire cesser ces « espèces de bacchanales ». Ainsi le démontre également la réaction violente des Alatriens contre les Français, qui, en 1798, occupent la cité, au moment où ils s'en prennent à la statue du Saint.¹⁴⁹

La fête manifeste l'expression d'une identité culturelle, affirmée et revendiquée, et révèle un potentiel contestataire face à la conquête culturelle de l'Église. Contestation, peut-être, mais

¹⁴⁵ Alatri, Archivio de la Cathédrale.

¹⁴⁶ M. Severoli dans A. DANDINI, *De suspectis haeresi*, Romae 1703, p. 248 sq.; F. FATINELLI, *Responsa juris*, Romae 1708, p. 210 sq.

¹⁴⁷ C. GALLINI, *Protesta e integrazione nella Roma antica*, Bari 1970, 220 p.

¹⁴⁸ V. LANTERNARI, *Religione popolare e contestazione, Riflessione storico-sociale sul dissenso religioso*, dans « Testimonianze », 118 (1969), pp. 708-730.

¹⁴⁹ Alatri, Bibliothèque Molella, Sebastiano Bellicampi, *Cronaca*.

conscience révolutionnaire, il ne semble pas; les mouvements sont plutôt conservateurs et passésistes. La fête est l'enjeu d'une politique culturelle.

VIII - HORIZON CULTUREL ET MENTAL

A Alatri, San Sisto est au centre d'un complexe culturel; nous en avons vu la légende, les miracles et la fête impliquant et garantissant une immunité territoriale. Dans ce cadre le saint-patron a été une appropriation locale. Nous avons jusque-là tenté de nous placer du côté des actants dans la fête, à travers les textes observants, en dégagant un rituel cérémoniel, ses langages et la sociabilité exprimée; nous voudrions maintenant confronter les deux modèles culturels, celui de l'observant et celui de l'observé. Passant de l'autre côté, nous nous proposons par une lecture directe des textes d'essayer de définir une politique en action, celle de l'Eglise dans le contexte de la Contre-Réforme.

Les analyses précédentes de la fête folklorico-religieuse de San Sisto ont été des révélateurs de la culture alatrienne à l'époque moderne. Celle-ci possède des éléments structurels de ce qu'elle fut et de ce qu'elle sera à la fois.¹⁵⁰ Quant à nos modèles d'interprétation de ces données, ils sont — et doivent être — historiques pour expliquer une globalité cohérente construite à partir de composantes héritées hétérogènes.

Ainsi, analysant le regard porté sur la fête, nous voudrions mettre en lumière les processus de désémantisation culturelle dynamisés par la culture dominante.

L'ensemble des attitudes, des croyances et codes de comportement définissent une certaine « culture » — au sens anthropologique du terme — que nous croyons pouvoir considérer comme populaire ou des classes subalternes,¹⁵¹ exprimant une certaine vision du monde, marquant une distanciation, une humanité « autre ».¹⁵² Donc au terme de l'analyse nous retrouvons ce

¹⁵⁰ A. J. GREIMAS, *Réflexions sur les objets ethno-sémiotiques*, dans *Actes du Premier Congrès International d'ethnologie européenne* (Paris 1971), Paris 1973, pp. 63-72; en particulier, pp. 67-68 où l'A. propose une situation du fait folklorique.

¹⁵¹ Selon le terme de GRAMSCI, *Osservazioni sul folklore*, dans *Letteratura e vita nazionale*, Turin 1974, pp. 215-221. Sur les discussions soulevées, cf. L. M. LOMBARDI, SATRANI, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Rimini 1974, p. 74 sq.

¹⁵² REI, *Note sul concetto di « Religione Popolare »* cit., pp. 266-280.

concept de populaire: l'analyse structurale appelle l'analyse historique.

A. *L'altérité comme distanciation et exclusion.*

Cette fête de San Sisto est l'exemple d'un culte synchrétique, proche de la terre. Cette religion vécue semble une création médiévale à partir de divers héritages, organisant un certain équilibre. Dans le cycle calendaire de l'Eglise, cette San Sisto est la seule fête d'un saint liée à cette date mobile. Coïncidant avec Pâques, et l'ouverture du printemps, la célébration a dû être pensée en rapport réciproque sur un fond de religiosité héritée. Création ayant pour fonction d'absorber dans le culte chrétien des manifestations préexistantes et complémentaires, la fête conserve toutes les empreintes d'une genèse agraire. Nous avons cru pouvoir déterminer une fonction de cette fête dans la résolution de la crise existentielle menaçant la vie du groupe humain en état de forte dépendance de la nature. Les rites témoignent de la pacification entre les éléments et les hommes, par des phénomènes de compensation inversant l'ordre quotidien et accomplissant une théâtralisation d'un vécu imaginaire. Ce besoin de *rassicurazione* suscité par les conditions de vie trouve sa réponse dans la fête. Celle-ci est donc un moyen de se prémunir contre un danger, mais elle est aussi l'expression d'une identité culturelle revendiquée.

Fête populaire religieuse, la médiation est gérée avant tout par des laïcs, investis de pouvoirs et donc d'une certaine sacralité. Le rôle des ecclésiastiques semble bien surajouté sur une organisation préexistante, modèle d'ample diffusion. Le clergé s'impose et s'intègre au développement festif. Il en est de même pour San Sisto. Le Saint-patron est appropriation locale. Les textes soulignent bien qu'il a choisi Alatri pour s'y installer. Cependant ce n'est pas un saint qui a des vertus d'intercession particulières et spécifiques, mais plutôt des attributs de protection générale. C'est lui qui s'insère dans le schéma rituel et ce ne sont pas les rites qui se développent en fonction d'une figure mythico-historique. Ainsi s'explique que semblent se dérouler deux rituels successifs et concurrents dans l'espace et le temps.

La fête « populaire » de San Sisto — et les textes eux-mêmes soulignent ce qualificatif — manifestant une autonomie socio-culturelle, est perçue comme dangereuse pour les observants. En

effet, la communication sociale et la communication religieuse s'établissent en dehors de leur médiation, de leur contrôle. À partir du moment où s'exprime cette conscience, il y a rupture entre deux types de fête et de religion: celle du peuple et celle de l'Eglise officielle qui refuse ce qu'elle ne comprend pas. L'inconnu est rejeté comme « autre » par la culture hégémonique. Elle s'efforce alors d'exorciser la « différence » de la culture folklorique, la réduisant à travers un certain nombre de médiations à ses propres normes, traduisant en « connu » du circuit culturel dominant l'« inconnu » de la diversité folklorique.¹⁵³ Dans l'ambiance d'une société traditionnelle on assiste à une « controposition » culturelle, à une résistance culturelle du peuple actant de la fête contre les attaques de l'Eglise observante. Il s'agit d'en déterminer la genèse et la fonction historique.

B. *La lutte entre la norme et le vécu.*

L'écart culturel existe dès le Moyen Age entre religion populaire et religion officielle, la preuve en est dans cette formation d'institutions distinctes. Mais le fait nouveau est la rupture culturelle manifestée, et en même temps le refus de l'Eglise de voir se former officiellement deux religions parallèles. Le moment de cette prise de conscience est celui de la Contre-Réforme catholique.

Dans le cadre général d'une lutte contre les « superstitions » — au sens contemporain de paganisme — l'Eglise se tourne vers les masses en une politique de conquête.¹⁵⁴ La dialectique entre le prescrit et le vécu nous conduit à identifier deux espaces culturels distincts qu'une Eglise militante tente de réduire.

A. Cirese nous dit que la politique culturelle des classes dominantes oscille historiquement entre l'intégration et la répression des usages populaires.¹⁵⁵ La politique de l'Eglise à propos de la fête de San Sisto semble confirmer cette opinion.

1) Une Eglise militante.

Comment l'action répressive et/ou intégratrice de l'Eglise s'inscrit-elle dans la diachronie?

¹⁵³ L. M. LOMBARDI SATRIANI, *Menzogna e Verità nella Cultura contadina del Sud*, Naples 1974, 305 p.

¹⁵⁴ Sur le thème de Christianisation-Déchristianisation, cfr. les divers écrits de J. Delumeau.

¹⁵⁵ A. CIRESE, *Cultura egemonica e cultura subalterna* cit., 1973, 359 p.

La première condamnation est apportée par Mgr. Ercolani qui, lors d'une Visite Apostolique, en 1562, s'élève contre les abus de la fête.¹⁵⁶ Il condamne les concerts et les danses « habituels et publics lors des fêtes des saints dans cette cité et ce diocèse ». La coutume de danser est dite « *prophanam, vanam et omnino irrationabilem consuetudinem* ». Il condamne également les danses et les courses — « *nudorum hominum concursus et superstitiosas saltationes* » — sous peine de cent *scudi* d'or à payer. Que cette disposition ait été appliquée, on peut en douter puisque de telles coutumes sont attestées par la suite. Ce qu'il faut remarquer est l'époque où cette réglementation apparaît: c'est le moment de la dernière session du Concile de Trente, qui s'achève en 1563 et qui inaugure une réorganisation de l'Eglise avec, par exemple, le développement des Visites Apostoliques visant à dénoncer et corriger les écarts par rapport à la norme; cependant cette politique de réformation n'est pas conduite de façon linéaire et régulière.

Le contexte est identique lorsque Ignazio Danti occupe le siège épiscopal à Alatri de 1583 à 1597. Pourtant, on ne trouve pas trace, dans ses Constitutions Synodales de 1584, d'une réglementation de la fête, excepté la prescription d'assister dans sa propre paroisse à la messe de bénédiction des prémices. Or, cet évêque dominicain, une des gloires d'Alatri, n'est pas un inconnu: d'une famille de mathématiciens de Pérouse, il est lui-même astronome, architecte, théologien... réputé. Il enseigne à Florence, à Bologne, puis est appelé à Rome, au palais pontifical, par le pape, Grégoire XIII; et il travaillera avec lui à la réforme du calendrier.

Cet homme de la Renaissance est l'auteur de l'« Invention » — la redécouverte — du corps de San Sisto. C'est donc lui qui opère ce qu'on pourrait appeler une refondation du culte. En effet, il annonce sa découverte comme une apothéose; la fête qui la célèbre en 1584 est grandiose. D'autre part, il justifie rationnellement l'existence de ce culte par la présence attestée matériellement du Saint à Alatri. Or, cette époque est celle du renforcement du rôle des évêques et de la lutte contre la prolifération des cultes plus ou moins orthodoxes. S'il ne s'attaque pas au rituel existant à Alatri, il développe des pompes parallè-

¹⁵⁶ Archivio Vescovile di Alatri, Atti della visita di Vincenzo Ercolani (1562).

les; ainsi c'est lui qui dessine la statue processionnelle du Saint, qu'il fait faire à Rome sous sa direction par un compatriote de Pérouse. Dans un souci de fixation et peut-être de divulgation éducative, il écrit une relation de sa découverte et rappelle, dans celle-ci, l'arrivée du Saint à Alatri; il fait graver, d'après des peintures de la cathédrale, les épisodes de la Translation. (cf. Planche II). C'est donc avec lui qu'apparaissent les premiers textes sûrs fixant la tradition orale et que s'instaure une fête religieuse triomphaliste effaçant la fête populaire. Il obtient que le pape concède l'Indulgence plénière à tous ceux qui visiteraient la chapelle de San Sisto, entre les vêpres du troisième jour de Pâques et le coucher de soleil du jour suivant; puis il réussit à faire supprimer la restriction temporelle, jusqu'au Jubilé de 1600, et à l'étendre aussi à la fête de la Translation du 11 janvier.¹⁵⁷ Il donne ainsi à la fête une surdétermination chrétienne.

Ainsi une rupture s'opère entre une culture artisanale et paysanne, exclusivement orale, et une culture savante essayant de conquérir les masses.¹⁵⁸ En même temps émerge le souci de « rationalisation » et de « moralisation », valeurs éthiques urbaines, véhiculées par des directives venues d'en haut, visiteur apostolique ou évêques, étrangers à la petite cité marquée par les valeurs rurales. Alors peut s'ouvrir un conflit en raison de l'opposition entre la réorganisation posttridentine et le besoin collectif. La religion officielle, normative, ne répond pas à la demande de la population liée à la structure temporelle du travail agricole, activité saisonnière alors rebelle au calcul et à la rationalité, et satisfaite par d'autres rites auxquels elle s'attache d'autant plus qu'ils sont menacés.

Les hostilités se concrétisent lorsque l'évêque Luca Antonio Gigli entreprend une campagne pour lutter contre les abus de toutes sortes. C'est d'ailleurs lui qui nous informe dans les *Actes* de sa visite de 1614¹⁵⁹ d'une coutume « superstitieuse » : « Per impetrare la serenità dell'aria sollevano in truppa i Ragazzi » guidati in quel tempo da un certo Messer Pistillo andar per la

¹⁵⁷ Archivio de la Cathédrale, Brefs des 25 mars et 12 décembre 1584.

¹⁵⁸ C. GINZBURG, *Il formaggio e i vermi*, Turin 1976, pp. 144-146. Nous retrouvons la césure chronologique proposée par l'A. : durant la seconde moitié du XVI^e siècle s'ouvre une période marquée par une distinction toujours plus rigide entre culture savante et culture populaire; et il souligne la coïncidence significative avec l'accentuation des différences sociales sous l'impulsion de la révolution des prix.

¹⁵⁹ Archivio de la Cathédrale.

« città cantando alcune cantilene, domandandove in ogni casa « dell'olio per accendere le lampade in tutte le chiese, e quindi « raccorre dell'acqua piovana, che posta in un vaso l'andavano « ad occultare in una fossa fatta a bella posta in qualche cimite- « rio o altro luogho contiguo alla chiesa, e con ciò fare supersti- « ziosamente dicevano che all'istante ottenevano la serenità del- « l'aria. Se poi abbisognavano di pioggia andavano a disotterrare « detto vaso coll'acqua e così ottenevano il loro intento ». Il s'en prend à toutes les pratiques abusives des clerics. Mais son action qui connaît le plus grand retentissement est l'attaque contre les fêtes « populaires de San Sisto ».

L'affaire débute et s'étale sur la place publique lorsque, au début du XVII^e siècle, l'évêque, voulant supprimer danses, sauts et banquets publics, s'adresse à la Congrégation des Rites, à Rome. Celle-ci trouvant la fête de San Sisto contraire aux décrets du Concile de Trente et aux règles du Bréviaire Romain, car célébrée dans l'octave de Pâques, la fixe par le rescrit du 22 février 1603 au 6 avril, date du Martyrologue romain, et si ce jour tombait dans la semaine sainte ou la suivante, la fête serait transférée au dimanche *in albis*; le rite serait strictement ecclésiastique. Cet ordre est très mal accueilli par le peuple d'Alatri, et le notaire M. A. Scascia nous informe de sa réaction:¹⁶⁰ « La festa « di San Sisto conforme al solito, Luca Antonio Gigli da Terni, « Vescovo di Alatri, fece tanto con li superiori che la fece cas- « sare e ridurre alli 6 di aprile della morte di San Sisto. Cosa che ha dato tanto disturbo e che Dio lo sa ». Quant à l'interdiction, il ne semble pas qu'elle ait été respectée, si l'on en croit le même notaire: « Vennero lettere delli Signori che la festa si facesse « come prima, e tutto il popolo fece grande allegrezza con fuochi « per tutta la città, et civita, et torre de Monte lungo et la diocese « anco, vedendolo loro ancora fenno allegrezza, et il vescovo per « collera che se l'hebbe a male, ne scrisse a Roma, et la commu- « nità bisognò che de novo ce remandasse; anzi non volse se so- « nassero le campani per allegrezza. Et de novo, venne ordine se « facesse, come fece con grande gaudio et allegrezza si fenne « quattro pali, doi de seta, et doi de panno, S. Sisto andò in « seggio per tutta la città vestito nel modo che pare che tutto « il suo corpo fosse unito assieme ».

¹⁶⁰ Archivio Notarile à l'Archivio Comunale, *Atti del notaio M. A. Scascia*, 1604.

La cause est donc agitée et discutée, en jugement contradictoire, devant la Congrégation des Rites; les négociations sont confiées par le pape Paul V, au cardinal Serafini, préfet de la dite Congrégation. Chaque partie apporte témoins, textes et documents authentiques.

Les Alatriens adressent une instance,¹⁶¹ rappelant l'ancienneté de la fête célébrée depuis quatre siècles; d'autre part, ils perdraient l'Indulgence plénière concédée pour ce jour par Grégoire XIII; ce serait contraire au vœu public car la fête était fixée à ce jour et, de plus, par vœu pour les miracles et grâces du Saint; on perdrait également l'aumône qui se fait à la Confrérie de San Sisto et le concours des étrangers venus prendre l'Indulgence. Ils demandent donc de célébrer la fête comme par le passé, ajoutant un commentaire pour défendre les danses: « Circa li « balli publici sappiamo che non si balla per vanità, ma li padroni « di detta festa per allegrezza di essere stati fatti padroni bal-« lano per breve spatio di tempo e modestissimamente e per detto « tempo non vi è mai occorso scandalo alcuno ». Beaucoup ont vu ces *balli* et ne les ont pas interdits; le pape Grégoire lui-même, au temps où il était gouverneur de Campagna, non seulement les a vus et n'a rien trouvé à y redire, mais encore a concédé par la suite l'Indulgence.

Cette instance a été le résultat de nombreuses discussions du Conseil, soulignant dès 1602 les dommages religieux et économiques pour la cité que ne manquerait pas d'entraîner une interdiction de la fête, défendant l'innocence des danses et menaçant même de refuser l'offrande habituelle de cire au Saint.¹⁶²

Et d'ailleurs il ne semble pas que les autorités romaines s'opposent totalement à cette célébration. En effet, dès 1604, une lettre du cardinal Di Como¹⁶³ se prononce pour l'observance des *balli*; et encore en 1607, par une lettre du 17 mars, le cardinal Baroni approuve le cérémonial habituel et traditionnel. D'ailleurs le pape concède, en 1605,¹⁶⁴ la même Indulgence plénière, au nouvel autel de San Sisto que Grégoire XIII en 1584.

¹⁶¹ Archivio de la Cathédrale, *Istanza*, dans le recueil *Memorie riguardanti il culto verso San Sisto*.

¹⁶² Archivio Comunale, Conseils des 10 février, 28 juillet 1602, 16 mars 1603 etc.

¹⁶³ Lettres citées comme témoignages dans le procès 1693-1694, in Archivio Vaticano, *Congregazione dei Vescovi e Regolari, Sezione Vescovi*, 2 avril 1694.

¹⁶⁴ Archivio de la Cathédrale, Bref du 13 juin 1605, Parchemin n. 10.

Le résultat est que, devant la résistance, à la fois passive et active du peuple, et malgré les réclamations de l'évêque, la Congrégation des Rites, le 17 février 1607, au vu de la Relation du cardinal Serafini révoque sa première décision et rétablit l'ancienne coutume de la fête, au quatrième jour de Pâques, avec messe et processions, et également avec les jeux habituels; la seule restriction est que les danses soient honnêtes et ne se déroulent pas devant l'église: « ... et dummodo chorae, et saltationes, sint honestae, et non fiant ante ecclesiam ».¹⁶⁵

Cette décision donnant gain de cause au peuple n'empêche pas l'évêque de poursuivre ses attaques. Ainsi, dans sa *Constitution Synodale* du 20 mai 1614,¹⁶⁶ il s'élève contre les aspects « peu décoratifs et déshonnêtes » des festivités, contre le comportement des *contestabili* durant les processions et contre les banquets publics, se prolongeant jusque pendant la nuit, et l'indécence des hommes et femmes mangeant et buvant ensemble. Il interdit donc, sous peine de dix *scudi* à payer aux *Luoghi Pii*, voire de l'excommunication, de dresser des tables au long des rues et de tenir ces *bevute*.

On peut douter de l'efficacité de ces mesures; en effet, en 1693, toutes ces festivités sont encore bien vivantes,¹⁶⁷ et c'est le moment où une nouvelle affaire s'ouvre, résurgence du conflit entre autorités épiscopale et citadine.

L'évêque Stefano Ghirardelli, romain, lors de sa visite pastorale du 19 avril 1684 dénonce les abus de ces coutumes¹⁶⁸ et par l'Edit du 21 mars 1693 exclut les femmes des *bevute* et des *balli*. Le *sindaco* Eleuterio Forte, déjà en rupture avec l'évêque pour des raisons personnelles, se fait l'interprète de la mauvaise humeur générale et refuse avec les autres officiers municipaux d'aller le chercher à l'évêché. L'évêque, offensé, lui ordonne alors de s'abstenir de l'exercice de sa charge durant les jours de la fête. Il s'incline et obéit. Cependant cette année, il n'y eut ni fête, ni messe chantée, l'organiste ayant « disparu » pour cause de maladie, assura-t-on.

L'opposition est ouvertement déclarée, les parties ont recours à Rome; des réclamations contre l'évêque sont envoyées

¹⁶⁵ *Acta Sanctorum, Aprilis*, tom. I, cit., p. 909.

¹⁶⁶ Citée dans un manuscrit contemporain de Marco Badisso, Archivio de la Cathédrale.

¹⁶⁷ Attestées par la *Cronaca*, manuscrit de Tagliaferri, Archivio de la Cathédrale.

¹⁶⁸ *Acta Visitationum*, an. 1684, vol. IV, pp. 6-16.

à la *Congregazione dei Vescovi e Regolari*,¹⁶⁹ devant laquelle l'affaire est discutée. L'évêque de Veroli, Domenico Zaoli est chargé d'instruire l'affaire; il enquête sur place et apporte dans sa Relation — outre des informations précises sur la fête — une conclusion moyenne: l'évêque aurait outrepassé ses droits en interdisant l'action du *sindaco* et celui-ci aurait fait un affront à l'évêque en empêchant la messe solennelle; il propose alors de s'en tenir au décret de 1607, en limitant la fête au mercredi; et pour que cela ne gêne pas les fonctions sacrées, il serait bon de réduire à quatre le nombre des *contestabili*, qui pourraient être deux *gentiluomini* et deux *popolani*. Le dossier se gonfle des Mémoires du peuple et de l'évêque d'Alatri et des plaidoiries de deux jurisconsultes romains réputés, Marcello Severoli pour le premier et Fatinello Fatinelli pour le second.¹⁷⁰ Pour la Commune, l'argumentation s'appuie sur le précédent des danses de David devant l'Arche de Dieu et pour l'évêque, la dissertation démontre que les danses ne conviennent plus aux fêtes chrétiennes. Sur cette affaire politique — nous l'avons vu au chapitre précédent — autant que religieuse, où chacun se défend d'avoir voulu soulever le peuple à son profit, la sentence du 2 avril 1694 tranche, en approuvant les propositions de l'évêque de Veroli.¹⁷¹

Pour l'application nous ne pouvons que nous référer à l'époque ultérieure. Or, selon les procès-verbaux d'élection des *contestabili*,¹⁷² nous avons la preuve que le nombre est toujours de treize pour les années 1759-1772. Quant aux *bevute e balli*, ils ont peut-être été réduits à une seule journée. Cependant l'ensemble du déroulement rituel ne semble pas modifié.

Ainsi, au milieu du XVIII^e siècle s'en prend-on à un autre « abus »: la course des *nastri*, que l'évêque Ghirardelli condamnait en 1684 lors de sa visite à Trivigliano, et que V. Ercolani avait interdit dès 1562. Mais ce n'est que par sa lettre du 12 août 1742 aux évêques de Campagna et Marittima que le pape condamne et abolit formellement cette course.¹⁷³ L'évêque appelle alors des missionnaires à son aide. Il semble que cette

¹⁶⁹ Procès cit. (cfr. note 163).

¹⁷⁰ Les textes ont été publiés: celui de M. Severoli dans ANSELMO DANDINI, *De suspectis de haeresi*, Romae 1703, pp. 248-284; celui de F. Fatinelli, dans ses *Responsa juris*, Romae 1708, p. 210 sq.

¹⁷¹ Sentence reproduite dans Benedetto XIV, *De Canonizatione Sanctorum*, Liv. Iv, Part. II, ch. XXXI, n. 34.

¹⁷² Archivio Comunale.

¹⁷³ Benedicti Papae XIV, *Bullarium*, t. I, Mechliniae 1826, pp. 423-426.

course disparaisse alors; car, lorsque le *sopracontestabile*, Antonio del Vescovo, en 1784, se croyant fort de la protection du cardinal Francesco d'Elci, tente de ressusciter la course, l'évêque Pietro Stefano Speranza réussit à l'empêcher et ordonne d'arrêter le fauteur de troubles. Rattrapé à Frosinone, il y est emprisonné tandis que le cardinal le raye du *Ruolo de' suoi familiari* et félicite l'évêque.

D'ailleurs l'épiscopat de Mgr. Speranza, 1777-1802, est un moment important d'activité et de lutte contre les superstitions, dont témoignent ses nombreuses visites pastorales.¹⁷⁴ Dès 1777, il dénonce les Veilles à la Cathédrale le mardi soir en ces termes: « Summo animi sui moerore videns scandala et profanationes, quae cum commensationibus et deambulationibus, strepitu et clamoribus, dormitationibus, vanis profanisque colloquiis et dissono cantu advenarum, devotionis causa ad solennitatem confluentium, patrant ... ». Voyant que ses admonitions et ses menaces étaient inopérantes — comme l'avaient été les tentatives de Ghirardelli, lorsque les sbires qu'il avait envoyés pour séparer les hommes et les femmes avaient causé plus de scandales qu'ils n'en avaient empêchés — il s'adresse au pape qui lui répond, le 3 juillet 1782, en lui promettant l'envoi de troupes qui lui permettraient de maintenir l'ordre public et de tenir fermées les portes de la cathédrale, de la fin des vêpres jusqu'au lever du soleil. Effectivement, l'ordre du pape est exécuté et le 22 avril 1783 vingt-quatre soldats du régiment des Gardes, remplacés bientôt par le bataillon des Corses, se placent sous les ordres de l'évêque.

Les exhortations de l'évêque et surtout cette démonstration de force viennent à bout de la coutume de la Veille du mardi soir. L'évêque s'occupe alors de supprimer la course des *fanciulli nudi* — comme nous l'avons rappelé plus haut —. C'est aussi Mgr. Speranza qui nous parle d'une manifestation de piété occasionnant « confusion et tumultes ». Cette coutume se serait peut-être instaurée lorsque fût installée la statue du Saint: le *popolino*, croyant acquérir autant de fois l'Indulgence plénière, faisait le plus grand nombre de tours possible que la fatigue lui permettait, autour du simulacre. Pour discipliner cet usage les

¹⁷⁴ Alatri, Bibl. Molella, *Sacre Visite, Alatri e Diocesi*, de Mgr. Speranza; en particulier visites de 1777, 1784, 1785.

confrères de San Sisto sont chargés d'en surveiller l'ordre.¹⁷⁵ Il semble que cette coutume ait persisté jusqu'en 1853, où des modifications de structure de l'église ont été un moyen radical pour l'empêcher.

Ce qui porte un coup fatal à la fête, déjà réduite, est la suppression des *contestabili*, qui advient en 1845. La fête de 1832 avait connu un faste tout particulier, parce que l'on célébrait le septième centenaire de l'arrivée du Saint à Alatri, et la Municipalité avait alloué cent *scudi* supplémentaires, confiés à la Confraternité, pour préparer les festivités.¹⁷⁶ Il semble que cette association ait pris une part de plus en plus importante à celles-ci. C'est sur les instances de Francesco Luigi Rossi, camerlingue de la Confraternité, de l'évêque Adriano Giampedi et du chapitre de la cathédrale que le Gonfalonnier de la Commune, Carlo Peronti, présente aux conseillers réunis le 22 décembre 1845 une requête signée en particulier de la majeure partie des ecclésiastiques, propriétaires et personnes aisées et aussi divers paysans et artisans.¹⁷⁷ Celle-ci demande que la fête soit célébrée aux frais du public et non plus des *festaroli* nommés chaque année; elle est approuvée par trente et un votes contre sept. Les *contestabili* abolis, la Commune pourvoit à la fête en donnant alors deux cent vingt cinq *scudi* à la Confraternité. Le « bas peuple » fait un peu de tapage, puis se soumet. La fête populaire de San Sisto est terminée.

Cette approche chronologique de la politique de l'Eglise confirme bien l'opinion de Cirese sur son caractère d'oscillation. Cependant, on peut affiner l'analyse et préciser la remarque. Il existe, en effet, une différence entre la position de l'évêque, intransigeant et plus directement opposé aux usages populaires, et celle de Rome plus proche d'une attitude de tolérance, du moins de la fin du XVI^e au milieu du XVIII^e siècle. De plus, de la part de Rome, à une phase d'intransigeance et de menace, succède une phase de compromis aquiesçant et réducteur. Le changement se place à l'époque d'I. Danti, très lié à Rome. Et il n'est pas impossible que la population ait eu conscience de ces deux niveaux et que, pour cette raison et dans le but de se défendre,

¹⁷⁵ *Regole della Confraternità di San Sisto*, lib. I, ch. III, n. 7, p. 52. Nouveaux statuts approuvés en 1803.

¹⁷⁶ Archivio de la Cathédrale, *Libro dell'Introito ed Esito in denaro della Ven. Confraternità di S. Sisto*, 1826-1880, p. 25.

¹⁷⁷ Insérée dans les *Atti* du Conseil, Archivio Comunale.

ait fait appel à Rome. Cette politique s'insère dans le contexte d'une stratégie politico-culturelle et s'exprime par une série de processus dialectiques très cohérents.

2) Voies et moyens de la politique culturelle de l'Eglise.

La fête de San Sisto est à la fois l'enjeu du conflit culturel et le signe de l'opposition entre deux cultures, l'une activiste et conquérante, l'autre résistante. Il est possible de souligner les voies et moyens de la politique culturelle de l'Eglise à propos de ce cas précis.

Parmi les médias qu'elle utilise, l'écrit joue un rôle important. On peut remarquer la coïncidence entre la politique active de l'Eglise au temps de la Contre-Réforme et l'émergence des premiers textes écrits de la légende hagiographique, destinés à être divulgués et fixant la tradition orale. L'écrit recueille et transmet un patrimoine idéologique. A ce propos nous ne pouvons que rappeler les propos de C. Lévi-Strauss:¹⁷⁸ « C'est une étrange chose que l'écriture. Il semblerait que son apparition n'eût pas manqué de déterminer des changements profonds dans les conditions d'existence de l'humanité; et que ces transformations dussent être surtout de nature intellectuelle ... Il faut admettre que la fonction primaire de la communication écrite est de faciliter l'asservissement. L'emploi de l'écriture à des fins désintéressées, en vue d'en tirer des satisfactions intellectuelles et esthétiques, est un résultat secondaire si même il ne se réduit pas le plus souvent à un moyen pour renforcer, dissimuler ou justifier l'autre ». Nous avons vu le contenu rationaliste de l'action d'Ignazio Danti — la preuve rationnellement apportée de l'existence des reliques conduit à une prise de conscience de l'irrationnel de la fête et en même temps le signale — il convient de souligner aussi le rôle du signifiant utilisé, dans le contexte du développement de l'imprimerie et des brochures ou pages volantes.¹⁷⁹ Il en va de même pour les images qu'il fait graver, car c'est par l'imprimé qu'elles sont divulguées. Il en utilise la

¹⁷⁸ C. LÉVI-STRAUSS, *Tristes tropiques*, Paris 1955, dans le chapitre intitulé « La leçon d'écriture », pp. 342-344.

¹⁷⁹ C. GINZBURG, *Folklore, magia, religione*, dans *Storia d'Italia*, t. I, Turin 1972, pp. 650-656; l'A. souligne la prolifération des opuscules et vies de saints au temps de la Contre-Réforme, comme dans toutes phases de prosélytisme de l'Eglise.

valeur informative et émotive à la fois. Il oriente le culte vers une dévotion plus ornée, avec des processions fastueuses, une statue majestueuse, et cette conduite est poursuivie par ces successeurs avec la construction du riche trône pour la statue, transformant l'ensemble en une imposante machine processionnelle.¹⁸⁰

La parole doit parfois s'incliner; ainsi, du fait des *balli* et *conviti*, il reste peu de temps au prédicateur de Carême; et même, lorsqu'il insiste pour prêcher il se fait dire que, s'il le fait, il ne recevra pas la somme que la Commune lui donne habituellement comme gratification pour ses prédications de Carême.

La lutte a lieu sur le plan des gestes; l'Église récupère dans la procession la dimension folklorique des défilés festifs. C'est un événement exceptionnel où la communauté se purifie par des comportements excessifs, ab-norme, en général interdits par les conventions sociales. Les normes sociales y sont renversées — les participants portent l'habit de pénitent — et les distances sociales abolies — l'ordre de marche bouleverse l'ordre hiérarchique —.¹⁸¹ Certes, l'élément carnavalesque récupéré est dévié à des fins pénitentielles ou triomphalistes, et l'Église se soucie de limiter les excès d'initiative populaire et de rendre la procession réglée et policée. Ainsi elle lutte contre les *balli*, *conviti* ou courses et développe une gestualité concurrente en multipliant les processions. Ce qui lui permet d'affirmer les notions d'ordre et de hiérarchie; même si celle-ci est inversée, le principe demeure.

Les agents de cette politique sont, avant tout, les évêques, dont la fonction est sortie renforcée du Concile de Trente. Rome les laisse agir, à moins de coups d'éclat trop violents entraînant des réactions de la population, et les soutient à partir des années 1740. A l'appui de cette politique des missionnaires sont envoyés.¹⁸²

Les personnes les plus particulièrement visées sont les femmes, en tant qu'investies de fonctions rituelles — nous l'avons vu —. De ce point de vue également, l'Église se montre parti-

¹⁸⁰ P. PRODI, *Ricerche sulla teoria delle arti figurative nella Riforma cattolica*, dans « Arch. it. per la Storia della pietà », IV (1962), pp. 123-212.

¹⁸¹ GINZBURG, *Folklore* cit., p. 659.

¹⁸² Une étude sur l'action de ces missionnaires serait intéressante à développer et semble possible à partir des documents de l'Archivio du Vicariat. Elle conduirait à une analyse des mentalités religieuses que nous ne souhaitons pas présenter ici car elle nous entraînerait trop loin du cas précis envisagé et à un autre type d'approche.

cipant de l'idéologie dominante. Elle rejette ce qu'elle ne comprend pas dans un statut d'infériorité pour mieux le condamner. Ainsi l'évêque Ghirardelli traite-t-il *d'idioti* ceux qui se livrent à des manifestations excessives lors des processions. Cette condamnation des ignorants marque la rupture de connaissance et condamne l'altérité.

L'Eglise s'efforce de conquérir l'espace et le temps; limitant au maximum les manifestations populaires pour développer ses propres liturgies et en créer de nouvelles.

Quels sont ses arguments, ses prétextes? D'abord la morale. Par exemple, il y a transfert de la notion de pureté, de l'ordre magique — qui n'est plus compris — à l'ordre moral. La valeur magique, positive, devenue inintelligible peut être présentée comme négative dans l'ordre religieux. Ainsi nudité et obscénité sont des qualificatifs relevant d'une terminologie présupposant un niveau de valeurs éthiquement déterminées et une norme relative aux comportements violant un tel niveau; ils correspondent à des tabous imposés. La crise peut être résolue, l'angoisse libérée par la rupture de l'interdit; les effets de provocation sont apotropäiques et/ou prophylactiques. Cette utilisation de la puissance sexuelle présume un événement conflictuel, mythiquement représenté, entre plénitude vitale en état de crise et présences qui déterminent la crise: ainsi l'exhibition obscène se qualifie comme manifestations agressives destinées à affirmer une force (le sexe) aux dépens d'une force contraire (les présences déterminant la crise).¹⁸³ Et, si la valeur positive de l'agression n'est plus comprise, il reste que la charge agressive potentielle est perçue et reçue comme un danger par l'autorité. De plus, si l'on considère la coutume de tenir couvert le corps comme norme culturelle, le découvrir peut être qualifié comme violation de la norme. Dans cette rupture réside un potentiel révolutionnaire. Ainsi donc, à deux niveaux ce rite est dangereux. Et l'Eglise s'élève contre ce qu'elle ne peut contrôler, sous prétexte d'une morale qu'elle détermine et impose. Le sacré se transfère dans la conscience morale. L'enjeu est plus vaste que le prétexte invoqué. On aboutit à un type nouveau de croyance.

Dès le XVII^e siècle, l'Eglise avance l'argument économique; la fête est une ruine pour ceux qui la supportent. Les *contestabili*, qui la financent, sont des artisans ou des paysans, et ils sont

¹⁸³ DI NOLA, *Antropologia religiosa* cit., pp. 69-91.

entraînés à des dépenses excessives, en pure perte, pour des banquets immoraux. L'Eglise se place donc dans le cadre d'une société de production, alors que la fête se situe dans une société de communion. Elle nie toute valeur à la consommation gratuite, à l'échange social, dont elle ne tire aucun profit. Elle magnifie au contraire la valeur de l'aumône, et présente sous cet aspect réducteur certaines distributions rituelles. De cette charge financière il semble qu'on se plaigne, dans un souci paternaliste, pour la population, plus qu'elle ne se plaint elle-même. En effet, on trouve dans les documents des traces de protestation contre certaines taxes mais non contre le poids de la fête, excepté un texte de 1687, qui semble bien émaner de milieux ecclésiastiques critiquant le fait que l'Eglise « ne retire des mille trois cents *scudi* dépensés qu'un petit peu de cire ». ¹⁸⁴ Si cet argument économique ne reçoit aucun écho alors, il semble qu'il emporte la décision en 1845: le contexte a changé. Au terme d'une lutte réussie, il reste une date, une célébration religieuse et un marché; l'Eglise s'est emparée de la fête.

Dans cette conquête on peut reconnaître le *trasformismo* de la Contre-Réforme, processus bien mis en évidence par V. Lanternari à propos de la fête de la Saint-Jean. ¹⁸⁵ Ainsi, tandis que les évêques luttent contre la coutume, l'Eglise s'efforce de faire apparaître comme chrétiens ces rites et de les insérer dans l'idéologie chrétienne. Après avoir combattu de l'extérieur elle passe à l'intérieur, d'une politique répressive à une politique transformatrice, expression d'une stratégie cohérente d'absorption du paganisme, par un phénomène réducteur. Si nous reprenons l'exemple des danses, l'Eglise les présente comme un rite religieux, accepté et reconnu, mais souligne son évolution. Présentant une interprétation évolutionniste elle s'écarte de la mentalité populaire historique.

C. Désémantisation de la culture populaire.

Le rite mutilé et décomposé perd sa fonction réintégrante et, vidé de son contenu, son utilité disparaît. La fête est un faire voir porté par le ludisme et l'esthétisme. La dégradation

¹⁸⁴ Archivio di Stato, *Congregazione del Buon Governo*, Serie II, Misc. Alatri, B. 59.

¹⁸⁵ V. LANTERNARI, *Occidente e terzo mondo*, Bari 1972.

morale de la coutume permet à l'Église sa condamnation, ou sa récupération sous forme commémorative, ce qui est contraire à sa fonction libératoire. Elle se préoccupe surtout de réduire la culture folklorique à ses propres normes. La religion est devenue affaire de spécialistes; on expulse les laïcs, non liés à l'Église, de l'organisation de la fête. On vise à déposséder les laïcs du capital religieux, de la gestion des biens de salut. Concurrences et luttes se développent pour la revendication du monopole de gestion. La religion remplit une fonction de conservation de l'ordre social, contribuant à légitimer le pouvoir dominant et refusant toute autonomie culturelle. Son effort pour imposer une nouvelle forme de dévotion, la pousse à considérer comme désordonnées les formes traditionnelles et spontanées de la dévotion populaire. Les autorités ecclésiastiques s'alignent sur les critères du pouvoir civil. Imposant un autre schéma de perception de la fête, elle modifie le rapport à l'objet et affirme une autre vision du monde. Elle utilise l'efficacité symbolique de la fête pour instaurer un nouvel ordre. Par un processus de recouvrement, la culture hégémonique présente comme pittoresque ce que la culture populaire vit comme une expérience libératoire, nécessaire à sa survie.

Certes, et nous l'avons vu, des réactions s'élèvent contre cette politique. La fête de San Sisto est aussi un document sur la résistance à la pénétration ecclésiastique, dont la justification ne peut être épuisée dans la « stupidité » de la plèbe. L'écart culturel est manifeste, les contrastes exacerbés, les dénivelllements accrus. Il existe un isolement culturel rural et la religion officielle ne répond pas au besoin; elle ne résoud pas les exigences vitales; ainsi peut s'expliquer la résistance au modèle imposé, à une fête qui serait subie et non plus assumée. Cependant si l'on conteste la culture officielle dominante, la protestation ne débouche pas sur un mouvement politique — peut-être proche en 1693 —. Ces phénomènes sont culturellement conservateurs.¹⁸⁶ Mais ce conformisme, exprimant un dynamisme contestataire potentiel, révèle l'autonomie de la culture populaire, et n'est pas supportable pour la culture dominante. D'autre part, face aux initiatives du XVIII^e siècle, les réactions semblent très réduites. Ce qui tendrait à prouver que la culture populaire a été désémanée et la religiosité modifiée. Le sacré se transfère dans la

¹⁸⁶ V. LANTERNARI, *Religione popolare e contestazione* cit., pp. 708-730.

conscience morale. Comme cadre de référence on est passé d'une organisation religieuse de la société à une éthique politique.¹⁸⁷ Une spiritualité éthico-normative uniforme est imposée marquant une frontière entre le profane et le sacré.

CONCLUSION

L'homme en acte de religion exprime la totalité de l'exister humain, et étudier l'anthropologie du sacré conduit à comprendre l'homme au sein d'un système culturel.¹⁸⁸ La fête est création sacrale, selon un double registre: celui du surnaturel et celui de l'humain, socio-mental collectif. Après avoir réuni les éléments du discours qui l'établissent et en avoir dégagé la cohérence, nous avons cherché la portée des symboles, présentant ainsi un essai de lecture des signes d'une expérience vécue de la fête religieuse.

Au terme de l'enquête, nous pouvons dire que la fête de San Sisto à Alatri suit le modèle, d'ample diffusion géographique, d'une fête de printemps, en corrélation avec des nécessités locales de temps et d'espace.

Création collective, médiévale, cette fête est un rituel populaire par la sanction de la communauté;¹⁸⁹ elle est aussi, et à la fois, religieuse. Un culte plus récent a dû s'emparer de ce jour de fête, par superposition du moderne à des célébrations plus anciennes. Une fête syncrétique s'est développée, montrant bien que la religion rurale n'est pas séparable de la religion hégémonique. La continuité sacrale est attestée durant toute l'époque moderne, plus ou moins intégrée à la pratique liturgique. Ses mutations, imposées ou souhaitées, révèlent les mouvements de fond de la société.

La fête, phénomène périodique, cyclique, exprime le mental collectif de la communauté civile et religieuse. Cette fête de San Sisto à Alatri charrie une mémoire, elle est mémoire et anticipe sur l'avenir. Par sa répétitivité elle assure la continuité de la col-

¹⁸⁷ M. DE CERTEAU, *La formalité des pratiques. Du système religieux à l'éthique des Lumières (XVII^e-XVIII^e s.)*, dans *L'écriture de l'histoire*, Paris 1975, p. 153.

¹⁸⁸ A. DUPRONT, *Anthropologie religieuse*, dans *Faire de l'Histoire*, vol. II, *Nouvelles Approches*, Paris 1974, p. 108.

¹⁸⁹ P. BOGATYREV, R. JAKOBSON, *Il folklore come forma di creazione autonoma*, dans D. CARPITELLA, *Materiali per lo studio delle tradizioni popolari*, Roma 1973, pp. 1-19.

lectivité; un équilibre dialectique est maintenu jusqu'à la rupture de celle-ci et la disparition de la fête. En un temps où la fête baroque déploie ses liturgies pompeuses et triomphalistes, dans un monde devenu une scène, l'élite religieuse urbaine est coupée du monde des campagnes et de ses célébrations traditionnelles. La culture populaire rurale s'affirme par son exclusion; à l'intérieur de cet espace la fête est moyen et signe de communication. Lorsque celle-ci s'instaure selon d'autres schémas, qui ne sont plus ceux de la société traditionnelle, la fête n'est plus le véhicule pertinent de l'échange; elle peut être appropriée par l'Eglise, qui a porté sur elle le regard de l'élimination, stigmatisant tout élément du rite qu'elle ne contrôlait pas comme « populaire » et le dénonçant comme scandaleux et abusif selon les normes de son éthique. Dans ce cas précis, elle a gagné dans sa lutte pour la domination du calendrier; elle a évité que ne se constituent deux cultes religieux distincts et parallèles. Mais au bout de la conquête, les « fêtes populaires » de San Sisto, témoin et agent d'un certain type de rapports socio-culturels, sont mortes car, mutilées dans leurs formes et vidées de leur contenu symbolique, elles avaient perdu leur fonction et leur justification; elles n'avaient plus leur place dans le nouveau système culturel.

SOURCES

1) ALATRI

a. ARCHIVIO COMUNALE

Atti del Consiglio, Verbali dell'elezione dei contestabili, 1759-1772.

Pergam. LIV, Lettre du 8 août 1405, copie authentique du 6 juin 1414.

b. ARCHIVIO NOTARILE

Atti notarili, Marc'Antonio Scascia 1604-1607, 1611, 1614, 1618.

c. ARCHIVIO CATTEDRALE

Parchemins n. 38 du 15 avril 1346, n. 16 du 13 avril 1351, n. 65 du 17 juin 1395, n. 18 du 3 avril 1401, n. 19 du 12 avril 1403.

Brefs des 25 mars 1584, 12 décembre 1584, 13 juin 1605.

Costituzioni sinodali de I. Danti, 1585, de A. Gigli 1602 et 1614.
Nuove Regole della Confraternità di San Sisto, 1803.

Libro dell'Introito ed Esito in denaro della ven. Confraternità di S. Sisto, 1826-1880.

I. Danti, *Narratio*, 1584.

Mss. de Marco Badisso (début XVII^e siècle).

S. Tagliaferri, *Cronaca*, 1693.

Memorie riguardanti il culto verso San Sisto.

Mss. de Pietro Guerra, *Traslazione* (début XVIII^e siècle).

Atti delle Visite de Mgr. Speranza, 1777.

d. ARCHIVIO VESCOVILE

Visita de Mgr. Ercolani, 1562.

Visite de Mgr. S. Ghirardelli, 1684.

Costituzioni sinodali de I. Danti, 1585; A. Gigli, 1602 et 1614.

e. BIBLIOTHÈQUE MOLELLA

Sacre Visite, Alatri e Diocesi, de Mgr. S. Speranza, 1777-1789.

V. Pecci, *Relazione sul modo tenuto nel far la festa di S. Sisto*, s. d.

V. Marucci, *Istoria della Vita di S. Sisto I, papa e martire*, 1713-1724.

S. Bellicampi, *Cronaca* (fin XVIII^e siècle).

S. Brocchetti, *Cronaca alatrina, formata da manoscritti esistenti e libri stampati*, 1871-1875.

C. Toti († 1878) *Memorie dell'antichissima ed illustre città di Alatri*.

f. BIBLIOTHÈQUE DU LYCÉE

V. Palmesi († 1908), *Storia della città di Alatri*.

2) R O M E

a. ARCHIVIO VATICANO

Congregazione del Concilio, Relationes 19 A (Alatri).

Congregazione del Concilio, Visite Apostoliche, 73 (Alatri, Anagni, Ferentino 1585); 114 (Alatri 1706).

Congregazione dei Vescovi e Regolari, Sezione Vescovi, 2 avril 1694.

Congregazione dei Vescovi e Regolari, Visite Apostoliche, Busta I (Alatri 1571).

b. ARCHIVIO DI STATO

Congregazione del Buon Governo, Serie II, Misc. Alatri, Buste 58-73.

B. IMPRIMÉS

G. A. FERRARI, *Notizie della venuta ed invenzione del Corpo di S. Sisto I, papa e martire, protettore della città di Alatri*, Ronciglione 1659.

I. DANTI, *Breve narrazione della traslazione di San Sisto I nella chiesa cattedrale di Alatri come dopo 452 anni sia stato di nuovo ritrovato nella medesima chiesa, l'anno 1584*, Rome 1832, 23 p.

Gli statuti medioevali del Comune di Alatri, a cura di MARIANO D'ALATRI e C. CAROSI, Alatri 1976, 334 p.

A. DANDINI, *De suspectis de haeresi*, Rome 1703, pp. 248-256.

F. FATINELLI, *Responsum XCVII, dans Responsa juris*, Rome 1708, pp. 209-213.

Benedicti papae XIV Bullarium, t. I, Mechlinae 1826, pp. 423-426.

C. OUVRAGES

A. ALMAGIÀ, *Lazio*, Torino 1966, 750 p.

F. BARTOLINI, *Un trattato d'alleanza del Secolo XIII tra Roma e Alatri*, dans « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo* », 61 (1949), 125-163 pp.

IGINO DA ALATRI, *Alatri e il suo celeste patrono S. Sisto I papa e martire*, Veroli 1932, 281 p.

L. DE PERSIIS, *Del Pontificato di S. Sisto I papa e martire, della Traslazione delle Sue reliquie da Roma in Alatri e del culto che vi ricevettero dal secolo XII a' giorni nostri*, Alatri 1884, 717 p.

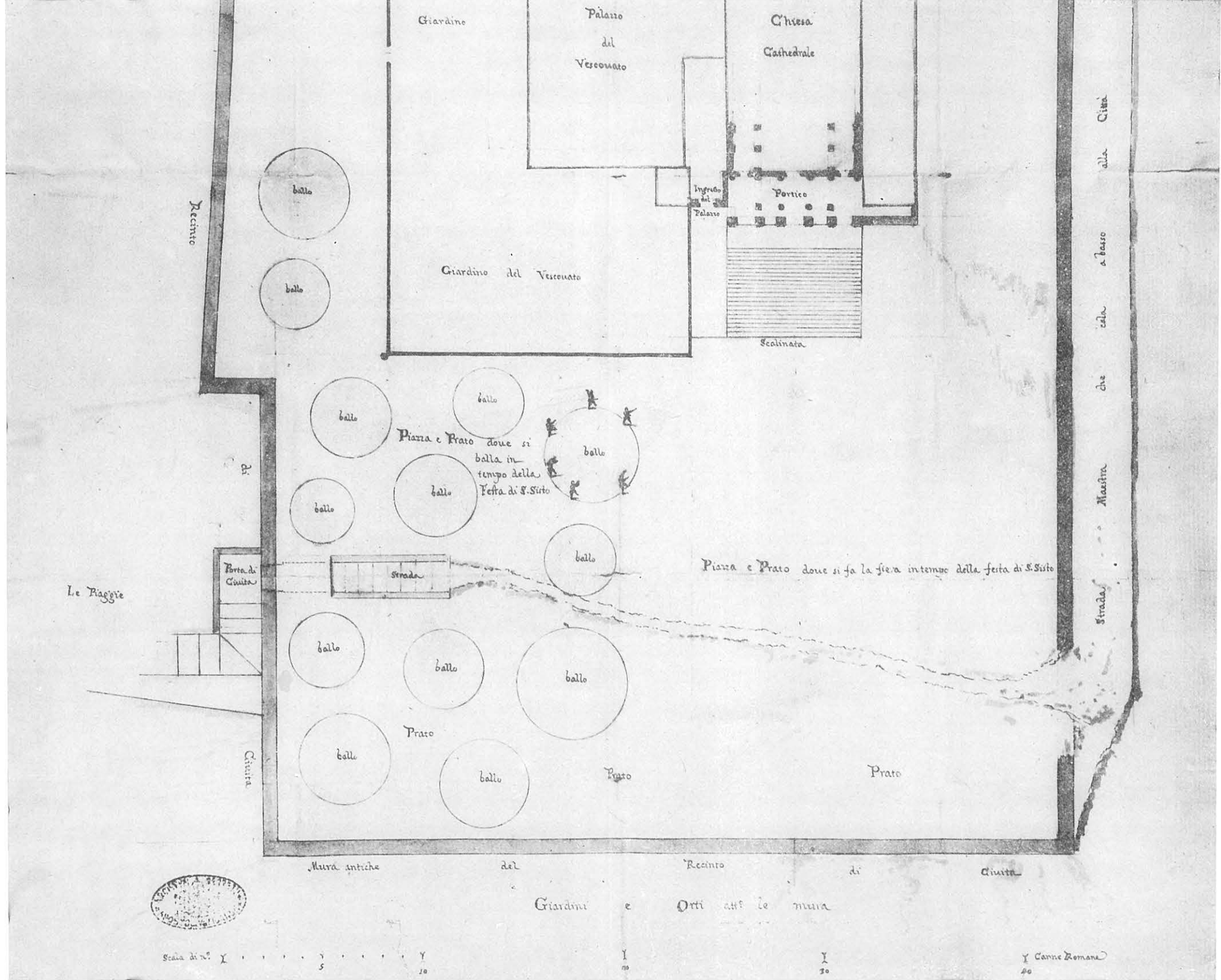
G. FALCO, *I Comuni della Campagna e della Marittima nel medioevo*, dans « *Archivio della Società romana di storia patria* », 48 (1925), pp. 5-95.

O. IOZZI, *Il corpo di S. Sisto rivendicato alla basilica Vaticana*, Rome 1900, 15 p.

A. MARINI, *Cenni storici popolari sopra S. Sisto papa e martire ed il suo culto in Alatri*, Foligno 1884, 74 p.

A. SACCHETTI-SASSETTI, *Storia di Alatri*, Alatri 1967, 436 p.

G. TANCREDI, *Del ballo sacro e dei Lupercali nella città di Alatri detti volgarmente la corsa dei nastri*, dans « *Album di Roma* », mai-juin, 1860, pp. 111-119.



Tav. I. — «Pianta dello stato del Prato detto di Civita, ...quale dimostra il ballo solito farsi nel Tempo della festa di Sisto». (Arch. Vat. Congr. Vesc. e Reg. sez. Vescovi, 2 aprile 1694)

CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI

PRECISAZIONI SUI PRIMI DOCUMENTI RIGUARDANTI
IL CASTELLO DI VACCARECCIA
NEL TERRITORIO COLLINENSE

Gran parte della storia del territorio Collinense, a Nord di Roma,¹ è legata per molti versi alle vicende patrimoniali del monastero romano di S. Paolo fuori le mura che almeno dall'ultimo quarto dell'XI secolo sembra ne possedesse una porzione considerevole. In un privilegio di Gregorio VII del 14 marzo 1081,² il primo di una lunga serie di bolle emanate in favore dell'abbazia benedettina, è contenuto l'elenco di tutti i beni che i monaci di S. Paolo detenevano a quel tempo. Pur tenendo conto delle riserve avanzate dal Kehr in merito alla genuinità di tutte le sue parti ed alle possibili interpolazioni di cui fu oggetto,³ questo documento rappresenta la prima testimonianza relativa alla maggior parte di quei possedimenti, dato che le ingenti perdite subite dall'archivio di S. Paolo hanno interessato quasi tutta la documentazione anteriore al XII secolo.⁴ Quest'ultima circostanza tra l'altro non consente di distinguere facilmente i passi genuini da quelli aggiunti posteriormente data l'impossibilità di verificare in che periodo ed in quali circostanze il monastero entrò real-

¹ Secondo G. TOMASSETTI (*Della Campagna Romana nel Medio Evo*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, VII [1884], p. 221 s.; ripubblicato con aggiornamenti bibliografici in G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, nuova edizione aggiornata a cura di LUISA CHIUMENTI e FERNANDO BILANCIA, III, Roma, 1976, p. 357) il territorio Collinense, che derivava il nome dalla configurazione morfologica del terreno, « si estendeva in figura quasi triangolare, supponendo la base mistilinea irregolare del triangolo verso la riva destra del Tevere, gli angoli della base, l'uno a S. Marta e l'altro a Torrita e il vertice presso Campagnano includendovi naturalmente il Soratte ».

² B. TRIFONE, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in *Archivio della Società Romana di Storia patria*, XXXI (1908), doc. I, pp. 278 ss.

³ J. V. PELUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum*, I, Stuttgart, 1883, p. 80; P. JAFFÉ-S. LOEWENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum*, I, Lipsiae, 1885, n. 5200; P. F. KEHR, *Italia Pontificia*, I, Roma, Berolini, 1901, p. 168; II, *Latium*, Berolini, 1907, p. 180.

⁴ Riguardo l'originale consistenza dell'archivio cfr. TRIFONE, *Le carte cit.*, pp. 271-277.

mente in possesso di quei beni. Soltanto per una di tutte le proprietà ricordate nel privilegio di conferma si è conservata la documentazione che ne ricorda l'acquisizione da parte del cenobio romano, quella del *castellum Vaccaricie*, ma sfortunatamente le carte che vi si riferiscono mancano di qualsiasi indicazione cronologica tanto che ad un primo esame non sembra possano essere datate se non molto approssimativamente all'XI secolo.

Metà del castello, che sorgeva nei pressi di Riano tra Sette Monti e Monte Palombo,⁵ fu donata ai benedettini di S. Paolo da Rogata *Cencii*, figlia di Crescenzo, la quale a sua volta l'aveva avuta in pegno da Rainerio de Teuzo al momento della conclusione del contratto di matrimonio tra lei stessa ed il figlio di Rainerio, Belizo.⁶

Negli anni seguenti quel possesso fu più volte contestato all'abbazia. Usurpato da Teobaldo di Cencio, insieme ad altri *castella* del territorio Collinense, fu restituito al monastero durante il pontificato di Pasquale II (1099-1118) ed immediatamente dopo concesso in enfiteusi a Cencio e Stefano, figli dello stesso Teobaldo.⁷ Occupato nuovamente in maniera indebita da Stefano di Teobaldo e dai suoi nipoti Pietro e Teobaldo, Vaccaricia tornò in possesso del monastero tra il 1186 ed il 1193,⁸ dopo varie istanze condotte dagli abati contro gli usurpatori,⁹ ed ancora una volta fu concesso in enfiteusi, fino alla terza generazione, a Cencio, figlio di Stefano di Teobaldo.¹⁰

⁵ Cfr. TOMASSETTI, *Della Campagna Romana* cit., pp. 224 s. (ed. 1976, p. 362). Ai tempi dell'autore esistevano ancora pochi resti del castello.

⁶ TRIFONE, *Le carte* cit., docc. II e III, pp. 285 s.

⁷ *Ivi*, docc. IV e V, pp. 286 s.

⁸ *Ivi*, doc. IX, p. 290.

⁹ Nel Concilio lateranense del 3 aprile 1139 l'abate di S. Paolo, Azzo, si querelava contro Stefano di Teobaldo ed i suoi nipoti alla presenza di Innocenzo II (TRIFONE, *Le carte* cit., doc. VII, pp. 288 s.); pochi anni dopo, sempre alla presenza del pontefice, il priore Teobaldo rinnovava l'istanza del suo predecessore (*ivi*, doc. VIII, p. 289, aa. 1139-1143). In quest'occasione i monaci di S. Paolo si rivolsero anche all'imperatore Federico I il quale emanò una sentenza favorevole al monastero, sentenza confermata da Enrico VI negli anni 1186-1188 (la sentenza di Enrico VI è riportata in inserto nel diploma di conferma di Carlo IV del 1369, conservato in originale presso l'archivio di S. Paolo. TRIFONE, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal secolo XI al XV*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, XXXII [1909], doc. XL, p. 33).

¹⁰ TRIFONE, *Le carte* cit. (1908), docc. IX e X, pp. 290 s. Il primo documento contiene la rinuncia da parte di Cencio del fu Stefano di Teobaldo al possesso del castello, il secondo la concessione in enfiteusi del castello fatta dall'abate di S. Paolo, Maccabeo, in favore dello stesso Cencio.

Nelle bolle di riconferma emanate in favore dell'abbazia benedettina da Innocenzo III, Onorio III e Gregorio IX, rispettivamente negli anni 1203, 1218 e 1236, il *castrum Baccaricie* o *Vaccaricie* compare ancora tra le proprietà dei monaci di S. Paolo.¹¹

Una istanza processuale della metà del secolo XIII testimonia che il castello era stato di nuovo occupato abusivamente, ma questa volta soltanto in parte e non più dai discendenti di Teobaldo bensì dal monastero di S. Basilio di Roma.¹² In un diploma di Carlo IV del 21 marzo 1369 il castello di Vaccareccia, ormai completamente diruto, compare ancora in possesso del monastero di S. Paolo¹³ e così ancora in una sentenza di Eugenio IV contro il Comune di Castel Nuovo del dicembre 1445.¹⁴

A quanto finora è dato sapere sono quasi esclusivamente le carte di S. Paolo che documentano la storia del castello di Vaccareccia attraverso questi quattro secoli, ed è proprio nella donazione fatta da Rainerio de Teuzo in favore di Rogata che si trova il primo ricordo del *castellum*. Tutto ciò, unito al fatto che si tratta, come si è detto, dell'unico dei possedimenti ricordati nell'elenco del privilegio del 1081 per il quale possediamo le prove documentarie relative all'acquisizione da parte del monastero, fa di questo atto e di quello che lo segue due testimonianze molto interessanti tanto da meritare ancora attenzione.

Di ognuno dei due documenti sono pervenute due copie semplici, eseguite, una certamente nel XIII secolo da *Nicolaus scriniarius s.R.E.*, del quale rimangono altri esempi di scrittura nello stesso archivio di S. Paolo, e l'altra da una mano trecentesca.

In sede di edizione Basilio Trifone attribuì ad entrambi gli atti una datazione generica all'XI secolo senza però esporre le ragioni che ve lo avevano indotto. In effetti i due documenti in se stessi non contengono alcun elemento utile ad una determinazione cronologica più precisa — nella donazione di Rogata, tra l'altro, non si fa riferimento all'abate che in quel momento

¹¹ *Ivi*, docc. XIII, XVI e XVII, pp. 292 s. e 294 ss.

¹² *Ivi*, doc. XXI, p. 393, aa. 1241-1259.

¹³ TRIFONE, *Le carte* cit. (1909), doc. XL, p. 33. Che il castello fosse andato in rovina si apprende dal testo di una bolla di Urbano V (1362-1370) in cui si legge, tra l'altro, *... quedam tenimenta Castellionis, Vachareccie, Ariani et Sturani, olim castrorum, nunc penitus diruptorum...* (Archivio Segreto Vaticano, Registri di Urbano V, arm. LIII, t. 13, f. 272).

¹⁴ TRIFONE, *Le carte* cit. (1909), doc. CXLIV, p. 36.

presiedeva al monastero — né del resto gli altri atti conservati presso l'archivio contribuiscono in alcun modo a datarli ad un periodo più circoscritto di quello scelto dall'editore. L'unica traccia da seguire a questo punto è quella fornita dai nomi dei personaggi che compaiono nelle due carte, verificando se essi vengano ricordati in altri documenti dello stesso secolo.

Per quanto riguarda Rogata *Cenci*, figlia di Crescenzo, la nobilissima *puella* alla quale Rainerio de Teuzo donò il castello di Vaccareccia, i documenti romani non sono di alcun aiuto. Quasi tutte le volte in cui compare, il nome di Rogata non è accompagnato da patronimico ed inoltre la ricerca è complicata dal fatto che agli inizi dell'XI secolo visse a Roma un'altra Rogata di Crescenzo, moglie di Ottaviano e discendente in linea diretta da Crescenzo di Teodora.

Rainerio de Teuzo e suo figlio Belizo, invece, compaiono in due documenti della seconda metà dell'XI secolo, due contratti che contengono elementi molto utili ai fini della datazione delle due carte di S. Paolo. Il 25 luglio 1072 Belizo, *quondam Rainerii Dettuzo* [da intendersi *de Teuzo*] *filius*, prendeva a livello dall'abate del monastero dei SS. Cosma e Damiano in *Mica Aurea* tutta quella parte del *castrum* di *Petra Pertusa* che suo padre Rainerio aveva lasciato in eredità al monastero.¹⁵ L'esistenza di questo documento consente già di inquadrare le carte relative a Vaccareccia in un periodo relativamente circoscritto dell'XI secolo, venendo a costituire una sorta di primo spartiacque nella cronologia dei due documenti di S. Paolo. Se infatti nel luglio del 1072 Rainerio de Teuzo era morto, ne deriva che la sua donazione *pro arra* in favore di Rogata era avvenuta precedentemente; mentre, d'altro canto, essendo a quella data ancora vivo Belizo, il castello di Vaccareccia non poteva essere divenuto proprietà dei monaci di S. Paolo, ai quali fu donato da Rogata soltanto dopo la morte del marito. Ma questo documento, conservato nel fondo del monastero dei SS. Cosma e Damiano, contiene un ulteriore e più importante elemento di datazione. Il testo si apre con una interessantissima arenga a carattere puramente giuridico nella quale si fa riferimento esplicito ad un ca-

¹⁵ P. FEDELE, *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, in *Archivio della Società Romana di storia patria*, XXII (1899), doc. LXXII, pp. 399 ss.; ripubblicato in *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, I (secoli XI e XII) a cura di P. FEDELE, con premessa, appendice e indice di P. PAVAN, Roma, 1981, pp. 179 s.

pitolo del Codice Giustiniano (II, 44, 2) con cui si concede agli adolescenti la facoltà di richiedere alle autorità pubbliche la *venia aetatis*, ossia una sorta di emancipazione *ope iudicis*, per poter amministrare i beni paterni dopo il compimento del ventesimo anno di età. Il documento prosegue con la *narratio* che spiega come Belizo, presentandosi al cospetto del *prefectus Urbis* e dello *iudex arcarius*, avesse richiesto l'applicazione di questa norma per poter usufruire di una locazione, ottenendo senza indugio e per autorità della legge sia la *venia aetatis* che la *potestas obli-gandi*.

Ciò significa che nel luglio del 1072 Belizo aveva da poco compiuto venti anni e che quindi il primo dei due documenti relativi a Vaccareccia fu redatto sicuramente dopo il 1052, presunto anno di nascita di Belizo. A questo punto è lo stesso atto di donazione di Rainerio de Teuzo in favore di Rogata a fornire l'elemento discriminante per precisare ulteriormente l'arco di tempo in cui fu redatto. Nel testo infatti Rainerio riferendosi a suo figlio Belizo, per il quale si impegna, lo definisce *puer*, termine con cui venivano indicati i giovani tra i sette ed i quattordici anni d'età.¹⁶ Dunque nel momento in cui Rainerio donava a Rogata il castello di Vaccareccia Belizo doveva aver già compiuto il settimo anno d'età, ma non ancora raggiunto il quattordicesimo e di conseguenza il documento è databile nel periodo compreso tra gli anni 1059 e 1066.

Rimane da stabilire in quale momento il castello entrò a far parte del patrimonio del monastero di S. Paolo, ossia a quando risale l'atto di donazione di Rogata in favore dei monaci. L'unico elemento utile contenuto in questo documento e di cui si deve tener conto è la dichiarazione fatta da Rogata circa l'avvenuta morte sia di Rainerio de Teuzo che di Belizo. Per quanto riguarda il primo sappiamo già che nel luglio del 1072 era defunto, per il secondo, invece, che era ancora vivo nel 1074. Nell'aprile di quell'anno infatti Belizo, *Rainerii Teuzonis bonae memoriae filius*, cedeva ogni suo diritto sulla chiesa di S. Biagio in Fiano ai preti Benedetto, Miccino e Ugo, affermando di compiere quel gesto al fine di ottenere la salvezza della sua anima e di quelle dei suoi defunti genitori, Rainerio ed Alfazia.¹⁷

¹⁶ Cfr. U. GUALAZZINI, *Età. Diritto intermedio*, in *Enciclopedia del diritto*, XVI, Varese, 1967, pp. 80-85.

¹⁷ *Il Regesto di Farfa di Gregorio di Catino*, ed. a cura di I. GIORGI-U. BALZANI, V, Roma, 1883, doc. 1272, pp. 247 s.

Da questo momento Belizo non è più ricordato nelle carte romane tranne che nel secondo dei documenti di S. Paolo relativi a Vaccareccia in cui compare già morto, per cui l'aprile del 1074 deve essere considerato il termine *post quem* per la redazione del documento con cui Rogata donò il castello al monastero benedettino. L'altro limite cronologico per la stesura del documento è fornito dallo stesso privilegio di Gregorio VII, nel quale il castello di Vaccareccia è elencato tra i beni confermati dal pontefice ai monaci di S. Paolo fuori le mura. Nel giro di soli trent'anni dunque il castello fu per ben due volte oggetto di donazione, divenendo in un primo tempo possesso della giovanissima Rogata (1059-1066), ed entrando poi a far parte del vasto patrimonio del monastero romano (1074-1081).¹⁸

* * *

I due documenti, come si è accennato, non sono pervenuti in originale, ma in copie semplici prive tanto del protocollo quanto dell'escatocollo. Indipendentemente dai motivi che spinsero gli abati di S. Paolo a far trascrivere entrambi i documenti per ben due volte ed a distanza di almeno un cinquantennio, un fatto è comunque constatabile: nella prima metà del XIII secolo lo scriniario *Nicolaus*, che era solito offrire le sue prestazioni professionali al monastero come estensore di copie autentiche e semplici, trascrisse il testo delle due donazioni in un unico pezzo di pergamena che fu poi tagliato a metà, in occasione di un più tardo riordinamento dell'archivio, per poter isolare e conservare separatamente ogni singolo documento.¹⁹ Nel redigere la copia lo scriniario si limitò a trascrivere soltanto la parte dispositiva dei due contratti, forse perché conteneva tutti gli elementi che in quella circostanza occorreano, e perché nell'archivio erano ancora presenti gli originali che furono utilizzati per redigere la copia. Quan-

¹⁸ Si è già detto che probabilmente il testo del privilegio di Gregorio VII fu interpolato, ma resta ancora da stabilire in quali parti. Alla luce dei dati in nostro possesso non sembra comunque vi sia ragione di credere che anche la menzione del *castellum Vaccaricie* sia frutto di interpolazione tanto da dover spostare la datazione di questo documento al periodo compreso tra il 1081 e gli anni del pontificato di Pasquale II (1099-1118).

¹⁹ I lembi irregolari delle due pergamene, rispettivamente quello inferiore per la prima e quello superiore per la seconda, coincidono perfettamente tanto da non lasciare dubbi sul fatto che i due documenti siano stati originariamente trascritti sullo stesso pezzo di pergamena, in ordine cronologico.

do, nel XIV secolo, i due documenti furono nuovamente trascritti, il notaio, che non è stato possibile identificare, invece di servirsi degli originali utilizzò direttamente le copie duecentesche, e con molta probabilità lo fece non tanto per accelerare i tempi di copiatura, quanto perché non aveva più a disposizione le pergamene originali.

Nonostante l'impossibilità di restituire integralmente il testo dei due documenti originali si è ritenuto utile pubblicare ugualmente quello delle copie, per offrire una visione più completa di tutti gli elementi storici ivi contenuti e rendere, nello stesso tempo, un'idea esatta di come si presentano i quattro esemplari.

I

[1059-1066]

Rainerio de Teuzo dona a Rogata di Crescenzo metà del castello di Vaccareccia come pegno del contratto di matrimonio stipulato tra la stessa Rogata ed il figlio di Rainerio, Belizo.

C o p i a parziale semplice del secolo XIII, Arch. S. Paolo, N. 1 [B]; c o p i a semplice della precedente del secolo XIV, ivi, N. 2 [C].

B: pergamena in buono stato di conservazione, di forma rettangolare: mm. 140 × 75. Sul verso annotazione di mano coeva di difficile lettura a causa di un rifilo della pergamena.

C: pergamena in buono stato di conservazione, di forma rettangolare: mm. 155 × 110.

Trasunto: TRIFONE, *Le carte* cit. (1908), doc. II.

Ideo me dompnus Rainerius nobilis vir^(a) et filius olim dompni Theuçonis^(b) bone memorie ab hac die dedisse et dono tibi domna Rogata nobilissima puella filia vero dompni Crescentii nobilis viri^(c) dono tibi^(d) ipsa arra quod tibi debet dare dompno Berico nobili^(e) puero filio meo de uno castello meo nomine Baccaricie^(f) la medietatem in integrum de ipsu nominatu castellu, cum muris et edificiis^(g) suis et cum omnia la medietate de la pertinentia de predicto castello de la mea iustitia in apretiatu valientem^(h) de argentu libras⁽ⁱ⁾ numero centum: idest cum terris, muris, carbonariis, edificiisque

(^a) C nobile vir. (^b) C do(m)pno Theuço. (^c) C do(m)pno Crescentio nobile vir. (^d) B e C i(n) p(ro). Probabilmente l'estensore dell'originale, da cui le due copie, aveva scritto prima i(n) e corretto poi con p(ro), espungendo il segno i(n); nel redigere la copia lo scriniario Nicolaus non si accorse del segno di espunzione e trascrisse i(n) p(ro), imitato poi dall'estensore della copia trecentesca. (^e) C nobile. (^f) C Baccareccia. (^g) B edifiis, C dificiis. (^h) C apretiatu balientie(m). (ⁱ) C libre.

suis, cum vinea ^(a), silva, rivis ^(b), ripis, aquis, aquimolis, molis, molendinis vel decursibus aquarum, pratis, pascuis vel pascuitibus, cultum vel incultum; in hoc quod superius diximus ^(c) sic concedimus tibi omnia in integrum bonos nobisque placabilem in omnem veram decisionem ita sane et ab hodierna ^(d) die de presenti facere volueritis, vendendi ^(e), donandi, commutandi in omnibus habeatis potestatem et plenissimam tuam largitatem et neque a me suprascripto qui sum donator ^(f) et neque ad nullos meos heredes set ad tibi suprascripta domna ^(g) Rogata nobilissima puella et ab ^(h) heredibus tuis et de ipsa medietate de ipso supradicto castello apretiatu ⁽ⁱ⁾ pro ^(l) ipsa arra ab hodierna ^(m) die quoquo tempore causare aut contendere ⁽ⁿ⁾ vel retollere voluerimus ^(o) aut minime de ab aliis hominibus defendere non potuerimus aut noluerimus tunc omnia ipsa medietate de ipso nominato castello ^(p) cum sua pertinentia componere promitto et obliquo me et meis heredes in duplum ^(q) et melioratum in consimilem locum tibi tuisque heredibus.

^(a) C binea. ^(b) C ribis. ^(c) C dissimus. ^(d) B odierna. ^(e) C bendendi. ^(f) C donatore. ^(g) C do(m)pna. ^(h) B ha la a corretta su h. ⁽ⁱ⁾ C app(re)tiatu. ^(l) cfr. p. 152 nota d. ^(m) B odierna. ⁽ⁿ⁾ C conte(m)pdere. ^(o) C volerim(us). ^(p) C de ip(s)u no(m)i(n)atu castelli. ^(q) C dupplu(m).

II

[1072-1081]

Rogata di Crescenzo dona al monastero romano di S. Paolo fuori le mura la metà del castello di Vaccareccia.

C o p i a parziale semplice del secolo XIII, Arch. S. Paolo, N. 4 [B]; c o p i a semplice della precedente del secolo XIV, ivi, N. 3 [C].

B: pergamena in mediocre stato di conservazione, presenta una mancanza al margine sinistro dovuta a rosicature di topi; di forma rettangolare: mm. 135 × 65. Sul v e r s o, al margine superiore, di mano del secolo XIII « Cartula quomodo domna Rogata refutavit castrum ... medietate »; al margine inferiore annotazione di altra mano coeva interessata da un rifilo della pergamena « cartula quomodo ... ».

C: pergamena in buono stato di conservazione, di forma rettangolare: mm. 155 × 100.

Edizione: C. MARGARINI, *Bullarium Casinense*, II, Todi, 1670, p. 18; trascrizione: *Codex diplomaticus basilicae et monasterii S. Pauli*, c. 17 b; transunto: TRIFONE, *Le carte*, cit., doc. III; regesto: GALLETI, *ms. Vat. Lat. 7953*, f. 2; quest'ultimo data il documento all'anno 1077.

Ego quidem domna Rogata nobilissima femina domni Cencii que de Crescentio vocitatur filia hac die presenti^(a) cessisse et cessi, renuntio et refuto propria spontanea^(b) mea voluntate tibi^(c) beate Paule apostule tuosque successores qui in tuo monasterio sunt permansuri in perpetuum: idest dimidium castrum^(d) nomine Baccaricie quod mihi pertinet per cartulam donationis a quondam bone memorie Rainerio de Theuço propter arra de filio suo Beliço^(e) et olim viro meo fuit, per ipsam cartulam quam modo habeo refuto et renuntio in prefato venerabili monasterio Sancto Paulo ipsam medietatem predicti castr^(f) quod nunquam in posterum requisitionem^(g) facio in

(^a) C p(re)sentis. (^b) C et spont(anea)q(ue). (^c) C tivi. (^d) C castro. (^e) C Belliczo. (^f) C p(re)dicto castro. (^g) C req(ui)sitio.

iam dicto venerabili monasterio Sancto Paulo vel suos servitores aut litidium neque per interpositas personas facere iubeo quod nullo quoquo tempore, neque a me quidem Rogata nec ab heredibus meis, neque a nulla persona a me summissa contra hanc cartulam^(a) refutationis quod in prefato monasterio facio requisitionem aut litidium vel molestiam^(b) facio, quod si ego vel meos heredes facere presumpsero^(c) et omnia que superius legitur non observavero promitto et obligeo me quidem Rogata et meos heredes in prefato monasterio Beato Paulo apostulo suosque servitores auri optimi^(d) libras numero .X., et post soluta pena hec cartula^(e) firma permaneat.

^(a) C hac car(tu)la. ^(b) B vel molestiam *aggiunto nell'interlineo*. ^(c) B p(re)sumpsero. ^(d) C obtimi. ^(e) C car(tu)lam refut(at)ionis.

MARCO VENDITTELLI

NOTE SULLA FAMIGLIA
E SULLA TORRE DEGLI AMATESCHI
IN ROMA NEL SECOLO XIII

Le tre edizioni de « Le torri di Roma » di Emma Amadei hanno rappresentato per un cinquantennio l'unica opera di insieme su questo particolare aspetto della storia e della topografia di Roma nel medioevo,¹ fino a quando, nel 1981, non ha visto la luce il lavoro della finlandese Aino Katermaa-Ottela.² A questa autrice va innanzi tutto il merito di aver riproposto l'argomento superando i limiti della semplice trattazione schematica che caratterizzava l'opera della Amadei. Essa, infatti, dopo aver raccolto i dati storici relativi alle 318 casetorri romane da lei identificate, non solo si è accinta a trarre conclusioni dallo studio comparativo, ma ha tentato di inquadrare i vari problemi che ne emergevano nel più ampio contesto della storia e della topografia della città di Roma nel medioevo. Non è certo questa la sede per azzardare un giudizio sulle conclusioni alle quali è giunta la Katermaa-Ottela, quello che si vuole invece mettere in luce è che il metodo da lei seguito è impostato su basi maggiormente scientifiche, anche per quanto riguarda il rinvio alle fonti ed alla bibliografia, elemento che si mostrava carente nell'opera della Amadei, rendendo alle volte impossibile una verifica delle notizie fornite.

Nonostante il gran numero di torri e casetorri che connotavano il paesaggio urbano di Roma medievale (come si è detto la Katermaa-Ottela ne identifica ben 318), ha visto finora la luce un numero piuttosto limitato di lavori monografici su singole torri,³ e ciò ha portato, come una delle conseguenze più evi-

¹ E. AMADEI, *Le torri di Roma*, Roma 1932; Id., *Roma turrata*, Roma 1943; Id., *Le torri di Roma*, 3ª edizione con aggiunte, Roma 1969.

² A. KATERMAA-OTTELA, *Le casetorri medievali in Roma*, in « Commentationes Humanarum Litterarum » (Societas Scientiarum Finnica), 67 (1981), vol. monografico.

³ In proposito si confronti la ricca bibliografia proposta dalla KATERMAA-OTTELA nel suo lavoro sopracitato, alle pp. 126-156.

denti, a grosse lacune nelle conoscenze di chi, come la Amadei o la Katermaa-Ottela, ha indirizzato i propri interessi verso lo studio del panorama generale delle torri e delle casetorri che esistevano a Roma nel medioevo.

Lo scopo di questo intervento è proprio quello di illustrare alcuni aspetti della storia poco conosciuta di una di queste torri e della famiglia romana, gli Amateschi, alla quale essa apparteneva, ricorrendo ad una documentazione inedita che, a quanto sembra, non è mai stata presa in considerazione.

A questa torre le due autrici ricordate non dedicano che poche righe dei loro lavori: la Katermaa-Ottela si limita a riportare, in forma schematica quanto affermato dalla Amadei,⁴ la quale, oltre ad indicare la posizione della torre, oggi scomparsa, in pieno rione Parione, all'angolo tra via del Governo Vecchio e via Sora, scrive che essa è ricordata per la prima volta nel 1262 tra i beni di Napoleone Orsini. Nel suo libro l'autrice non rimanda alla fonte dalla quale ha attinto questa notizia, aggiunge invece soltanto di aver trovato nell'archivio del monastero romano di S. Maria Nova (S. Francesca Romana al Foro) un atto di vendita del 18 giugno 1273 con il quale venivano vendute tre parti della *turris de Amatescis* a Leonardo di Pietro Domenico.⁵ La Amadei non dà altre notizie su questa torre, mentre come si vedrà, altri documenti, conservati proprio nell'archivio monastico di S. Maria Nova la riguardano direttamente.⁶

Il primo gruppo di documenti che verranno presi in esame è composto di cinque atti redatti tra il marzo del 1242 ed il luglio del 1247; essi offrono preziose indicazioni in merito non soltanto alla torre, ma anche ad un ramo della famiglia Amateschi, la cui storia in tale periodo è rimasta finora piuttosto oscura:⁷

⁴ KATERMAA-OTTELA, *op. cit.*, p. 42 s., n. 140.

⁵ AMADEI, *op. cit.*, 3^a ed., p. 73. L'esistenza di questa torre è ricordata anche da F. GREGOROVIVUS (*Storia della città di Roma nel Medioevo*, Venezia 1872-1876, V, p. 745), e da A. PROIA e P. ROMANO, *Roma nel Rinascimento: Parione*, Roma 1933, p. 69.

⁶ Per brevità, d'ora in avanti, questo archivio sarà indicato con la sigla A.S.M.N.. Su quest'archivio v. C. CARBONETTI VENDITTELLI, *Spigolature dall'archivio di S. Maria Nova*, in « Annali della Scuola Speciale per archivisti e bibliotecari », 21-22 (1981-1982), pp. 149-159.

⁷ Premesso che non esistono pubblicazioni monografiche su questa famiglia, notiamo che anche i più classici repertori sulle famiglie romane o la ignorano del tutto, oppure iniziano a trattare la sua storia a partire dalla fine del XIV secolo, come ad esempio lo IACOVACCI nel suo *Repertorio sulle famiglie romane*,

1) 1242 marzo 5⁸ – I fratelli Oliviero e Giovanni *de Amateskis*, in presenza dello scriniario Leonardo scelto quale arbitro, si accordano circa la divisione di alcuni beni che hanno in comune tra loro e con i loro nipoti. Giovanni cede al fratello la parte a lui spettante di una *camminata cum orto post se* situata ai piedi della torre *que dicitur de Amatisorum*; in cambio egli riceve da Oliviero la sua parte di una *domus terrinea* con orto retrostante, posta anch'essa nei pressi della torre di famiglia, ed una somma compensativa pari a diciotto libbre di provisini. Inoltre viene stabilito che a Giovanni ed ai suoi eredi sia lasciato sempre il libero passaggio attraverso la *camminata* per raggiungere la torre.

2) 1244 gennaio 16⁹ - Giovanni obbliga e pone in pegno a favore dello scriniario Giustino molti beni mobili ed immobili a titolo di assicurazione della dote di sessanta libbre di provisini ricevuta per le nozze tra suo figlio Leonardo e Serafina, figlia di Giustino. Questo l'elenco dei beni posti in pegno da Giovanni:

— un terzo della sua parte della torre *que dicitur de Amateskis*, unita indivisibilmente con le altre parti possedute dagli eredi dei suoi defunti fratelli Oliviero ed Angelo;

— un terzo di due *domus terrineae* con *platea* davanti ed orto dietro, situate nel rione Parione;

— l'intera sua parte, equivalente ad un sesto, di due *casalina* in Parione che ha in comune con gli eredi dei fratelli scomparsi;

— un quarto di una *domus*, situata nello stesso rione, unita con la parte spettante ai suoi *consortes*;

— la terza parte della porzione a lui spettante di tutti i *casalina* che possiede in comune con i suoi *consortes*, in qualunque luogo essi si trovino;

Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Ottob. lat. 2548/parte II, « de Amateschis », cc. 501-513. La prima notizia che egli riporta è la seguente: « Amateschi nobiles ex catalogo nobilium familiarum Romae Romani de Calvis, tempore Urbani sexti circa anno Domini 1382 ». Si veda pure l'opera di G. P. CAFFARELLI, *Notizie della famiglia Amateschi di Roma*, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Ferraioli 282 (anno 1606), cc. 26-27. Poche altre notizie in V. FEDERICI, *Della casa di Fabio Sassi in Parione*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », XX (1897), pp. 479-489.

⁸ A.S.M.N., *Tabula Iurium* (collezione delle pergamene), vol. II, perg. 87.

⁹ *Ivi*, vol. II, perg. 92 e 93 (due originali).

— la terza parte di tutte le sue vigne situate nel territorio del *castrum* di Cesano, confinanti da un lato con i beni della nipote Bona, figlia di suo fratello Giacomo, anch'egli defunto.

3) 1244 ottobre 16¹⁰ - Angelo, *filius quondam Angeli Iobannis Petri*, per le sue future nozze con Mabilia, figlia di Angelo *de Saxo*, dona *propter nuptias* quindici libbre di provisini, garantendole con i seguenti beni:

— la sua parte della torre *de Amatiskis* che egli possiede in comune con i fratelli e gli altri *consortes*;

— la quarta parte di una *domus terrinea cum orto post se*, posta presso la torre, che egli ha in comune con i fratelli;

— le sue parti di una *domus terrinea* in rovina, denominata la *ferraria*, e di un altro *casalinum*, tutti beni che possiede in comune con i fratelli ed i *consortes*;

— la sua parte di una vigna situata nel territorio del *castrum* di Cesano che possiede in comune con i fratelli.

4) 1244 ottobre 26¹¹ - Bartolomeo, *filius quondam Angeli Iobannis Petri*, con il consenso di sua madre Angela, dona *propter nuptias*, per le sue future nozze con Tuttabona, cognata di Paolo *de Cinthio*, ventisei libbre di provisini, garantendole con i seguenti beni:

— la sua parte della torre *de Amatiskis* e della *camminata* ad essa adiacente, che egli possiede in comune con i fratelli ed i *consortes*;

— la quarta parte di una *domus terrinea* con orto retrostante posseduta indivisibilmente con i fratelli;

— le sue parti di una *domus* diroccata, detta *ferraria*, e di un altro *casalinum*, unite indivisibilmente con le altre parti spettanti ai fratelli ed ai *consortes*;

— la quarta parte di una vigna situata nel territorio del *castrum* di Cesano, anche questa in comune con i fratelli.

5) 1247 luglio 21¹² - Mabilia, vedova di Giovanni e tutrice dei loro figli minorenni, elenca i beni ad essi spettanti e dei quali

¹⁰ *Ivi*, vol. II, perg. 96.

¹¹ *Ivi*, vol. II, perg. 97.

¹² *Ivi*, vol. II, perg. 104.

entreranno in possesso dopo aver compiuto dodici anni le femmine e quattordici i maschi. I sottoelencati beni dovranno essere divisi in otto parti, tre delle quali sono destinate ai figli maggiorenni e cinque ai suddetti minori:

- un'oncia della torre *de Amatiscorum* e dell'*accasamentum* prossimo ad essa;
- una casa situata nello stesso luogo;
- due aratri da buoi;
- due pozzi di grano situati nella località denominata *Felceto*, nella tenuta dei figli di Paolo Gottifredo;
- due pozzi di orzo *in burgo Sancti Iohannis*;
- cinque *lecti bene parati*;
- cinque botti per il vino;
- un cassone (*suppedaneum*);
- due scanni;
- una caldaia;
- due recipienti di bronzo;
- tre padelle;
- il diritto su quaranta libbre di provisini.

In base ai dati offerti da questi documenti è possibile, anche se con qualche lacuna, ricostruire i rapporti di parentela che intercorrevano tra i membri di questo ramo della famiglia Amateschi alla metà del XIII secolo.

I quattro fratelli Angelo, Giacomo, Giovanni ed Oliviero erano, a quanto pare, figli di Giovanni di Pietro; infatti in due atti del 1244 (v. docc. 3 e 4) i figli del primo, Angelo e Bartolomeo, vengono ricordati come figli del *quondam Angeli Iohannis Petri*.

Dei quattro fratelli Angelo, Giacomo ed Oliviero morirono anteriormente al 1244; per i primi due non sappiamo quando, mentre l'altro certamente tra il 5 marzo del 1242, giorno in cui stipulò l'accordo con suo fratello Giovanni (v. doc. 1), ed il 16 gennaio del 1244, quando fu rogato un atto che lo ricorda ormai defunto (v. doc. 2). Giovanni era ancora in vita nel gennaio del 1244 (v. doc. 2), ma sicuramente era ormai morto nel luglio del 1247 (v. doc. 5).

Dal matrimonio di Angelo con Angela (v. doc. 4) nacquero almeno tre figli: sicuramente Angelo e Bartolomeo (v. docc. 3 e 4),¹³ e con grande probabilità Giovanni, quel *Iohannes Angeli de Amateskis* che compare tra i testi di tre degli atti presi in esame (v. docc. 1, 3 e 4). Sia Angelo che Bartolomeo si sposarono nel 1244, rispettivamente con Mabilia di Angelo *de Saxo* (v. doc. 3) e Tuttabona, della quale ignoriamo la paternità (v. doc. 4). A quella data Giovanni aveva già contratto matrimonio (non sappiamo con chi), ed aveva avuto almeno un figlio, Nicola, che era allora già in età adulta visto che compare insieme al padre tra i testimoni della *donatio propter nuptias* del 16 ottobre 1244. Troviamo nuovamente Nicola, insieme a sua moglie Angela ed a suo nipote Federico, in un atto dell'aprile del 1278; con esso *Nicolaus Iohannis Angeli de Amatescis* vendeva al pontefice Niccolò II, nella persona del camerario *Angelus Veczosi*, due terreni vignati situati fuori la porta *Aurea* di Roma, nella località denominata *Geretulo*.¹⁴

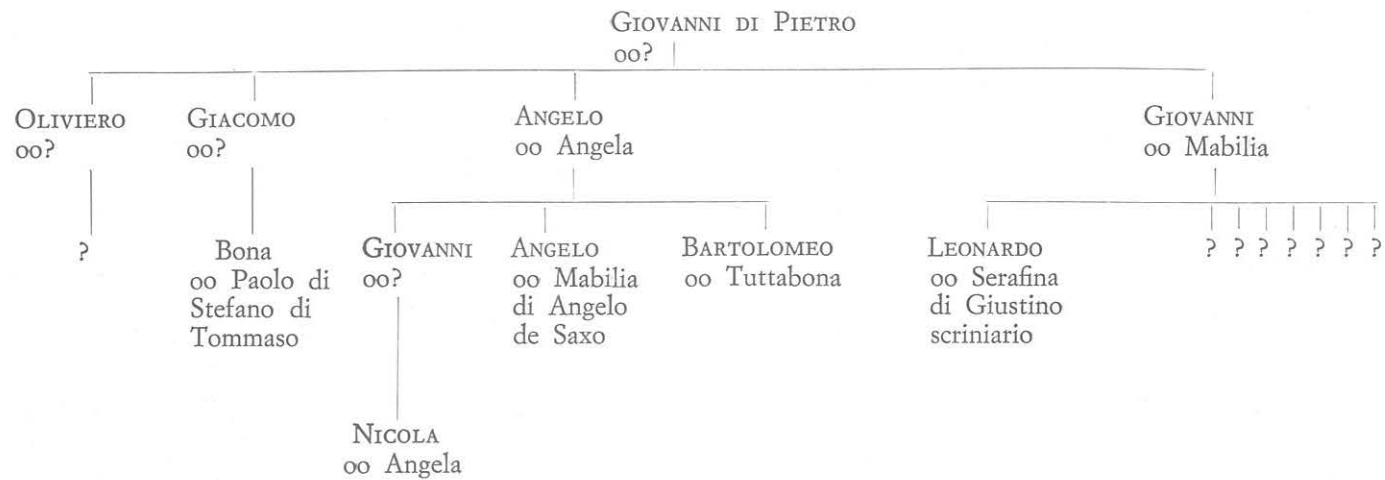
Dall'atto del 21 luglio 1247 si apprende che Giovanni (di Giovanni di Pietro) aveva sposato Mabilia e che dalla loro unione erano nati otto figli dei quali, a quella data, soltanto tre erano maggiorenni. Di questi otto figli conosciamo solo Leonardo, il quale nel 1244 contraeva matrimonio con Serafina, figlia dello scrinario Giustino (v. doc. 2).

Più incerta la progenie degli altri due fratelli, Giacomo ed Oliviero. Il primo ebbe Bona, andata in sposa a Paolo di Stefano di Tommaso precedentemente al 1244 (v. doc. 2); del secondo sappiamo che ebbe certamente degli eredi, ma non possediamo gli elementi per precisarne il numero né tanto meno il nome.

Questo lo schema genealogico di questo ramo della famiglia Amateschi:

¹³ Tanto Bartolomeo, quanto Angelo, nei due documenti che li vedono separatamente protagonisti (v. docc. 2 e 3) dell'azione giuridica che con essi viene sancita, affermano di avere alcuni beni in comune *cum fratribus*, i quali dovevano quindi essere almeno due.

¹⁴ *Le Liber Censuum de l'Eglise Romaine*, ed. a cura di P. FABRE e L. DUCHESNE, I-III, Paris 1889-1952, II, pp. 49b-50a.



Un altro dato ricavabile dai documenti fin qui visti è quello relativo alla consistenza del patrimonio immobiliare urbano di questo ramo della famiglia Amateschi; si tratta di una serie di edifici situati nel rione Parione, nei pressi, se non proprio immediatamente a ridosso della torre familiare. Per una maggiore chiarezza esaminiamoli nel dettaglio:

— la *turris que dicitur de Amatisorum*, o *de Amateskis*, che rappresentava il punto di riferimento ideale e materiale del « complesso » degli edifici familiari. La sua proprietà risulta, per il periodo che si sta esaminando, indivisa tra i figli ed i nipoti di Giovanni di Pietro ed i loro *consortes*, ossia gli appartenenti agli altri rami della famiglia. La torre, oggi scomparsa, si affacciava da un lato sulla *via Sacra*, nel tratto corrispondente alla attuale via del Governo Vecchio, una delle poche strade di Roma medievale contraddistinte da un nome;¹⁵

— la *camminata* (ossia una abitazione con un ambiente provvisto di un camino per il riscaldamento) con orto retrostante, situata ai piedi della torre. La struttura di questi due edifici formava un corpo unico, tant'è vero che per accedere alla torre bisognava attraversare la *camminata* (v. doc. 1). Fino al 1242 la proprietà della *camminata* era ripartita egualmente fra tre dei quattro figli di Giovanni di Pietro: Giovanni, Oliviero ed Angelo (a quest'ultimo, ormai defunto, erano subentrati gli eredi). Poi, il 5 marzo di quell'anno, Giovanni cedette la sua parte al fratello Oliviero (v. doc. 1);

— una *domus terrinea* (una abitazione ad un solo piano) *cum orto post se*, che aveva anch'essa una parete confinante con la *via Sacra*. Questa doveva essere un'abitazione più modesta della *camminata*, forse soltanto perché di dimensioni più ridotte, o quanto meno di minor valore; infatti quando nel marzo del 1242 Giovanni cedette ad Oliviero la terza parte della *camminata*, oltre a ricevere in cambio la terza parte di questa *domus terrinea*, ottenne anche una cifra compensativa pari a diciotto libbre di provisini. Se il valore di un terzo della *camminata* equivaleva a quello della terza parte della *domus terrinea* aumentato di diciotto libbre di provisini, ne deriva che la valutazione della *camminata* nel suo insieme doveva superare quella della *domus terrinea* di cinquantaquattro libbre di provisini. Così formulato,

¹⁵ Detta anche *via papalis*, derivava il nome dal fatto che era compresa nell'itinerario delle processioni papali tra il Vaticano ed il Laterano. Cfr. PROIA e ROMANO, *op. cit.*, p. 65 e nota 1; R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, I-IV, Roma 1940-1953, III, p. 219 nota 1.

il calcolo può apparire forse troppo rigidamente aritmetico, ma se, come sembra probabile, offre una valutazione almeno indicativa, in base ad esso si può ritenere che la *camminata* con il suo elevato valore rappresentasse, nell'insieme degli edifici familiari, quello più articolato e di maggior pregio e spicco. Dopo l'accordo del 1242 due terzi della *domus terrinea* spettarono a Giovanni ed un terzo rimase di proprietà degli eredi di suo fratello Angelo;

— due *domus terrineae* contigue, con una *platea* davanti ed un orto sul retro. Nel 1244 risultano entrambe di proprietà di uno solo dei quattro fratelli, Giovanni. Tra i confini di queste due abitazioni si nota una via pubblica ed una proprietà non meglio precisata dei figli di Angelo (v. doc. 2);

— una *domus* della quale non vengono indicate le caratteristiche; viene indicata come la *domus que fuit Petri de Eudiulo*, ma nel gennaio del 1244 apparteneva per un quarto a Giovanni e per il resto ai suoi *consortes*. Questa abitazione confinava da un lato con una via pubblica e da un altro con alcuni beni di un certo *Iohannes iudex de Amateskis*, appartenente a quanto sembra ad un altro ramo della famiglia (v. doc. 2);

— vari *casalina* (ossia lotti di terreno edificabile) in alcuni dei quali si trovavano ruderi riutilizzabili per la costruzione di un nuovo edificio.¹⁶ Almeno due di questi *casalina* confinavano con la torre (v. doc. 3), altri erano invece più lontani, ma in ogni caso nei suoi paraggi. Tra questi lotti di terreno edificabile era compresa anche una *domus diruta* ricordata con l'appellativo di *ferraria* (v. docc. 3 e 4). Tutti questi terreni appaiono ripartiti in vario modo tra Giovanni, gli eredi di Oliviero ed Angelo, suoi fratelli, ed i loro *consortes*, mentre risulta essere esclusa da que-

¹⁶ Con il termine *casalinum*, frequente nella documentazione romana dei secoli XI-XIII anche nelle varianti *casarinum* e *casarenum*, si indicava un lotto di terreno libero predisposto per la costruzione di un edificio: « unum casalinum ad domum faciendam » si legge ad esempio in una locazione dell'anno 1160 (*Tabularium S. Mariae Novae ab an. 982 ad an. 1200*, ed. a cura di P. FEDELE, in questo Archivio, XXV (1902), p. 203 s.). Corrispondeva nel significato al vocabolo *sedium*, termine generalmente più usato fuori dell'area romana (ad es. per il *segio* = *sedium* di Pisa medievale, v. C. VIOLANTE, *Tracce documentarie delle mura tardoromane e altomedioevali della città di Pisa: il lato est*, in « Antichità pisane », 4 (1974), p. 13) dove comunque quest'ultimo non era estraneo, ma anzi alle volte messo in correlazione col termine *casalinum*: « duos casalinos terre vacantis ... prenomatos duos sedios » (*Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, ed. a cura di P. FEDELE, in questo Archivio, XXIII (1899), p. 432 s., anno 1095).

ste proprietà urbane l'unica erede di Giacomo, la figlia Bona (v. docc. 2, 3 e 4).

Anche solo a prima vista si può notare facilmente che ci troviamo di fronte ad un certo numero di edifici (torre, *camminata* e varie *domus*) e di aggregati (gli orti, i *casalina*, la *platea*) che nel loro insieme costituivano un vero e proprio « complesso » familiare, compatto e topograficamente molto concentrato. Eterogeneo nella fisionomia architettonica perché composto di più edifici dissimili tra loro, il « complesso » risultava omogeneo nella sua più intrinseca natura, quella di area urbana dove si concentrava la maggior parte dei membri dei diversi rami di una stessa famiglia. Se si tiene conto che in questa area prossima alla torre, riferimento e simbolo degli Amateschi, si trovavano altri edifici oltre quelli sopra esaminati, anch'essi appartenenti ad esponenti di altri rami della stessa famiglia, si può considerare che il « complesso » nel suo insieme doveva configurarsi, nel panorama generale del rione e della stessa città, sviluppato su di un'area considerevolmente estesa, vario ed articolato nella fisionomia diversificata degli edifici che lo componevano.

Questo tipo di concentrazione del proprio patrimonio immobiliare urbano che gli appartenenti alla famiglia Amateschi perseguirono nella prima metà del XIII secolo non è certo un esempio unico né in Italia,¹⁷ né, tanto meno, a Roma, dove alla fine del medioevo, a cavallo tra Trecento e Quattrocento, questo tipo di concentrazione risulta essere diffusissimo.¹⁸

Per spiegare la genesi di questo fenomeno e le cause che ne determinarono una così larga diffusione si può ricorrere a spiegazioni anche molto semplici e talvolta scontate, come la praticità e la comodità stessa derivate dalla vicinanza dei vari membri della famiglia, per comunità di interessi, legami, necessità di difesa; ma queste motivazioni non possono essere considerate sufficienti se non inquadrando nel più complesso manifestarsi dei vincoli sociali e culturali su cui si fondava l'articolazione delle strutture familiari. L'esistenza stessa del « complesso » che si

¹⁷ J. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo*, Napoli 1976, cap. IV, « Solidarietà dei clan. Legami di vicinato »; C. KLAPISCH, « Parenti, amici, vicini »: *il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo*, in « Quaderni Storici », 33 (sett.-dic. 1976), pp. 953-982, in particolare pp. 961 ss.

¹⁸ H. BROISE e J. C. MATRE VIGUEUR, *Strutture familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, XII, Torino, Einaudi, 1983, pp. 97-160, in particolare pp. 114 ss.

sta esaminando testimonia questo atteggiamento culturale in base al quale, secondo il principio viripatrilocale, ogni nuova famiglia coniugale, nata dal matrimonio di un figlio maschio, veniva inserita nell'ambito topografico dove risiedeva il gruppo familiare allargato (padre, fratelli già sposati, *consortes*, ecc.) al quale il giovane sposo apparteneva.

I numerosi lotti di terreno edificabile (*casalina*) compresi nel « complesso » degli Amateschi nel rione Parione non fanno altro che comprovare quanto affermato: la loro stessa esistenza garantiva, in una prospettiva futura di allargamento del gruppo parentale, la possibilità di accrescere il numero degli edifici disponibili costruendo su quei lotti altre abitazioni per ospitare le nuove coppie.

L'esigenza di offrire ad un figlio che si coniugava non solo una abitazione dove egli, con la moglie e la futura prole, potesse risiedere autonomamente, senza vincoli di coabitazione, ma che inoltre fosse il più possibile prossima alla casa paterna, si imponeva, a certi livelli della società, come un costume sociale inderogabile, un modello culturale da rispettare, per fare di un matrimonio un matrimonio che si rispettasse.¹⁹

La torre che portava il nome della famiglia e le nuove dimore sorte in prossimità delle case degli avi, il « complesso » nel suo insieme, consolidavano la coscienza del proprio lignaggio, il concetto di stirpe. I congiunti da vincoli di sangue vivevano gli uni accanto agli altri dando vita al « clan familiare », che si configurava nel contesto urbanistico della città come un insieme definito ed evidente, una sorta di isola parentale.²⁰

Coscienza del concetto di stirpe, solidarietà e comunità di interessi, se da un lato davano vita al « complesso » così come siamo venuti esaminandolo nel caso degli Amateschi, dall'altro non facevano del gruppo parentale una famiglia patriarcale, ma creavano una famiglia composta da più *ménages*. La famiglia coniugale (padre, madre e figli), la *two generations family*, rimaneva il nucleo fondamentale ed indipendente pur gravitando e ponendosi fisicamente con la propria residenza all'interno del gruppo familiare allargato.

¹⁹ *Ivi*, p. 133.

²⁰ Sulle strutture familiari nel Lazio medievale v. P. TOUBERT, *Les structures du Latium médiéval*, I-II, Roma 1973, cap. VII, « Les structures familiales », con molti esempi e ricca bibliografia.

Nel caso delle dimore degli Amateschi nel rione Parione, infatti, non ci troviamo di fronte ad un unico edificio che potesse ospitare tutti i membri del «clan familiare», ma ad una serie di edifici ben più piccoli, case ad un solo piano (*domus terrineae*) dalla struttura piuttosto semplice adatte ad ospitare esclusivamente la famiglia coniugale. Questa, alle volte, poteva accogliere taluni parenti che per la loro condizione (orfani, celibi, nubili, vedovi) non avevano e non costituivano da soli una famiglia, ma anche in questo caso la famiglia coniugale non modificava la sua fisionomia cellulare indipendente.²¹

La suddivisione della proprietà di una casa tra vari membri dello stesso gruppo familiare non comportava la coabitazione in essa di più *ménages*; di regola la famiglia coniugale occupava una abitazione del tutto indipendente, anche se alle volte questa poteva essere ricavata all'interno di un edificio nel quale si trovava un'altra abitazione.²² Il primo dei documenti che sono stati sopra ricordati, l'accordo del 5 marzo del 1242, vede i fratelli Oliviero e Giovanni impegnati a scambiarsi in modo organico le loro parti di due delle abitazioni (evidentemente appartenute al patrimonio paterno) toccate in eredità a loro ed al fratello Angelo, così da potersi meglio garantire il possesso di una di quelle case, riducendo il più possibile il numero dei titoli di proprietà su ciascuna di esse. Sembra possibile supporre che l'operazione compiuta da Oliviero e Giovanni per organizzare in maniera razionale il loro patrimonio immobiliare urbano non fosse finalizzata alla ricerca di una abitazione per loro stessi, bensì volta all'acquisizione di immobili prossimi alla loro dimora dove poter sistemare i propri figli maschi una volta giunti al matrimonio. In particolar modo Giovanni, con i suoi otto figli, doveva essere piuttosto impegnato per garantire ad ognuno dei suoi discendenti di sesso maschile (ne ignoriamo il numero esatto) un alloggio individuale prossimo alla sua casa. Notiamo che nel suo patrimonio immobiliare urbano, almeno quello che emerge dal secondo documento riportato, figurano diverse abitazioni e terreni edificabili; di questi, alcuni li possedeva in comproprietà con i fratelli (e per questo è possibile ritenere che fossero già appar-

²¹ Su questo punto si vedano le interessanti conclusioni cui sono giunti BROISE e MAIRE VIGUEUR, *op. cit.*, pp. 133-135. Il TOUBERT (*op. cit.*, p. 726 nota 2) definisce la *domus terrinea* come «la petite maison élémentaire adaptée à la famille conjugale».

²² BROISE e MAIRE VIGUEUR, *op. cit.*, p. 134 s.

tenuti al patrimonio ereditato dal padre), altri, invece, erano liberi da tali legami facendo supporre che Giovanni li avesse acquistati appositamente per farne i futuri alloggi dei figli maschi.

Esaminando i cinque atti riportati si nota che tra i beneficiari degli edifici che componevano il « complesso » degli Amateschi non figura Bona, figlia di Giacomo, morto anteriormente al 1244, mentre essa compare quale proprietaria di alcuni terreni situati nel territorio del *castrum* di Cesano confinanti con le vigne degli zii paterni e dei cugini, forse pervenuti a lei in dote o come eredità paterna. È possibile che Bona fosse stata esclusa dalla discendenza nel possesso delle abitazioni familiari del rione Parione proprio perché per la sua condizione femminile, era destinata, in osservanza al principio viripatrilocale, a trasferirsi presso la famiglia del coniuge, Paolo di Stefano di Tommaso.

Questi sono i dati che propongono i documenti fin qui esaminati, noi vorremmo sapere molto di più circa la storia di questa famiglia nel corso del XIII secolo, vorremmo conoscere le attività dei singoli,²³ i rapporti che realmente intercorrevano tra i diversi componenti del « clan familiare », se questo era allargato ed aperto ad altri individui non legati agli Amateschi da vincoli di sangue ed eventualmente sapere chi erano tali individui e quali erano i legami e gli interessi che li univano. Sono molte le cose che si desidererebbe conoscere e comprendere meglio, ma le nostre fonti, in una situazione documentaria al riguardo piuttosto carente, non sempre permettono di avanzare ipotesi che possano avere fondamento e valore.

Altre informazioni si possono invece ricavare da alcuni atti posteriori di circa un trentennio a quelli sopra esaminati.

I primi quattro di questi atti furono redatti dal notaio *Paulus magistri Iohannis* su una stessa pergamena,²⁴ essi infatti sono strettamente legati tra loro:

6) 1273 giugno 18 - Lorenzo, *prior basilice ad Sancta Sanctorum*, insieme ad Andrea *Sardus*, figlio del defunto *Petrus Sardus* e a Massimello, orfano di Filippo fratello del suddetto Andrea, minore di quattordici anni di età, vendono al *dominus Leonardus Petri Dompnici* tre once della torre *que vocatur turris de Ama-*

²³ Solo di Giovanni di Giovanni di Pietro Amateschi possiamo ipotizzare che svolgesse un tipo di attività imprenditoriale legata all'agricoltura, considerando che ai suoi figli lasciava, tra gli altri beni, due aratri da buoi e due pozzi di grano e due di orzo (v. doc. 5).

²⁴ A.S.M.N., *Tabula Iurium*, vol. II, perg. 187.

tesscis che essi hanno in comune con i loro *consortes*. Il prezzo pattuito è di ottanta libbre di provisini, di cui venticinque per Lorenzo, altrettante per Massimello e trenta per Andrea. Tra i confini della torre appaiono *domus* e *casalina* appartenenti ai venditori ed ai loro *consortes*.

7) 1273 giugno 25 - *Nicolaus* e *Scocca*, figli del defunto Massimo *Petri Sardi*, vendono a Leonardo *Petri Dompnici* un'altra oncia della torre degli Amateschi per 25 libbre di provisini del senato.

8) 1273 giugno 25 - Leonarda, moglie di Andrea *Sardus*, dà il proprio consenso alla vendita effettuata dal marito il giorno precedente.

9) 1273 settembre 14 - Leonardo *Petri Dompnici* viene investito del possesso delle quattro oncie della torre degli Amateschi acquistata nel giugno precedente.

Sempre dello stesso anno è un altro documento che riguarda la torre:

10) 1273 agosto 14²⁵ - Pietro, figlio del defunto Leonardo di Giovanni *Polçelli*, dà in pegno a favore di Syono *Pauli Petri Saxi* e di Pietro, Paolo e Nicola, figli dello scomparso *Iohannes Saxi de Amatescis*, la *quartam partem unius uncie et tertiam partem alterius uncie de .XII. principalis unciis totius turris que vocatur de Amatescis*, in cambio di un prestito di 17 libbre e mezza di provisini senatoriali da restituire entro il termine di dieci anni.

Esaminando questo secondo gruppo di documenti viene fatto immediatamente di chiedersi chi fossero questi individui che dividevano con gli Amateschi il possesso della torre. Si è portati a rispondere, nel caso degli appartenenti alla famiglia di *Petrus Sardus*, che essi fossero *consortes* degli Amateschi, o meglio e più esattamente che rappresentassero un ramo a se stante della stessa famiglia, che con il ramo esaminato più sopra divideva tanto il possesso della torre familiare, quanto la comune ascendenza.

In mancanza di dati certi, per cercare una prova sulla quale possa trovare un fondamento questa ipotesi si deve ricorrere ad un atto dell'inizio del XIV secolo che ha come oggetto ancora una volta il passaggio di proprietà di una parte della torre:

11) 1315 marzo 16²⁶ - *Riccomandus Stephani Saxonis de*

²⁵ *Ivi*, vol. II, perg. 189 (originale) e perg. 190 (copia autentica).

²⁶ *Ivi*, vol. III, perg. s.n. (copia autentica del 22 giugno 1330).

Amatescis de regione Parione, tramite suo figlio Pietro acquista da Pietro, figlio del defunto Pietro detto *Malfetanus* ed erede di *Cinthius Pauli Angeli de Amatescis*, un'oncia e mezza delle dodici principali once della torre degli Amateschi, per la somma di dodici fiorini d'oro.

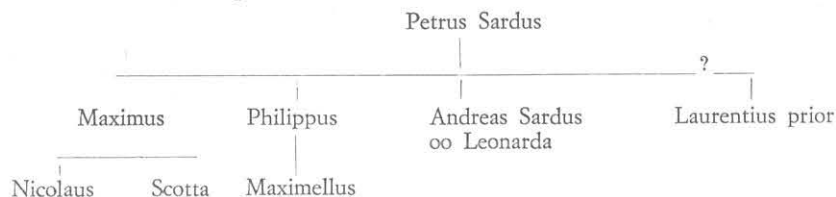
Se si confrontano i confini della torre elencati nell'atto dell'agosto 1273 (doc. 10) con quelli espressi nell'ultimo documento riportato, si nota che essi sono sostanzialmente identici, mentre si osservano, dal punto di vista formale, talune varianti nel modo in cui essi sono riportati:

DOCUMENTO 10	DOCUMENTO 11
I - i beni di <i>Petrus Diodati</i> ,	I - la <i>domus</i> già di <i>Petrus Deodati</i> ,
II - i beni degli eredi di <i>Maximus Petri Sardi</i> e dei fratelli	II - i beni degli eredi di <i>Maximus de Amathescis</i> ,
III - la via Sacra,	III - la via pubblica,
IV - alcuni orti,	IV - alcuni orti.

Tralasciando le varianti puramente testuali, poco significative per il nostro assunto, ci si deve soffermare sul fatto che gli eredi di *Maximus Petri Sardi* del 1273 poco più di un quarantennio dopo vengono ricordati come gli eredi di *Maximus de Amathescis*. Questa semplice nota può essere presa come una prova del fatto che i figli ed i nipoti di *Petrus Sardus*, che compaiono quali autori dei citati atti del 1273, fossero effettivamente componenti di un ramo della casata degli Amateschi.

Non possiamo precisare i legami di parentela tra i due rami, essendo troppe le lacune della documentazione in nostro possesso. Comunque stiano le cose, tuttavia, quello che qui si vuole sottolineare è che *Petrus Sardus* ed i suoi discendenti ed eredi²⁷

²⁷ Questo lo schema genealogico della famiglia di *Petrus Sardus* così come si può ricavare dai documenti in nostro possesso, l'unico dubbio è quello se si deve considerare il priore Lorenzo come un figlio di *Petrus Sardus* oppure no:



appartenevano agli Amateschi e che, come tali, possedevano una parte della torre familiare. La loro proprietà si estendeva su un terzo di tutto l'edificio (quattro once delle dodici in cui esso era diviso) ed un'analoga porzione ne possedevano i già ricordati discendenti di Giovanni di Pietro Amateschi. È probabile che l'ultimo terzo della torre fosse nelle mani di un terzo ramo della famiglia i cui esponenti, purtroppo, non ci sono noti poiché non compaiono nella documentazione in nostro possesso.

Intorno alla metà del XIII secolo la torre, dunque, era divisa in dodici parti delle quali quattro spettavano ai figli di Giovanni di Pietro Amateschi, altrettante ai discendenti di *Petrus Sardus* e le restanti agli appartenenti dell'altro ramo ipotizzato. Con questi dati, non possedendo altri elementi certi, l'ipotesi più suggestiva, anche se non suffragata da alcuna prova documentaria, è quella che Giovanni di Pietro e *Petrus Sardus* fossero fratelli, figli di un presunto Pietro Amateschi proprietario dell'intera torre, e che questa alla sua morte fosse stata divisa in tre parti uguali tra Giovanni, *Petrus Sardus* ed un terzo fratello a noi sconosciuto.

Comunque stessero le cose ed a prescindere da quest'ultima ipotesi, va registrato con attenzione uno dei dati più significativi che emerge dalle fonti prese in considerazione e cioè che la torre, allo scadere del terzo quarto del XIII secolo, era ormai frazionata in moltissime proprietà. Questa situazione può considerarsi come il prodotto della capillare ramificazione della famiglia cui era appartenuta. Ognuno dei discendenti dell'ipotetico unico proprietario della torre (il presunto Pietro Amateschi), a seguito delle varie successioni, era divenuto proprietario di una piccola frazione della torre. Senza che l'uno cedesse all'altro la sua parte, al contrario di quanto accadeva nel caso delle abitazioni circostanti la torre, essa veniva mantenuta proprietà indivisa tra i vari membri viventi della casata. Questo si può spiegare considerando la torre non come una costruzione di tipo abitativo, ossia una casatorre, bensì come un edificio rappresentativo, con una significazione di riferimento familiare, che oltrepassava ogni altra funzione pratica e d'uso. Per questo motivo ogni membro maschio della famiglia ne possedeva una parte indivisibilmente con le parti degli altri parenti; ciò non gli permetteva un uso pratico dell'edificio (altro che in perfetto accordo con i parenti comproprietari e nel comune interesse), ma lo univa al resto della famiglia: infatti, la torre, in questo caso,

veniva a rappresentare il simbolo materiale della comune ascendenza.

Come i discendenti di Giovanni di Pietro Amateschi, quelli di *Petrus Sardus*, oltre ad una parte della torre, possedevano case e terreni edificabili prossimi ad essa (v. doc. 6), gravitando evidentemente anche loro nell'area del « complesso » familiare. Un'area che, con la proliferazione familiare, si doveva fare sempre più affollata, tanto da costringere taluni membri della casata ad allontanarsene. In quest'ottica possono essere visti gli atti del giugno 1273 con i quali i discendenti di *Petrus Sardus* cedevano la loro parte della torre familiare.

Verso la fine del secolo XIII il frazionamento della proprietà si fa notevolmente più esasperato e le linee di discendenza divengono sempre più complesse ed articolate rendendo assai più difficile seguire la vicenda. Accanto agli Amateschi discendenti da Giovanni di Pietro e a quelli discedenti da *Petrus Sardus* compare un altro ramo familiare, quello dei Sassi-Amateschi, nato dall'unione di queste due famiglie, entrambe del rione Parione.²⁸ Non sembra che fino ai primi anni del XIV secolo gli esponenti di questo ramo abbiano posseduto una parte della torre, mentre nel 1315 vediamo *Riccomandus Stephani Saxonis de Amatescis* acquistarne un ottavo (v. doc. 11), poi suo figlio *Petrus Riccomandi* comprarne due once nel 1330 ed un'altra l'anno seguente.²⁹

La storia si avvia al suo epilogo: la torre nel corso del XIV secolo scivola via dalle mani dei discendenti della famiglia Amateschi. Alla metà del secolo Luca, discendente di quel Pietro *Polçelli* che nel 1273 risultava proprietario di una parte della torre (v. doc. 10), acquista un'ulteriore porzione di essa.³⁰ Nel 1391 la torre, dopo aver subito tanti e tanti passaggi di proprietà ed essere

²⁸ Sulla famiglia Sassi v. FEDERICI, *op. cit.*, pp. 479-481 e gli annessi rinvii bibliografici. Anche nei documenti sopracitati è ricordato un matrimonio tra un esponente della famiglia Amateschi ed una Sassi (v. doc. 3).

²⁹ I due atti che stabilivano questo passaggio di proprietà, un tempo conservati nell'A.S.M.N., sono oggi scomparsi; nel 3° vol. delle *Tabulae Iurium*, dove essi un tempo avevano trovato posto, si nota facilmente il resto delle due pergamene strappate dalle cuciture che le tenevano unite alle altre. Purtroppo oggi per questo motivo siamo in possesso solamente del succinto regesto di questi due atti compilato nel XVIII secolo dal monaco P. M. Rosini, archivista del monastero di S. Maria Nova; cfr. il vol. « Rubrica delle tavole segnate Iurium Ecclesiae et Monasterii S. Mariae Novae », conservato in A.S.M.N., p. 68, regesti 8 e 9.

³⁰ A.S.M.N., *Tabula Iurium*, vol. III, perg. s.n., anno 1355 marzo 19. Luca *Polçelli* lo acquistava da *Macthiutius Iobannis Saxi de Saxi de regione Parionis* per 10 fiorini d'oro.

stata frazionata tra molti proprietari, andò nelle mani di un unico possessore che nulla sembra avesse a che fare con gli Amateschi, Bartolomeo di Novara *legum doctor*, residente nel rione Parione, dove possedeva altri edifici ed un'altra torre.³¹ Questi ne entrò nel pieno possesso il 27 marzo di quell'anno, quando Luca *Polcelli* e suo figlio Giovanni, a seguito di un lodo arbitrale, furono costretti a cedergli i loro diritti sull'edificio che ancora veniva ricordato come la torre degli Amateschi.³²

L'anno successivo, il 28 settembre, Bartolomeo di Novara donava all'ospedale ed alla società del Salvatore ad Sancta Sanctorum, al monastero di S. Maria Nova ed alla basilica di S. Croce in Gerusalemme, molti beni, tra i quali la torre che era stata degli Amateschi. Dal testo dell'atto di donazione³³ si apprende che alcuni rappresentanti della famiglia Amateschi (gli eredi del defunto *Marcus de Amatheschis*) avevano ancora delle proprietà nei pressi della torre, ma ormai il fatto che essa avesse per un certo periodo rappresentato il simbolo della loro famiglia era solo un lontano ricordo.

³¹ AMADEI, *op. cit.*, 3^a ed., p. 73.

³² A.S.M.N., *Tabula Iurium*, vol. VI, perg. s.n., anno 1391 marzo 14 e 1391 marzo 27.

³³ Di questo atto si conserva una copia autentica eseguita nel 1516 in A.S.M.N., *Tabula Iurium*, vol. XI, doc. 27.

ALFIO CORTONESI

L'IMPOSTA DIRETTA NEI COMUNI
DEL LAZIO MEDIOEVALE.
NOTE SUI SISTEMI DI RIPARTIZIONE

Diversi decenni addietro, a conclusione di un saggio sulle finanze del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XV, Antonio Anzilotti rilevava la necessità di spingere la ricerca oltre il quadro dell'assetto tributario camerale per « studiare partitamente i sistemi d'imposizione e le varie forme di gabelle, di cui ciascun comune e terra valevasi per raccogliere le somme necessarie al pagamento dei tributi dovuti alla Camera Apostolica e per supplire alle spese locali »; osservava, altresì, che « questo lato, quanto mai interessante, dell'organizzazione finanziaria non ci è rivelato dai registri della tesoreria provinciale » che, mostrando « unicamente i contribuenti nell'atto di pagare ciò che debbono alla Camera Apostolica », tacciono su « come tali tributi fossero distribuiti e percepiti dagli enti e dalle persone che li dovevano ».¹ È da constatare, purtroppo, come nessuno si sia posto fino ai giorni nostri — per quanto concerne le provincie laziali — sulla strada lucidamente indicata alle indagini dall'Anzilotti;² se la situazione documentaria poco favorevole può aver avuto in questo il suo peso, non v'è dubbio che si sconti, anche riguardo a ciò, l'insufficiente attenzione degli storici per la vicenda economica e sociale

¹ A. ANZILOTTI, *Cenni sulle finanze del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XV*, in questo «Archivio», XLII (1919), pp. 349-399, a p. 384. Quanto al sistema finanziario delle provincie laziali dello Stato Pontificio fra XIII e XV secolo, utili informazioni si hanno anche dai seguenti saggi: D. WALEY, *The Papal State in the thirteenth century*, London 1961, pp. 252-275; C. CALISSE, *Costituzione del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XIV*, in questo «Archivio», XV (1892), pp. 5-70; P. PARTNER, *The Papal State under Martin V. The administration and government of the temporal power in the early fifteenth century*, London 1958, pp. 95-158; C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, in questo «Archivio», L (1927), pp. 319-400. Per un inquadramento più generale, può vedersi L. NINA, *Le finanze pontificie nel Medioevo*, 3 voll., Milano 1929-1932.

² Si veda, tuttavia, in questo volume il contributo di S. CAROCCI, *Il sistema catastale di Tivoli (secoli XIV-XVI)*.

del Lazio bassomedioevale. In attesa che ricerche condotte su singole comunità ragguagliano dettagliatamente — e in un quadro di più organica considerazione dei problemi finanziari³ — sul sistema delle imposizioni localmente deliberate per far fronte al prelievo camerale e alle esigenze comunitative, si propongono in queste pagine primi dati e considerazioni circa la ripartizione dell'imposta diretta: aspetto dell'organizzazione tributaria cui la forte incidenza sociale e la conseguente valenza politica conferiscono un rilievo certo non marginale.⁴

³ È, comunque, opportuno aggiungere che la conoscenza ad oggi acquisita delle fonti laziali due-quattrocentesche m'induce a dubitare della possibilità che si arrivi a delineare compiutamente, per i secoli anteriori al XV, il sistema finanziario di alcuna delle comunità laziali: assenza o carenza della documentazione pubblica costituiscono per chi muova in questa prospettiva impedimenti ricorrenti. Solo con la fine del Trecento, l'avvio di sia pur lacunose serie di deliberazioni consiliari sembra fornire — con riferimento ad alcuni dei centri cittadini maggiori, quali Viterbo e Rieti — la base di testimonianze necessaria ad un'indagine delle tematiche in argomento.

⁴ I dati finora disponibili circa l'imposizione diretta in età medioevale sono in prevalenza di ambito toscano. Al noto studio di E. FIUMI, *L'imposta diretta nei comuni medioevali della Toscana*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, 2 voll., Milano 1957, I, pp. 327-353, si sono aggiunti negli ultimi anni, con specifico riferimento tematico, i contributi di C. VIOLANTE, *Imposte dirette e debito pubblico nel basso medioevo*, in *Id.*, *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*, Bari 1980, pp. 101-169 (già pubblicato in *L'impôt dans le cadre de la ville et de l'État. Colloque international (Spa 1964). Actes*, Bruxelles 1965, pp. 45-94) e F. BOCCHI, *Le imposte dirette a Bologna nei secoli XII e XIII*, in «Nuova Rivista Storica», LVII (1973), pp. 273-312. In altri casi l'argomento è stato trattato nel contesto di una più generale disamina della vicenda politico-finanziaria: si vedano, ad es., B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino alla istituzione del Monte*, Firenze 1929; A. MOLHO, *Florentine Public Finances in the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge Massachussets 1971; W. M. BOWSKY, *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, trad. it., Firenze 1976. Sono, inoltre, da ricordare — di più sintetica trattazione — gli studi di D. HERLIHY, *Direct and indirect taxation in Tuscan urban finance, ca. 1200-1400*, in *Finances et comptabilité urbaines du XIII^e au XVI^e siècle. Colloque international (Blankenberge 1962). Actes*, Bruxelles 1964, pp. 385-405; M. BECKER, *Problemi della finanza pubblica fiorentina nella seconda metà del Trecento e dei primi del Quattrocento*, in «Archivio Storico Italiano», CXXIII (1965), pp. 433-466 e G. L. BASINI, *Note sulle pubbliche finanze di Reggio Emilia nell'epoca comunale (1306-1326)*, in «Nuova Rivista Storica», XLVII (1963), pp. 458-496. Per quanto concerne Firenze, si segnalerà ancora che l'opera recente di D. HERLIHY e CH. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978, propone in apertura un'ampia sintesi sul regime fiscale del comune fiorentino fra la metà del XIII secolo e gli anni del catasto.

Prezioso, infine, per l'attenzione rivolta ad una comunità castrense — quella di Matelica — il contributo di G. LUZZATTO, *Le finanze di un castello nel sec. XIII*, in *Id.*, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo. Saggi di storia economica*, Bari 1966, pp. 245-350 (già pubblicato in «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», XI (1913), pp. 45-128).

È noto come l'importanza assunta dall'imposizione diretta nel sistema finanziario dei comuni medioevali sia stata, in riferimento a tempi e luoghi diversi, variamente valutata. Attribuitole in passato non di rado un ruolo di assoluta preminenza, si è oggi piuttosto inclini a ridimensionare l'apporto di questa forma di prelievo. Per alcune città della Penisola fra le più dinamiche sotto il profilo economico e politicamente influenti si è anzi potuta documentare per il XIV secolo una sempre più marcata incidenza delle imposte indirette, giunte talora a prevalere nettamente fra i cespiti finanziari del comune.⁵ Analoga attestazione è venuta, altresì, da indagini condotte su alcuni fra i maggiori centri cittadini dell'Europa occidentale,⁶ ma non in un quadro che appaia segnato da univoca tendenza.⁷ In realtà, la dipendenza dell'assetto finanziario da fattori di carattere e politico ed economico invita di per sé ad astenersi dalla proposta di schemi di evoluzione generalizzanti, consigliando piuttosto, nel fermo ancoraggio allo specifico contesto storico, una puntuale verifica documentaria. Per il Lazio bassomedioevale ci limiteremo a rilevare — non rientrando il problema nell'assunto tematico di questo contributo — che il tono modesto delle attività produttive e commerciali sembra aver negato le premesse indispensabili per un affidamento prevalente alla tassazione indiretta. Suggesto dalla molteplicità e dal merito delle testimonianze statutarie, il ruolo di primo piano svolto dal prelievo diretto trova, peraltro, decisivo riscontro nel suo porsi come costante e pressoché esclusivo supporto delle casse comunitative a fronte delle numerose imposizioni camerale,⁸ nonché come stru-

⁵ D. HERLIHY, *Direct and indirect taxation* cit., p. 392: dati relativi a Firenze (aa. 1336-1338), Prato (a. 1338) e Pistoia (a. 1330). Già per il XIII secolo il Violante rileva che « il sistema tributario del Comune di Pisa doveva essere fondato essenzialmente sui proventi ordinari delle 'gabelle' e su quelli straordinari (ma che diventavano sempre più ordinari) delle 'prestanze' » (*Imposte dirette* cit., p. 118).

⁶ Nel corso del Trecento, i proventi delle imposte indirette rappresentano a Bruges oltre l'80% delle entrate comunali (R. DE ROOVER, *Les comptes communaux et la comptabilité communale à Bruges au XIV^e siècle*, in *Finances et comptabilité* cit., pp. 86-102; si veda in particolare la tav. I, alle pp. 100-101); nel 1361-1362, a Basilea, sono pari all'85% (O. FEGER, *Vergleichende Betrachtungen zur Finanzgeschichte vom Konstanz und Basel*, *ibid.*, pp. 222-235, a p. 231).

⁷ Si vedano le conclusioni svolte da J. DHONDT in occasione del ricordato convegno « Finances et comptabilité urbaines ... » (*Actes* cit., pp. 351-368).

⁸ Sulle imposizioni camerale e la loro evoluzione fra XIII e XV secolo, v. D. WALEY, *The Papal State* cit., pp. 253-255; C. CALISSE, *Costituzione* cit., pp. 10-12, 30-31, 52-54; A. ANZILOTTI, *Cenni* cit., pp. 351-352.

mento di utilizzazione corrente per le necessità dell'amministrazione locale.⁹

Vari sono i termini che designano nelle fonti laziali il prelievo fiscale diretto. Nella provincia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, *datium* appare nettamente prevalente, pur risultando largamente diffuso anche *collecta*;¹⁰ nella provincia di Campagna, proprio quest'ultimo termine è il più regolarmente usato.¹¹ Ancora, *data* ricorre normalmente nel Tiburtino,¹² mentre in Sabina sembra di uso più generale *dativa*.¹³

⁹ La molteplicità delle occasioni che determinano, nell'ambito della comunità e per sue precise esigenze, un'imposizione diretta, si riflette in tutta evidenza nella legislazione statutaria. Mentre talune esazioni sembrano assumere carattere di regolarità: in primo luogo quelle destinate allo stipendio dei pubblici ufficiali, innumerevoli altre è possibile registrare aventi carattere straordinario e motivazioni le più diverse: dalla manutenzione di edifici pubblici, vie e fontanili, al compenso per le prestazioni di un medico o di un *magister grammaticae*, alle spese di carattere militare; per una piccola comunità castellana della Tuscia viterbese, Castel Fiorentino, finanche la *scriptura* dello statuto richiede la riscossione di un *datium*.

¹⁰ *Gli Statuti Viterbesi del MCCXXXVII-VIII, MCCLII e MCCCLVI*, a cura di P. EGIDI, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di V. FEDERICI, Roma 1930 (Fonti per la Storia d'Italia, 69), pp. 27-282: st. aa. 1251-1252, libro III, rubr. 40, 46, 93, 100, 169, 191, pp. 158-159, 176, 178, 195, 200; *Statuto della Città di Bagnoregio del MCCCLXXIII*, a cura di G. CAPOCACCIA e F. MACCHIONI, Bagnorea 1921: I, 13, 15, pp. 8-12; V, 280, 282, 284, 285, pp. 160-164; *Statuti di Castel Fiorentino degli anni .MCCLXXXVIII. e .MCCCV.*, a cura di F. TOMASSETTI, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di F. TOMASSETTI, V. FEDERICI e P. EGIDI, Roma 1910 (Fonti per la Storia d'Italia, 48), pp. 303-359: st. a. 1298, rubr. 45, 46, 68, 73, 77, 91, pp. 324, 327-329, 331; a. 1305, rubr. 48, 49, 99, pp. 343, 352-353.

Raramente ricorrono *data* (*st. di Viterbo*, aa. 1237-1238, ed. cit., rubr. 264, cit.; aa. 1251-1252, ed. cit., I, 116, pp. 134-135; III, 87, pp. 173-174) e *dativa* (*st. di Bagnoregio*, ed. cit., I, 41, 50, pp. 30-31, 37-41).

¹¹ Roma, Biblioteca del Senato, Statuti, ms. 89: statuto di Ferentino, I, 22 (vi è usato anche il termine *data*), 27; V, 40, 73; *Gli statuti medioevali del Comune di Alatri*, a cura di MARIANO D'ALATRI e C. CAROSI, Alatri 1976, V, 65-68, pp. 281-286. La redazione pervenuta dello statuto ferentinate è da attribuire alla seconda metà del XV secolo (cfr. A. CORTONESI, *Una campagna laziale nel basso Medioevo: il 'territorium civitatis Ferentini' fra XIV e XV secolo*, in «Storia della Città», 15/16 (1980), pp. 23-36); quanto allo statuto alatrino, la cui edizione è stata condotta su una copia del 1549, è datato dal Carosi per «la parte più consistente» alla «prima metà (avanzata) del secolo XIV» (ed. cit., p. 70).

¹² *Statuto di Tivoli del .MCCCV.*, a cura di V. FEDERICI, in *Statuti della Provincia Romana* (1910), cit., pp. 135-301: I, 24, 32, 75, pp. 161-162, 165, 181-182; III, 206, 225, 226, pp. 220, 224-225; IV, 295, p. 241; *Statuto di Roviano del MCCLXVIII-LXXV, con le riforme e le aggiunte del MCCCCXXXIII, della fine del secolo XV e del MDLXXVIII*, a cura di A. DIVIZIANI, in *Statuti della Provincia Romana* (1930), pp. 285-334: rubr. 10, pp. 301-302.

Non è, tuttavia, sconosciuto l'uso di *collecta*: st. di Tivoli, ed. cit., III, 225, cit.; IV, 293, pp. 240-241.

¹³ *Statuto di Rocantica del .MCCCXXVI.*, a cura di V. FEDERICI, in *Sta-*

A deliberare l'imposizione possono essere chiamate tanto le assemblee consiliari quanto, più raramente, magistrature con specifica competenza: lo statuto viterbese del 1237-1238 prevede che non si possa imporre « datium seu datam ... per Civitatem, sine consensu maioris partis Consilii Specialis et Generalis et balivi Comunis et ar[tium] ... »;¹⁴ già nel 1251-1252, tuttavia, il consenso del balivo e dei giudici del comune nonchè dei balivi delle arti risultano sufficienti perché si possa procedere all'imposizione.¹⁵ Agli inizi del XIV secolo è un collegio di *positores date* che decide a Tivoli in materia di imposte,¹⁶ mentre ad Alatri il compito è affidato al Consiglio dei dieci, composto dal sindaco e da nove *boni homines* in rappresentanza di altrettante contrade (*carcie*).¹⁷

Un'adequata pubblicizzazione attraverso bando dell'imposta deliberata¹⁸ precede l'esazione della stessa, che avviene con il controllo e sotto diretta responsabilità delle massime autorità cittadine, sovente del podestà.¹⁹ Alla riscossione, che dovrà essere ultimata entro un numero prestabilito di giorni²⁰, provvedono i *collectores* designati: se per quelli alatrini è previsto che si atten-gano ai ruoli d'imposta definiti dagli *assectatores* e trascritti in *cartis corinis sine rasura* da un notaio cittadino,²¹ dei ferentinati sappiamo che, concluso il lavoro, saranno sottoposti al sindacato di quattro ufficiali appositamente eletti.²²

tuti della Provincia Romana (1910), cit., pp. 51-110: II, 117, 119, 120, 122, pp. 93-96.

¹⁴ *St. di Viterbo*, aa. 1237-1238, ed. cit., rubr. 457, pp. 90-91. Sull'assetto istituzionale del comune viterbese e le specifiche competenze delle varie magistrature, v. N. KAMP, *Istituzioni comunali in Viterbo nel medioevo*, Viterbo 1963.

¹⁵ *St. di Viterbo*, aa. 1251-1252, ed. cit., III, 225, p. 209.

¹⁶ *St. di Tivoli*, ed. cit., I, 59, « De impositionibus datarum communis » (p. 176): la delibera richiede la presenza della maggioranza dei *positores*.

¹⁷ *St. di Alatri*, ed. cit., V, 68, cit.

¹⁸ *Ibid.*: è previsto che « potestas, seu iudex, tribus vicibus faciat bandiri publice, in locis consuetis civitatis Alatri »; *st. di Roccantica*, ed. cit., I, 36, p. 70; G. FLORIDI, *Lo statuto di Guarcino*, s. l. 1966, I, 30, p. 116.

¹⁹ *St. di Bagnoregio*, ed. cit., I, rubr. di numerazione non accertabile, p. 3; 41, pp. 30-31; *st. di Alatri*, ed. cit., V, 67, p. 282; *st. di Ferentino* cit., V, 73. Qualora non adempia agli impegni assunti, il podestà è punito con un'ammenda o con la decurtazione dello stipendio.

²⁰ Ad Alatri si concedono cinque giorni (*st. di Alatri, ibid.*); il contribuente ferentinate dovrà invece versare il dovuto « infra spatium trium dierum post bandimenta emanata publice ... de solvendo collectas » (*st. di Ferentino* cit., V, 40).

²¹ *St. di Alatri*, ed. cit., V, 68, cit. L'incarico di *collector* non può essere ricoperto più di una volta nell'arco di un anno (*ibid.*, V, 65, pp. 281-282).

²² *St. di Ferentino* cit., I, 27.

L'insolita molteplicità di riferimenti che la legislazione di taluni centri cittadini e castrensi riserva alla disciplina delle operazioni esattoriali invita ad un'osservazione ravvicinata delle stesse; muovendoci fra Patrimonio e Sabina, passeremo, pertanto, in rassegna la normativa definita dagli statutarî di Castel Fiorentino (aa. 1298, 1305), Roccantica (a. 1326) e Bagnoregio (a. 1373).

Dipendente da Viterbo, il primo dei centri ricordati vede la propria situazione illustrata da una duplice redazione statutaria:²³ vi si legge, fra l'altro, che il podestà — di nomina viterbese — e il *notarius castri* — dal primo designato²⁴ — hanno il compito di « compellere homines ad ... datium solvendum »; ove si sottraggano al proprio dovere, non verranno pagati e saranno, anzi, tenuti nei confronti del comune di Viterbo ad un'ammenda di 2 libre.²⁵ Definita in 5 soldi la retribuzione dei due ufficiali, si precisa che la somma sarà dovuta solo se l'imposta da riscuotere superi le 5 libre; diversamente, il *castaldio* — il cui ruolo nell'esazione non è precisato — sarà pagato con un soldo nel caso che la *collecta* ecceda la cifra anzidetta, con 6 denari se risulterà ad essa inferiore.²⁶

Quanto alla riscossione dell'imposta, si apprende che è affidata ad un 'sindaco', cui si fa obbligo di registrare, onde possa renderne conto al successore, « omnes datas et collectas ... a .XX. soll. supra ».²⁷ Gli statutarî ritengono altresì utile precisare che, durante le operazioni di raccolta, la porta del castello debba restare aperta,²⁸ ciò — si osservi — diversamente da quanto è riscontrabile altrove: nel 1362, ad es., l'esazione di un *datium* imposto alla popolazione di Selci è compiuta tenendo chiusa « ianua magna dicti castri », intendendosi garantire con questa misura che

²³ V. nota 10. Sulle vicende del castello, distrutto dagli Orvietani nel 1315, informano dettagliatamente le pagine premesse all'edizione dei testi statutarî.

²⁴ Così alla metà del XIII secolo (*st. di Viterbo*, aa. 1251-1252, ed. cit., I, 29, p. 107).

²⁵ *St. di Castel Fiorentino*, a. 1298, ed. cit., rubr. 46, p. 342; a. 1305, ed. cit., rubr. 49, p. 343.

²⁶ *Ibid.*, a. 1298, rubr. 91, p. 331; a. 1305, rubr. 99, pp. 352-353: in quest'ultima redazione la discriminante sale a 10 libre.

²⁷ *Ibid.*, a. 1298, ed. cit., rubr. 68, p. 327. Il sindaco risponderà, altresì, *de suo* ove non ottenga da parte di tutti il pagamento del dovuto (*st.* a. 1305, ed. cit., rubr. 75, p. 348).

²⁸ *Ibid.*, a. 1298, ed. cit., rubr. 77, pp. 328-329; a. 1305, ed. cit., rubr. 86, p. 350.

i residenti non abbiano a sottrarsi al pagamento.²⁹ Si aggiunga, da ultimo, in tema di esenzioni, che nessuna *franchitia* è ammessa in Castel Fiorentino.³⁰

Un ventennio più tardi del piccolo insediamento alto-laziale, entra nel nostro campo d'osservazione il sistema d'esazione di un importante castello della Sabina, amministrato dalla Chiesa in regime di dipendenza *immediata*:³¹ quello di Roccantica. Avvenuto il bando ad opera del *turrerius*, si concedono qui diciotto giorni per il versamento dell'imposta, comminando ai trasgressori un'ammenda pari a un quarto del dovuto.³² L'esazione è affidata al *camerarius*, cui, in caso di necessità, può aggiungersi un eletto del Consiglio speciale;³³ al vicario — di nomina rettorale — si chiede, invece, di far valere la sua autorità perché tutto abbia a compiersi entro il termine sopraindicato;³⁴ su di lui grava anche la responsabilità di eventuali evasioni, in presenza delle quali sarà chiamato a riparare pagando *de suo proprio*.³⁵ *Ratiocinatores* eletti dal Consiglio speciale dovranno, infine, vagliare, al termine del suo mandato, l'operato del camerario, tenuto a rendere conto compiutamente *de receptis, dativis et expensis*.³⁶ Una parziale esenzione dalle imposte — fino ad un massimo di un soldo — è prevista a Roccantica a beneficio dei *portanarii* in ragione del loro servizio di pubblica utilità.³⁷

Con lo statuto di Bagnoregio (a. 1373) si approda, infine, alla non esigua costellazione urbana alto-laziale. La maggiore complessità delle operazioni richiede, in questo caso, l'impiego dei dieci

²⁹ Arch. Segreto Vaticano, Fondo della Camera Apostolica, *Collectoriae* 247, f. 367v: è annotato il pagamento di un'ammenda di due fiorini e mezzo da parte di *domina Perna uxor Tutii Angelutii de castro Silicis*, resasi colpevole di aver aperto contro la volontà dei custodi la porta del castello, chiusa *causa colligendi datum*, ed aver condotto fuori i suoi animali. L'imposizione cui si fa riferimento è stata deliberata *per dictum comune pro debito dicti comunis*.

³⁰ *St. di Castel Fiorentino*, a. 1298, ed. cit., rubr. 47, p. 324; a. 1305, ed. cit., rubr. 50, 344. Una pena di 5 libre è comminata a chiunque abbia avanzato richieste d'esenzione.

³¹ Sulla distinzione fra comunità *mediate* e *immediate subiecte*, v. D. WALEY, *The Papal State* cit., p. 68; P. PARTNER, *The Papal State* cit., pp. 159-161.

³² *St. di Roccantica*, ed. cit., I, 36, p. 70.

³³ *Ibid.*, I, 35, p. 69: il camerario « non sit clericus, qui nunquam possit colligere composciam, nec aliquod aliud officium habeat nec faciat, et si faceret, non valeat ».

³⁴ *Ibid.*, I, 36, cit.

³⁵ *Ibid.*, II, 120, p. 94: è pure disposto che « futurus vicarius contra vicarium negligentem de facto executionem facere teneatur ».

³⁶ *Ibid.*, II, 122, pp. 95-96.

³⁷ *Ibid.*, *additiones* a. 1327, rubr. 155, p. 108.

anteregiones,³⁸ secondo un'organizzazione politico-fiscale che ha il suo perno nella suddivisione cittadina per *contrate*.³⁹ Per la riscossione vigono precise disposizioni: dovranno pagare per primi quanti risultino « allibrati mille librarum et ab inde supra », successivamente coloro il cui imponibile si collochi fra le 500 e le 1000 libbre, in terzo luogo i contribuenti attestati nella fascia da 300 a 500, infine « omnes alii allibrati descensive »; solo da quest'ultimi, inoltre, potranno accettarsi pegni, dovendo tutti gli altri pagare in moneta.⁴⁰ Nei confronti dei *non solventes* è previsto il diretto intervento del podestà, chiamato ad agire sulla base di una segnalazione scritta dei quattro *antepositi* o del loro notaio;⁴¹ ove la riscossione non si renda possibile, si concede di prelevare dall'abitazione del contribuente « tebulas vel canales et hostia domus », che, messi all'asta, consentiranno al comune di ricavare quanto dovuto *pro datiiis*.⁴² Coloro che non versino l'imposta entro il termine fissato dal *consilium populi* e dal *consilium artium*,⁴³ sono puniti, in ogni caso, con gravi sanzioni, che prevedono, fra l'altro, secondo quanto generalmente ricorre, « quod ... per curiam civitatis Balneoregii in civilibus non audiantur ».⁴⁴

³⁸ *St. di Bagnoregio*, ed. cit., I, 17, pp. 14-15: gli *anteregiones*, eletti in rappresentanza delle contrade cittadine (in numero di due per Civita e S. Nicola), sono tenuti, fra l'altro, a « colligere datium fochi, et talie Ecclesie Romane debite, et omne aliud datium, eis impositum per commune colligendum, cum salario quod placebit consilio generali dicte civitatis ».

³⁹ *Ibid.*, V, 278, « Quod quilibet solvat dativam in contrata in qua habitat »: « Statuimus et ordinamus, quod quilibet solvat dativam in contrata in qua habitat cum sua familia. et nullum officium possit aliquis habere, nisi pro contrata in qua habitat. et si fuerit allibratus in alia contrata, removeatur et ponatur ubi habitat » (p. 159).

⁴⁰ *Ibid.*, V, 285, « De executione datiorum et aliorum gravaminum communis, et de modo et forma tenenda » (p. 164). Il prelevamento di un pegno avviene entro il termine fissato (*ibid.*, I, 13, pp. 8-9); lo stesso rileviamo per altre località (*st. di Tivoli*, ed. cit., III, 206, p. 220; *st. di Ripi*, ed. cit., rubr. 40, p. 119).

⁴¹ *St. di Bagnoregio*, ed. cit., I, rubr. di numerazione non accertabile, p. 3; sulle funzioni degli *antepositi*: I, 50, pp. 37-41.

⁴² *Ibid.*, I, 13, cit.: non si è, comunque, autorizzati a « frangere vel frangi facere tebulas vel canales, sive hostia alicuius domus, nec domum fodere vel fodi facere, ratione alicuius datii colligendi ... ».

⁴³ *Ibid.*, V, 285, cit.

⁴⁴ *Ibid.*; si aggiunge: « ... nec palatium communis possint adire, nisi licentia petita et obtenta a potestate et quatuor antepositis. et quod dantes dampnum in possessionibus, pro quibus datia non essent soluta, ad aliquam penam nullatenus teneantur ». Ancora più pesanti le sanzioni previste dallo statuto alatrino: nei confronti dei *non solventes* « ius nec iustitia observetur in civili nec criminali questione; nec aliquis, aut defensor ipsorum, in aliquo audiatur, donec per eosdem dicta collecta cum duplo effectualiter persolvatur »; anche nel centro ernico non

I proventi dell'imposta sono destinati a coprire specifici capitoli di spesa; predeterminati e d'entità variabile, essi impongono, dunque, di definire di volta in volta l'aliquota di tassazione. Se per il 1290 la documentazione cornetana dà notizia dell'imposizione di un dazio in ragione di due lire e mezza ogni cento d'imponibile,⁴⁵ per l'anno successivo si hanno ripetuti riferimenti alla riscossione di analoga imposta secondo una percentuale superiore di mezza libra.⁴⁶ In quest'ultimo caso, i proventi sembrano in massima parte destinati a saldare i numerosi creditori del comune, cui il dovuto è corrisposto in qualche caso dal sindaco, in altri — su mandato del podestà — dagli stessi *collectores*, operanti in numero di uno o due per ciascuna *contrata*. Si ha evidentemente a cuore l'immediata utilizzazione, secondo i fini prestabiliti, del denaro raccolto: atteggiamento che informa anche una disposizione dello statuto alatrino dalla quale il podestà è vincolato ad *assegnare*, secondo le intenzioni del Consiglio, *infra mensem* i proventi della tassazione.⁴⁷

L'esame della normativa statutaria e dei superstiti registri catastali consente d'introdurre alcune osservazioni sui criteri che presiedono, nei diversi luoghi e momenti, alla ripartizione dell'onere tributario fra i cittadini. Si rileverà, anzitutto, che i due sistemi generalmente adottati in età bassomedioevale, quello per fuochi e l'altro *per libram*, sono ampiamente attestati anche dalle fonti laziali. Circa il primo, è interessante osservare come non si abbiano indizi di un suo riferimento alla varia capacità contributiva dei nuclei familiari:⁴⁸ proprio per limitare le conseguenze di un'imposizione indifferenziata e, dunque, palesemente iniqua, gli statutarî dispongono talora che la ripartizione per fuochi trovi applicazione solo quando il contingente d'imposta non superi complessivamente una certa somma.⁴⁹ Accade anche, in qualche caso,

sarà in alcun modo perseguito il danneggiamento « in bonis talium non solventium » (ed. cit., V, 68, cit.).

⁴⁵ La « Margarita Cornetana ». *Regesto dei documenti*, a cura di P. SUPINO, Roma 1969 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 21), doc. 65 (1291 ottobre 22), p. 99.

⁴⁶ *Ibid.*, docc. 56-58 (1291 settembre 27), 59-61 (1291 ottobre 16), 62 (1291 ottobre 18), 63 (1291 ottobre 20), 64 (1291 ottobre 21), 65 (1291 ottobre 22), 66 (1291 ottobre 23), 67 (1291 ottobre 26), pp. 93-100.

⁴⁷ *St. di Alatri*, ed. cit., V, 68, cit.

⁴⁸ Ciò diversamente da quanto sembra accadere presso alcuni comuni della Toscana: v. E. FRUMI, *L'imposta diretta* cit., pp. 331-332.

⁴⁹ Così a Roccantica, dov'è statuito che « quelibet conposcia sive dativa, que contingnerit coligi et solvi in dicto castro, colligatur et solvi debeat per

che si abbia riguardo per le famiglie in condizioni economiche più disagiate: trattandosi a Bagnoregio del *datium* destinato agli stipendi degli *officiales communis*, si delibera che alcuni cittadini, indicati nominativamente, debbano versare solo la metà di quanto dovuto dagli altri in base alla suddivisione *pro foculari*;⁵⁰ già un secolo prima, del resto, l'esenzione era concessa ad Acquapendente a quanti non superassero la *valentia* di 3 libbre.⁵¹

Fondata sull'accertamento dei possessi di ciascun capofamiglia, l'imposizione su base reale acquista, comunque, nel corso dei secoli XIII e XIV una prevalenza sempre più netta.⁵² A fronte di un progressivo, più vasto articolarsi dell'assetto economico-sociale, si fa maggiormente sentire l'esigenza di un'equilibrata distribuzione del peso fiscale: ad essa si risponde, appunto, individuando nella stima dei beni posseduti il riferimento più solido ed agevole ai fini di una tassazione proporzionale. Può ancora osservarsi come tale soluzione si renda praticabile in quanto il regime fondiario, sempre più debolmente segnato da vincoli di natura personale, viene connotandosi in misura crescente per la diffusione di quel possesso *pleno iure* che è essenziale fondamento di ogni imposta diretta e reale.

A metà del XIII secolo lo statuto viterbese dispone che « si contigerit datium imponi sive colligi per Civitatem, imponatur per libram »; l'unica eccezione prevista riguarda l'imposizione che venga bandita per reintegrare ai *milites* il valore del cavallo da essi mantenuto *pro Comuni*, quando l'animale sia morto o appaia non più idoneo al servizio.⁵³ Un quarantennio più

focularem et non per libram usque in quantitate septem librarum; a septem libris supra solvi et coligi debeat per libram » (*st. di Roccantica*, ed. cit., II, 119, « De conposciis solvendis », p. 94).

⁵⁰ *St. di Bagnoregio*, ed. cit., V, 398, « De salario potestatis et aliorum officialium imponendo, et de mediis paghis » (pp. 209-210).

⁵¹ A. THEINER, *Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis*, I, Rome 1861, doc. CCLXXIII, pp. 146-148: testimonianza del 1263 che fa generico riferimento al periodo precedente. Ad Acquapendente godono dell'esenzione anche *milites, nobiles homines, iudices, sacerdotes, notarii, medici, ioculatores, orfani e vidue sine regimine (ibid.)*.

⁵² Non meraviglierà che il ricorso alla *libra* sia testimoniato per il Lazio con un certo ritardo rispetto a situazioni di più viva e antica tradizione comunale e più fiorente economia. Può ricordarsi che per la Toscana « la più lontana documentazione della libra si ritrova nel breve giurato dai consoli pisani nel 1162. Tra il 1168 ed il 1175 la *lira* è ricordata in Siena e nel 1182 a Lucca. Per Firenze non se ne hanno notizie prima del 1202; in Volterra... fu introdotta solo nel 1217 » (E. FIUMI, *L'imposta diretta* cit., pp. 334-335).

⁵³ *St. di Viterbo*, aa. 1251-1252, ed. cit., III, 46, p. 159; cfr. anche I, 116, pp. 134-135.

tardi, una *libra sive allibratus* si redige a Nepi (a. 1293), ripartendo i contribuenti secondo le tre *contrate* delle Mandrie e della *Poste-rula* maggiore e minore;⁵⁴ a Bagnoregio, inoltre — ma siamo ormai nella seconda metà del XIV secolo — il rilevamento catastale risulta fondamento pressoché esclusivo del regime fiscale.⁵⁵

Lasciando il Patrimonio per la Sabina, può rilevarsi come lo statuto reatino, di cui è pervenuta in copia quattrocentesca la redazione del 1349,⁵⁶ attesti, nell'ampio riferimento normativo al *catatum communis*, una situazione non diversa, sotto il profilo tributario, da quella bagnorese.⁵⁷

Saldamente ancorata al criterio patrimoniale è pure, agli inizi del Trecento, la politica fiscale del comune tiburtino. Nel raccogliere la *data generalis*⁵⁸ — è stabilito — si procederà *per libram*, negli altri casi l'imposizione potrà avvenire, secondo quanto riterranno i *capita artium* e il consiglio cittadino, anche *ad facultatem* o *ad gradum*:⁵⁹ mentre il primo dei due sistemi, sul quale mancano altri ragguagli, sembra fondato sulla valutazione complessiva della ricchezza mobile e immobile, l'altro — *ad gradus* — è da ritenersi riferito ad una suddivisione del *datium* basata su fasce d'imponibile.⁶⁰

La documentata tendenza delle amministrazioni cittadine ad assumere la *libra* come essenziale riferimento del sistema impositivo non può, comunque, far tacere dell'ostinata compresenza

⁵⁴ G. CAETANI, *Regesta chartarum. Regesto delle pergamene dell'Archivio Caetani*, I, Perugia 1922, pp. 67-68. La *lira* è redatta da otto *allibratores* eletti dal Consiglio speciale.

⁵⁵ V. *supra*, p.

⁵⁶ Arch. di Stato di Rieti, Statuti del comune 1.

⁵⁷ *Ibid.*, II, 36, «De ordine et correctione catastorum seu libre».

⁵⁸ È la «*data generalis communis Tyburis que solvitur communi Urbis in festo omnium sanctorum singulis annis*» (*st. di Tivoli*, ed. cit., III, 225, p. 224).

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ A questo criterio di ripartizione fanno riferimento anche gli statuti di Castel Fiorentino: si dispone nel 1298 che «*omnia datia imposita ... a .LX. soll. infra colligantur per gradus, ab inde supra, colligantur per libram*»; nella redazione del 1305 la somma discriminante viene elevata a 20 libbre (a. 1298, ed. cit., rubr. 45, p. 324; a. 1305, ed. cit., rubr. 48, p. 343). A Viterbo, invece, si fa ricorso al sistema in questione per i prestiti forzosi: «*... si contigerit fieri prestantia vel imponi*» — è statuito — «*fiat per gradum, ita quod maior gradus ultra .XX. solidos mutare minime compellatur; alii vero minus, prout imponentibus videbitur expedire*» (*st. di Viterbo*, aa. 1251-1252, ed. cit., III, 47, p. 159). Il riferimento all'imponibile per la ripartizione di tali prestiti è fatto tutt'altro che insolito: anche il *Breve Pisani Communis* del 1286, ad es., «*indica gli 'estini' della città e del 'distretto' e i 'partimenti' del contado come la base per la ripartizione non solo delle 'date', ma anche delle 'prestanze'*» (C. VIOLANTE, *Imposte dirette* cit., p. 118).

nel regime fiscale della tassazione *per foculares*: duplicità di sistemi che esprime — nelle varianti di un dosaggio di problematica ricostruzione — il peso esercitato nel governo dei comuni laziali da istanze politico-sociali ed economiche diverse.⁶¹

La meno marcata articolazione dei livelli di ricchezza può aver favorito presso le comunità castrensi il persistere di una più significativa incidenza dell'imposizione per fuochi. Se alla metà del XIII secolo ad Acquapendente, il *focaticum* raccolto per la Camera Apostolica è riscosso in ragione di 26 denari *per focularem*,⁶² a Roccantica (a. 1326), dove i criteri di distribuzione del carico fiscale vengono definiti sulla base del gettito delle imposte, si ricorre per quelle di minor rilevanza — fino a 7 libbre — alla suddivisione per fuochi, per le altre alla *libra*.⁶³ Si dovrà, comunque, contribuire *per foculare* quando si tratti di pagare « *salarium notarii comunis, de actatione fontium, ecclesiarum, census Sancti Petri, procurationis curie Sabine* ». ⁶⁴

Va rilevato, peraltro, come tanto le circostanze cui fa riferimento l'imposizione richiamata per Acquapendente, quanto la normativa inerente alla pratica tributaria di Roccantica, elaborazione del rettore provinciale,⁶⁵ suggeriscano la possibilità di un collegamento fra la diretta ingerenza delle autorità centrali e la

⁶¹ È stato rilevato per la Toscana — ma l'osservazione può ben assumersi ad un livello più generale — come « i nobili di contado, i cattani inurbati, le università religiose, i possessori, in una parola, di beni fondiari, osteggiassero un sistema tributario che aveva per fondamento la particolareggiata rilevazione dei beni e dei redditi » (E. FIUMI, *L'imposta diretta* cit., p. 22). Per quanto appaia giustificato l'invito di R. ZANGHERI a « fare attenzione prima di presentare uno schema sociologico della lotta per la libra » data la vasta distribuzione del possesso fondiario e la varietà dei criteri che informavano la redazione della *libra* stessa (*Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980, p. 22), non par dubbio che il ricorso a quest'ultima si prestasse meglio della ripartizione per fuochi a tutelare gl'interessi dei ceti meno abbienti (cfr. G. LUZZATTO, *Le finanze di un castello* cit., pp. 330-331, 339-340; F. BOCCHI, *Le imposte dirette* cit., pp. 290, 292).

⁶² A. THEINER, *Codex* cit., I, doc. CCLXXIII, cit. Si osserverà come 26 denari costituissero la somma generalmente riscossa per il *fodrum* imperiale; tale cifra tende a permanere per l'imposizione diretta, pur sostituendosi, in progresso di tempo, a quello dell'imperatore altro esercizio della sovranità finanziaria (cfr. E. FIUMI, *L'imposta diretta* cit., p. 330).

⁶³ *St. di Roccantica*, ed. cit., II, 119, p. 94. Per la compilazione di una *libra* — che sembra introdotta proprio in questa circostanza — si ha disposizione nello statuto stesso del castello sabino, che la vuole compiuta entro un anno dalla sua pubblicazione (II, 117, pp. 93-94).

⁶⁴ *Ibid.*, II, 127, p. 97.

⁶⁵ Trattasi di Roberto d'Albarupe, rettore del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, del *comitatus* di Sabina e delle terre degli Arnolfi (v. la premessa alla citata edizione dello statuto di Roccantica, p. 54).

ripartizione delle imposte sulla base dei fuochi: collegamento che potrebbe trovare convergente motivazione nella ricerca di una base certa di tassazione e in precise valutazioni di opportunità politica.⁶⁶ È un fatto, d'altronde, che a metà del XIV secolo le Costituzioni Egidiane intervengano diffusamente in materia di imposte, disponendo, fra l'altro, che « fumantie vero, census et afflictus ac officialium quorumcumque salaria per focularia et non per libram seu per extimum exigantur ».⁶⁷

Nel complesso, pur nella povertà delle testimonianze reperite, il passaggio dall'imposta personale a quella reale sembra proporsi per i secoli in esame come elemento di diffuso riscontro nell'evoluzione del sistema finanziario dei comuni laziali. È, nondimeno, il caso di aggiungere che ciò non autorizza in alcun modo a ipotizzare processi di lineare e irreversibile trasformazione della pratica impositiva, né — ancor meno — il generale abbandono della tassazione per fuochi o per teste. Se quasi a imprimere su una prassi affermata il suggello della norma, lo statuto di Civitavecchia dispone, alla metà del Quattrocento, « che non se possa rescotere datio si non per libra »,⁶⁸ per Civita Castellana è testimoniata negli stessi anni una realtà di segno ben diverso, che trova chiara illustrazione nei « libri sive cultarole datii » pervenuti.⁶⁹ Tenuto a versare quadrimestralmente alla Camera Apostolica un terzo (*tertiaria*) dell'annuale *subsidium*,⁷⁰ il comune civi-

⁶⁶ La tassazione per fuochi, non operando — come si è visto — alcuna discriminazione in riferimento alla consistenza patrimoniale, finiva col favorire i ceti più abbienti, il cui consenso può ben comprendersi stesse a cuore all'amministrazione pontificia.

⁶⁷ *Costituzioni Egidiane dell'anno MCCCLVII*, a cura di P. SELLA, Roma 1912 (*Corpus Statutorum Italicorum*, 1), II, 19, pp. 84-94.

⁶⁸ V. ANNOVAZZI, *Storia di Civitavecchia dalla sua origine fino all'anno 1848*, Roma 1853: edizione del testo volgarizzato (a. 1451) dello statuto alle pp. I-CXXII; la rubrica citata è la settima del quarto libro (pp. XCVI-XCVII).

⁶⁹ Arch. di Stato di Roma, Catasti comunali antichi 24. Si tratta di più fascicoli riuniti in unico volume, privo di numerazione progressiva dei fogli; diversamente da quanto la collocazione archivistica autorizzerebbe a pensare, non si è di fronte a registri catastali, bensì a ruoli d'imposta relativi alla ripartizione degli oneri definiti a carico della comunità dal fisco pontificio (per l'ultimo biennio si ha anche la suddivisione di talune imposte comunitative).

⁷⁰ È l'imposta camerale ordinaria che, a muovere dal XV secolo, « sembra aver assorbito il pagamento delle tre imposizioni in denaro » (focatico, *tallia militum* e *procuratio*) gravanti nel Trecento sulle comunità del Patrimonio (A. ANZILORTI, *Cenni cit.*, p. 352). Come attesta il documento civitonico in esame, la periodicità quadrimestrale dei versamenti non sempre veniva rispettata, cumulandosi, talora, il pagamento di più *tertiarie*. È da rilevare come con il termine *subsidium* sia pure indicato, nel quadro della fiscalità pontificia, « il contributo eccezionale a cui venivano sottoposti i comuni dall'autorità governativa

tonico provvede a raccogliere la cifra necessaria avvalendosi dell'opera di quattro Conservatori, cui compete ripartire l'imposta, e di un esattore. Interessa, qui, soprattutto notare come i criteri adottati per la suddivisione — costanti fra 1452 e 1458 — presentino un'articolazione di riferimenti tale da concedere ampio spazio sia all'elemento patrimoniale che a quello personale: ad un'imposta definita sulla base degli averi di ciascun nucleo familiare,⁷¹ altre si affiancano aventi per oggetto, distintamente, *capita hominum* e *focularia*, sottoposti a un prelievo di entità indifferenziata.⁷² Ancora, i proprietari di bestiame (buoi *domiti* e *armenticii*, porci, pecore e capre) sono soggetti ad ulteriore imposizione, di consistenza variabile a seconda della specie e del numero degli animali posseduti.⁷³

Perché la capacità contributiva del singolo nucleo familiare potesse assumersi quale riferimento per la ripartizione dell'imposta, non fu sempre ritenuto necessario il supporto della registrazione scritta delle varie situazioni patrimoniali. Talora, infatti, — verosimilmente nella fase di transizione verso un compiuto sistema di allibramento — è testimoniata a fondamento del sistema impositivo la valutazione indiziaria della ricchezza dei fuochi.

Nel 1193, l'abate del monastero sublacense di S. Benedetto, imponendo alla comunità del *castrum Sublaci* un'*assisa* annuale di 40 libbre di denari provvisini vecchi, ha cura di precisare che i quattro o più uomini da lui designati a ripartire e riscuotere l'imposta dovranno procedere alla suddivisione « *secundum qualitatem personarum et facultatum* »: considerando, cioè — sulla base di quanto loro appare — la posizione sociale ed economica del singolo contribuente.⁷⁴ Criteri identici vengono, altresì, de-

per ottenere una determinata somma di denaro necessaria a far fronte a urgenti spese e a speciali circostanze» (*ibid.*, p. 351).

⁷¹ I capifamiglia sono elencati partitamente con riferimento alle *contrate* di residenza (*Massa, contrata Prati, contrata Medii, contrata Posterule*); segue l'elenco dei *forenses*. Per ciascuno viene indicato l'imponibile; il prelievo fiscale è solitamente in ragione di un bolognino ogni 100 libbre.

⁷² Tanto per le teste che per i fuochi viene meno la ripartizione in contrade. La tassazione dei *capita hominum* è perlopiù fissata in un bolognino e mezzo; quella dei fuochi oscilla, invece, fra i 3 e i 4 bolognini.

⁷³ Nel 1452 vengono definite le seguenti imposte: per i buoi *domiti* un bolognino a capo, per quelli *armenticii* mezzo; per cento porci dodici bolognini, per cento pecore o capre, otto. L'imposta resta invariata a tutto il 1456.

⁷⁴ *Carta di Subiaco del 5 aprile MCLXXXIII*, a cura di R. MORGHEN, in *Statuti della Provincia Romana* (1930), cit., pp. 11-17, a p. 16.

finiti allorché — ormai nella seconda metà del XIII secolo (a. 1270) — si stabiliscono le modalità secondo cui i *vassalli* di Roiate e Roccasecca saranno chiamati a versare al monastero la somma ogni anno dovuta; il lavoro degli esattori (almeno due) è in questo caso preceduto da quello di quattro *ponitores* — eletti come i primi dai *vassalli* — cui compete dividere « ipsam assisam ... secundum qualitatem et facultatem ».⁷⁵

Non senza sorpresa, data l'importanza del centro ernico e la tarda datazione dello statuto, deve registrarsi anche per Alatri l'assenza di ogni riferimento a sistematiche rilevazioni della consistenza patrimoniale dei fuochi; il compito di distribuire fra i contribuenti il carico fiscale è qui affidato a venti cittadini — designati in egual numero per le nove *carcie*, con l'aggiunta di due soprastanti — i quali decideranno a maggioranza l'imposta dovuta dal singolo, ciascuno proponendo — a quanto è dato di capire — la propria personale valutazione.⁷⁶

Al progetto di una tassazione proporzionale s'accompagna, comunque, per solito, la compilazione di una *libra* destinata a far luce sull'effettiva dotazione patrimoniale di ciascuna famiglia. L'alibramento avviene secondo una precisa normativa, di cui gli statuti propongono, talora, alcuni aspetti. A Bagnoregio, ad esempio, si insiste sul fatto che, quando i beni risultino divisi, anche padri, figli e nipoti, per quanto « sub eodem tecto et ad unum ignem reperirentur et unam vitam facerent », debbano far fronte « omnes singulariter et privatim et separatim » alle imposizioni del comune;⁷⁷ lo stesso si delibera a Ferentino.⁷⁸

⁷⁵ *Carta di Subiaco dell' 11 febbraio MCCLXX*, a cura di R. MORGHEN, *ibid.*, pp. 19-25.

⁷⁶ *St. di Alatri*, ed. cit., V, 68, cit.

⁷⁷ *St. di Bagnoregio*, ed. cit., V, 279, p. 159: non si dovrà — si aggiunge — prestare ascolto a chi lamenti « quod nos simus in eadem libra et volumus facere ut facit quilibet pro sua libra ».

⁷⁸ *St. di Ferentino* cit., V, 40, « Quod habitantes in Ferentino teneantur solvere collectas »: « ... si contingerit plures personae habitare simul in una domo et habeant possessionem seperatim unus ab alio, quod quilibet ipsorum teneatur solvere collectam et alia servitia Communis divisim facere ac si vitam facerent seperatim ... ». Con riferimento al pagamento della *collecta*, lo statuto alatrino dispone — in parziale analogia con quello ferentinate — che « non obstante quod aliquis vel aliqua faciat unam vitam cum aliquo vel aliqua, et habeat proprias possessiones per se vel per uxorem divisim » sia tenuto a contribuire distintamente; ciò non dovrà intendersi, tuttavia, « inter patrem et matrem, socrum et generum, avum et nepotem seu neptem ex filio vel filia natam, facientem simul unam vitam, ad unum panem et ignem, et in una domo » (ed. cit., V, 68, cit.).

Anche per i *non habentes* è statuito, in genere, l'allibramento; l'imponibile loro attribuito varia da luogo a luogo, mantenendosi, comunque, intorno alle 50 libre. A Roccantica (a. 1326), tale cifra viene dimezzata per le donne, che, se afflitte da *nimia paupertate*, possono ottenere l'esenzione totale.⁷⁹ Chiara testimonianza del persistere nell'ordinamento catastale di una tassazione di riferimento personale si ha pure, un ventennio più tardi, con lo statuto reatino, nel quale troviamo fissato un allibramento *pro persona* pari a 60 libre: sono esenti, in questo caso, quanti abbiano meno di sedici anni o più di settanta, nonchè « illos qui sunt inhabiles et impotentes ad lucrandum, et mulieres non habentes aliquam possessionem rusticam ».⁸⁰ La riforma quattrocentesca dello statuto di Ferentino stabilisce, infine, per la sola persona un imponibile di 100 libre, da ridurre a 50 per le donne.⁸¹

Soggetti a tassazione non risultano — è da aggiungere — soltanto gli *habitatores civitatis*, ma anche i non residenti quando siano detentori di beni nella città stessa o nel suo territorio.⁸² Per Bagnoregio e Ferentino si ha riferimento all'esistenza di un apposito *catatum forensium*;⁸³ nella città del Patrimonio si delibera, in particolare, che, entro due mesi dalla pubblicazione dello statuto, « quilibet forensis et qui non sit civis et continuus habitator »

⁷⁹ *St. di Roccantica*, ed. cit., II, 118, p. 94.

⁸⁰ *St. di Rieti* cit., II, 36, cit.

⁸¹ *St. di Ferentino* cit., I, 31.

⁸² *St. di Bagnoregio*, ed. cit., V, 281, « Quod quilibet habens possessionem in districtu Balneoregii teneatur datia solvere et alias factiones, ut alii cives, non obstante quod non habitet in dicta civitate vel districtu eius » (pp. 160-161); cfr. anche: *st. di Tivoli*, ed. cit., IV, 295, p. 241; *st. di Alatri*, ed. cit., V, 68, cit.; *st. di Guarcino*, ed. cit., III, 29, pp. 234-235.

⁸³ *St. di Bagnoregio*, ed. cit., V, 282, « Quod forenses dent fideiussorem de solvendo datia in communi, et [de] pena eis imposita et de quantitate dative solvenda, et quod debeat exequi per officiales et eis notificari »: « ... nomina forensium et eorum possessiones et libre scribantur in quodam libro cartarum pecudinarum... qui liber servetur per illam personam quam consilium populi et generale et quatuor antepositi deputabunt... » (pp. 161-164); *st. di Ferentino* cit., I, 47, « De catasto forensium ordinando et fiendo et scribendo »: « Item statuimus et ordinamus quod fiat ed ordinetur ac de novo formetur catatum forensium et perquirantur omnes possessiones ibi non scripte et compilentur et scribantur in eo, ne in hiis fraudes possent per dictos forenses committi. Et officiales in capite super hoc omnino debeant providere ponendo ibi duos bonos et antiquos homines cum salario debito ut predicta omnia faciant cum effectu cum uno notario qui unam copiam faciat pro Comuni et aliam similem pro forensibus. Qui forenses habentes possessiones in territorio Ferentini teneantur et debeant quolibet medio anno solvere in collecta potestatis pro rata eorum catasti ut est more solito ordinatum ad omnem requisitionem et mandatum novi potestatis, iudicis vel rectoris... ».

debba presentare idonei fideiussori « de solvendo omnia datia et collectas, prestantias et factiones impositas »; si tratterà di garantire tanto dell'estinzione di eventuali debiti, quanto del regolare versamento del dovuto per i cinque anni successivi. Al fine, comunque, di aggirare le difficoltà di una tempestiva informazione dei non residenti circa i *multa datia imposita* ed evitare loro — si dice — le spese di viaggi troppo frequenti, è disposto che i vari adempimenti si risolvano per essi nel pagamento annuale — alle calende di maggio — di mezzo ducato d'oro « pro quilibet centinnario eorum libre ». ⁸⁴ Ad Alatri, da ultimo, constatato come i forestieri riescano a sottrarsi più agevolmente che non i *cives* al loro dovere di contribuenti, si corre ai ripari disponendo che chiunque sia loro confinante debba, entro febbraio, segnalare tale proprietà, sì da consentire l'inserimento del detentore *in carta collectarum*. ⁸⁵

Ad essere allibrati sono, perlopiù, i soli beni immobili, non senza talune limitazioni: se a Roccantica è stabilito che debbano valutarsi soltanto i possessi collocati *extra portam castris*, ⁸⁶ lo statuto di Rieti dispone che il catasto non registri *domus et casalina*. ⁸⁷ Dal canto suo, la legislazione tiburtina, pur non precisando che cosa debba intendersi per *bona datualia*, ⁸⁸ testimonia, nondimeno, implicitamente l'esistenza di beni non valutabili ai fini fiscali. Per il secolo XV è, comunque, documentato anche l'al-

⁸⁴ *St. di Bagnoregio*, ed. cit., V, 282, cit. Il comune si impegna a ricordare ogni anno « per nuntium vel per literam » alle comunità di appartenenza dei contribuenti l'approssimarsi della scadenza fissata per il versamento: « ... elapso dicto termino, possint dicti forenses et debeant, et etiam eorum socii sive laboratores, pro dictis solutionibus fiendis, gravari et pignorari, et capi et duci, personaliter cogi et detineri, donec fecerint dictam solutionem. et possint etiam bestie ipsorum et eorum laboratorum capi et duci per quemlibet de Balneoregio et curie Balneoregii presentari, et pignora accepta sive bestie ducte possint licite vendi pro satisfactione dicte solutionis... »; nel caso si realizzi più di quanto dovuto dal proprietario, *illud plus* gli sarà restituito (*ibid.*).

⁸⁵ *St. di Alatri*, ed. cit., V, 68, cit.

⁸⁶ E si precisa, con riferimento agli immobili eventualmente posseduti *extra tenimentum*: « ... de quibus et pro quibus non solverent dativam seu composciam in aliis terris vel locis homines castris predicti » (*st. di Roccantica*, ed. cit., II, 117, cit.).

⁸⁷ *St. di Rieti* cit., II, 36, cit. A proposito della catastazione orvietana del 1292, scrive G. PARDI: « Che non sia registrata in questo la ricchezza mobile non fa meraviglia, perché su di essa i reggitori degli stati portarono in epoca alquanto più tarda la loro attenzione; ma desta invece sorpresa il non vedervi segnati i possessi in fabbricati ed in molini, dei quali è già fatta menzione nel catasto di Macerata del 1268 » (*Il catasto d'Orvieto dell'anno 1292*, in « Bollettino della Società Umbra di Storia Patria », II (1896), pp. 225-320).

⁸⁸ *St. di Tivoli*, ed. cit., IV, 295, p. 241; 332, *additio* del 1308, pp. 257-258.

libramento di alcuni fra i *bona mobilia*: il catasto medioquattrocentesco di Tivoli⁸⁹ registra tanto l'ammontare del capitale investito nelle arti quanto il possesso di bestiame, ad eccezione di quello da lavoro; analogamente, lo statuto di Civitavecchia prevede che nella *libra* « ci siano extimate et poste le pecore et vacche et altri animali non addomati ».⁹⁰

La documentazione pervenuta per due fra i maggiori comuni laziali, Tivoli e Rieti, nonché per l'importante castello di Soriano,⁹¹ consente di esaminare più in dettaglio i criteri adottati per la redazione delle *libre* in quest'ambito territoriale.⁹²

Puntuali informazioni offre al riguardo una rubrica del trecentesco statuto reatino (II, 36: « De ordine et correctione catastorum seu libre »),⁹³ contenente disposizioni per la compilazione di un nuovo catasto. Affidato ai priori in carica nell'aprile 1349 il compito di avanzare proposte « de modo et forma tenendis in renovatione ... libre », si passa ad indicare quali norme debbano seguirsi per la determinazione dell'imposta; apprendiamo così che, entro un mese dalla pubblicazione dello statuto, si dovranno denunziare al *notarius camere* i terreni posseduti con la relativa estensione, e che, oltre a ciò, ciascuno sarà allibrato *pro persona* per

⁸⁹ V. *infra*, p. 195.

⁹⁰ *St. di Civitavecchia*, ed. cit., IV, 7, cit. Circa i beni oggetto di registrazione catastale nei maggiori centri dell'Italia medioevale, v. R. ZANGHERI, *Catasti* cit., pp. 24-51.

⁹¹ L'attuale Soriano nel Cimino.

⁹² Le numerose ricerche condotte sui registri catastali d'età medioevale offrono cospicuo materiale di raffronto con i dati di carattere tecnico-impositivo raccolti qui in riferimento all'ambito laziale. Quanto in tali contributi ha più stretta attinenza al sistema fiscale, ha trovato, di recente, puntuale illustrazione nel volume di R. ZANGHERI, *Catasti* cit., alle pp. 3-51: rinviando ad esso per più vasti ragguagli bibliografici, ricorderemo qui alcuni degli studi relativi ai maggiori centri cittadini: E. CONTI, *I catasti agrari della Repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma 1966; G. CHERUBINI, *Proprietari, contadini e campagne senesi all'inizio del Trecento*, in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, pp. 231-311: alle pp. 231-241 la descrizione della « Tavola delle possessioni »; U. SORBI, *Aspetti della struttura e principali modalità di stima dei catasti senese e fiorentino del XIV e XV secolo*, Firenze 1960; G. MIRA, *I catasti e gli estimi perugini del XIII secolo*, in « Economia e Storia », II (1955), pp. 76-84; Id., *I catasti perugini del XIV e XV secolo*, *ibid.*, pp. 171-204; F. BOCCHI, *Uomini e terra nei borghi ferraresi. Il catasto parcellare del 1494*, Ferrara 1976; A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966. Di catastazioni comitatine si sono occupati, fra gli altri: M. LUZZATI, *Estimi e catasti del contado di Pisa nel Quattrocento*, in *Ricerche di storia moderna*, I, Pisa 1976, pp. 95-123; S. ANSELMINI, *Istruzioni ai geometri stimatori di suoli agricoli del contado janese nel secolo XV: confini, colture, valori*, in « Proposte e Ricerche », 8 (1982), pp. 65-72.

⁹³ Se ne propone il testo in appendice.

60 libre, provvedendosi, tuttavia, a detrarre dalla somma 4 libre per ogni 10 d'imponibile fondiario.

Del nuovo ordinamento catastale sarà responsabile uno « iudex super renovatione libre », ⁹⁴ la cui elezione una successiva disposizione affida ai priori « qui de mense octobris ... in officio residebunt ». È prevista la compilazione di quattro registri: uno per la *libra* cittadina; ⁹⁵ un secondo destinato alla « libra comitatentium (sic) civitatis et districtus »; i restanti due utilizzati unicamente per raccogliere, con distinto riferimento alla città e al contado, i nominativi dei contribuenti con il relativo imponibile (ruoli d'imposta). ⁹⁶ Lo stesso *iudex* procederà all'accertamento del possesso immobiliare (case escluse), affidando ai *sensales Communis* il compito di procedere ad una nuova misurazione dei terreni, ⁹⁷ sì che possa registrarsi « quamlibet vineam, terram et possessionem per se confinatum ut iacet et quot iuntarum inventa fuerit et quantum estimata fuerit pro qualibet iunta ». Attraverso il confronto dei dati catastali così raccolti con la denuncia (*assignatio*) cui è tenuto il contribuente si conta di poter rilevare eventuali frodi ed omissioni: chi se ne sia reso responsabile, è tenuto a pagare « pro qualibet iunta fraudata seu quomodolibet occultata » 40 soldi e a versare, altresì, quanto dovuto per precedenti *dativae*; l'ammenda sarà, comunque, evitata nel caso si abbia, « ante renovationem et mensurationem dictarum possessionum », la spontanea denuncia degl'immobili sottratti in passato all'allibramento. Quando si tratti di beni concessi « in feudum vel ad conditiones », il concessionario avrà diritto ad una riduzione sull'estimo pari ad un terzo. È da rilevare come nel caso in esame la denuncia da parte del contribuente e l'opera di misuratori alle dipendenze del comune, anziché caratterizzare — come accade altrove — momenti diversi nell'evoluzione della tecnica d'allibramento, ⁹⁸ coesistano a più solidamente garantire l'esattezza del dato catastale.

⁹⁴ Il suo luogo di provenienza dovrà distare da Rieti « saltem per quinquaginta miliaria ».

⁹⁵ In esso — è detto — « ponatur tota libra civitatis Rheatine et civium eiusdem habitantium et non habitantium in ea ».

⁹⁶ Il quarto registro recherà, oltre la « summa comitatensium et districtualium », anche l'imponibile complessivo di ciascuna comunità del contado: sulla base di tale cifra si calcherà l'imposta dovuta dalla singola *universitas*.

⁹⁷ Denunziandosi un'errata misurazione, il capitano dovrà inviare *sensales* per l'accertamento ed eventualmente procedere alla correzione del catasto *expensis petentis*.

⁹⁸ Cfr. E. FIUMI, *L'imposta diretta* cit., p. 340. In Siena si ha precoce ricorso alla misurazione: « Troviamo infatti — sessant'anni prima che fosse ordinata la Tavola delle Possessioni — che squadre di geometri erano state

Per quanto, infine, riguarda i *districtuales* reatini, ci si limiterà a determinare, sulla base della *summa totius libre*, l'entità dell'imposta gravante *in universo* su ciascuna comunità (*castrum* o *villa*);⁹⁹ a queste spetterà, poi, ripartire secondo propri criteri il carico fiscale, sì da provvedere al versamento del dovuto entro il termine stabilito dall'autorità cittadina. Oltre a semplificare il lavoro dei suoi esattori, ciò varrà ad assicurare al comune dominante una più agevole e certa riscossione delle imposte del contado.

Degli antichi catasti reatini non tutto è andato perduto; oltre a talune carte e fascicoli di una *libra* del contado compilata sullo scorcio del XIV secolo,¹⁰⁰ sono, infatti, pervenuti sette registri catastali del 1445.¹⁰¹ Un esame sommario di questa documentazione consente di constatare la sostanziale concordanza della normativa fiscale adottata con quella messa a punto nel 1349: l'allibramento interessa persone ed immobili; di questi vengono sistematica-

poste 'ad mensurandum domos et plateas' e che 15 buoni uomini per terziere erano stati eletti 'ad allibrandum possessiones infra civitatem et burgos et subburgos'» (*ibid.*, p. 336); a Lucca, invece, «negli estimi del 1284 viveva ancora la denuncia del contribuente», ma «ai primi del '300, probabilmente sotto la signoria di Castruccio, fu introdotta la misurazione effettiva dei terreni, fatta dagli 'agrimensores' o 'mensuratores' ufficiali» (*ibid.*, pp. 340-341). Quanto a Firenze, la pratica della misurazione ha attestazioni mediotrecentesche (*ibid.*, pp. 342-343). A Orvieto, infine, già in occasione del catasto del 1292, sono al lavoro quattro agrimensori, provenienti in egual numero da Fabriano e Foligno (G. PARDI, *Il catasto d'Orvieto* cit., p. 299). La consolidata esperienza catastale dell'area marchigiana e di quella umbra faceva sì che il personale impegnato in queste operazioni provenisse sovente dalle due regioni.

⁹⁹ L'estensione della *libra* alle comunità sottoposte costituisce momento essenziale del processo di integrazione del contado nel sistema fiscale della dominante. È noto come l'imposizione *per libram* abbia a lungo costituito privilegio dei cittadini a fronte di una popolazione rurale sottoposta a tassazione sulla base dei fuochi (cfr. C. VIOLANTE, *Imposte dirette* cit., pp. 110-112; E. FUMI, *L'imposta diretta* cit., pp. 335-336: riferimento alla Pistoia del tardo Duecento).

¹⁰⁰ Arch. di Stato di Rieti, Catasti 1, 2, 3. Sui margini numerosi interventi d'aggiornamento, prevalentemente quattrocenteschi, ma anche del '500 e successivi.

¹⁰¹ Arch. di Stato di Rieti, Catasti 4-10. I due registri cittadini (4-5) interessano rispettivamente la *Porta Cinthia de super* e la *Porta Cinthia de subtus*; quelli comitatini (6-10) le comunità di Cerchiara, Contigliano, Poggio Fidoni, Sant'Elia e Maglianella. Altro frammento di catastazione reatina quattrocentesca è sotto la segnatura Catasti 11.

La compilazione del catasto del 1445 avviene «per egregios ac sapientes viros magistrum Argentum ser Francisci de Landris de Beroito et ser Donatum eius fratrem, in geometrie arte peritos, extimatores, mensuratores sive appasatores per comune Reate vocatos, electos et deputatos super refectione sive renovatione dicte libre sive catasti» (Catasti 4, premessa; i fogli non sono numerati).

mente indicate ubicazione, coerenze, estensione e stima unitaria (per *iuncta*); manca, inoltre, per ciascuna 'posta' l'indicazione dell'imponibile complessivo, verosimilmente riportato — come già prevedeva lo statuto trecentesco — in appositi registri.

L'unico volume pervenuto del catasto tiburtino degli anni 1466-1467¹⁰² rivela criteri d'allibramento di maggiore complessità.¹⁰³ La proprietà fondiaria viene allibrata in base alla superficie — espressa in rubbia e coppe — quando si tratti di seminativi, prati o terreni incolti; per la vigna, diversamente, si fa riferimento agli *ordines vitium* che la compongono, per gli oliveti ai *pedes olivarum*. Vengono, altresì, registrati per cifre che conoscono rare variazioni, tanto i mulini che i forni. In ogni caso l'imponibile non è dato dal valor capitale, ma dal reddito ritraibile, calcolato allibrando una cifra fissa per ciascuna unità di superficie o d'impianto. Quanto alle botteghe, sono allibrate — analogamente agli orti e alle case in locazione — per una somma pari al canone d'affitto (*pensio*) effettivamente ricavato o, comunque, ricavabile. Né alla determinazione dell'imponibile concorre il solo patrimonio immobiliare, procedendosi anche a registrare, nella misura di un quarto, il denaro investito *in capitale artis*, nonché a denunziare — ad eccezione di quelli da lavoro: buoi e asini — gli animali posseduti. Da sottolineare, ancora, come ciascun immobile concesso in locazione risulti allibrato sia a carico del proprietario (*iure proprio*), sia del conduttore (*iure locationis*).

Poco più tardi di quello tiburtino, il catasto del castello di Soriano (a.1470) costituisce pur esso, nel panorama delle fonti tardomedioevali di ambito laziale, testimonianza d'insolito rilievo ai fini dell'indagine sui sistemi d'imposizione fiscale.¹⁰⁴

¹⁰² Arch. di Stato di Roma, Catasti comunali antichi 151. È il registro relativo alla contrada di S. Paolo.

¹⁰³ Si veda S. CAROCCI, *Il sistema catastale* cit., pp. 219 ss.

¹⁰⁴ Arch. di Stato di Roma, Catasti comunali antichi 37 (d'ora innanzi: catasto di Soriano). Va pure ricordato come P. Egidi segnali, in un suo contributo degl'inizi del secolo, l'esistenza presso l'archivio storico comunale di Soriano nel Cimino di un «... Liber in quo sunt registrate omnes et singule assigne facte tam per homines de Suriano et in eo habitantes, quam per certos alios in districtu, territorio et contrata ipsius castri Suriani possessiones, feuda et bona habentes, continens in se omnes et singulos introitus, redditus et proventus per supra nominatos curie Suriani predicti debitos, tam pecuniarum, grani, vini, castanearum, pullastrorum, operarum et livellorum quam aliarum rerum prout in eo speciose et clare apparet scriptus...». Secondo lo stesso Egidi, «il ruolo fu compilato per comando di Antonio Colonna, principe di Salerno, nipote del papa e signore di Soriano» (*Soriano nel Cimino e l'archivio suo*, in questo «Archivio», XXVI (1903), pp. 381-435; citazioni dalle pp. 403-404).

Alla base delle registrazioni catastali è la dichiarazione dei singoli contribuenti convocati alla presenza del notaio compilatore,¹⁰⁵ del commissario della Camera Apostolica a ciò deputato, nonché di due *honesti et discreti viri* eletti in *Consilio generali dicti castri*.¹⁰⁶ Si ha per questa via una completa rassegna di tutti gl'immobili collocati in Soriano e nel suo distretto, « videlicet domorum, casalinorum, terrarum laborativarum, vinearum, olivetorum, pratorum, castagnetorum, silvarum, morrarum, vaschiarum aut quaruncunque aliarum rerum solitarum registrari et acatastari ».¹⁰⁷ Di ciascun appezzamento vengono indicati destinazione colturale, confini ed estensione; quanto alla cifra d'allibramento, esprime — come le registrazioni esplicitano — il reddito annuale dell'immobile denunziato.¹⁰⁸

Diversamente che a Tivoli, nel caso di beni concessi in locazione è il solo affittuario a sostenere per intero l'onere fiscale, non comportando la denuncia da parte del proprietario alcun allibramento. Quanto ai terreni ottenuti in conduzione — sulla base di patti diversi — dalla Camera Apostolica, se ne ha registrazione separata:¹⁰⁹ viene allibrato per essi, costantemente, il canone annuo.¹¹⁰

¹⁰⁵ Trattasi di *Petrus olim Nardi de Pacinis* di Pescia, che agisce « de mandato venerabilis patris domini Baldassaris de Piscia, decretorum doctoris in dicta terra Suriani et locis ei finitimis », commissario della Camera Apostolica (catasto di Soriano, f. 11r.).

¹⁰⁶ L'assenza di una denuncia scritta non riveste carattere d'eccezionalità: negli stessi anni la si riscontra, ad es., anche a Tivoli (S. CAROCCI, *Il sistema catastale* cit., p. 221).

¹⁰⁷ La compilazione, avviata il 22 luglio del 1470, è terminata il 13 ottobre dello stesso anno. Viene precisato che « omnia autem et singula bona existentia tam in dicto castro Suriani quam in territorio et eius districtu que in hoc libro registrata et achatastata non reperiuntur, spectant et pertinent nedum directo sed etiam utili dominio ac pleno iure ad Cameram apostolicam » (catasto di Soriano, f. 11r.).

Si osserverà, inoltre, che, per quanto non costituisca oggetto di denuncia, anche il possesso di bestiame è colpito da gravami di varia natura (*ibid.*, f. 172v.).

¹⁰⁸ Le poste catastali non recano il totale d'allibramento, ciò che fa supporre l'esistenza di un ruolo d'imposta redatto sulla base delle risultanze catastali.

¹⁰⁹ Nel registrare tali beni è attuata una partizione sulla base dei patti di locazione: si ha così un « quinternio solventium quartam partem fructuum » (ff. 180r-186r), un « libellus in quo sunt descripte omnes et singule locationes terrarum laborativarum concessarum hominibus seu personis infrascriptis ad triennium... » (ff. 190r-195v), un buon numero di denunce concernenti beni concessi a livello (ff. 200r-228r), una « copia nonnullorum bonorum concessorum in perpetuum... » (f. 229r). Sull'ampia consistenza dei possessi camerali in territorio sorianese, v. P. EGIDI, *Soriano nel Cimino* cit., p. 391.

¹¹⁰ È probabile che tali elenchi avessero un valore ricognitivo oltre che fiscale.

Resta da sottolineare come il sistema impositivo soriano mostri evidenti tracce della vicenda politico-giurisdizionale che lo esprime. I vincoli di dipendenza dell'*universitas castri* nei confronti del *dominus* — il cui potere è legittimato dall'autorità ecclesiastica¹¹¹ — permangono a segnare singolarmente il contesto stesso dell'ordinamento catastale: la sequenza delle *assignationes* può così essere interrotta dall'elenco delle prestazioni imposte agli *homines* residenti o dalle *petitiones* miranti a definire il numero e la consistenza delle elargizioni signorili.¹¹²

A conclusione della rassegna, si è nuovamente condotti in ambito cittadino dai superstiti fascicoli della catastazione ortana del 1440.¹¹³ Relativi alle contrade S. Gregorio, Porcini e Olivola,¹¹⁴ essi registrano soltanto *possessiones et bona forinseca*,¹¹⁵ ignorando gl'immobili componenti il nucleo insediativo (case, altri edifici, orti *intra moenia*, etc.), non soggetti ad imposta. Per ciascun terreno sono puntualmente indicati la coltura praticata, l'ubicazione, i confini e l'estensione. L'imponibile è espresso dal valore fiscale, determinato — si osservi — non solo sulla base del duplice riferimento alla superficie e alla destinazione culturale degli appezzamenti (seminativo, vigna, canapaia, oliveto, bosco, etc.), bensì tenendo pure conto delle particolari condizioni di ciascun terreno.¹¹⁶

¹¹¹ Sottoposto in precedenza ai Colonna, Soriano fu « riscattato alla Chiesa [da Eugenio IV] col trattato 22 settembre 1431; e da allora sino allo scorcio del secolo decimoquinto i papi se ne servirono per ammansare nemici, o per ricompensare amici e parenti... » (*ibid.*, pp. 390-391).

¹¹² Catasto di Soriano, ff. 160r.v., 172v-173r.

¹¹³ Archivio comunale di Orte, busta 22. Trattasi di tre fascicoli riuniti in unico volume; il terzo, riferentesi alla contrada Olivola, è mutilo.

¹¹⁴ Le contrade medioevali di Orte risultano essere nove; per un'attestazione trecentesca, v. *Le pergamene medievali di Orte (secoli X-XV)*, a cura di G. GIUNTELLA, d. D. GIOACCHINI, A. ZUPPANTE, s.l. 1984, doc. 44, pp. 37-38.

¹¹⁵ Si legge in apertura di ciascun fascicolo: « ... Hic est liber sive catastus continens in se omnes et singulas possessiones et bona forinseca omnium et singulorum hominum et personarum de contrata... ».

¹¹⁶ « Antonius Guarçoni de contrata Sancti Gregorii de Orto assignat se habere unum petium terre positum in tenimento civitatis Ortane in contrata et vocabulo Portiglione iuxta rem Florentini de Vassano, rem Petri Rentii de Vassano et viam a capite, quod est septem iunctarum secundum comunem mensuram civitatis predictae et est extimata quelibet iuncta terrarum dicte contrate libris tribus denariorum paparinarum. Summa libre XXI » (Archivio comunale di Orte, busta 22, Catasto, contrada S. Gregorio, f. 1r). La stima per *iuncta* di vigne e seminativi è assai varia; quella di canapaie e boschi piuttosto stabile. Viene dichiarata anche la proprietà di mulini, frantoi e calcinai, per i quali non si dà, comunque, alcuna stima; probabilmente si procedeva per essi ad un prelievo fiscale sulla base del macinato (o del prodotto).

Si rileverà, ancora, come la laboriosa compilazione catastale costituisca per le finanze quattrocentesche di Orte solo uno dei molteplici riferimenti di una pratica impositiva che — qui come nella vicina comunità civitonica¹¹⁷ — permane ancorata per una parte significativa alla tassazione personale per fuochi e *capita hominum*.¹¹⁸

APPENDICE

Archivio di Stato di Rieti, Statuti del Comune 1: libro II, rubrica 36 « De ordine et correctione catastorum seu libre » (ff. 77r-79r).

Quod libra debeat renovari et quod per dominos priores qui erunt de mense aprilis debeat fieri proposita in consilio credentie et aliis consiliis oportune de modo et forma tenendis in renovatione dicte libre et tempore renovationis dicte libre teneatur infrascriptus modus, videlicet quod quicumque habet aliqua bona immobilia preter dom(us) et casalina, que oneri libre nolumus subiacere, teneatur infra mensem a die publicationis presentis statuti assignare notario camere numerum iuntarum cuiuscumque possessionis secundum suam consistentiam non obstante ex illis inveniatur allibratus in libris venditoris vel auctoris sui a quo ea habuit. Qui contra dolose fecerit puniatur pro qualibet iunta defraudata vel non assignata in quatraginta solidis, que possessiones allibrate in libra emptoris vel acquisite elevantur de libra venditoris vel auctoris sui ad eius requisitionem. Et quilibet debeat se allibrari facere seu allibretur pro persona tantum in sexaginta libris dummodo diminuatur de dicta quantitate de qualibet decina habentur possessiones quatuor libre pro rata, donec dicta quantitas sexaginta librarum veniat consumanda. Que forma servetur tantummodo tempore confectionis libre, ita quod postquam libra fuerit completa dicta detractio sedentibus aliquid pro persona non proficiat nec locum habeat nisi ab aliquo consimili qui lucratus esset pro possessionibus et deinde venderet. Quod gravamen seu acquisitio eidem ponatur et tali emptori elevantur. Quilibet quoque de civitate Rheate vel districtu, qui per biennium habitasset in [civitate] vel districtu prefatis sui iuris existens vel si esset in potestate seorsum [a patre habitans, qui non

¹¹⁷ Cfr. *supra*, p. 188.

¹¹⁸ Devo quest'informazione, fondata sull'esame dei *libri camerariatus* della seconda metà del XV secolo (buste 151, 152, 153) e del registro delle riformanze degli anni 1482-1483 (busta 2), alla cortesia della dott. Anna Lia Bonella, che segue per la Soprintendenza Archivistica per il Lazio i lavori di riordino dell'Archivio comunale di Orte.

reperitur]^a allibratus in libris et catasto dicti Communis pro possessionibus [vel persona]^b, teneatur infra [77v] dictum terminum se facere allibrari in sexaginta libris pro persona sua; excipimus minores sexdecim annorum et illos qui annum septuagesimum excesserint et illos qui sunt inhabiles et impotentes ad lucrandum et mulieres no(n) habentes aliquam possessionem rusticam, quam si habuerit secundum estimationem ipsius possessionis infra dictum terminum allibrari facere teneatur de omnibus autem et singulis possessionibus supra dictis estimandis et mensurandis per iudicem futurum super renovatione libre tempore solutionis et estimationis dativarum imponendarum pro tempore per comune Rheate extrahatur tertia pars estimationis earum. Iudex futurus super renovatione libre teneatur et debeat totam libram et catastum libre civitatis, districtus et comitatus Reatini renovare et facere renovari, super qua renovatione fiant duo volumina, unum videlicet in quo ponatur tota libra civitatis Rheatine et civium eiusdem habitantium et non habitantium in ea, aliud, vero, in quo ponatur et scribatur tota libra comitatentium civitatis et districtus, et ultra dicta duo volumina fiant duo alia volumina in quorum altero ponatur summa uniuscuiusque de dicta civitate, in altero vero ponatur summa comitatensium et districtualium et uniuscuiusque castri vel universitatis dicti comitatus. Teneatur quoque dictus iudex omnes et singulas possessiones et bona immobilia civitatis, comitatus et districtus Rheate preter domos requirere et requiri facere diligenter et ipsas et ipsa per sensales comunis facere mensurari de novo distinguendo et in scriptis redigendo quamlibet vineam, terram et possessionem per se confinatam ut iacet et quot iuntarum inventa fuerit et quantum estimata fuerit pro qualibet iunta et describendo in dicta terra sic mensurata et estimata quis sit possessor dicte terre ad hoc ut, completa mensuratione et estimatione omnium et singularum possessionum et facta assignatione per unumquemque civem vel comitatensem de suis possessionibus, apparere possit in dicto communi dicta possessio sic fraudata vel occultata. Ipse quoque iudex ex predictis omnibus diligenter inquirere et requirere teneatur omnes et singulas assignationes factas per unumquemque civem vel comitatensem de suis possessionibus vel universitatem alicuius castri et mensurationem et estimationem factam super m(ensuram) et summam uniuscuiusque. Et si aliquam possessionem fraudatam vel occultatam invenerit, inquirere et pro [78r] cedere teneatur diligenter contra quemcumque occultatorem vel defraudatorem dicte libre summarie et de plano, sine strepitu et figura iudicii, omissis iuris sollemnitatibus, sola rei veritate inspecta; talem fraudatorem et

^a Illeggibile nel testo; per l'integrazione si è fatto riferimento alla riforma cinquecentesca dello statuto: *Statuta sive constitutiones Civitatis Reatae*, Romae, apud Antonium Bladum Asulanum, 1549.

^b *Idem*.

occultatorem puniri volumus in quatráginta solidis pro qualibet iunta fraudata seu quomodolibet occultata et nihilominus condemnari et cogi ad solutionem et restitutionem omnium et singularum dativarum, quibus propterea extitit dictum comune fraudatum, et nihilominus tali fraudanti inter cetera sua bona faciat allibrari. Si quis autem sponte ante renovationem et mensurationem dictarum possessionum aliquam possessionem per eum in preteritum occultatam et inter alia sua bona non allibratam assignaverit, non cogatur per dictum iudicem ad restitutionem dictarum dativarum preteritarum, quas pro dicta possessione predicto comuni solvere debuisset si allibrata fuisset, nec ad dictam penam dummodo ipse assignet cum mensura et estimatione iuridica vel quasi ipsamque possessionem inter alia sua bona faciat alibrari; estimationem autem dictarum possessionum fieri volumus ad florenos et non ad libras et pro quolibet floreno pro quatráginta sollidis r(avennatis) et non ultra volumus computari in summa catasti libre prefate et solutionem fiendam pro dativis imponendis imposterum. Item summa totius catasti scribatur et sciatur quantitas sicut et nunc est in civitate et comitatu Rheatino et quotiens contingat in ipsam aliquam dativam imponi exquiratur quantum capit pro quolibet centenario in catasto seu libra civitatis qui nunc est secundum quod assumabitur solutio fienda per centenarium et libra ita assumatur allibratio cuiuslibet catasti civitatis et districtus Reatini secundum suum catastum et libram imponatur eidem totius sue libre seu summe solutionis fiende per sindicum et massarios dicti castris infra terminum eis dandum per potestatem vel capitaneum tam presentem quam futurum ut sciatur libra castrorum seu villarum et quantum in universo quam persolvere debent, ut necesse non sit a singulis personis dativam exigere sue libre. Et quodlibet castrum seu villa ordinet suum catastum secundum quod vult et se non intromittat. Item si quis conqueritur de errore mensure bonorum suorum seu alicuius sue possessionis, quod capitaneus teneatur mittere sensales qui sibi videbuntur, qui predicta declarent, et dominus capitaneus dictos errores [78v] sive dictas declarationes teneatur corrigere et corrigi facere in catastis expensis petentis. Item quod possessiones quas aliqui habent in feudum vel ad conditiones a qualibet persona singulari allibretur secundum estimationem antedictam deducto tertio ut supra, visa et habita consideratione fructuum ipsius veris dominis confuedatariis sive conditionibus dumtamen [tenuerint]^e et possederint. Item fiant bandimenta pro parte iudicis futuri super renovatione libre quod in termino assignando in dicto bandimento omnes et singuli de civitate et comitatu, quibus sint allibrata alique possessiones vel res quas alii tenent et debent aut non inveniuntur aliis apposite in catasto et allibrata, debeant comparere coram dicto iudice et petere quod

^e Bianco nel testo; per l'integrazione si è fatto riferimento alla riforma dello statuto citata alla nota *a*.

dicte res sibi eleventur de catasto et apponantur alii cui apponi debent. Item quod inquirantur per dictum iudicem possessiones singularum personarum que non sut accatastate et allibrate in libris vel que non sunt meliorate et acquisite ex opere marmorum vel de incultis reductis ad culturam, et de predictis fiat bandimentum quod possessores dictarum rerum vel tenentes eas in termino assignando in bandimento coram ipso iudice debeat comparere et dictas possessiones et res et ipsarum quantitates et conditionem sub pena imponenda dicti iudicis arbitrio assignare. Item quod omnes et singule possessiones que per flumen et rivos sunt ablate in totum vel in partem vel per lamas montium vel lamatas arenate sunt sic quod sint facte prorsus inutiles habeatur ratio ablationis in totum et dicte deteriorationis. Item omnes pene et banda que imponerentur per iudicem predictum occasione vel causa libre aptande, corrigende vel mutande possit exequi sumarie et de plano, sine strepitu et figura iudicii, dumtamen dicta pena ascendat ad centum sollidos r(avennatensium) et non ultra, inspecta semper qualitate negocii et persone et salvis penis superioribus. Item quod omnes possessiones que erunt allibrate in libris et catasto reperientur, obligentur comuni per homines civitatis Rheate quantum ad dativas et collectas et alias factiones dicti comunis et omnia alia onera realia, ad hoc quod si de eis vel eorum altera fiat instrumentum alienationis vel alterum vel ultimum voluntatis aut inter vivos transeat cum onere suo et comune Rheate in debitis servitiis non fraudetur. Item quod aque fructifere districtus civitatis Rheate allibrentur et accatastentur in catasto et libro dicti comunis cum possessionibus earumdem. Et comune Rheatinum nullam recipiat fraudationem. Et quilibet de suo comuni predicto partem sibi contingentem de dativis et collectis solvere teneatur.

[72r] Statuimus et ordinamus quod domini priores civitatis Rheate qui de mense octobris presentis anni Domini millesimi tricentesimi quatragesimi noni in officio residebunt, teneantur et debeant eligere cum eorum credentia unum expertum et sufficientem iudicem super renovatione et correctione libre et catasti comunis de terra distancti a civitate Rheate saltem per quinquaginta miliaria cum salario et pro tempore per eos et dictam credentiam ordinando, et cum pactis, modis, conditionibus, officialibus et familiaribus per eos determinandis; qui iudex debeat suum officium exercere et incipere de proximo mense octobris vel novembris ad plus, et si in predictis vel aliquo predictarum fuerint negligentes priores predicti, puniantur pena vigintiquinque librarum pro quolibet tempore eorum sindicatus ad petitionem cuiuscumque petentis. Et si dicti priores de dicto mense octobris non fecerint, quod sequentes priores teneantur et debeant dictam electionem facere de dicto sindico ad dictam penam. Et sic successive eligantur et habeantur ut supra. Et quod notarius reformationum et camerarius teneantur presens statutum denunciare et recordare dictis dominis prio-

ribus de mense octobris et novembris et eis protestari pro parte dicti comunis quod predictum iudicem eligant prout sibi distinguitur cum publico instrumento ad penam vigintiquinque librarum pro quolibet et sacramenti, et dictam denunciationem et protestationem facere teneatur ad minus ter in mense diebus diversis ad dictam penam. Et quod dicti domini priores tempore et die eorum introitus in consilio consulum teneantur iurare ad sancta Dei evangelia, corporaliter tactis scripturis, predictam electionem facere legaliter et bona fide et presens statutum totis viribus executioni effectualiter demandare et simile sacramentum successoribus ipsorum in dicto officio, die eorum introitus, prestare teneantur et sic de singulis successive, si dicti domini priores predicta non fuerint effectualiter executi. Et quod notarius reformationum predictum statutum coram dictis dominis prioribus ante sacramentum ipsorum in dicto consilio, die eorum introitus, legere teneatur et prestari facere sacramentum predictum ad penam predictam.

ANNA ESPOSITO

PER UNA STORIA DELLA FAMIGLIA SANTACROCE
NEL QUATTROCENTO: IL PROBLEMA DELLE FONTI

Secondo i genealogisti del XVII sec., che riprendono una tradizione già diffusa alla fine del '400, la famiglia Santacroce avrebbe avuto origini antichissime in quanto discendente diretta della « nobilissima stirpe » romana di Valerio Publicola. Alcuni, inoltre, non mancano di ricordare cardinali e altre personalità di rilievo che avrebbero illustrato la famiglia nel campo della cultura e delle armi nel corso del Medioevo.¹ La realtà documentaria è però del tutto diversa ed è quindi principalmente sul problema delle fonti che è opportuno fermarsi prima di intraprendere lo studio complessivo della famiglia.

Nell'Archivio di Stato di Roma è oggi conservata buona parte dell'Archivio familiare, costituito da un fondo pergamene, ordinate anticamente in 10 serie e oggi in 15 cassette per un totale di 461 pezzi (dal XIV al XIX sec., di eterogenea provenienza), e da 627 tra volumi e buste, con un piccolo gruppo di disegni e piante, oltre ad una collezione di circa 200 manoscritti (soprattutto dei sec. XVII-XVIII), che costituivano la biblioteca

¹ M. GIUSTINIANI, *Notizie della famiglia Santacroce*, prefazione alla *Historia ampliata di Tivoli*, scritta dal canonico F. Marzi, Roma 1665, che riprende in parte notizie diffuse da A. Ceccarelli (*De origine, antiquitate et nobilitate illustrissime domus Sanctecrucis*, a cura di G. B. Adriani, in *Miscellanea di Storia italiana della R. Deputazione di Storia patria*, V, Torino 1868, pp. 467-554), giudicato poi vero e proprio falsario. Sulle deformazioni e 'invenzioni' genealogiche del Ceccarelli cfr. A. PARAVICINI-BAGLIANI, *Alfonso Ceccarelli, gli Statuta Urbis del 1305 e la famiglia Boccamazza. A proposito del cod. Vat. lat. 14064*, in *Xenia Medii Aevi historiam illustrantia oblata Thomae Kaeppli O.P.*, a cura di R. CREYTENS - P. KÜNZLE, I, Roma 1978. Queste notizie fantasiose sono ancora riprese nei primi anni dell'800 del commento all'« Albergo genealogico estratto da un originale in carta pecora e ridotto in più semplice, chiara e legal forma di Francesco Pavolucci giovine del signor avvocato Raphael Malonra l'anno 1811 in Firenze », cfr. Archivio di Stato di Roma (ASR), Santacroce, b. 613 (Z. 26). La tendenza a crearsi una propria storia familiare, accentuando alcuni aspetti e tacendone altri è comunque comune in tutta Italia dalla II metà del '500-primi decenni del '600, cfr. a questo proposito M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in « Rivista Storica Italiana », 87 (1975), p. 496.

del principe Scipione Santacroce, di cui rimane un'inventario manoscritto del 1735. Nell'Archivio Segreto Vaticano sono inoltre depositate 53 buste, contenenti carte relative prevalentemente ai sec. XVII-XVIII; perciò, da quanto risulta dalle schede che G. Tomassetti redasse nel 1902, quando l'Archivio familiare era ancora riunito presso Vincenza, una delle ultime discendenti Santacroce, solo una piccola parte di esso sarebbe andata dispersa.² Abbiamo quindi a disposizione un archivio che è il risultato di un ordinamento da fissare grosso modo ai primi decenni del sec. XIX e contenente un tipo di documentazione che si potrebbe definire 'selezionata'. Vorrei soffermarmi prima di tutto sui problemi che presenta la documentazione conservata in questo archivio e sull'immagine che offre della famiglia e successivamente esaminare altre fonti da cui è possibile ricavarne una fisionomia più articolata e attendibile.

Tutti i documenti relativi alla casa Santacroce conservati nell'archivio familiare non sono anteriori al III decennio del sec. XV. Questo limite cronologico è confermato dall'insieme delle fonti consultate, che per tutto il '300 non fanno mai menzione di membri di questa famiglia. Del resto nei primi documenti che rimangono sui Santacroce, e cioè per gli anni 1420-1430, gli esponenti della prima generazione sono menzionati con il titolo di *providi viri* e non di *nobiles*, come avverrà successivamente ed è noto quanto sia significativo per Roma l'uso da parte dei notai di questo titolo come attestazione del prestigio e dell'affermazione sociale raggiunta.³ Sulla tipologia di questi documenti è possibile distinguere due precisi gruppi: *a*) atti di carattere successorio-patrimoniale, e cioè testamenti, codicilli, ricognizioni di eredità, patri nuziali, pegni dotali etc.; *b*) atti di carattere patrimoniale, come compravendita di case, vigne, casali; locazioni e in genere gestione di queste proprietà immobiliari, divisioni di beni etc. Non occorre sottolineare il valore di questa documentazione. Il solo fatto di trovare raccolti documenti omogenei, molti dei quali,

² Cfr. A. ESPOSITO ALIANO, *Famiglia, mercanzia e libri nel testamento di Andrea Santacroce*, in *Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento*, Roma 1981, p. 197, nota 1; per una informazione generale sull'Archivio Santacroce, in cui sono confluite carte di diversa provenienza, relative anche ad altre famiglie, come i Mattei e i Conti, cfr. A. LODOLINI, *L'Archivio di Stato in Roma e l'Archivio del regno d'Italia*, Roma 1932, pp. 79-80.

³ J. C. MAIRE VIGUEUR, *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Age*, in «Storia della città», 1 (1976), pp. 4-26.

visto lo stato frammentario in cui è pervenuto il fondo notarile romano,⁴ non sarebbero stati tramandati, sarebbe sufficiente a deteminarne l'importanza. Ad esempio nell'archivio Santacroce si conserva la pergamena in cui è contenuto il testamento del 1471, seguito da un codicillo autografo di poco posteriore, di Andrea, il primo avvocato concistoriale della famiglia, colui che si può a buon diritto ritenere l'animatore della reale presa di coscienza del gruppo, il creatore della ideologia familiare collegata all'antica *gens Valeria*, documento essenziale per comprendere le aspirazioni che animavano un *caput familiae*,⁵ ebbene un documento così importante non sarebbe pervenuto attraverso la normale tradizione notarile in quanto tutti i protocolli del notaio che rogò l'atto, Antonio *de Muscianis*, sono andati perduti. Pure perduti sono tutti i protocolli di Paolo Ponziani, il notaio che aveva rogato il testamento di Paolo, fratello di Andrea, nel 1470, e la maggior parte di quelli di *Sanctus Nicolaus*,⁶ che aveva redatto nel 1450 il testamento di un'altro fratello, Valeriano, atti di cui fortunatamente rimangono nell'archivio familiare delle copie seicentesche.⁷

Esaminando più in dettaglio la documentazione conservata, vediamo che dai documenti di carattere successorio — matrimoniale è tramandata la continuità e la solidarietà del gruppo familiare, espressa soprattutto dai testamenti, mentre dai patti nuziali, *fidantie* etc. è possibile valutare il processo di integrazione sociale e l'importanza crescente che la famiglia andava acquistando in città. Un rapido esame delle relazioni matrimoniali strette dai Santacroce nel corso del XV secolo servirà da esemplificazione. Vediamo infatti che i membri della prima generazione si uniscono tutti con esponenti della piccola e media borghesia cittadina: Pietro prima con Girolama Gottifredi e quindi con *Andreotia Caroli Zeusi*, Paolo con Brigida *Petri de Leis*, Andrea con Pao-

⁴ A. M. CORBO, *Relazione descrittiva degli archivi notarili dei secoli XIV-XV nell'Archivio di Stato e nell'Archivio Capitolino*, in *Gli Atti privati nel Tardo Medioevo. Fonti per la storia sociale* (Roma 16-18 giugno 1980), Roma-Toronto 1984, pp. 48-67.

⁵ Il testamento di Andrea è pubblicato da ESPOSITO ALIANO, *Famiglia* cit., pp. 215-220.

⁶ Nell'Archivio di Stato di Roma, nel fondo Collegio dei Notai Capitolini (= Coll. Not. Cap.), si conserva un protocollo, l'unico pervenuto, di questo notaio, relativo agli anni 1436-1440, segnato con il numero 1640.

⁷ ASR, Santacroce, b. 388 (R.1).

lotia Angeli Susanne, Valeriano con Iacoba Florentii Alzatelli.⁸ Nella seconda generazione è già possibile avvertire la maggiore rilevanza sociale ed economica raggiunta dalla famiglia: ad esempio, Bartolomeo figlio di Pietro nel 1472 prende in moglie Costanza Piccolomini, nipote del cardinale di Siena Francesco Todeschini; Prospero, figlio di Valeriano, sposa Livia figlia di Lelio della Valle; Giorgio figlio di Paolo si unisce con Aurelia dei Savelli di Rignano.⁹ Anche per quanto riguarda le donne, le relazioni nuziali sono sullo stesso livello; ad esempio le quattro figlie di Paolo contraggono matrimonio rispettivamente: Margherita prima con Battista Capizzucchi quindi con Agabito Capranica, Ninfa con Sabba Capodiferro, Alessandra con Domenico Cenci e Giulia con Paolo Orsini di Bracciano, figlio naturale del cardinale Latino, per molti anni camerlengo di Santa Romana Chiesa, portando ognuna una dote in denaro di 1000 fl. d'oro.¹⁰ Sia per gli uomini che per le donne si tratta di legami non solo con membri delle famiglie più in vista della nobiltà cittadina, ma anche con esponenti di 'casate' di antica tradizione baronale (Orsini, Savelli) o legate a rappresentanti dell'aristocrazia ecclesiastica. La terza generazione conferma questa linea di crescita sociale: così i figli di Prospero, Valeriano, Tarquinio, Antonio, sposano rispettivamente Antonina Muti, Ersilia Massimi, Dianora d'Anguillara; i figli di Giorgio si uniscono Paolo con Lucrezia di Francesco Colonna e Onofrio prima con Nicolosa Cesi, poi con Maria Savelli e quindi con Vetruria Massimi.¹¹

L'esame degli atti di carattere patrimoniale conservati nell'archivio Santacroce mostra una ricchezza, in aumento nel corso degli anni, basata sul possesso dei beni fondiari e immobiliari, gestiti in gran parte in comune.¹² Nel 1475 avviene una prima

⁸ Cfr. rispettivamente ASR, Santacroce, b. 613 (Z. 26); P. LUGANO, *I processi inediti per Francesca Bussa dei Ponziani (S. Francesca Romana), 1440-1453*, Città del Vaticano 1945, p. 287; ASR, Santacroce, b. 388 (R. 1), ff. 11-12; ASR, Coll. Pergamene, Fam. Santacroce, cas. 15 (ex. ser. X), n. 47; ASR, Santacroce, b. 388 (R. 1), ff. 42-43v; *Necrologi e libri affini della Provincia romana*, a cura di P. EGIDI, I, Roma 1908, p. 412.

⁹ Cfr. nell'ordine ASR, Santacroce, b. 41 (I. 38), n. 127; ASR, Ospedale di S. Maria della Consolazione, n. 1300, f. 58r; ASR, Santacroce, b. 46 (I. 43).

¹⁰ Rispettivamente ASR, Santacroce, b. 613 (Z. 27), f. 70; *ivi*, b. 30 (I. 26,3); ASR, Coll. Not. Cap. 1104, f. 71; Coll. Not. Cap. 124, f. 115.

¹¹ Per i figli di Prospero cfr. ASR, Santacroce, b. 388 (R. 1), f. 394; *ivi*, b. 388 (R. 2), ff. 1-4v; 13-19. Per quelli di Giorgio cfr. Archivio Segreto Vaticano (=ASV), Santacroce, b. 50 (v. appendice), b. 51.

¹² Di grande interesse una *declaratio* del 1453 in cui i fratelli Andrea e Paolo riconoscono come comuni i contratti di qualsiasi tipo stipulati anche da

divisione, riguardante però solo la conduzione dei casali,¹³ mentre dal 1487 iniziano le effettive divisioni delle proprietà nei diversi rami.¹⁴ Il possesso e la gestione dei casali, caratteristica della nobiltà cittadina romana di origine bovattiera, è però nella famiglia Santacroce un investimento piuttosto recente (intorno alla metà del '400, con acquisti degli anni successivi):¹⁵ un ulteriore segno della 'giovinezza' di questa famiglia, delle sue non antiche tradizioni di nobiltà, che a Roma, soprattutto dal Trecento, avevano generalmente come presupposto il possesso fondiario e l'appartenenza al composito ceto dei bovattieri.¹⁶ Anche l'acquisto di un notevole numero di edifici soprattutto nella contrada di residenza, e cioè nei pressi della chiesa di S. Maria *de Publico* nel rione Arenula, con la conseguente formazione di un nucleo edilizio compatto di abitazione per i diversi nuclei familiari che man mano si andavano costituendo, fa parte di una tradizione da tempo consolidata nella nobiltà cittadina romana.¹⁷

Considerando nel complesso le informazioni che le carte più antiche dell'archivio Santacroce forniscono, viene a delinearsi già per il sec. XV un tipo di famiglia 'nobile' che non contrasta con quello che comincerà ad affermarsi nell'ultimo scorcio del '400 e che avrà la sua definitiva consacrazione nel corso del sec. XVI nel processo di aristocratizzazione e di trasformazione del patriziato in nobiltà di corte.¹⁸ Anche la famiglia Santacroce

uno solo di essi, cfr. ASR, Santacroce, b. 41, fasc. 4. Sul problema dei beni in comune si vedano le considerazioni di D. HERLIHY, *Family solidarity in medieval Italian history*, in *Economy, Society and Government in medieval Italy. Essays in memory of Robert L. Reynolds*, a cura di D. HERLIHY, Kent (Ohio) 1969, p. 180 sgg.

¹³ Questa divisione riguarda i beni comuni tra Bartolomeo di Pietro e Prospero di Valeriano, cfr. ASR, Santacroce, b. 388 (R. 1), ff. 59-61v.

¹⁴ Cfr. ASR, Santacroce, b. 41, fasc. 54 e fasc. 77; b. 388 (R. 2), ff. 5-7, 31-32.

¹⁵ ESPOSITO ALIANO, *Famiglia* cit., p. 206.

¹⁶ MAIRE VIGUEUR, *Classe dominante* cit.

¹⁷ H. BROISE-J.C. MAIRE VIGUEUR, *Strutture familiari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo*, in *Storia dell'arte italiana*, XII, Torino, Einaudi, 1983, pp. 99-160; un esempio di altra zona in C. KAPLISCH, *Parenti, amici, vicini. Il territorio urbano di una famiglia mercantile del XV secolo*, in « *Quaderni storici* » 33 (1976), pp. 953-982.

¹⁸ Ph. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia*, Annali, 1, Torino, Einaudi, 1978, pp. 337-372. Sull'evoluzione della borghesia mercantile in patriziato terriero dal secolo XV al XVII cfr. S. F. ROMANO, *Le classi sociali in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino 1977 (3ª ed.), pp. 29-41, 111-118.

seguirà questo processo e dai primi decenni del '500 diverrà una delle tante case gravitanti intorno alla corte pontificia, avendo come punti di forza un cardinale e un avvocato concistoriale per generazione.

All'inizio del sec. XV, però, quando, come abbiamo accennato, i Santacroce cominciano ad apparire nella documentazione e sulla scena cittadina, altre erano le attività e diversi i tipi di investimento che permisero ai membri della prima generazione di consolidare la fortuna economica, presupposto indispensabile per la loro ascesa sociale. Per esaminare queste attività, sostanzialmente mercantili e finanziarie, come si può dedurre dalle qualifiche di *merchator* e *bancharius* attribuite ad alcuni membri della prima generazione, ma anche per sondare l'effettivo grado di penetrazione di questi « homines novi » all'interno della società cittadina, la loro influenza non solo nelle strutture municipali ma anche in quelle rionali e parrocchiali, per valutare il prestigio che erano riusciti a conquistare soltanto nel corso di una generazione, in sostanza per definire la fisionomia di questa famiglia in modo complessivo in relazione al tempo e alla società in cui viveva, è necessario rivolgere le indagini in diverse direzioni ed esaminare altre fonti, che cercherò di analizzare in modo molto sintetico.

I protocolli notarili costituiscono la base di partenza della ricerca. Per un orientamento tra le centinaia di volumi che ancora rimangono, nonostante la dispersione a cui prima accennavo, è opportuno fare riferimento ad alcune compilazioni relative alle famiglie nobili di Roma, opere di eruditi del '600: per i Santacroce utili sono il repertorio del Caffarelli e soprattutto quello dello Iacovacci, che danno i registi di molti documenti tratti in gran parte proprio dai protocolli notarili.¹⁹ È così possibile isolare i notai che più di frequente risultano rogare per la famiglia e ricercarne i protocolli nel fondo notarile dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Capitolino.

Per quanto concerne le attività economiche, gli atti reperibili in questa fonte possono interessare:

a) la costituzione di compagnie mercantili, dove spesso sono cointeressati tutti i membri della prima generazione, non

¹⁹ G. P. CAFFARELLI, *Spoglio di notizie storico-genealogiche riguardanti le famiglie romane*, IV, a. 1615, in BAV, Ferraioli 283, ff. 20-31; D. IACOVACCI, *Repertorio di famiglie romane*, in BAV, Ottob. lat. 2553, parte VI, a. 1640, pp. 221 sgg.

solo Pietro, Valeriano e Paolo, che erano dei veri e propri mercanti e gli effettivi gestori delle imprese commerciali, ma anche Andrea, avvocato concistoriale, e Onofrio, vescovo di Tricarico. In queste compagnie l'apporto del capitale da parte dei Santacroce risulta più o meno rilevante: dai 600 ducati d'oro investiti nella società con Nardo Boccapaduli per il commercio di lana, seta e merci varie, ai 5.200 versati nel corpo di compagnia di una « *societas fundaci pannorum et vellutorum* » gestita per decenni insieme ad Angelotto Calvi e Pietro Paolo Mantaco;²⁰

b) la formazione di società in cui i Santacroce partecipano solo con il versamento di capitali, ma non intervengono in prima persona nella gestione. È il caso, ad esempio, della *societas ad artem taberne* conclusa con Pietro Vanniciolo e Pietro de Ziccha nel 1475, in cui i Santacroce versano la somma di 337 ducati, mentre ai soci è lasciata l'effettiva conduzione dell'esercizio, o quella per la costruzione di un mulino sul Tevere in un terreno di proprietà della chiesa di S. Salvatore *de pede montis*;²¹

c) la concessione di mutui o quietanze per mutui pagati, da cui si ricavano informazioni sull'attività finanziaria esercitata prima da Paolo e dal fratello Valeriano e poi dal figlio di questi Prospero,²² attività in cui erano impegnate sia somme cospicue, come i 3.000 fiorini d'oro concessi nel 1457 ai monaci di S. Paolo o i 2.500 prestati al nobile *artium et medicine doctor* Simone Tebaldi,²³ sia cifre di piccola entità a personaggi di scarso rilievo soprattutto dei rioni Arenula e S. Angelo;²⁴

d) la compravendita di merci, soprattutto relativa a stoffe, grano e animali da macello.

Per completare le notizie presenti negli atti notarili sulle attività economiche dei Santacroce, ho utilmente consultato i re-

²⁰ Cfr. rispettivamente ASR, Ospedale di S. Giacomo degli incurabili, b. 20, reg. 3, f. 288v. (Questo registro, finito forse per lascito testamentario nel citato fondo ospedaliero, contiene il protocollo del 1442 del notaio Paolo *de Legalibus*); ASR, Coll. Not. Cap. 1104, *Petrus de Meriliis*, f. 126.

²¹ Cfr. ASR, Coll. Pergamene, Fam. Santacroce, cas. 6 (ex serie VI), n. 25; *ivi*, cas. 13 (ex serie IX), n. 37, dell'a. 1456.

²² ESPOSITO ALIANO, *Famiglia* cit., p. 205, nota 35.

²³ Nell'ordine Archivio Storico Capitolino (=ASC), cred. XIV, t. 51, p. 38; ASR, Coll. Not. Cap. 1174, *Maximus de Thebaldis*, f. 50, a. 1459.

²⁴ Numerosi atti di mutuo concessi dai Santacroce, spesso anche ad ebrei, sono conservati nei protocolli del notaio del rione S. Angelo Giovanni Angelo Amati (ASR, Coll. Not. Cap. 113, 114; Ospedale di S. Maria della Consolazione, reg. 32; ASC, sez. I, nn. 252-256, per gli anni 1434-1473) e in quelli del notaio del rione Arenula Filippo Cardini (ASR, Coll. Not. Cap. 122-130, per gli anni 1460-1510 circa).

gistri delle dogane, sia quelli relativi alle importazioni per via terra (dogana di S. Eustachio), sia quelli sulle importazioni per via Tevere (dogana del porto di Ripa e Ripetta). Un sondaggio fatto da Arnold Esch su questo tipo di registri per il decennio 1452-1462 ha evidenziato che, oltre ai grandi importatori fiorentini « dopo i Massimi, i Santacroce sono la famiglia romana più nominata nei registri doganali di quel tempo e cioè gli eredi di Valeriano, e quindi Prospero, e Paolo, che importavano seta, molte stoffe di lana (soprattutto da Camerino, Rieti e l'Aquila, più che da Firenze) e molto guado ».²⁵ Considerando anche i registri della 'grascia', cioè quelli che riguardano prodotti alimentari, come cereali, carni, olio e vino, non presi in considerazione nello studio citato, vediamo che anche per il commercio di questi prodotti vi era un interesse da parte di Paolo e il nipote Prospero, soprattutto per il grano, bestie da macello e vino, tutte merci strettamente in relazione con le società in cui erano interessati, di cui abbiamo prima fatto cenno. Estendendo la ricerca per i decenni successivi, troviamo che la presenza dei Santacroce rimane costante e che ai padri si succedono i figli (a Paolo i figli Francesco e Giacomo, a Pietro il figlio Bartolomeo), nella continuità di una tradizione commerciale che finirà solo con il sec. XVI.²⁶

Oltre al commercio e alla banca, abbiamo visto come anche la gestione dei casali rientrasse tra i settori d'investimento dei Santacroce. Dallo spoglio dei censuali della Basilica di S. Pietro è stato possibile riscontrare che essi, come del resto molti esponenti della nobiltà cittadina, erano pure interessati alla conduzione di casali di proprietà della Basilica Vaticana, di cui risultano affittuari dal 1441 al 1475. Da questi registri, però, emerge particolarmente l'attività bancaria esercitata soprattutto da Paolo, che piuttosto frequentemente appare come finanziatore di altri affittuari della Basilica.²⁷

²⁵ A. ESCH, *Le importazioni nella Roma del primo Rinascimento*, in *Aspetti della vita economica* cit., p. 52.

²⁶ Cfr. nell'ASR, nel fondo *Camera Urbis* tra i numerosi registri relativi alla Dogana di S. Eustachio o dogana di terra, i *libri generalia gabellarum*, i *libri gabellarum carnium*, i *libri gabellarum vini*. Per il funzionamento di questa dogana cfr. I. AIT, *La dogana di S. Eustachio nel XV secolo*, in *Aspetti della vita economica* cit., pp. 83-147; particolarmente in riferimento ai prodotti per l'alimentazione v. I. AIT, *Il commercio delle derrate alimentari nella Roma del '400*, in « *Archeologia medievale* », 8 (1981), pp. 155-172.

²⁷ BAV, Archivio del Capitolo di S. Pietro, arm. 41-42, Censuali, nn. 5-11.

Parallela alla crescita economica è l'ascesa sociale della famiglia, a tutti i livelli. La possiamo verificare in una serie molto diversificata di fonti che vanno da quelle confraternali ai registri della Camera Apostolica, dalle deliberazioni corporative e municipali ai protocolli notarili. Dai fondi delle confraternite del S. Salvatore *ad Sancta Sanctorum* e di S. Maria delle Grazie e della Consolazione, in cui prevalentemente risultano iscritti i Santacroce, emerge il loro impegno assistenziale e devozionale, con un graduale *iter* nell'accesso alle cariche sociali fino al guardianato, molto significativo per valutare sia la considerazione in cui erano tenuti nel microorganismo della fraternita, sia l'effettivo ruolo svolto da questi « homines novi » in queste associazioni.²⁸

I registri della Camera Apostolica ricordano invece le attività svolte per l'amministrazione pontificia, gli incarichi ricevuti, gli uffici ricoperti, le attestazioni onorifiche: da queste fonti è possibile seguire non solo la carriera di Andrea, avvocato concistoriale, e quella di Onofrio, vescovo di Tricarico, ma anche le salutarie incombenze affidate agli altri membri della famiglia, soprattutto a Prospero, oltre a concessioni particolari, esenzioni da tributi, etc.²⁹ Lo spoglio dei registri di spesa della *Camera Urbis* e della documentazione relativa alle associazioni di mestiere, in particolare quella della mercanzia, permette di valutare la crescente importanza dei Santacroce sia nell'amministrazione municipale, dove spesso occupano le prestigiose cariche di conservatore, paciere, maestro delle strade, etc., sia nelle strutture corporative, dove pure rivestono frequentemente incarichi direttivi.³⁰

Per analizzare il radicamento e l'influenza di questa fami-

²⁸ Per la società del S. Salvatore cfr. il *Liber fraternitatis* pubblicato in *Necrologi e libri affini della Provincia romana*, a cura di P. EGIDI, II, Roma 1914, pp. 455-531; per la presenza sempre più rilevante dei Santacroce nella confraternita della Consolazione v. ESPOSITO ALIANO, *Famiglia* cit., p. 208, nota 48; Id., *Le confraternite e gli ospedali di S. Maria in Portico, S. Maria delle Grazie e S. Maria della Consolazione a Roma* (secc. XV-XVI), in « Ricerche di storia sociale e religiosa », 17-18 (1980), p. 151 e nota 32.

²⁹ Ad esempio per i soli anni 1473-1474 cfr. ASV, Arm. XXIX, t. 38, ff. 64, 100, 102v, 139.

³⁰ Sulle cariche municipali cfr. ad esempio il registro delle « spese del chamarlino della camera de Roma », in ASR, *Camera Urbis*, reg. 290 (ex 351), f. 24; ASV, Reg. Vat. 477, f. 217, e inoltre M. GUIDI, *Il registro degli ufficiali del Comune di Roma*, a cura di O. TOMMASINI, in « Atti della regia Accademia dei Lincei, Classe Scienze mor. stor. filos. », ser. 4°, vol. III, parte I, a. 1887, p. 206; per gli uffici ricoperti nell'arte della « mercatantia » v. *Statuti dei mercanti di Roma*, a cura di G. GATTI, Roma 1885, pp. 135, 147, 149, 150.

glia nelle strutture rionali, oltre all'analisi di un registro molto interessante relativo alle spese per i giochi di ' Agone e Testaccio ' per gli anni 1456-1464 conservato nella Biblioteca Vaticana, da cui risultano diverse volte *caputregionis* del rione Arenula e anche ' campioni ' del rione per la corsa a cavallo,³¹ è d'obbligo ricorrere nuovamente agli atti notarili, però di un genere molto diverso da quelli prima esaminati: si tratta in questo caso di arbitrati, fideiussioni, testimonianze in cui i Santacroce risultano frequentemente interpellati, come arbitri e pacieri, prova questa della considerazione e del prestigio acquistato nel rione di residenza, e in quelli limitrofi. Invece da atti quali compromessi, « securitates », paci, in cui spesso i Santacroce sono tra le parti in causa, il gioco delle alleanze e delle inimicizie risalta abbastanza agevolmente e permette di definire in modo più preciso la composizione delle fazioni, che dalle cronache contemporanee appaiono sempre poco definite.³²

Prima di concludere, solo un accenno al mondo della cultura, in cui pure i Santacroce furono rappresentati nel '400 soprattutto con Andrea, laureato in diritto, avvocato concistoriale, riformatore dello *Studium Urbis* e commissario per la revisione degli statuti cittadini del 1469, ma anche autore di diverse opere; Andrea è infatti colui a cui si può far risalire una tradizione di studi poi seguita dai suoi discendenti e di cui la stessa raccolta dei manoscritti conservati oggi nell'Archivio di Stato di Roma è una testimonianza.³³ L'investimento intellettuale, che comincia a divenire una discriminante per i membri delle famiglie nobili romane del '400, con le possibilità di inserimento negli uffici di curia e nello *Studium*, si accompagna in Andrea ad un genuino amore per le lettere e la storia: nel suo testamento, oltre al lascito dei suoi libri ai nipoti che continueranno gli studi di diritto fino alla laurea, vi sono precise disposizioni per le opere da lui composte, due delle quali sono destinate una all'imperatore e una al pontefice. Questo lascito — come ha molto bene evidenziato M. Miglio in un recente saggio, da cui cito — « sembra reintrodurci nella consolidata tematica romana: la continua oscillazione

³¹ BAV, Vat. lat. 10301, f. 10v, 22v, 58, 80.

³² Con frequenza nei protocolli dei notai citati nella nota 24.

³³ ESPOSITO ALIANO, *Famiglia* cit., pp. 197-203. Sulle raccolte antiquarie dei Santacroce v. R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma e delle antiche collezioni antiquarie*, II, Roma 1912, pp. 118-119.

tra universale e municipale, tra una dimensione cittadina legata alla fraternità, al rione, alla parrocchia [...] e una dimensione universale che può pensare di avere come interlocutori l'imperatore e il papa».³⁴ Nello studio della famiglia Santacroce saper comprendere queste oscillazioni e queste istanze, comuni a tanta parte della società romana ancora per lungo tempo,³⁵ significa poterla collocare in una tradizione più ampia di quella che le sole fonti documentarie permetterebbero.

Abbiamo visto quindi come le carte dell'Archivio familiare non offrano che un'immagine parziale della famiglia Santacroce nel '400, forse non per una precisa volontà da parte degli antichi ordinatori dell'archivio, ma piuttosto per un lento processo di selezione, che ha determinato la conservazione solo di quelle carte che nel corso dei secoli continuavano ad avere significato per la famiglia. È quindi naturale che atti quali compravendita di merci o costituzioni di società commerciali o gli stessi libri di bottega non rivestissero più lo stesso interesse che avevano nel periodo in cui queste attività erano praticate. L'abbandono nel corso del '500 delle attività produttive per gli incarichi di curia, le cariche ecclesiastiche, la vita militare e la rendita fondiaria determinò anche il disinteresse per le carte che attestavano tali attività, che, come abbiamo visto, è però possibile rintracciare per altre vie.

* * *

Come conclusione a queste brevi note pubblico un breve profilo biografico di un membro della famiglia Santacroce, Onofrio, condottiero vissuto a cavallo tra '400 e '500, esemplificativo, a mio parere, delle trasformazioni avvenute in seno alla famiglia e dei nuovi ideali di vita che si affermano con il sec. XVI. Il fatto poi che questa 'Vita' sia stata scritta dal figlio (« a perpetua memoria de' posterì nostri ») e che questi sia un ecclesia-

³⁴ M. MIGLIO, *Fonti documentarie e storia della cultura: Roma tardomedievale*, in «Quaderni» (Istituto di Scienze Storico-politiche, Facoltà di Magistero, Università di Bari), 2 (1981-82), p. 133.

³⁵ Basta leggere l'opera più nota di Marco Antonio ALTIERI, *Li Nuptiali*, a cura di E. NARDUCCI, Roma 1873.

stico — si tratta di Scipione vescovo di Cervia,³⁶ — rende ancora più interessante questa testimonianza.³⁷

Epitaffio del signor Honofrio Santacroce dal signor Scipione vescovo di Cervia suo figlio per vista et udita notato et scritto a perpetua memoria de' posterì nostri.

Honofrio Santacroce figlio di Giorgio nacque a li 25 di luglio il dì di san Iacopo et fu chiamato Iacopo Honofrio, ma ritenne solo Honofrio. Sua madre fu Aurelia Savella, della nobil casa di Rignano et cugina di papa Paulo tertio, perché Agnese Farnese madre di lei fu sorella germana di Pierluigi, padre del detto papa. Giorgio morse nel 1498 a li 17 di settembre essendo visso anni 46. Aurelia morse nel 1515 a li 27 di settembre, visse anni 51 et mezzo; fanciullo de diece anni fuggì a Petigliano con la fattione orsina perseguitata da papa Alessandro X sexto et poco meno perdè lo stato. Hebbe un solo fratello chiamato Paulo di età poco maggiore, di natura altiera et bestiale, col quale venuto per giustissime cause a contesa, quantunque l'heredità divisa havessero, et Viano fusse toccato a Paulo, et cercando Paulo di far uccidere Honofrio, Honofrio fu forzato ad uccidere Paulo, qual fatto molto piacque a tutti vassalli, parenti et amici, et papa Leone X intesa la cagione, quantunque di prima bandito et confiscato l'avesse, con gran volontà lo asciolse. Fu Honofrio di natura giusto, piacevole et humano, ma tentato di patientia usciva de termini. Fu nelle grandi carestie gran limosinero, pacificatore di nimici, verso li figlioli stretto et austero, verso li servitori et amici, massime soldati et cacciatori, liberale et fu valente arcero di sui tempi, havendo o con balestra o con schioppetto uccise poco meno di cento fiere a sui dì et gran parte mentre correvano nelle corse pubbliche;

³⁶ Di questo personaggio F. UGHELLI (*Italia sacra*, II, Venetiis 1717, col. 477, n. XLV) fornisce queste succinte notizie: « Scipio Sanctacruce nobilis romanus, Pauli ex sorore nepos, ac Friderici cardinalis Cesii, ad Cerviensem sedem fuit assumptus 1545. Vir probitate vitae atque doctrina spectatissimus, supra unum triginta omnino annos illam administravit ecclesiam, factusque senior renunciavit 1576 ac post sex annos, quibus tranquillissime vixit, ac superstes fuit, e vivis exemptus est 1582 ». Cfr. anche C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, III, Monasterii 1923, p. 163. Nell'ASV (Santacroce, b. 39) si conserva una lista di libri e oggetti donati da Scipione al nipote Onofrio nel 1580, mentre nella Biblioteca comunale di Forlì, nella Raccolta Piancastelli, è conservata una raccolta di lettere scritte da Scipione al fratello Giorgio dal 1552 al 1554, di cui dà notizia U. FOSCHI, *Bibliografia cervese*, in « Studi romagnoli », 11 (1960), p. 156.

³⁷ Questo profilo biografico è conservato in ASV, Santacroce, b. 50. È contenuto in un piccolo fascicolo di 8 ff., di cui il f. 1 e il f. 8 costituiscono la copertina.

secondo la facultà fu molto honorato et riverente verso il principe et li suoi maggiori, servente a li amici et parenti. Di Paulo restò la moglie chiamata Lucretia Colonna de la nobil casa di Palestrina, de la quale lasciò una figlia detta Paula / quale con grossa dote si volse far suora in San Silvestro di Roma. Hieronima fu maritata al signor Troilo Orsino, il quale ucciso dal signor Giovanpaulo Baglione, con lasciar tre figlie femine senza maschi, fu cacciata di Stato dal signor Franciotto cardinal Orsino cugino di papa Leone X che pretendeva lo stato ricadere a sè per esser Troilo legitimato et la legitimatione dubbia. Durò la lite molti anni con grande spesa et fastidio di Honofrio, al quale convenne ancora la detta sorella con le tre figlie alimentare, nondimeno come lor padre con la loro legitima le maritò, la prima al conte Cammillo Sassadello di Imola, l'altra al signor Paulo Emilio Orsino di Monte Ritondo, l'ultima al signor Filippo Valignano di Civita di Chieti. Hebbe Honofrio tre mogli tutte romane, de la prima detta Nicolosa Cesi, sorella di Paulo et Federico cardinali, hebbe Fabio, Claudia et me Scipione. La seconda detta Maria Savella de li signori di Albano morse insieme col primo parto avvelenata da una sua fante; de la terza detta Veturia de' Massimi hebbe Giorgio, Fabio, Camillo, Ottavio, Ortensia, Aurelia, Portia, Agnila e Iulia, de quali Camillo, Ortensia, e Agnila non finirono l'anno. Fabio primo morse d'una archibugiata a la guerra di Firenze nel 1529 essendo di età di 17 anni et partitosi dal padre per isdegno. Claudia si fece suora in Narni. Io mi accostai con li cardinali miei zii et fui fatto vescovo da papa Paulo terzo nel 1545 havendo compiti trenta anni. Aurelia fu maritata al conte Pandolfo Malatesti di Sogliano in Romagna nel 1549, Portia al signor Domenico Capisveco nel 1552, Iulia al signor Ascanio Cafarello nel 1561, ambi romani. Di Giorgio, Fabio, Ottavio ancor giovani si spera buona riuscita.

Quando tolse la prima moglie haveva 19 anni, a la seconda ne haveva 32, a la terza 39. Restò nel 1518 solo herede ne li beni paterni quali per esser egli giusto et cortese et in tempi travagliosi diminuì piuttosto che accrebbe, oltre molti debiti lasciati. Nel 1529 li ricadde l'heredità di Giorgio Santacroce suo cugino, chè poco dopo Fabio morse ne la guerra di Firenze d'una cannonata, quale heredità piena di debiti si liberò in gran parte.

Et sonno suoi membri la tenuta detta Vaccareccia tra l'Isola et Formello che è d'intorno a rubbia 300 et la casa vicina a piazza Giudea. La sua professione fu di soldato, hebbe con la signoria di Vinegia sotto il signor Bartolomeo Liviano venticinque huomini d'arme. Trovossi a tempo di Leone col signor Renzo di Ceri all'assedio di Siena nel 1530. Fu per consiglio pubblico eletto dal populo romano sopra la fortificazione di Roma per timore del passaggio del capitano Fabritio Maramao. Fu da papa Paulo III tre volte invitato a degna condotta contra il signor Ascanio Colonna, contra Perugini et contra il

duca d'Urbino et per esser mal sano et impedito non accettò. A la morte di Leone con un colonello di fanti fatto a sue spese aiutò a rimettere in Perugia Malatesta Baglione figlio di Giovan Paulo homicida di Troilo suo cognato, dove percosso d'una sassata restò storpiato d'una spalla; et a molti parenti fece di altri simili servigi, da quali tutti riportò poco guiderdone. Nondimeno benché non poco diminuita avesse la sua sostanza edificò la rocca di Viano a fundamentis et ridusse il debole castello di Viano in assai buona fortezza. Dilettavasi di compor versi et prose volgari, compose la vita del Meschino in ottava quale per non esser emendata non volse dar fuori, et benché nella lingua latina non avesse perfetta intelligenza, non di meno in filosofia, in theologia et in leggi et in medicina ardiva disputar con li dotti: essendo nel viver di casa alquanto trascurato, soleva rispondere a chi ve lo riprendesse « insegnami d'acquistar che lo risparmiar è facile ». Era disordinato nel vivere, la onde con tutto ch'egli fusse di robusta natura et di corpo ben formato incorse in molte infermità, massime podagre et mal francese, da quali lungo tempo oppresso finalmente d'una erisipila morse in Viano a li 21 di ottobre nel 1551 con gran pianto di tutti parenti, servitori et amici. Visse anni 59, mesi 2, giorni 26.

Tanto mi ricordavo haver di lui udito e visto scrivendo questo epitaffio a li 21 d'ottobre 1561 in Viano.

Io Scipione Santacroce vescovo di Cervia a perpetua memoria de' posterì nostri.

SANDRO CAROCCI

IL SISTEMA CATASTALE DI TIVOLI
(secoli XIV-XVI)

A partire dal XIII secolo, la grande maggioranza dei comuni laziali, al pari di quelli di altre regioni, provvide alla ripartizione dell'imposta diretta soprattutto in base a registri dove era valutata, secondo criteri diversi di centro in centro e di epoca in epoca, la capacità contributiva dei singoli cittadini.¹ Tanto le città maggiori, quanto buona parte delle più piccole produssero così una serie spesso cospicua di registri fiscali, indicanti alcuni soltanto l'imponibile dei diversi contribuenti, altri — veri e propri catasti — costituiti invece dall'elenco dettagliato dei diversi patrimoni.² Nel Lazio questa documentazione è pur-

¹ Nelle note vengono usate le seguenti abbreviazioni:

L'archivio tiburtino: L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista, a cura di V. Pacifici, Tivoli 1922 (Studi e fonti per la storia della regione tiburtina, 2).

ASFR: Archivio di S. Francesca Romana, *Tabulae iurium*.

ASR, *Catasti*: Archivio di Stato di Roma, *Catasti comunali antichi*.

ASR, *SS. Cosma e Damiano*: Archivio di Stato di Roma, *Collezione delle Pergamene (SS. Cosma e Damiano)*.

ASV, *Reg. Lat.*: Archivio Segreto Vaticano, *Registri Lateranensi*.

ASV, *Reg. Vat.*: Archivio Segreto Vaticano, *Registri Vaticani*.

Atti 1398: V. FEDERICI, *Atti del comune di Tivoli del 1389*, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* », XXVIII (1906), pp. 47-98.

Atti 1414: Biblioteca Comunale di Tivoli, reg. 11.

Cabreo: Il cabreo del 1402 delle chiese, degli ospedali e dei monasteri di Tivoli, a cura di R. Mosti, Tivoli 1975 (Studi e fonti per la storia della regione tiburtina, 10).

Il codice diplomatico: Il codice diplomatico di Tivoli di Antonio di Simone Petrarca, a cura di V. Pacifici, Tivoli 1929 (Studi e fonti per la storia della regione tiburtina, 6).

SLP: Archivio della Curia Generalizia dei Frati Minori, *Fondo di S. Lorenzo in Panisperna*.

Statuto 1305: Lo statuto di Tivoli del 1305 a cura di V. Federici, in *Statuti della Provincia Romana*, a cura di F. Tomassetti, V. Federici e P. Egidi, Roma 1909, pp. 137-301 (Fonti per la storia d'Italia, 48).

Statuto 1522: Statuta et reformationes circa stilum civitatis Tiburtinae, Romae 1522 (il volume costituisce la stampa, con alcune modifiche, dei perduti statuti del 1386. Nelle citazioni degli statuti il numero romano rinvierà al libro, l'arabo alla rubrica).

² Si veda in questo stesso volume il contributo di A. CORTONESI, *L'imposta diretta nei Comuni del Lazio medievale. Note sui sistemi di ripartizione*.

troppo andata in massima parte perduta: Tivoli, per cui si conservano consistenti frammenti di sei catasti medioevali, e per la quale disponiamo di tutti i registri fiscali dell'epoca moderna, costituisce dunque un'eccezione di indubbio interesse. In primo luogo, ci permette di indagare e ricostruire quel complesso di norme e procedure seguito nella compilazione e nell'utilizzazione di questi registri.

La prima menzione di «tallia, exactiones et collecte» imposte dal comune di Tivoli in base, con ogni probabilità, all'ammontare dei patrimoni risale al 1223,³ ma dobbiamo attendere circa cinquant'anni prima che nelle fonti compaia l'esplicita indicazione dell'esistenza di registri fiscali contenenti una dettagliata rassegna dei beni posseduti da laici ed ecclesiastici in territorio tiburtino. Nell'agosto del 1278 il procuratore del monastero romano dei SS. Cosma e Damiano promette al venditore di alcune vigne di farne trasferire la registrazione nella posta intestata al monastero «in alibratu scilicet quaternis communis Tyburis»:⁴ e fino alla metà del XV secolo, quando entrerà lentamente in uso il termine catasto, con *alibratum* le fonti tiburtine indicheranno appunto i registri fiscali del comune.⁵ Sebbene a partire da questo documento le menzioni di *alibrata* si vadano moltiplicando tanto da consentire d'escludere che la ripartizione delle imposte dirette (*date et collecte*) sia avvenuta per periodi di

La bibliografia relativa ai registri fiscali medioevali è amplissima (una buona rassegna, sebbene non esaustiva, è in R. ZANGHERI, *Il catasto come fonte per la storia della proprietà terriera*, in IDEM, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980, pp. 1-70); tuttavia la ricostruzione dei sistemi seguiti nella compilazione e nell'uso di questi registri è in genere finalizzata ad una loro utilizzazione come fonti per la ricerca socio-economica ed è quindi condotta non di rado per somme linee. Fra i pochi lavori di carattere specifico, vanno segnalati quelli di E. FIUMI (*L'imposta diretta nei comuni medioevali della Toscana*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano 1957, vol. I, pp. 328-353), U. SORBI (*Aspetti della struttura e principali modalità di stima dei catasti senese e fiorentino del XIV e XV secolo*, Firenze 1960), R. BARBADORO (*Le finanze della Repubblica Fiorentina*, Firenze 1929) e G. MIRA (*I catasti perugini dal XIII al XV secolo*, in «Economia e storia», II (1955), pp. 76-84 e 181-204).

³ ASV, *Reg. Vat.* 12, c. 135r, 20/XII/1223 (ampio regesto in *Regesta Honorii papae III*, a cura di P. Pressutti, Roma 1888-1895, vol. II, p. 186, n. 4627): Onorio III conferma l'esenzione totale concessa alla chiesa tiburtina di S. Paolo dal conte e dai magistrati della città.

⁴ ASR, *SS. Cosma e Damiano*, cass. 18, n. 307, 7/VIII/1278.

⁵ Come in Toscana (FIUMI, *L'imposta diretta*, cit., p. 334), a Tivoli il termine *alibratum* (nelle fonti del XIII e XIV secolo si trova anche *alibratus*), solitamente riferito ai registri fiscali, può talvolta indicare anche la stessa imposta: nell'atto di vendita citato alla nota precedente, ad esempio, si stabilisce sia che l'acquirente «recipiat in alibratu suo» i beni alienati, sia che ne paghi, appunto, l'«alibratum».

non breve durata con altri sistemi, bisogna far passare ancora quasi un secolo prima di poter disporre, nel 1372, di un campione concreto, anche se ridotto, di questi registri. In seguito la situazione si fa decisamente migliore: possediamo cospicue parti dei catasti del 1401-1402 e del 1467, e il successivo, del 1535, ci è pervenuto integro.⁶

* * *

I catasti tiburtini erano costituiti da quattro registri, uno per contrada,⁷ suddivisi al loro interno in parrocchie; ogni contribuente veniva iscritto nelle carte assegnate alla parrocchia di residen-

⁶ Tranne l'*alibratus* degli enti ecclesiastici tiburtini del 1402, conservato nell'Archivio Vescovile, tutti i catasti si trovano attualmente presso l'ASR, dove vennero trasferiti dall'Ufficio delle Imposte di Tivoli ai primi di questo secolo (C. REGNONI MACERA, *Diverse forme d'enfiteusi in consuetudine nella città di Tivoli*, Tivoli 1935, p. 19). I cinque frammenti dei registri medioevali furono allora malamente riuniti in un volume cartaceo di circa 500 carte (ASR, *Catasti*, 151), erroneamente descritto nell'inventario come il «catasto di Tivoli dell'anno 1444». In realtà il volume contiene: 1) un frammento del catasto del 1372 relativo alla contrada di Trevio, attualmente inserito in fondo al volume (la parrocchia è illeggibile: l'identificazione della contrada si basa pertanto sulla constatazione che le case e le botteghe allibrate si trovano appunto in Trevio); 2) l'intero allibrato della contrada di San Paolo, compilato nel 1466-1467 e entrato in uso nel 1467 (per la datazione, v. cc. 80, 176 e 373; va avvertito che nella rilegatura non sempre si è tenuto conto della numerazione originaria); 3) due frammenti di registri dello stesso catasto ma relativi ad altre contrade (le loro carte sono disperse per l'intero volume; una dozzina circa, tuttavia, risultano inserite dopo la c. 96 dell'allibrato di San Paolo); 4) un frammento del catasto del 1401-1402 della contrada di Santa Croce (alcune carte si trovano prima di c. 131 del catasto del 1467, altre dopo c. 126; per i criteri d'identificazione della contrada v. sopra al punto 1). Le carte dei registri quattrocenteschi misurano cm. 41 × cm. 28, quelle del 1372 cm. 39 × cm. 29.

L'*alibratus* degli enti ecclesiastici del 1402 è stato edito da R. MOSTI, *Il Cabreo*, cit.; quanto all'origine fiscale del registro, non rilevata dall'editore (dove la non esatta definizione di «Cabreo»), cfr. S. CAROCCI, *I possessi degli enti ecclesiastici tiburtini all'inizio del XV secolo*, in «Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte», LV (1982), pp. 83-131, alle pp. 83-91.

I registri del catasto del 1535, in ottimo stato, conservano tuttora la rubricella degli allibrati e le rilegature originali in pelle con su impresso lo stemma della contrada (ASR, *Catasti*, 152, 153, 154, 155).

⁷ La suddivisione per circoscrizioni amministrative è attestata nella grande maggioranza dei catasti medioevali: ad esempio a Firenze (E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III, 1, *Fonti e risultati sommari delle indagini per campione e delle rilevazioni statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma 1965, p. 22), a Macerata (R. FOGLIETTI, *Il catasto di Macerata del 1268*, Macerata 1881, p. 13), a Torino (A. M. PASCALE, *Fisionomia territoriale e popolazione nel comune di Torino sulla base del catasto del 1348*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXII (1974), pp. 199-259, a p. 203), ad Orvieto (G. PARDI, *Il catasto di Orvieto dell'anno 1292*, in «Bollettino della società umbra di storia patria», II (1896), pp. 225-321, a p. 225).

za. Ciascun patrimonio risulta annotato secondo norme grafiche e descrittive uniformi: nell'angolo superiore destro della carta assegnatagli è posta la somma dei valori fiscali dei beni allibrati, cioè l'imponibile; sotto si riporta il nome del contribuente, seguito dall'elenco dei vari elementi patrimoniali, per ciascuno dei quali si specificano ubicazione, coerenze e, qualora si tratti di beni in locazione, il concedente; a margine di ogni proprietà si ha cura di lasciare uno spazio bianco dove verranno annotati a destra il suo valore fiscale, a sinistra le cause della sua eventuale cassazione e il nome del nuovo proprietario. I criteri di descrizione degli appezzamenti agricoli variano secondo la coltura praticatavi al fine di facilitare le pratiche di allibramento e valutazione. Solo per prati e seminativi si indica la superficie, omessa invece per vigne e oliveti, dei quali si annota soltanto il numero di viti⁸ od olivi adeguando così l'imposta all'intensità della coltivazione, e nel contempo rendendo più agevole la registrazione di questi appezzamenti irregolari, di difficile misurazione. Degli orti poi si tralascia d'indicare anche ogni elemento colturale, e si riporta soltanto l'ammontare del canone ritratto o ritraibile dal loro affitto: un espediente per aggirare i problemi posti dalla valutazione di fondi di diversissima produttività e valore.⁹

Caratteristica singolare degli *alibrata* tiburtini è il doppio allibramento, tanto al proprietario quanto all'affittuario, di tutte le proprietà concesse in affitto.¹⁰ Ci si potrebbe chiedere se in tal mo-

⁸ Le dimensioni delle vigne sono espresse in *ordines* e *centinaria*: si tratta di due misure pari rispettivamente a 10 e 1000 viti (cfr. F. BULGARINI, *Notizie storiche, antiquarie, statistiche ed agronomiche attorno alla antichissima città di Tivoli e suo territorio*, Roma 1848, pp. 212-213 e CAROCCI, *I possessi*, cit., p. 10, nota 60).

⁹ Ecco, a titolo di esempio, la trascrizione di alcune partite di una posta del catasto del 1467 (c. 30r):

Antonius Jacobi Amici repertus est per se vivere et habere bona infrascripta, videlicet:

In primis habet in Paterno iure locationis ab ecclesia Sancti Petri Maioris de Tybure V^c ordines vinee iuxta rem dicte ecclesie, rem Johannis Boverii, viam et carrariam ... libras X

Item habet in Quintigliolo iure proprio unum olivetum cum XXV pedibus olivarum iuxta rem ecclesie Sancti Johannis de Castrovetere, rem Jacobi Johannis Laurentii et rem ecclesie Sancti Benedicti de Tybure ... libras II, solidos X

Item habet in Preta Filacciata iure locationis a cappella sita in ecclesia Sancte Marie Maioris de Urbe unum ortum de quo respondit per annum libras XVI ... libras XXXII.

¹⁰ Nei catasti e negli estimi degli altri comuni venivano invece seguiti criteri differenti, sempre con lo scopo, però, di allibrare il bene all'utilista: così ad esempio a Firenze, Bologna ed Arezzo (cfr. G. CHERUBINI, *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo*, in IDEM,

do non si voglia deliberatamente favorire il regime della conduzione diretta rispetto a quella indiretta: un simile sistema fiscale finisce infatti col premiare i proprietari degli appezzamenti in economia, che pur godendo per intero del reddito dei loro terreni vengono poi tassati come chi percepisce soltanto il canone. Ma in realtà sembra probabile che la doppia contribuzione cui danno luogo i beni locati, e la conseguente posizione di privilegio della conduzione diretta, siano da collegare prevalentemente al desiderio di ottenere un gettito fiscale più elevato esigendo due imposte da un solo appezzamento.

* * *

I catasti venivano compilati presso la cancelleria del comune¹¹ sulla base di un insieme di norme che è andato completamente perduto, forse perché sempre rimasto semplice patrimonio tecnico — non necessariamente, quindi, redatto per iscritto — dello ufficio. Dai registri catastali appare comunque evidente che non tutti i contribuenti furono allibrati secondo la medesima procedura. Alcuni vennero chiamati a dichiarare sotto giuramento tutti i beni posseduti; altri (nel 1467 poco più della metà) furono iscritti soltanto sulla base delle ricerche effettuate dagli *allibratores* del comune.¹² Non sembra, in ogni caso, che si richiedesse la presentazione di denunce scritte: il giuramento del dichiarante era di per sé sufficiente a fornire valore probatorio dell'elenco stilato sotto sua dettatura. Tuttavia nel caso di patrimoni di grande consistenza, come quelli degli enti ecclesiastici, veniva spesso presentato un elenco scritto, che una volta ricopiato nei registri comunali era restituito al denunciante; e questi, compiuti i dovuti aggiornamenti, poteva poi utilizzarlo per le successive catastazioni: è il caso di una pergamena del XIII secolo che servì come denun-

Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del Basso Medioevo, Firenze 1974, pp. 51-120, a p. 69; e IDEM, *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento. Simo d'Ubertino d'Arezzo*, in IDEM, *Signori, contadini*, cit., pp. 213-392, a p. 348, nota 122).

¹¹ *Statuto 1305*, p. 248 (7/VII/1307: istituzione dell'*officium cancellarii*); *Atti 1414*, c. 11r (1/XI/1414: riforma della cancelleria); ASR, *Catasti*, 151, a. 1467, cc. 127, 176, 373 (alcune annotazioni attestano che il compilatore del registro è lo stesso cancelliere, Gaspare Golia).

¹² Nel primo caso si annota: *iratus super alibrato suo, assignavit infrascripta bona*; nel secondo, invece: *reperitus est per se vivere et habere infrascripta bona*.

cia fiscale al monastero di Sant'Angelo in Valle Arcese addirittura fino agli inizi del Quattrocento.¹³

Si provvedeva in seguito alla verifica degli elenchi così compilati, sia effettuando una serie di raffronti fra le denunce dei proprietari e quelle degli affittuari, sia compiendo sopralluoghi diretti, sia infine interrogando vicini e coloni.¹⁴

A fianco di ogni elemento patrimoniale veniva poi annotato il valore fiscale, stabilito seguendo due metodi diversi. Per case, botteghe ed orti si allibrava la somma in denaro ritraibile dal loro affitto: qualora il bene fosse utilizzato direttamente dal proprietario, la stima era perciò un'operazione relativamente complessa, frutto della valutazione delle specifiche caratteristiche dell'immobile. Il sistema adottato per tutti gli altri beni, invece, era di attuazione molto più agevole: il valore delle proprietà veniva stabilito moltiplicando per una cifra predeterminata ogni misura di arativo, ogni vite ed ogni olivo dell'appezzamento, ogni capo di bestiame, ogni frantoio, ecc.¹⁵ Il prelievo fiscale del comune si ripartiva così sulla base di una stima artificiosa, poiché, contrariamente a quanto avveniva per case ed orti, nello stabilire l'imponibile non venivano presi in considerazione altri fattori che pure contribuivano a determinare valore e redditività dei fondi, quali la fertilità e la vicinanza dei terreni all'abitato o alle vie di comunicazione, l'età e le dimensioni delle piante e degli animali, le condizioni e la grandezza dei mulini e dei frantoi. Sebbene il metodo seguito sia quasi certamente frutto di una scelta di carattere tecnico, volta a facilitare la compilazione del catasto evitando tutte le lungaggini e le controversie che avrebbero accompagnato una stima dettagliata dei beni, ci si può chiedere ancora una volta se ai catasti tiburtini si fosse deliberatamente voluto as-

¹³ SLP, cass. 25, n. 98: il testo originale della pergamena, non datato ma sicuramente del XIII secolo, venne aggiornato a margine e completato con aggiunte finali, e fu poi trascritto nel catasto degli enti del 1402 (*Cabreo*, pp. 78-82); anche il testo originale, inoltre, era a sua volta costituito dalla trascrizione aggiornata di una precedente denuncia. Si veda poi ne *L'archivio tiburtino*, pp. 3-5, la denuncia fiscale dell'ospedale del Santo Spirito, della seconda metà del XIV secolo (per la datazione, cfr. CAROCCI, *I possessi*, cit., p. 89, nota 21).

¹⁴ Cfr. CAROCCI, *I possessi*, cit., p. 86 e note 10, 11 e 12.

¹⁵ Ad esempio Poliveto di Antonio di Giacomo Amici (v. la nota 9), costituito di 25 alberi, ha un valore fiscale di 2 lire e 10 soldi, somma determinata moltiplicando per 25 la cifra fissa di 2 soldi con cui veniva valutato nel 1467 e nel 1535 ogni albero di olivo. Sempre nei catasti del 1467 e del 1535, una coppa di terreno era stimata 15 soldi, un rubbio 12 lire, un *centinarium* di vigna 3 lire, altrettanto una cavalla o una vacca, un maiale 10 soldi, un frantoio 10 lire, altrettanto un forno, ecc.

segnare una funzione di stimolo economico: così come il doppio allibramento finiva di fatto col premiare la conduzione diretta, la tecnica di stima finiva col favorire i proprietari dei terreni migliori e meglio coltivati o i possessori degli impianti industriali più grandi e funzionali.

Va infine osservato che si aveva cura di non penalizzare il possesso in locazione rispetto alla piena proprietà: per i beni detenuti *iure locationis* il valore fiscale veniva notevolmente ridotto, in genere di un terzo, quanto — si osservi — la corrisposta parziaria più diffusa.

Cura della cancelleria comunale era poi anche il continuo aggiornamento del catasto, che per conservarsi efficiente strumento di ripartizione del carico fiscale per periodi talvolta di decine e decine di anni¹⁶ doveva registrare tempestivamente i passaggi di proprietà, il termine di locazioni, la creazione o la scomparsa di fuochi, la morte del bestiame, il modificarsi stesso delle colture:¹⁷ a tal fine si ricorreva sia alle denunce dei contribuenti, presentate durante un periodo prestabilito (*in tempore excuse*),¹⁸ sia ad indagini degli *allibratores*.¹⁹

* * *

Allibrati tutti i contribuenti, verificate le loro denunce, attribuito un valore fiscale ad ogni loro bene, veniva infine determi-

¹⁶ Il catasto del 1372 fu utilizzato per trent'anni, quello del 1467 per quasi settanta e quello del 1535 per più di quaranta: l'intricata sovrapposizione di correzioni e aggiunte che ne derivò rende particolarmente faticoso ricostruire l'originaria fisionomia delle poste.

¹⁷ Basandosi la stima sul soprasuolo, assieme alla coltura si modificava anche il valore fiscale del fondo: di qui gli scrupolosi controlli circa la coltura effettivamente praticata attestati quasi in ogni carta dei catasti e l'obbligo di allibrare ogni modifica colturale previsto dallo statuto del 1522 (I, 55).

¹⁸ *Excusa* veniva chiamata la comunicazione dell'avvenuto passaggio di un bene ad un altro contribuente. Essa risulta effettuata dai vicini o, più frequentemente, dal venditore: lo stesso termine sembra indicare che il denunciante richiedeva, in sostanza, l'esenzione dal pagamento dell'imposta gravante sul bene trasferito. L'acquirente, da parte sua, era chiamato a confermare quanto dichiarato dall'altro (operazione designata come *confessio*); se tuttavia non si presentava alla cancelleria il bene gli era allibrato *per contumaciam ipsius*.

¹⁹ Mentre l'aggiornamento ordinario era affidato alla cancelleria, per la generale revisione dei registri catastali, svolta a quanto sembra alquanto di rado, si ricorreva ad appositi *allibratores*: il 26 agosto 1414, ad esempio, il capomilizia e il cancelliere nominano due *allibratores* che in circa due mesi provvedono alla completa revisione dei registri fiscali (*Atti 1414*, c. 3r, elezione e giuramento degli *allibratores*; a c. 25v., in data fra il 21 ottobre e il primo novembre, ogni *allibratores* riceve il cospicuo compenso di dodici lire, soltanto due in meno del salario dello stesso cancelliere).

nato l'imponibile di ogni iscritto. Questo, contrariamente alla pratica seguita negli altri catasti comunali, dove l'imponibile appare sempre indicato con un'unica cifra, era a Tivoli espresso con due cifre distinte, ottenute sommando separatamente i valori determinati con ognuno dei criteri sopra esposti (canoni d'affitto o valori unitari di stima).²⁰ L'origine del peculiare sistema tiburtino sembra vada ricercata nella diversa precisione di stima dei due sistemi seguiti, elemento che rese consigliabile poter gravare i due imponibili con aliquote d'imposta differenti. Lo si deduce sia dal catasto degli ecclesiastici del 1402, dove sui valori fiscali di case ed orti grava un'aliquota d'imposta dieci volte più alta che sugli altri,²¹ sia dagli altri registri, che attestano però una differenza fra le due aliquote molto più ridotta.²²

Se è possibile ottenere qualche indicazione circa il rapporto relativo fra le aliquote gravanti sulle due cifre dell'imponibile, niente invece è dato di desumere sul loro ammontare concreto, su quanto denaro, cioè, il contribuente doveva versare per ogni lira di imponibile. L'entità del contributo, del resto, variava d'imposizione in imposizione secondo il totale dell'imposta che ci si prefiggeva di raccogliere:²³ le nove esazioni anteriori a quella del 1389, ad esempio, oscillano da un minimo di 500 ad un massimo di 2500 fiorini.²⁴ Ogni volta si rendeva pertanto necessario effettuare nuo-

²⁰ Per distinguere la somma dei valori fiscali dei beni stimati mediante valori unitari da quelli relativi ad orti, case e botteghe (pari al canone, *pensio*, ritraibile dal loro affitto) si annotava a fianco della seconda *pro pensione*.

²¹ Nel catasto degli ecclesiastici del 1402, poiché contrariamente al solito l'imponibile di ogni ente doveva essere indicato con una sola cifra, i due imponibili furono sommati fra loro dopo aver decuplicato quello relativo alle *pensiones*.

²² In tutti i registri il valore fiscale degli orti in locazione, pur determinato in base al canone (*pensio*) versato al proprietario, veniva tuttavia sommato assieme ai valori stabiliti mediante i valori unitari di stima dopo essere stato però raddoppiato: supponendo attuata anche per gli orti la consueta riduzione di un terzo in favore dei beni *iure locationis*, in tutti i catasti meno che in quello degli enti del 1402 l'aliquota gravante sull'imponibile relativo alle *pensiones* sarebbe dunque soltanto di tre volte superiore a quella applicata ai beni stimati mediante valori unitari.

²³ Le fonti tiburtine non permettono di stabilire se si determinava sempre prima di ogni imposizione l'ammontare complessivo della somma da raccogliere, o se invece talvolta ci si limitava ad indicare «l'aliquota che ogni contribuente era tenuto a pagare per ogni lira dell'imponibile» (C. VIOLANTE, *Imposte dirette e debito pubblico a Pisa nel medioevo*, in *L'impôt dans le cadre de la ville et de l'État. Colloque international* [6-9/IX/1964], Bruxelles 1965, pp. 45-95, a p. 60 [Pro Civitate: Collection Histoire, 13]).

²⁴ *Atti 1389*, pp. 81-89: il camerario del comune riscuote le imposte arretrate da alcuni contribuenti morosi. Va del resto osservato che agli effetti della pressione tributaria, anche un'esatta identificazione delle diverse aliquote d'imposta non ci direbbe assolutamente niente, poiché ignoriamo quante volte, nel

vamente il calcolo dell'imposta di ciascun contribuente, incarico assegnato negli statuti (1305 e 1386-1522) ad un collegio di *positores date*,²⁵ ma di fatto, lo testimoniano gli atti del comune del 1414, frequentemente svolto dagli stessi *collectores* incaricati delle riscossioni.²⁶

La determinazione della quota dovuta da ciascun contribuente poteva avvenire mediante tre diversi sistemi: « vel ad facultatem, vel per libram, vel ad gradum », stabilisce in proposito lo statuto del 1305.²⁷ La norma sembra indicare la possibilità di tassare i cittadini secondo metodi che assicuravano un prelievo fiscale gradualmente meno progressivo, e cioè o secondo una onnicomprensiva valutazione delle ricchezze e del prestigio sociale (« ad facultatem »), o secondo la sola fortuna descritta nel catasto (« per libram »), o infine in base alla fascia imponibile cui il contribuente apparteneva (« ad gradum »). Il prelievo *ad facultatem* garantiva entrate più elevate ma nel contempo facilitava favoritismi ed abusi: non a caso è al sistema *per libram*, che dava evidentemente migliori garanzie di equità fiscale, che lo statuto affida obbligatoriamente la riscossione dell'unica imposta esatta ogni singolo anno, la *data generalis* necessaria al pagamento del tributo di 1000 lire (nel XIV secolo di 1000 fiorini) previsto nella pace con Roma del 1259.²⁸ L'esazione per fasce imponibili, che semplificava di molto tutta l'operazione,²⁹ doveva tuttavia essere frequentemente adot-

corso di un anno, venissero esatte le *date*: sappiamo soltanto che la loro frequenza era più che annuale (*Statuto 1305*, III, 225; *Statuto 1522*, I, 54).

²⁵ *Statuto 1305*, I, 59; *Statuto 1522*, I, 56: « Statuimus quod positores date (1522: *impositores date*) ad ipsam datam imponendam intersint omnes aut maior pars ipsorum ».

²⁶ Gli atti del comune relativi ai mesi precedenti all'esazione dell'ottobre 1414 attestano infatti soltanto l'elezione degli *allibratores*, il cui compito è già stato illustrato, e dei *collectores date*.

²⁷ *Statuto 1305*, III, 225; la scelta del criterio da adottare è lasciata al giudizio dei *capita artium* e del *consilium Tyburtinum*.

²⁸ Stabilito in 1000 lire nel trattato di pace fra Roma e Tivoli del 7 agosto 1259 (*Il codice diplomatico*, pp. 17-27 e *Statuto 1305*, appendice IV, pp. 271-282, che data erroneamente 1258), il tributo risulta ancora di tale somma nel 1299 (*Les Registres de Boniface VIII (1294-1303)*, a c. di G. Digard, N. Faugon, A. Thomas e R. Fawtier, Paris 1884-1939, vol. II, coll. 502-503, doc. 3248, 9/X/1299: Bonifacio VIII stabilisce il contributo annuale del clero tiburtino alle imposte), sebbene già da alcuni anni Roma pretendesse, talora con successo, il versamento di 1000 fiorini (ASR, SS. *Cosma e Damiano*, cass. 18, n. 323, 28/V/1292: menzione della *data* « quam debet commune Tyburis mille librarum seu mille florenorum communi Urbis »). Nel 1305, invece, esso era ormai fissato in 1000 fiorini (*Statuto 1305*, I, 75), e soltanto nel 1400 Bonifacio IX lo ripeterà all'ammontare originario (ASV, *Reg. Lat.* 73, c. 39r, 28/I/1400).

²⁹ Né va dimenticato che il prelievo per fasce imponibili avvantaggiava

tata: su di essa sembrano infatti basarsi le sole riscossioni di cui abbiamo notizia, quelle riportate negli atti del comune del 1389.³⁰

Quanto alla riscossione materiale dell'imposta, lo statuto trecentesco sembra affidarla solo a *scriptores*; ³¹ ma almeno a partire dai primi del Quattrocento l'operazione era svolta da quattro coppie di funzionari, operanti ciascuna in una contrada diversa dalla propria, composte da un *collector date* e da un notaio o *scriptor* appositamente eletti dal consiglio comunale.³²

Per garantire l'esazione totale della somma stabilita erano previsti numerosi provvedimenti coercitivi a carattere individuale, mentre risulta del tutto assente il criterio della solidarietà di contrada per il versamento del contingente d'imposta. Contro il contribuente moroso si procedeva sia mediante diffida, che interdive dai pubblici uffici il diffidato e sospendeva ogni tutela della legge sulla sua persona e sui suoi beni,³³ sia col sequestro di pegni,³⁴ sia infine con la condanna al pagamento aggiuntivo di metà della imposta non versata.³⁵ Ristrettezze economiche, deliberate evasioni e favoritismi di parte dovevano tuttavia rendere egualmente dif-

i più abbienti fra i cittadini, senz'altro favoriti da un sistema di esazione che tendeva ad uniformare le quote d'imposta.

³⁰ Fra le riscossioni effettuate dal camerario del comune nel giugno e nel luglio del 1389 e annotate al termine degli Atti del comune di tale anno, particolare rilevanza hanno i numerosi versamenti compiuti da contribuenti morosi e relativi alle nove imposizioni (*date*) precedenti al 1389 (l'unica esattamente databile risale al giugno del 1386), *date* il cui ammontare, come si è detto, oscillava fra i 500 e i 2500 fiorini. Ora se rapportiamo tutti i singoli pagamenti relativi alle diverse imposizioni ad una *data* convenzionale di 1000 fiorini, risulta evidente il ricorso al sistema di esazione per fasce imponibili: le somme riscosse dal camerario sono per il 60% dei casi di 12 soldi, per il 17% di 5 e soltanto per il rimanente 23% di altri importi (questi ultimi, inoltre, frequentemente frutto di pagamenti parziali della quota dovuta; va avvertito che dal calcolo è stata esclusa, a causa dell'incompleta indicazione dell'imposta totale, la *data* di 1000 fiorini *cum adiuntis* esatta al tempo del capomilizia *Petruius Moyani*).

³¹ *Statuto 1305*, I, 59.

³² *Atti 1414*, c. 7r, 8/X/1414: elezione di quattro *collectores date* e di altrettanti notai con l'indicazione della contrada loro affidata. *Statuto 1522*, I 62: l'esazione è affidata a quattro coppie di *collectores* e *scriptores*.

³³ *Statuto 1305*, III, 226 e 227; *Statuto 1522*, III, 90 e 91; *Atti 1389*, pp. 81-89 (tutti i contribuenti morosi risultano effettivamente diffidati).

³⁴ *Statuto 1305*, III, 206, «De pena non permittendis se pignolare mandatario»: la multa viene raddoppiata «si [mandatarius] missus fuerit pro exigenda *data communis*». La prima menzione di imposte esatte da contribuenti morosi *per captionem pignorum* è del 4 maggio 1273 (SLP, cass. 25, n. 95).

³⁵ *Statuto 1305*, III, 226; *Atti 1389*, pp. 81-89: oltre all'imposta arretrata, i contribuenti morosi versano al camerario *pro pena pro parte communis* un quarto dell'imposta dovuta (la restante parte della multa spettava alla *curia Tyburis*).

ficoltoso la completa esazione di quanto stabilito. Nel 1389 (prevalentemente durante giugno, il mese dei raccolti) il camerario del comune riscosse ad esempio ben quarantanove contributi arretrati, relativi anche ad imposizioni di tre e più anni prima;³⁶ e fra i principali compiti della nuova magistratura creata nel 1458 per arginare le lotte di fazione, l'*officium trium sociorum*, spicca l'obbligo più volte ribadito di far riscuotere qualsiasi *dativa* per intero.³⁷

* * *

Ricostruiti i criteri di compilazione e d'utilizzazione degli *alibrata*, per terminare la ricostruzione del sistema catastale è ancora necessario individuare il grado di completezza ed attendibilità dei registri studiati, il loro rapporto con la realtà economica, le controversie, infine, di cui furono oggetto. Sono in sostanza i medesimi problemi che si deve porre chi affronta lo studio di un qualsiasi registro catastale con interessi non solo di carattere fiscale, ma anche di ricerca sociale ed economica.

Va stabilito, in primo luogo, quali fossero i beni esenti dallo allibramento. Gli statuti non forniscono in proposito nessun aiuto, limitandosi a sancire il generale obbligo di pagare l'imposta per non meglio precisate *possessiones et bona dativalia*. Dai catasti appare però chiaro che in sostanza erano esenti sia quei beni che non costituivano fonte di reddito (ad esempio le case d'abitazione, le suppellettili ed alcune botteghe),³⁸ sia soprattutto quelli indispensabili all'attività produttiva del contribuente, come gli uten-

³⁶ *Atti 1389*, pp. 81-89. L'unica imposizione che è stato possibile datare è quella riscossa al tempo del capomilizia Matteo di Angelo Oddone, che figura tale nel giugno 1386 - cfr. *ibidem*, p. 59.

³⁷ *Statuto 1522*, c. 62v (le cc. 61v-64v contengono il testo di alcuni provvedimenti emanati nel 1458 dal vescovo di Siracusa, Pietro Bonafede, commissario pontificio a Tivoli). Nello statuto del 1522 sono inoltre previste norme dettagliate circa le modalità di riscossione delle imposte arretrate (I, 60).

³⁸ Le *apothecae* venivano allibrate soltanto se il proprietario o un affittuario vi svolgevano attività commerciali o artigianali: le botteghe chiuse o utilizzate come depositi, pertanto, non erano iscritte a catasto. Anche negli altri catasti comunali le case d'abitazione e le suppellettili non venivano solitamente allibrate: ad esempio ciò avveniva a Firenze nel 1427 (D. HERLIHY - C. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leur familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris 1978, p. 57), a Verona nel XV secolo (A. TAGLIAFERRI, *L'economia veronese secondo gli estimi dal 1409 al 1635*, Milano 1966, p. 37), a Perugia nel Due-Trecento (MIRA, *I catasti*, cit., p. 25 dell'estratto), a Padova nel Quattrocento (A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, p. 63).

sili di ogni genere e gli animali da tiro e da soma.³⁹ Si comprende, così, perché anche i canneti, nonostante il notevole valore, fossero liberi da ogni imposta: ai fini fiscali, essendo le canne indispensabili alla coltivazione della vite al pari di vanghe e zappe, essi erano equiparati agli utensili agricoli. Per stabilire i beni soggetti o meno a catastazione, a Tivoli non veniva dunque adottato il criterio, altrove prevalente, di distinguere fra beni immobili e mobili: dai nostri *alibrata* mancano i canneti e molte case e botteghe, mentre vengono registrati il capitale investito nelle attività artigianali e commerciali, gli alveari posseduti e, sebbene soltanto fino alla metà del Quattrocento, i crediti e il denaro liquido.

Più difficoltoso, invece, appare stabilire chi godesse di esenzioni personali. « Quod omnes habentes possessiones in Tybure et eius tenimento datuales teneantur solvere datam », ribadiscono entrambi gli statuti;⁴⁰ ma di fatto la storia delle imposte dirette tiburtine è anche storia di esenzioni e privilegi.

Formalmente nessuno — laico od ecclesiastico, cittadino o forestiero — è esente dall'allibramento. Lo statuto del 1305 prescrive che anche i più elevati magistrati comunali, liberi per il resto da ogni servizio o gabella, paghino la *data generalis*, esatta appunto in base all'allibrato,⁴¹ e se lo statuto successivo è al riguardo più elastico, tuttavia le eccezioni previste sono molto poche e di breve durata.⁴² Ma l'insistenza della redazione statutaria più antica nel negare ogni validità a qualunque privilegio fiscale attesta chiaramente la preoccupazione d'impedire il ripetersi di abusi,⁴³ mentre la menzione in altre fonti di proprietà fondiaria parzialmente o totalmente libere da imposte indica l'esistenza anche di esenzioni di carattere reale.⁴⁴ Un provvedimento del 1308 ci

³⁹ Gli animali erano esenti dall'allibramento solo se con essi si svolgeva una regolare attività lavorativa: pochi anni dopo la compilazione del catasto del 1467, ad esempio, Antonio di Pietro riesce a far cassare dalla propria posta una cavalla provando che la tiene « in domo sua pro suo usu » (ASR, *Catasti*, 151, a. 1467, c. 279).

⁴⁰ *Statuto 1305*, IV, 295; *Statuto 1522*, I, 56.

⁴¹ *Statuto 1305*, I, 24 e 39.

⁴² Il capomilizia e il notaio del comune sono infatti esentati dal pagamento per la sola durata del loro ufficio, sei mesi (*Statuto 1522*, I, 59).

⁴³ *Statuto 1305*, I, 75.

⁴⁴ ASR, SS. *Cosma e Damiano*, cass. 18, n. 323, 28/V/1292: il romano Matteo di Pietro Ilperini promette all'acquirente di alcune vigne « quod dicte vinee sunt exente ab omni data, collecta, censu seu petitione preterquam de data quam debet commune Tyburis mille librarum seu mille florenorum communi Urbis, et etiam promisit idem Matheus quod una iunta ipsarum vinearum est libera a dicta data mille librarum et ab omni alia data ». Queste esenzioni

informa poi dei problemi causati appunto dalla presenza di contribuenti privilegiati: per « obviare ... facilitati et perniciose dispositioni multorum », si vieta di vendere od alienare, « contracto veraciter vel fittitie », i propri beni a chi non paghi le imposte come tutti i tiburtini.⁴⁵

Tuttavia diversi elementi inducono a credere che nel Tre-Quattrocento ben poche proprietà laiche (per quelle ecclesiastiche, come vedremo, il discorso è più complesso) poterono valersi di esenzioni per evitare l'allibramento. La stessa disposizione del 1308 sembra infatti diretta più che altro contro romani ed enti ecclesiastici;⁴⁶ e il generale allibramento dei patrimoni laici trova inoltre conferma nella mancanza di qualsiasi esplicita menzione di personaggi esenti in tutte le fonti medioevali, nella presenza a catasto, viceversa, delle maggiori famiglie tiburtine, nell'allibramento di tutti i forestieri, signori dei *castra* vicini inclusi, e infine nelle verifiche che è possibile effettuare tramite le coerenze degli appezzamenti allibrati. Le sole eccezioni dovevano essere costituite dai nuovi cittadini, che a partire dalla seconda metà del Trecento godevano per alcuni anni dal giuramento della cittadinanza di agevolazioni fiscali,⁴⁷ dagli ebrei della città, obbligati a con-

dovevano scaturire da accordi diretti stipulati fra il comune e i singoli proprietari, accordi tuttavia certamente non frequenti (è questa l'unica menzione di esenzioni contenuta nei pur numerosissimi atti di compravendita dei secoli XIII-XV) e dalle cause più svariate: la facoltà di pagare soltanto 14 lire d'imposta per il possesso di *castrum Saracineschi*, accordata nel 1392 a Giacomo Cocanari e ai suoi successori, fa ad esempio parte delle facilitazioni che il comune offriva all'acquirente del *castrum* acquistato pochi anni prima dagli Orsini a caro prezzo (ASR, *Catasti*, 155, c. 155r, copia « ex catasto veteri de verbo ad verbum »; sull'acquisto di Saracinesco dagli Orsini, cfr. S. VIOLA, *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII*, Roma 1839, p. 262 e G. MORONI, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, Venezia 1840-1879, vol. 75, p. 294).

⁴⁵ *Statuto 1305*, pp. 257-258, 28/IX/1308.

⁴⁶ L'alienazione di proprietà, specifica la disposizione, è vietata se in favore di individui o *loci* che non pagano mai le tasse o che le pagano soltanto una volta all'anno; e i proprietari romani erano appunto soggetti ad una sola contribuzione annuale (*Statuti della città di Roma*, a c. di C. Re, Roma 1880, rub. 121, p. 157: in deroga all'esenzione totale prevista in tutti gli altri centri del *districtus Urbis*, i romani proprietari di beni nel territorio tiburtino dovranno pagare la *data generalis* esatta una volta all'anno), mentre gli enti ecclesiastici, come si vedrà, godevano di alcune esenzioni già da tempo. Per un'ulteriore conferma, sebbene tarda, dell'assenza di privilegi fiscali in favore di laici, v. poi qui sotto la nota 50.

⁴⁷ I primi provvedimenti d'esenzione fiscale in favore di immigrati a noi pervenuti per intero risalgono al 1485 (*Statuto 1522*, cc. 72v-73v: l'esenzione decennale da tutte le imposte e di quattro anni dalla *data generalis* fa parte di una serie di disposizioni emanate nel 1485 per incentivare l'immigrazione; esse rimasero in vigore fin dopo il 1522: *Statuto 1522*, I, 65). Tuttavia l'esi-

tribuire collettivamente,⁴⁸ e in parte dai cittadini romani, soggetti soltanto alla *data generalis*.⁴⁹ Il comune riuscì insomma ad impedire ai contribuenti laici di conseguire posizioni fiscali privilegiate almeno fin verso la metà del XVI secolo, quando parallelamente alla virtuale scomparsa dell'autonomia cittadina ebbe inizio la pratica di concedere esenzioni alle maggiori famiglie della regione.⁵⁰

Ben più aspra, e di diverso esito, fu la lotta che Tivoli dovette affrontare per riscuotere le imposte anche dalle proprietà ecclesiastiche. Secondo i momenti e in riferimento ai vari enti vennero raggiunte soluzioni diverse, determinate tanto dalla forza contrattuale del comune quanto dall'orientamento in materia dei diversi pontefici e dal potere dei singoli istituti religiosi.

La prima menzione di privilegi in favore di ecclesiastici risale al 1223, quando Onorio III conferma l'esenzione totale concessa alla chiesa tiburtina di San Paolo dal conte e dai magistrati cittadini.⁵¹ Nel corso del XIII secolo, comunque, le proprietà ecclesiastiche in territorio tiburtino sembrano solitamente iscritte a catasto e soggette almeno alla *data generalis*.⁵² La situazione si mo-

stenza di *privilegia ciuitantie* è già attestata da numerose annotazioni dei catasti del 1372 (c. 531v, privilegio del 25/X/1378; c. 546r, privilegio del 11/IV/1362), del 1402 (c. 368v, 13/IV/1400; c. 371r, 18/IV/1405) e del 1467 (*passim*). L'esenzione aveva allora una durata decennale (cfr. ASR, *Catasti*, 151, a. 1372, c. 531 e a. 1402, c. 368v) e decorreva dal giorno del giuramento di cittadinanza; per garantire il puntuale pagamento delle imposte il nuovo cittadino doveva presentare un fideiussore: ed è così che il 15 luglio 1389 Cola Bocza è costretto a versare al camerario 28 denari, l'imposta di *uno medico* « pro quo fideiussit de ciuitantia » (*Atti 1389*, p. 87; l'editore trascrive tuttavia erroneamente « pro quo fideiussit dominus Ciuitante »: cfr. l'originale nella Biblioteca Comunale di Tivoli, reg. 10, c. 63r).

⁴⁸ Il *codice diplomatico*, pp. 84-88, 6/IV/1428, « Capitula inter communitatem tyburinam et Sinagogam hebreorum civitatis Tyburis »: per metter fine a controversie e litigi vengono rinnovati gli accordi fra comune e comunità ebraica, fissando in 18 fiorini il contributo di questa alla *data generalis* e in altri 40 la sovvenzione per la partecipazione dei tiburtini alle feste di Testaccio durante il carnevale.

⁴⁹ Vedi sopra la nota 46.

⁵⁰ G. M. ZAPPI, *Annali e memorie di Tivoli*, a c. di V. Pacifici, Tivoli 1920, pp. 116-117 (Studi e fonti per la storia della regione tiburtina, 1). L'autore, che scrive fra il 1572 e il 1590, riferisce che nel 1557 Torquato Conti, che aveva impedito il saccheggio della città da parte delle truppe impegnate nella guerra contro Filippo II, venne esentato dalle imposte. Prova questa di profonda gratitudine, ricorda lo Zappi, poiché « la città di Tivoli non faceva francho niuno signore né barone né qualsivoglia principe, escetto il sacro palazzo del Papa et non altri; ma dopo fatto quest'ordine, passati non so che anni forno anchi affrancati altri signori, cosa che non satisfece a molti ».

⁵¹ ASV, *Reg. Vat.* 12, c. 135r.

⁵² L'allibramento degli enti tiburtini nei catasti duecenteschi è dimostrato dal provvedimento del 1299 citato alla nota 54: vi si dichiara, infatti, che

difica alla fine del secolo, quando in seguito alla bolla *Clericis laicos* il clero tiburtino rifiuta ogni pagamento. Il comune si rivolge allora a Bonifacio VIII, che stabilisce per il clero della città, al posto dei precedenti pagamenti, che avvenivano « secundum libratam ejusdem Tiburtine civitatis », il cospicuo contributo fisso di 150 fiorini (circa un terzo dell'imposta totale)⁵³ da raccogliere a cura degli stessi ecclesiastici.⁵⁴ Tuttavia, sebbene le fonti non menzionino né modifiche a quanto stabilito dal pontefice né palesi conflitti di carattere fiscale fra comune ed enti,⁵⁵ le proprietà ecclesiastiche continuano a venire allibrate per tutto il Trecento.⁵⁶

Un sostanziale mutamento dell'intero sistema viene introdotto nel 1400 da Bonifacio IX, che riducendo il tributo annuale versato dalla città al comune di Roma⁵⁷ fa sì che molti enti non tiburtini ottengano un privilegio in base al quale dovranno da allora in poi versare una cifra fissa per tutti i beni posseduti in quel momento, mentre soltanto i futuri acquisti saranno soggetti all'allibramento e al pagamento delle imposte.⁵⁸ A questi privilegi si aggiungono poi, nel corso del Quattrocento, quelli ottenuti, spesso dopo lunghe controversie, da altri istituti forestieri, in prevalenza romani, determinando così un intricato insieme di esenzioni parziali che obbliga a mille cautele lo studio delle coeve catastazioni degli enti ecclesiastici non tiburtini.⁵⁹

fino a tale anno l'esazione dell'imposta del clero cittadino era avvenuta « secundum libratam ejusdem tiburtine civitatis ». Che anche gli enti forestieri fossero soggetti all'allibramento è invece provato dalla promessa, fatta il 7 agosto 1278 dal procuratore del monastero romano dei SS. Cosma e Damiano, di far trasferire nella posta dell'ente alcune proprietà acquistate (ASR, SS. *Cosma e Damiano*, cass. 18, n. 307).

⁵³ All'inizio del XIV secolo a Roma il fiorino equivaleva a poco più di due lire (cfr. E. MARTINORI, *La moneta. Vocabolario generale*, Roma 1915, rist. anast. 1977, pp. 157-159).

⁵⁴ *Les registres de Boniface VIII*, cit., vol. II, coll. 502-503, doc. 3248, 9/X/1299.

⁵⁵ Come è già stato notato, è tuttavia probabile che il divieto di alienazione in favore di persone o *loci* esenti emanato nel 1308 fosse diretto principalmente contro alcuni enti ecclesiastici.

⁵⁶ Oltre che dalle denunce fiscali indicate sopra alla nota 13, l'allibramento delle proprietà ecclesiastiche è attestato da numerosi altri documenti (si vedano ad esempio: SLP, cass. 25, n. 59, 14/V/1317 e n. 65, 24/I/1336; ASFR, IV, n. 54, 29/I/1369 e n. 55, 17/II/1369; *Atti 1389*, p. 83, 9/VI/1389).

⁵⁷ ASV, *Reg. Lat.* 73, c. 38r-v (edito ne *Il codice diplomatico*, pp. 80-81).

⁵⁸ Un sunto dei privilegi ottenuti da numerosi enti forestieri *post reductionem factam communi Tyburis de mille florenis ad mille libras* è riportato all'inizio delle poste loro intestate nel catasto del 1467 (ASR, *Catasti*, 151, cc. 384 e sgg.).

⁵⁹ Solitamente i privilegi fiscali venivano concessi dal comune dopo lunghe controversie con enti che avevano precedentemente ottenuto dal pontefice

Anche le vicende della tassazione del clero cittadino appaiono ormai avviate verso un sempre maggior grado d'esenzione. Tale processo, tuttavia, viene validamente contrastato dal comune: quando nel 1451 Niccolò V libera da ogni pagamento il clero tiburtino⁶⁰ (che già era riuscito a ridurre da 150 a 50 fiorini la sua quota), le insistenze dei tiburtini riescono ad ottenere nel giro di pochi anni la revoca del provvedimento da parte di Callisto III, che ristabilisce il tributo in 50 fiorini.⁶¹ D'allora in poi, nonostante lo statuto del 1522, memore di quanto disposto secoli prima da Bonifacio VIII, indichi in 150 fiorini il contributo del clero,⁶²

l'esenzione totale dalle imposte. Il monastero di San Lorenzo in Panisperna, ad esempio, ottiene il privilegio di pagare la somma fissa di 14 lire dopo anni di contrasti originati da una « pontificalis bulla et privilegium in exemptionem datarum et gabellarum ... imponendarum in civitate Tyburtina » (SLP, cass. 25, n. 91, 6/IV/1443; edito anche, in base ad una copia del 1535, da R. MOSTI, *I registri notarili di Tivoli del XV secolo*, II, *Bartolomeus Jacobi Sebastiani*, Tivoli 1983, pp. 109-112 [Studi e fonti per la storia della regione tiburtina, 13, II]). Il monastero di Santa Scolastica di Subiaco, soggetto all'allibramento fino alla fine del XV secolo (si veda nell'Archivio di Santa Scolastica (Subiaco), *capsa XII*, n. 26, c. 133r, a. 1436, la trascrizione della coeva posta castatale del monastero), ottenne da parte sua l'applicazione di un provvedimento pontificio di esenzione nel 1496 (ASR, *Catasti*, 154, a. 1535, cc. 177r-178v). Le vicende fiscali del monastero olivetano di Santa Maria Nova, ricostruibili nei dettagli grazie al ricco archivio, attestano poi la complessità e la tenacia delle politiche di esenzione perseguite da alcuni enti. Nel 1407 gli olivetani, proprietari vicino Tivoli del monastero di S. Angelo in Plaiule, ottengono da Gregorio XII l'esenzione dalle imposte indirette (*gabelle* e *pedagia*) per i beni che porteranno per proprio uso nella dipendenza tiburtina (ASV, *Reg. Vat.* 335, c. 124r-v, 8/I/1407). Nel 1410 il privilegio viene confermato ed ampliato a tutti i beni che i religiosi vorranno trasportare in città *pro diversis negotiis* (ASFR, VIII, n. 22, 1/X/1410). Ricevuto un privilegio di esenzione, andato smarrito, anche da Ladislao di Durazzo, pochi mesi dopo la morte di questi i monaci ne ottengono la conferma dal vicario pontificio: e l'esenzione comprende adesso tanto le imposte indirette quanto le dirette (ASFR, VIII, n. 52, 12/I/1415). Il provvedimento incontra tuttavia l'opposizione dei tiburtini: nel 1424 Martino V rinnova così l'esenzione totale, vieta energicamente al comune di esigere l'imposta dell'ente dai suoi *factores*, *ministri*, *coloni* e *laboratores* ed affida il compito di far rispettare il provvedimento al vescovo di Anagni, all'abate di S. Lorenzo fuori le Mura e al precettore di S. Spirito in Sassia (ASFR, IX, n. 32, 1/IV/1424 — anche in ASV, *Reg. Vat.* 335, c. 23r — e *ibidem*, IX, n. 33, 1/IV/1424). Le controversie col comune, tuttavia, continuano, finché nel 1438 si giunge ad un accordo diretto fra le parti, in base al quale il monastero dovrà in futuro versare un contributo annuale di 12 lire alla *data generalis* (ASR, *Catasti*, 151, a. 1467, cc. n.n. dopo c. 384; a Marco Vendittelli, autore di uno studio di prossima pubblicazione sul monastero di S. Angelo in Plaiule, sono debitore di molte informazioni circa le vicende fiscali dell'ente).

⁶⁰ ASV, *Reg. Vat.* 419, c. 133r-v.

⁶¹ Il *codice diplomatico*, pp. 56-58, 1/VI/1455; dal documento risulta inoltre che 50 fiorini erano il contributo alle imposte che il vescovo e il clero « hactenus persolvere consueverunt ».

⁶² *Statuto 1522*, I, 66 (è tuttavia probabile che la rubrica sia fra quelle non aggiornate nel 1522, al momento della stampa del testo statutario del 1386).

l'imposta richiesta agli ecclesiastici della città resta fissata nell'ammontare stabilito da Callisto III.⁶³ La sua esazione, inoltre, non sembra più avvenire tramite i catasti comunali: se si continuano ancora a ricopiare di catasto in catasto le vecchie poste degli enti, non vi si segnano però più tutti i beni di nuovo acquisto, e spesso nella catastazione del 1535 mancano addirittura stime ed imponibile.

Fino alla metà del XVI secolo, il comune riuscì dunque a mantenere sostanzialmente integre le proprie prerogative fiscali sui beni dei contribuenti laici, mentre contrastò con tenacia, e spesso con successo, la progressiva, parziale sottrazione alle imposte delle proprietà ecclesiastiche. Egualmente efficace appare poi la lotta contro le evasioni, che grazie agli scrupolosi controlli di cui si è detto sopra sembrano raggiungere una certa incidenza soltanto per alcuni dei beni mobili.⁶⁴

* * *

Resta infine da tentare il passo spesso più difficile nella ricostruzione di un sistema catastale: accertare il significato economico di stime ed imponibile. Nei registri fiscali dell'Italia comunale queste cifre indicano talvolta l'imposta dovuta dal contribuente,⁶⁵ talaltra il valore capitale dei beni,⁶⁶ altre volte ancora il suo reddito;⁶⁷ né è detto che il significato economico di tutti i valori annotati su un catasto sia sempre il medesimo.

Abbiamo visto che di orti, case e botteghe veniva allibrato il canone di affitto: in questo caso è evidente che le cifre annotate a fianco di tali proprietà ne indicano il reddito. Il valore fiscale degli altri beni, determinato sulla base di valori unitari fissi, ha invece un significato economico di non immediata lettura: il raf-

⁶³ *Il codice diplomatico*, p. 59, 18/XII/1508: Giulio II ordina al clero tiburtino di versare i consueti 50 fiorini « ad rationem monete nove ».

⁶⁴ Nel 1467, ad esempio, buona parte del capitale investito in attività commerciali e artigianali venne allibrato in seguito a controlli quando la compilazione del catasto era già ultimata.

⁶⁵ Così accadeva ad esempio in alcune « lire » toscane (FRUMI, *L'imposta diretta*, cit., p. 353).

⁶⁶ Come ad esempio a Padova (VENTURA, *Nobiltà e popolo*, cit., pp. 69-73), a Firenze (HERLIHY e KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans*, cit., pp. 63 e sgg.) e a Siena (P. CAMMAROSANO, *recensione a W. M. Bowsky, The Finance of the Commune of Siena, 1287-1355*, in « Studi medievali », XII (1971), pp. 301-322, a p. 306).

⁶⁷ Come avveniva ad esempio, sebbene soltanto per alcuni beni, a Perugia nel Due-Trecento (MIRA, *I catasti*, cit., pp. 26 e sgg.).

fronto con i prezzi di mercato, superiori di cinque, dieci, quindici e finanche venti e più volte alla stima catastale, permette però di escludere che i valori indichino il valor capitale dei beni o l'imposta dovuta (per quest'ultima sono infatti troppo elevati).⁶⁸ Rimane dunque aperta la possibilità che essi rappresentino soltanto una frazione del valore reale del bene, che si riferiscano al suo reddito o che, più semplicemente, siano stati stabiliti in astratto, senza alcun diretto rapporto con la realtà economica.

Vedremo fra poco che è possibile dare una risposta al problema: ma quel che più importa è sottolineare che i valori annotati sui catasti tiburtini, come del resto quelli di altri catasti comunali, ci forniscono un'immagine parzialmente deformata della realtà economica. Se ad esempio per mulini, vigne e cavalli la stima catastale è pari a poco meno di un decimo del prezzo di mercato, per gli arativi essa è talvolta anche un quinto, mentre per gli olivi si mantiene sempre molto bassa, mai superando il ventesimo. Sono dati che non possono non stupire qualora si consideri che ben lungi dal favorire, sembrano piuttosto danneggiare il ceto dirigente della città, detentore soprattutto di estese proprietà arative.⁶⁹

Quanto all'origine dei valori unitari di stima, si può fondatamente supporre che essi vennero in effetti stabiliti in astratto, ma che nel determinarne l'entità si sia tenuto presente non il valore del bene, ma il reddito. Sembrano indicarlo diversi elementi, quali il basare l'imposta degli appezzamenti solo sul soprasuolo, l'uso di ridurre la stima dei beni in locazione proporzionalmente al canone di affitto, ed infine lo stesso variare a seconda dei beni del rapporto fra prezzo di mercato e valore fiscale.⁷⁰ Ma soprattutto

⁶⁸ Il raffronto con i prezzi di mercato è stato compiuto in base agli atti di compravendita contenuti nei seguenti registri notarili: *I registri notarili di Tivoli del XIV secolo*, a c. di R. Mosti, Tivoli 1977 (Studi e fonti per la storia della regione tiburtina, 11); *I registri notarili di Tivoli del XV secolo, I. Petrutius Angeli Corradi*, a c. di R. Mosti, Tivoli 1981 (Studi e fonti per la storia della regione tiburtina, 13, I), *I registri...*, *Bartolomeus Jacobi Sebastiani*, cit.; Archivio Notarile Mandamentale di Tivoli, regg. 7 (a. 1464-1465), 8 (1475-1481), 9 (1482-1497); essendo da qualche tempo irrimediabili, l'utilizzazione di questi tre registri è stata molto limitata), 9 (1482-1497), 11 (1482-1486), 12 (1487-1505).

⁶⁹ Per la distribuzione delle colture secondo il livello sociale, cfr. la tabella pubblicata in S. CAROCCI, *Aspetti delle strutture familiari a Tivoli nel XV secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», XCIV (1982), n. 1, pp. 7-43, a p. 57, nota 53.

⁷⁰ Questo rapporto è in media di 1:11 per i mulini, di 1:12 per la vite e di più di 1:20 per gli olivi. Ora queste variazioni appaiono inspiegabili se

lo indicano le vicende della tassazione dei mulini. Nei catasti del 1467 e del 1535, questa avviene sulla base di due distinti valori unitari (24 o 36 lire), attribuiti ora ad uno, ora ad un altro mulino senza che se ne espliciti la ragione. Il raffronto con i criteri seguiti nella precedente catastazione, quella del 1401-1402, dove la stima dei mulini viene fatta monetizzando il canone in grano ritraibile dal loro affitto,⁷¹ mostra che nei circa sessant'anni trascorsi era avvenuto il passaggio dalla stima dettagliata del reddito a quella basata su valori unitari fissi, il cui ammontare, inoltre, venne desunto dalla rendita media dei mulini grandi (36 lire) o piccoli (24 lire).

* * *

Per funzionare con efficacia, un sistema catastale deve sapersi adeguare all'evolversi della realtà economica. Ed invece nei catasti tiburtini le modifiche introdotte col tempo sembrano piuttosto aver conseguito il risultato opposto.

Negli *alibrata* più antichi le frequenti sottostime dei terreni meno produttivi costituivano un mezzo, empirico ma efficace, per adeguare l'imposta alla diversa produttività dei suoli, correggendo così l'effetto di livellazione del sistema di stima in uso; e tuttavia nella catastazione del 1467 queste sottostime si fanno molto rare, mentre da quella successiva risultano del tutto assenti: un lento processo d'irrigidimento della tecnica di stima diminuì dunque attraverso i secoli la capacità di differenziare e valutare i beni dei cittadini. Dietro questo processo, testimoniato anche dal passaggio da una valutazione dettagliata del reddito dei mulini ad una ben più approssimativa per valori fissi, non è difficile scorgere il desiderio di ridurre al minimo il margine di discrezionalità lasciato agli *alibratores*. Ignoriamo se ciò dipese dal timore di abusi o, più semplicemente, dalla volontà di semplificare le operazioni d'acc-

si suppone che i valori fiscali esprimano l'intero capitale o una sua frazione, ma risultano pienamente comprensibili se si considerano le cifre allibrate come valori di reddito: mulino e vigna forniscono entrambi un reddito relativamente elevato rispetto al prezzo di mercato (la redditività dei mulini è nota; l'alto reddito della superficie vitata, invece, è determinato essenzialmente dall'elevata intensità della coltivazione); l'opposto avviene per gli oliveti, che iniziano a dare frutti solo a parecchi anni dall'impianto, producendo tuttavia in seguito per un periodo virtualmente illimitato.

⁷¹ Si vedano ad esempio le modalità di valutazione dei numerosi mulini del ricco mugnaio Silvestro di Buzio di Cola in ASR, *Catasti*, 151, a. 1402, c. 371r-v.

tastamento: ma la mancanza dai registri più tardi dei beni di più difficile accertamento e stima — quei crediti e quel denaro liquido pur costantemente allibrati nel Trecento — fa propendere per la seconda delle ipotesi.

Verso un progressivo estraniamento del sistema catastale tiburtino dalla realtà della vita economica conduceva inoltre il sostanziale immobilismo della maggior parte delle tecniche di allibramento. Si pensi che dalla fine almeno del XIII secolo alla seconda metà del XVI il metodo per descrivere e valutare i fondi rimase il medesimo; i valori unitari di stima, chiave di volta del rapporto fra realtà economica e sistema fiscale, vennero poi adeguati alle variazioni monetarie soltanto fino alla prima metà del Quattrocento, e d'allora fino al 1579 rimasero inalterati.⁷²

Le continue controversie e le frequenti riforme dei sistemi di ripartizione delle imposte dirette che caratterizzarono la storia fiscale di molti comuni italiani appaiono dunque del tutto sconosciute a Tivoli, quasi che il problema delle imposte non sia stato nemmeno sfiorato dalle movimentate vicende interne della città. In buona parte ciò fu dovuto alla minore articolazione sociale di Tivoli rispetto a quella delle città più grandi, dove i contrasti in materia fiscale erano particolarmente accentuati: dipese insomma dal costante permanere al potere, al di là degli alterni esiti delle lotte di fazione, di gruppi socialmente simili, dall'identica composizione patrimoniale e con gli stessi interessi economici. Ma ciò che qui interessa è che questa continuità portò col tempo ad un graduale peggioramento del sistema catastale. Indizio di un'involuzione ben più grave, l'incapacità ad un tempo tecnica e politica di elaborare nuove tecniche catastali non venne mai superata dai ceti dirigenti comunali: la riforma dell'intero sistema varata col catasto del 1579 fu dettata dall'alto, dal Cardinale d'Este che ormai da alcuni decenni governava la città.⁷³

⁷² L'ultima variazione conosciuta riguarda il valore unitario del seminato, che fra il 1401-1402 e il 1467 passa da 10 a 12 lire il rubbio.

⁷³ ASR, *Catasti*, 158 (a. 1579), cc. iniziali n.n.: descrizione dei nuovi criteri di catastazione.

BRUNO GATTA

IL DIARIO DI LELIO DELLA VALLE (1581-1586)

Il breve testo del quale diamo qui la trascrizione ci da' notizie in un ambito cronologico lontano da quello delle ricerche che hanno permesso di rinvenirlo;¹ lo proponiamo quindi alla lettura anche se non corredato dell'apparato critico più preciso ed esauriente che lo specialista avrebbe potuto fornire. Il diario copre i primi 31 dei 100 fogli non numerati² di un quadernetto dalla copertina di cartone recante il titolo: « Ordine de' Pontefici et alcune cose occorse in Roma dall'anno 1581 in qua ». I restanti 69 fogli contengono appunti sul confronto di fonti di storia pontificia. Lelio Della Valle, figlio di Bruto, prendeva nota dei fatti di cronaca che voleva ricordare anche molto tempo dopo che questi erano avvenuti, lasciando degli spazi bianchi che si riprometteva evidentemente di riempire in un secondo momento con nuove e più precise informazioni. Più che di un diario vero e proprio si tratta quindi di appunti presi per scrivere forse in seguito un libro di ricordi, come già aveva fatto Marcello Alberini,³ personaggio di estrazione sociale e culturale molto vicina a quella del nostro Lelio; le registrazioni dei fatti e le opinioni che questi esprime in merito sono perciò incostanti e prive di un filo conduttore, rendendo il diario piuttosto « confuso », come già ebbe a dire dei libri di conti tenuti per la famiglia da Lelio il suo più noto nipote Pietro Della Valle, detto il Pellegrino.⁴

¹ Il quaderno è conservato presso l'ASV, arch. Della Valle-Del Bufalo, vol. 100, fasc. 4; oggetto di studio era la famiglia Della Valle nel XIV e XV secolo, cfr. B. GATTA, *Dal casale al libro: i Della Valle*, in *Atti del 2° seminario «Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento»*, Città del Vaticano 1983, pp. 629-651. Per una prima informazione sul fondo archivistico in questione v. G. GUALDO, *Archivi di famiglie romane nell'Archivio Vaticano*, in «Archivio della Società Romana di storia patria», 104 (1981), p. 153.

² I fogli (mm. 202 x 138), di cattiva qualità di carta e senza filigrana, sono cuciti in 5 fascicoli di 8 bifogli più 1 fascicolo di 10 bifogli.

³ Il suo *Diario* è edito in D. ORANO, *Il sacco di Roma del MDXXVII*, Roma 1901, pp. 187-503.

⁴ Cfr. ASV, arch. Della Valle-Del Bufalo, vol. 86, fasc. 17, f. [3r]. Su Pietro della Valle si veda il recente articolo di C. MICOCCHI, *I libri di viaggio e i*

Dato che i criteri di trascrizione di un testo moderno non sono fissati, segnalo quelli generici ai quali mi sono attenuto: è stata sempre rispettata la grafia del manoscritto, intervenendo soltanto per quel che concerne l'uso delle maiuscole e della punteggiatura, adeguate all'uso attuale nella speranza di rendere un po' più chiari alcuni passi molto contorti; il segno // indica la fine del *recto* e del *verso* di ogni foglio, il segno (...) segnala le parole che l'umidità ed altri danni subiti dal manoscritto hanno reso illeggibili.

In nomine Domini.

Die 27 Iulii. Coepi scribere hunc librum ego Lelius de Valle de rebus quae acciderunt temporibus meis Romae forisque. //

A dì primo luglio 1581. Si fece cristiano il figlio di Salamone Corcos hebreo, ricco di cento mila scudi. Nel vulgo si dice molto di più, perché è la prima facoltà tra loro; fino al dì 27 di luglio detto non è stato battizzato.¹

A dì 23 detto. Nella chiesa di San Pietro, nell'altare dei morti, presso quello de i palafarnieri, dicendo messa un prete e havendo alzato il Santissimo Sacramento, udendo poi consacrare il calice, li fu levato di mano da un inglese il quale all'improvviso passò il cancellato di detto altare, e lo gettò via in mezzo della chiesa. Il populo circostante subito lo prese, e mettendolo sotto i piedi co i piedi l'ammazzavano, ma arrivando il cacciacani gridò: « All'Inquisitione, all'Inquisitione, non l'ammazzate in chiesa »; così fu ritenuto e menato all'inquisitione da i ministri. Il prete, ripigliando il calice, finì la sua messa. //

A dì 26 di luglio 1581. Fu visto da molti lanzi della guardia del papa dalle lor finestre un fuoco in cielo, passato un quarto d'ora di notte, il quale cominciò come una palla grande e, caminando verso il palazzo, faceva a guisa di serpe lassando a dietro la fiamma e così declinò a poco a poco. Fu di mercordì a sera, fu anchor visto da infiniti altri, ma i primi a dirmelo furono i caporali de i lanzi.

« viaggi » di Pietro Della Valle, in « Annali dell'Istituto di Filologia moderna dell'Università di Roma », 2 (1979), pp. 125-154. Pietro era figlio di Pompeo, il primogenito di Bruto Della Valle.

¹ Sulle conversioni numerose degli Ebrei in quegli anni v. L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, IX, Roma 1925, p. 222 e J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI siècle*, I, Paris 1957, pp. 213-216 e 485-501.

Il fratello del re di Francia, duca di Lanson, si dice haver preso per moglie la nipote della regina d'Inghilterra e che hanno fatto lega contra il re Filippo. Il re di Francia si dice haver ammazzare molti francesi e appiccare, perché volevano andare in Fiandra dal duca di Lanson contra al re Filippo di Spagna, perché si dice che lui non è consente nella guerra.

A dì 2 de agosto 1581. Fu brugiato l'inglese² che gettò il calice in San Pietro levandolo di mano al prete che offeriva il sacramento, come di sopra. Prima li fu tagliata la mano e non fece fiato, stette cheto come se non fosse toccato a lui, poi attaccato alla catena e cominciato ad appicciare il fuoco, mai né prima né poi volse a vedere il crucifisso.

Essendo stato per ordine de papa Gregorio Decimoterzo ruinato Monte Marciano al Signor Alfonso Piccol'homini,³ e fattoli molti danni l'anni passati sotto il governo de monsignor Aragonia nella Marca, il detto signore per disperatione si mese fuora con molti homini forusciti e in diverse volte, entrando nelle terre come Montalboddo e altre, ammazzorno molti lor inimici. Ultimamente il Papa mandò il cardinal Sforza pe' rimediare a' molti disordini che seguivano per l'inimicitia nella Marca e in tutto il stato della Chiesa con autorità amplissima di mero e misto imperio sopra forusciti e qualsivoglia cosa, ma prima che cercasse il paese della Marca morì in Macerata. Dipoi il Papa ha mandato Latino Orsino contra forusciti, cioè contra il signor Alfonso detto con molta gente e con autorità delle battaglie.

Ultimamente, presso Fuligni, si dettero in una valle dove erano i forusciti nascosti e, facendosi scaramuccia all'improvviso, morirno del Papa cinque capitani e 23 soldati e feriti molti altri de quali puro dapoi ne morì parecchi, e Latino fu ferito in un braccio e cascò da cavallo con un'archibugiata. Si dice che lui abbia appoggi de duchi e altre persone grandi e che stanno a vedere.

Il Papa ha tolto infiniti castelli, dicono per doicento mila scudi d'intrata a diversi signori della Marca, Romagna e altri luoghi del Stato della Chiesa e massime a signori romani, la causa perché dice esser ricaduti o devoluti *ob non solutionem canonum* ed altri perché anni fa' erano stati impegnati dalla Chiesa, sicché molti signori son rimasti puliti e per questo sono suscitati nel stato ecclesiastico molti

² Si tratta dell'eretico Riccardo Artinson, v. D. ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo (da documenti inediti dell'Archivio di Stato di Roma)*, Roma 1904, pp. 67-68. L'episodio è segnalato dal PASTOR, *Storia* cit., p. 219. Cfr. anche gli *Avvisi* in BAV, Urb. lat., 1049, f. 291r.

³ Per il problema del banditismo e i suoi rapporti con la nobiltà romana in contrasto con il Pontefice si veda I. POLVERINI FOSI, *Il banditismo nello Stato pontificio nella seconda metà del Cinquecento*, Roma in corso di stampa. Per i fatti qui ricordati v. ASR, *Tribunale del Governatore, Processi*, vol. 173, fasc. 15.

garbugli e inimicitie infiniti, con poca satisfactione de cardinali signori duchi e principi d'Italia e per la grande commissarie, e grandi involuppamenti che sono parte per li fuorusciti e parte per queste novità dicono che il stato sta molto sollevato.

A dì 2 d'agosto 1581. Fu data la corda in pubblico a Lelio Cinquini per haver forzato, insieme con uno chiamato il Guercio de' Mattei, la porta d'una donna maritata, e messola in cocchio, la quale, per quanto si sa pubblicamente, era puttana, et è, e il marito proprio è mascarino. Questa cosa è despiaciuta ad ogniuno anchor che para il caso un pocho indebito. Fu ripigliato in cocchio con lei in strada Giulia.

A dì 16 di agosto. Si disse che in Orvieto, essendo Latino Orsino con alcuni a ragionare, passando uno li tirò doi archibugiate le quali non colsero: è stata materia de forusciti, perché lui andava contro essi.

A dì 19. Il Papa si ammalò sabbato passato di una terzana con un pocho di pusso e anchora sta male, e la febre va variando. Se ne spera bene.

Si dice che nella bossola della cammera del Papa sono state trovate alcune scritte o polise molto mordace con dire che se si seguitarà levare i castelli a questo signore e quello, che saranno più di quattro Alfonsi Piccolomini in campagna forusciti, altri dicono che li saria intervenuto quel che è intervenuto al gran maestro di Malta il quale è stato messo prigione da i cavalieri istessi.

Mercordi passato andò monsignor Visconte, auditor di Rota, per conoscere la causa di detto gran maestro di Malta e con lui va Paolo Bruno, giudice del governatore, per ordine del papa.

In Lione s'è scoperta la peste molto grande, hieri vennero avvisi certi. Il gran maestro di Malta venne a Roma alla fine di novembre 1581 e entrò con trionfo con le solite solenne cerimonie da principi. È stato inquisito e preso prigione in Malta da i cavalieri per heretico e molte altre cose, e Ramagasso era il suo capo contrario il quale morse circa dieci giorni dappoi che entrò in Roma il gran maestro, dicono in generale che è morto di morte artificiosa.

A dì 13 di dicembre venne la nova che Paolo Bruno, il quale era auditore di monsignor Visconte in Malta per la causa del gran maestro, ritornando con el processo a Roma si è annegato con molti altri.⁴

A dì 21 dicembre. Morse il gran maestro a hore 3 di nocte in casa del Cardinal d'Aeste⁵ a Monte Giordano. Stette male cinque

⁴ BAV, Urb. lat., 1049, f. 475v.

⁵ Luigi d'Este, cfr. A. CHACON, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S.R.E. Cardinalium*, Romae 1630, col. 1663 b.

giorni. Si dubbita di gran discordia tra i cavalieri per rispetto delle molte male satisfactioni che sono tra ambedui le parte. Dio faccia che non sia qualche mal principio in destructione di quella religione. È stata presa la Corambona⁶ e menata prima in Santa Cecilia in Trastevere, di poi di notte è stata levata e menata in Castello dalla corte, dove si dice che sarà processata per la morte del marito. // La sorella del marito e la madre morsero in pochi giorni dicono di dolore della morte di lui.

A dì 25 di febraro 1582. Anchora stava la Corambona in Castello, e il signor Paolo Giordano haveva commandamento di non stare a Roma, ma nel stato suo.

A dì di febraro 1582. Fulvio Alberini il lunedì a sera di carnevale vestito da Zanni sopra un polledraccio, circa mezz'ora di notte, tirò un'archibugiata ad Ascanio Ruggieri, napolitano, alla porta dietro del palazzo del cardinal d'Aeste verso san Salvador del Lauro; la quale archibugiata non colse, e il cavallo impaurito cascò, onde sopravvenendo la famiglia del cardinale detto, insieme con Ascanio dettero dicinove ferite, cinque in testa, delle quali doi erano mortale, e l'altre nelle braccia e nelle gambe, ed doi deti tagliati dalla mano destra, nel corpo non fu ferito perché haveva un giacco bonissimo de Ciriaco Mattei e li fu trovato addosso doi ponte di partigiana per quanto hanno detto; sopravvenuto da tanta gente e così mal trattato per ordine come dicono del cardinale, fu messo in una stantia e mandato per la corte, alla quale consegnato, e processato, o esaminato, lui confessò il tutto alla libera senza negar punto, il che fu grande errore di non negare per intertenere il negotio anchor che fusse sopraggiunto, che già poteva dire che lui tirò il colpo perché prima Ascanio haveva tirato a lui; anzi da poi ratificò il tutto. Sì che nonne havendo dimandato grazia il cardinale d'Aeste, come si sperava essendo così mal concio, il sabato seguente che fu a dì 3 di marzo del 82 fu decapitato in prigione; Dio li perdoni e habbia misericordia a i suoi peccati, che veramente fece grande errore a trattare così scioccamente poichè era risoluto di far tal cosa. È dispiaciuto a tutta Roma incredibilmente il fatto e la morte, per esser nobile e giovanetto, e tanto più parse strana la morte quanto che era così mal trattato parendo che « *qualitatem criminis vel delicti subsequenti unico contextu gravitate supplicii vulnerum compensaverit* ».⁷

⁶ BAV, Urb. lat., 1049, f. 476r. Sulla nota vicenda di Vittoria Accoramboni cfr. DELUMEAU, *Vie économique* cit., pp. 546-552.

⁷ BAV, Urb. lat., 1050, f. 67r: (Di Roma li 24 di febraro 1582) « Lunedì si farà nottetempo una mascherata bellissima... ». Il processo a Fulvio Alberini (in ASR, *Tribunale del Governatore, Processi*, vol. 180, fasc. 2 e 3) contiene vicinissime testimonianze sul delitto avvenuto approfittando della mascherata.

A dì 17 di settembre 1582. Essendo venuti in discordia Giovanni Battista, Paolo Alberini e Iacomo minor fratello per rispetto della robba di Fulvio il quale già fece donazione di tutto il suo al detto Giovanni Battista, pretendendo i detti Paolo e Iacomo che non fusse buona detta donazione, fu fatta concordia per mezzo del signor Quintio Marcellini e di Sandro mio fratello circa i mobili della casa paterni e materni e circa la donazione fu rimessa in Bernardo Della Biscia. Circa doi o tre giorni dipoi, venendo in disputa per certe cose minime Giovanni Battista e Paolo, Giovambattista li dette molti pugni e in ultimo li dette in testa una spada di mazza, onde lui pigliando una partigiana andò alla volta di Giovanni Battista e li dette una partigiana nelle coste sotto la zinna manca verso il fianco e appresso le coste corte, onde ponendosi a letto, fu curato con ogni deligenza da mastro Giuliano cerusico, il cavalier Zerla e mastro Lodovico Monticoli cerusici e mastro Alisandro da Civita e mastro Alisandro Butrio fisici. Fino al terzo giorno furon in disputa se la ferita sfondava o no e solo mastro Giuliano era d'opinione che si dovesse tagliare al riscontro dalla banda dietro della ferita, dicendo sicuramente che era sfondato e quando tutti i medici erano concordi, il detto terzo giorno verso la sera, che si dovesse tagliare, la mattina del quarto mastro Giuliano fu preso prigione per gratia de monsignor Portico governatore, con dire che non haveva deposto bene la gravità e intimato alla corte che la ferita era con pericolo; sì che l'altri cerusici, non sapendo perché mastro Giuliano non venisse, soprasedevano al detto tagliare, dalla sera alla mattina, dalla mattina alla sera, tuttavia aspettando che mastro Giuliano venisse e fusse impedito per qualche negotio, e in casa sua non dicevano che fusse prigione ma che era per Roma. In ultimo si scoprì che era prigione; in questo mezzo l'altri cerusici non volsero mai tagliare, perché mastro Giuliano era stato il primo a medicarlo e per altre cure era informato della natura di Giovanni Battista e complessione. Stando dunque cinque giorni prigione, mastro Giuliano uscì l'ottavo giorno del ferito e subito venne nel consiglio de i medici e tagliò come s'era deliberato cinque giorni innanzi e trovorno che era ripieno dentro di sangue scuro; la notte sequente che fu a dì 24 di settembre 1582, notte sequente a hore 6 di notte morse; Iddio li abbia misericordia. Sì che la morte sua fu causata dalla imprudente deligenza della corte, e da un'impia crudeltà che, vedendo che il cerusico haveva la cura in mano di questo infermo, doveva subito far dare una sigurtà *de representando* e mandarlo alla sua cura, onde essendo stato tagliato i tempi debbiti, la natura era più gagliarda, la ferita più fresca, il sangue meno sparso e guasto. Paolo fuggì e la corte procede contra, esaminando al solito.⁸

⁸ ASR, *Tribunale del Governatore, Processi*, vol. 180, fasc. 12.

A dì 19 di marzo 1583. Fu preso prigionero Geronimo Giustini: la causa non si sa certa. Si dice, perché alli giorni passati furono date molte archibugiate a i sbirri in Trastevere, che sia stato lui e alcuni suoi.

A dì 27 di marzo. Il grano è stato venduto scudi dieci il rubbio, il populo mormora grandemente perché la carestia è d'ogni cosa, il che non sole essere quando sole esser caro il grano. Si dice che Dio ha dato quest'anno l'abbundanza di molte cose e che gli homini ce la tolgiono. Inclina, Signore, e poni in core a gli homini potenti che procurino per la povertà, acciò non si venga a peggio innanzi alla ricolta ad che ci è molto dubbio se non ci sovviene Signore la gratia tua. Benedetto sia sempre il nome tuo.⁹

Ricordo: qualmente è piovuto circa quattro mesi, che in tutto non è stato buon tempo un giorno sicuro senza qualche pocha d'acqua e di continuo è stato freddo grande con neve, e in Roma doi volte è venuta la neve et è durata su li tetti tre giorni e hoggi che semo li 6 di aprile, che secondo l'anno innanzi la riforma sarebbe li 27 di marzo, anchora è freddo e pioggia e ci è bisogno del fuoco come di gennaro, cosa insolita a questi paesi.¹⁰ Il grano cresce tuttavia, el papa ha levato il governo a' romani de i fornari e ha dato libera potestà a i fornari di fare il pane come li pare pur che se ne trovi, il baioccho è cinque oncie, dicono che c'è molto grano in Civitavecchia e Hostia, ma che non può entrare per il mali tempi. Vieni Signore e procura per i tuoi poveri, sovviene Signore e infondi il fuoco della carità nelle persone grandi, acciò habbiano compassione al populo povero, il quale non solo vieni meno per il pane ma ormai di tutte le cose, come carne oglio cascio herbe è in affecto de ogni cosa, maravigliosa carestia è degna di gran rimedio pio e caritativo.

È venuta nuova che in Turino, alli giorni passati, apparve un giorno doi nuvole in forma di cappelli le quali, aggiungendosi insieme, diventorno negrissime e oscurorno l'aere grandemente sí che, seguendo una gran tempesta, si sentì in aere per spatío di tempo tamburri, artigliere, suoni d'arme, voci e tumulto infinito. Da poi seguendo sereno si sentì da i cappuccini habitanti a Santa Maria fuori di Turino una melodia di musica celeste suavissima. Il che tutto con molti riscontri si truova esser vero verissimo.

Dico: mo che io vedo l'aere stemperato esser venuto il carbone, essersi visto molte comete, adesso la carestia, e molte altre cose

⁹ Il grande caldo e le improvvise precipitazioni insieme con il banditismo limitarono molto in quegli anni la produzione dei campi nello Stato pontificio, causando un'ascesa dei prezzi del grano ed aumentando la gravità dell'enorme piaga sociale dei poveri. Cfr. DELUMEAU, *Vie économique* cit., I, pp. 403-416 e II, pp. 529-533. Per i prezzi del grano Delumeau si è servito di dati ricavati dall'Archivio Della Valle.

¹⁰ BAV, Urb. lat., 1049, f. 68v: «De novembre non fa che piovere».

notabili sentirsi per il mondo. Dubito dunque di qualche propinquo gran fragello per il molto patir de poveri e per l'oppressioni grande che si usano per tutto e l'interesse in universale è tanto cresciuto che non si può più curare, ogni cosa è mercantie, e non si sente ogni giorno se non fallimenti perché i poveri non hanno adito né luogo alle faccende, essendo tenuto mano da i grandi in ogni cosa.

Le cose grandi che si sentono in Roma adesso e fuora di Roma è cosa incredibile, i rammarichi, la fame, l'oppressioni e gravezze. Si dice anchora comunemente che la fame è perché è stato estratto infinito grano fuora e mandato in estranee regioni e che però il populo patisce, si che se viene adesso una ricolta mediocre, a Natale prossimo non ci sarà pane. Vieni Signore e inclina il spirito della tua gratia verso la povertà e soccorri Signore con l'aiuto tuo, rimedia all'imminenti mali, infundi Signore ne nostri cuori il fuoco della carità, acciò conosciamo il nostro debbito verso Te e verso la povertà; concedimi gratia Signore che io possa innanzi che io mora sfogar l'animo mio verso Te e verso la povertà.

Ricordo qualmente è stato rimesso Alfonso Picol'homini con tutti i suoi homini con privilegi e favori molto particolari: il mondo e la gente assai si maraviglia, perché si dice che ha fatti molti mali contro la sedia apostolica; habita in casa del cardinal de Medici.¹¹

Si fece bon tempo lunedì a dì 11 aprile secondo giorno di Pasqua, cioè sereno ma fresco assai.

Si dice che la cosa de Alfonso Picol'homini sia foderata di qualche stratagemma e che il Papa non senza causa l'abbia rimesso così all'improvviso.

Ricordo che fino alli 12 d'aprile il pane è stato 4 oncie a baiocco poi venne il grano di Sicilia e cominciò a crescere.

A dì 26 di aprile 1583. A hore 23 essendo nella piazza di Siena preso un servitore del signor Raymondo Orsino dalla corte del governatore la quale era con tutti li suoi finimenti in ordine si affrontò il detto Raymondo, Octavio de' Rustici figliolo di Cammillo, Silla Savello, Ascanio Ruggieri e Camillo Capozucca e alcuni altri. Onde Raymondo vedendo in prigione questo homo suo, disse il Bargello che lassasse colui, atteso che haveva non so che salvacondotto; e non volendolo la corte lassare, si dice che il detto Raymondo e Octavio li andò addosso con el cavallo con la spada in mano, onde il Bargello disse alla sua gente che sparasse: subito furono sparate molte // archibugiate. Il povero Octavio de Rustici fu il primo ad averne una nel petto che subito l'atterò senza far altro motivo; un'altra toccò a Silla Savello, il quale questa sera ha havuto l'olio santo, come dicono; un'altra toccò a un servitore de casa de Massimi il quale morse sub-

¹¹ Ferdinando de' Medici, cfr. CHACON, *Vitae* cit., col. 1669 e.

bito, un'altra toccò a un abbate il quale si affrontò a caso nel conflitto e sta molto male, un'altra toccò a Raymondo Orsino in una coscia verso il fianco dritto, e una partigianata in una spalla; molti altri ne furono feriti dalle dette archibugiate, quali non si sanno comunemente.

I sbirri sparato che ebbero tutti si derno a fuggire. Raymondo sta molto male e pericoloso.

A dì 27 de aprile detto. Furono trovati doi sbirri da messer Michele, zio di mastro Vergilio sarto alla valle, in una vigna a Porta Maggiore il quale accompagnato da alcuni suoi compagni li condussero a forza de ragazzi nella piazza delli Cesarini e li tagliorno a pezzi e in pezzi furno portati a San Giuliano, chiesa lì vicino: questa è stato questa mattina; hoggi il populo ha cercato con gran diligenza per le case dove i sbirri solevano far posata, e ne hanno ammazzati circa sei altri in più luoghi, sí che non se ne truova nessuno per Roma, e con grandissime diligenze il populo da sè stesso li cerca e li ammazza senza remissione. Roma tucta è in arme e porta ogniuno archibugietti prohibiti. Si dice pubblicamente che il Bargello sta in casa del signor Iacomo Bonedragno retirato segretamente per paura del populo.¹²

A dì 29 d'aprile. È morto Raimondo Orsino questa notte e sepolito di notte. Il Bargello non fu vero che fusse in casa del signor Iacomo ma fu preso a Fiano con parecchi sbirri e sta prigionie in Tor de Nona. Il populo dopo l'uccisione di 12 sbirri si è quietato, ma anchor restano molte male satisfactioni tra homini grandi. Dio faccia che il mal non vada sopra poveri.

A dì 27 di maggio 1583. Fu preso il signor Cesare Caetano mio cognato cioè fu menato in Castello a spasso e lì ritenuto, come si dice fin ad hora, a 19 hore.

Con il signor Cesare fu preso Titta compare d'Anagni e Mariano servitore, la sera ad un' hora di notte furono trasportati tutti doi in Tor de Nona.

Andò il governatore d'Anagni con monsignor Ringhiera bolognese con il capitano Guido d'Ascoli con doicentocinquanta ascolani e sbirri a pigliar il possesso della Torre e li processorno parecchi.

È stato preso Gaspar Torella d'Agnani e alcuni altri in compagnia come amici e confidenti del signor Cesare.

A dì 3 di giugno 1583. Venne il cardinale Colonna¹³ a Roma da Zagarolo per aiutar il signor Cesare.

¹² DELUMEAU, *op. cit.*, I, pp. 545-546, mette in relazione questi episodi con la scarsezza del grano.

¹³ Marcantonio Colonna, cfr. CHACON, *Vitae cit.*, col. 1620 f. Per i suoi legami con Cesare Caetani di Filettino v. G. CAROCCI, *Lo Stato della Chiesa nella se-*

È stato preso in Sora Mutio Carrara gentilhommo principale, si dice per conto del signor Cesare.

Sono stati presi anchora alcuni altri.

Andò un commissario di nuovo a processare perché fu tenuto sospetto monsignor Ringhiera; e ha fatto un processo passa di mille fogli e molti ha liberati di prigione // quali erano stati presi da detto monsignore. Il quale monsignore è il vescovo d'Anagni. Da Urbino si dice per particolari cose esser inimici capitali del signor Cesare.

A dì 21 di giugno 1583. Oratio Della Valle mio fratello morse la mattina prima che sonasse undici hore: sia benedetta l'anima sua. È stato male 3 mesi e più di flusso, il quale convertendosi in epatico e liquatico si ridusse in febre etica e consumandolo a poco a poco non fu rimedio alcuno a riparare. Ci furno tre medici di continuo, mastro Padovano, mastro Francesco Ginnasio e in ultimo anchora mastro Benedetto da Norcia. Iddio per sua misericordia sia propitio all'anima sua.

Hieronimo Giustini uscì di prigione con sigurità di 4000 scudi e di casa non uscire, cioè la casa per carcere. Il Bargello che ammazzò Ramondo Orsino fu decapitato circa dieci giorni fa, stette cinque ore in Ponte. Alli mesi passati fu battizzato Salamone Corcos hebreo, padre di quello sopradetto, convertito dal figliolo, e fu fatto caporione cioè detto giovane e durò caporione fino all'ultimo dì di giugno 1583.

A dì 26 di giugno fecero costione 4 fratelli, in piazza dell'Altieri figlioli di Sao Porcarogia *bone memorie*, non fu ferito nessuno come si dice.

A dì 9 di luglio 1583. Fu tagliata la testa a messer Alfonso Ceccarelli da Bevagna,¹⁴ medico habitante in casa della signora Arsilia de Monti in Parioni. La causa è che costui dopo l'haver trovato mille inventioni de l'antichità de più famiglie di Roma e a esse haver appropriato cardinali e papi e altre dignità, si è ridotto in voler far instrumenti vecchi falsi de fideicomissi donationi et altro. In particolare fece un fideicomisso in cartapecora de casa del signor Aversa da Stabbia contra la moglie del signor marchese de Riano de casa de Cesi, onde venendo scoperto per diligenza de avvocati et altri fu presto suspecto. Nel medesimo tempo costui fece intendere al papa che havea il vero origina-

conda metà del sec. XVI. Note e contributi, Milano 1961, p. 106; v. anche M. CARAVALE, *La finanza pontificia nel Cinquecento. Le province del Lazio*, Camerino 1974, p. 119. Il cardinale Colonna ed il Farnese proteggevano Cesare Caetani, osteggiato invece dal cardinale de' Medici.

¹⁴ Spiegazioni sui motivi della condanna del medico falsario di Bevagna in V. SORA, *I conti di Anguillara dalla loro origine al 1465*, in « Archivio della Società Romana di storia patria », 29 (1906), pp. 419-420, 430 e 531.

le della donazione di Costantino imperatore a papa Silvestro. Essendo vista questa donazione fu puro tenuta sospetta; in conclusione per diverse sospizioni di falsità fu preso prigioniero e dopo lunghi scutrinii fu decapitato com'è detto.

Alli giorni passati furno facti tre capitani de 50 cavalli per uno dal papa, cioè signor Giovanni Conti e il signor Francesco de Nobili e non so chi altri. De più son venuti 300 // soldati da Vignola, 800 corsi¹⁵ e non so che spagnoli e si dice che viene non so che cavalleria di Napoli. Quel che si sia per farsi anchora non si può penetrare. Dio faccia che la vada bene per i poveri. Il pane fino al primo d'agosto si mangia a ragione di 12 scudi il rubbio, l'orzo cinque scudi e il grano in Campo de Fiore vale 4 scudi ma chi ne compra non può macinare perché la Cammera non vole perché dice che vol prima smaltire il grano vecchio il quale si dice che è de diversi particolari.

Hieri che fu a dì di luglio morse monsignor Pirrotaro vicario over soctovicario del papa. Hoggi che è il primo d'agosto è stato sepolito con gran veneratione. È stato accompagnato da tutti i prelati della corte: Dio gli habbia misericordia.

A dì 19 di agosto 1583. Fuggì Titta compare d'Anagni che fu preso prigioniero con el signor Cesare Caetano.

Dicono che con le lenzola e la coperta ha fatto fasce e, legate insieme, si è spendolato dal tetto di Tor de Nona. Cosa è parsa maravigliosa ad ogniuno. Questa mattina alli 20, che questo è stato questa notte, è andato bando che chi lo rivelasse guadagni 500 scudi.

Fu salvo Titta sopradetto né si sa dove sia.

A dì 4 di settembre 1583. Vincenzo Vitelli partendosi da casa del signor Giacomo Boncompagno a Sant'Apostolo per andare al suo giardino al monte Magnanapoli ad una hora di notte per strada, quando fu nel piano di Tor de Militie, li fu tirato molte archibugiate essendo lui in cocchio; e dicono che tre ne hanno colpito. Questa mattina che sonno li 5 di settembre si è comunicato.

Dicono che sta male assai.

A dì (...) di settembre 1583. Ad hore 16 morse il signor Vincenzo Vitelli.

Oltre le archibugiate haveva molte stiletate quale non furno viste da principio.

Si dice sia stato il signor Lodovico Orsino.

A dì 10 di settembre 1583. Furno presi cinque servitori del signor Lodovico Orsino, quale habitava in piazza de Siena nella casa del conte Michelangelo de Terni.

¹⁵ BAV, Urb. lat., 1051, f. 308r, dove si mette in dubbio l'utilità dell'intervento di truppe esterne per risolvere i problemi del banditismo.

Nota che della gente che ammazzorno e persequitorno i sbirri ne furno presi cinque tra quali era un servitore del signor Paolo Giordano e in pochi giorni, dopo molti stratii, furno appiccati e per questo dicono che il signor Lodovico habbia ammazzato il signor Vincenzo Vitelli, perché gli era stato da lui promesso che le cose sarebbono quietate senz'altro, e poi si scopriva che tuttavia lui faceva e operava contra, e per sua instigatione si dice siano stati appiccati questi cinque sopra detti. Altri dicono che con questa causa ce n'è molte altre.

A dì 20 di novembre 1583. Il signor Cesare Caetano, essendo prigione in Castello, fece forza di uscire e scappare la notte che seguiva il dì 20 e fu di domenica, ma un certo ragazzo, come dicono comunemente per la corte, che lo guidava per Castello, // nel passare un trave cascò giù in un cortile e ruppesi le gambe sì che cominciò a gridare onde, sentendo, le sentinelle sonorno ad arme, sì che cercando trovorno che il signor Cesare non c'era, che già era calato giù del mascio con una corda e, come dicono, un soldato l'aspettava per insegnarli la strada da uscire per l'altro muro, ma il soldato sentendo il rumore si buttò giù, e il signor Cesare fu trovato.¹⁶ Lunedì passato il cardinal Farnese, Colonna e Sermoneta¹⁷ parlorno al papa e li fu dato pocha buona risposta. Dio sia quello rimedii a tanti mali e travagli suoi.

A dì 24 di novembre 1583. Fu decapitato il signor Cesare Caetano la notte innanzi ad hore nove in Castello, e portato nella Traspontina dove la mattina, a bonissima hora, fu levato da i miei servitori e messo in una stanza de i frati perché non fusse veduto. La sera a hore 4 di notte lo feci portare in Araceli e sepolire appresso il padre nella medesma sepultura. Dio li habbia misericordia. //

A dì 12 dicembre. Furno fatti da papa Gregorio 19 cardinali.

A dì di marzo 1584. Antimo Capozucca figliolo primo di Cencio *bone memorie* essendo in Banchi nell'offitio di Pompeo Valerio, disputava con el signor Giovan Battista Damo, gentilhommo da Pesaro, principalissimo e di molto seguito, per conto di non so che cessioni di compagnia d'offitio; onde cominciando dopo le parole a venir alle mani, Antimo essendo di socto perché l'avversario era più gagliardo, in ultimo, scappandoli dallè mani, li dette una ferita con spada o pugnale nel pesce della coscia dritta e subito cascò morto sì che, correndo la corte al rumore, il detto Antimo fu preso *in fragranti crimine* si spera che haverà la pace e che si salvi.¹⁸

¹⁶ BAV, Urb. lat., 1051, f. 507r.

¹⁷ Niccolò Caetani, cfr. CHACON, *Vitae* cit., col. 1526 c.

¹⁸ ASR, *Tribunale del Governatore, Processi*, vol. 194, fasc. 6.

A dì 13 di marzo. Alcuni forusciti andando al molino d'oglio del cardinale Santacroce¹⁹ a San Gregorio vicino a Tivoli ruppero molte vectine piene e fecero molti altri guasti; e in ultimo ammazzorno doi, si è dubbitato che non fusse stato consentiente o principale il signor Marcello Santacroce, e per questo questa mattina è stato preso prigione.

A dì 2 di maggio 1584. Antimo Capozucca fu liberato dalla compagnia di San Marcello, e fu mandato a Capua per cinque anni di confine.

A dì 9 di maggio. Il cardinal Cornaro²⁰ morse, lassando il camerlengato e molti offitii e benefitii.

Cammerlengo fu fatto Guastavillano²¹ cardinale; dicono con el prezzo de scudi cinquantamila.

A dì 15 di maggio. Gambino e 'l fratello capitani de homini contra forusciti furno presi prigione per molti sospetti.

A dì 7 di giugno. Fu concluso il parentado tra Pompeo mio fratello e il signor Rutilio Alberini d'una sua figliola la signora Giovanna e a dì 9 a hore doi di notte fu sotto scritta la polisa de ambe dui le parti e la domenica sequente fu detto in chiesa. //

A dì 29 de agosto 1584. Il signor Marcantonio Colonna andando in Spagna richiesto dal re Filippo morse per strada e questo giorno venne l'avviso.

A dì 9 d'ottobre 1584. Si dice pubblicamente esser stato preso il Gantes e Cambrai dal principe di Parma generale del re Filippo e che subito ammazzorno 14 principali.

Ricordo che a dì detto furno visti per Roma frutti novi come d'aprile scafi, e per le vigne visciole legate, e prugne quale si mangiano come si sole di maggio, e il detto giorno con l'altri a dietro è stato un continuo caldo più e meno cominciando da giugno, cosa appresso ogni persona maravigliosa e tutti li arbori fruttiferi fanno fiori e i melangoli in casa mia germogliano come di aprile. Piaccia alla maestà di Iddio non sia prodigio ma esaltatione della sua santa fede. //

A dì 7 di novembre. Questa notte ha dato la saetta nell'arbore di Castello giù nel tronco, è abbrugiato tutto hoggi e la fiamma si vedeva per tucto.

¹⁹ Prospero Santacroce, cfr. CHACON, *Vitae* cit., col. 1671 a.

²⁰ Luigi Cornaro, cfr. CHACON, *Vitae* cit., col. 1599 f.

²¹ Filippo Guastavillani, camerlengo e facente parte con i cardinali Cesi e Alessandrino della Congregazione dell'Annona; cfr. CHACON, *Vitae* cit., col. 1737 e.

Nel medesimo giorno venne la nova della morte del cardinal Borromeo arcivescovo di Milano, homo di gran santità e religione, padre de poveri di pupilli e vedove il quale veramente si può dire che sia stato a i nostri tempi un altro patriarcha Giovanni Hierosolimitano, che per le sue gran limosine ultimamente non aveva le cose necessarie. Costui è stato grande essemplio ai nostri giorni, questo si dovrebbe imitare nella carità di Iesu Christo, il qual non andando dietro alle pompe mondane si ha electo la vita della primitiva povertà e carità anticha ad honore e gloria del santissimo nome d'Iddio e di Maria Vergine. Benedetta sia l'anima tua in eterno si come ha dato tanto gran saggi della sua molta carità verso Iddio e verso il prossimo. Piaccia Te Signore ispirare il core dell'altri che tenendo la vita medesima a noi altri siano esemplio e a sé stessi eterna salute e a Te, Signore, honore e gloria.

A dì 13 di marzo 1585. Nota che da cinque anni in qua è venuta una maledictione per il Stato ecclesiastico di forusciti e ladri di più sorte così d'homini di qualità come d'altre genti mediocri e minimi che per interesse d'inimicitie e gare hanno fatto molti mali per le campagne con pigliar ricatti di gente e persone che passano per i passi e fattoli pagare migliara e centinara secondo la qualità delle persone si che nessun passo è stato mai sicuro e mi ricordo in questo tempo esser stato saccheggiato molte capanne e brugiate e mandati male i bestiami e ammazzati i guardiani e di più svalsciati i procacci ordinarii, e anchora esser stati assaliti i denari delle gabelle e intrate della marca e con grande difficoltà esser stati defesi.

Piacciati Signore rimediare a tanti mali che ogni giorno si sentono e defendere la povertà da tanti pericoli.

Ricordo mirabile a tempi nostri qualmente dalli cinque di novembre che io cominciai a murare nella mia casa alla Scesa di Marforio fino al dì sopradetto non è mai piovuto, se non delle feste di Natale prossimo passato che venne una acquerella lenta che bagnò il terreno circa mezzo palmo e di poi mai è stato se non tempo sereno e secco senza venti se non l'altrieri che fu alli 11 del detto mese e durò fino al dì sequente a mezzogiorno, vento di tramontana molto fredda e secca. Maravigliandomi di questa stagione, mi son lamentato con molti per sentire il parere di diversi parendomi sia fuor di natura alquanto, e ancorché si dica communemente che secco non genera mai carestia, non di meno essendo il corso del cielo differente dal solito è da dubitare per i peccati miei e l'offese che facciamo a Iddio di qualche flagello. Signore, riduci l'anime nostre alla mentale consideratione delli tuoi beni e delli tuoi doni qual ce fai di continuo; drizza Signore la via nostra in via di salute e difendici con la virtù tua, acciò lassando l'avaritia e le cupidità del mondo: solo Te desideriamo sommo bene, indeficiente tesoro a gli homini di bona mente. Difendi Signore la povertà, la quale ne fa di continuo il peggio, che ne i mali e tra-

vagli i poveri stanno in stato pessimo. Benedetto sia il nome tuo in eterno.

A dì 21 di marzo 1585. Fu tirato una archibugiata a hore 15 ad Alessandro Perusco figliolo di Cintio Perusco dinanzi a Pasquino. Colui che tirò essendo sequitato da bottegari e dalla corte del governatore, quale habita per la strada di Santa Maria Anima, andò alla volta di fiume e lá fu preso, dicono.

A dì 23 di marzo. Venne una bona acqua con un pocha de grandine che certo era di bisogno. Sia laudato Iddio che non ci manca di quello che è necessario con tutti i nostri peccati e piove sopra i boni e cattivi.

A dì detto. Fecero l'intrata l'indiani, cioè un figliolo del re del Ciappone dell'antipedi, dicono con tre altri del sangue reale, vestiti al modo loro e andorno al consistorio publico con una cavalcata di tutta la nobiltà. Sono venuti a render obediencia alla sedia apostolica cosa veramente mirabile a nostri tempi.

Canta Signore il nome tuo acciò conosca ogni creatura che Tu sei il vero Iddio; non guardar Signore alli peccati nostri ma secondo la tua gran misericordia diffundi la gratia tua sopra tutti si che tutti cantiamo: « Benedictus dominus Deus Israel quia visitavit et fecit redemptionem plebis sue ».

A dì 10 d'aprile 1585. Morse Gregorio papa decimoterzo a hore 19 di accidente credo di catarro; il conclave si mette in ordine per l'altro papa. Si fa provisione alle porte per i forusciti acciò non entrino, de quali è tanto pieno il Stato della Chiesa che è cosa incredibile che ogni dì non se sente se non ricatti e ammazzamenti e robamenti di procacci e altri viandanti. Si dubita di molto male: Dio rimediï per sua bontà e misericordia perché all'ultimo non ne fanno male se non i poveri. Il detto Gregorio è stato homo molto caritativo, ha facto molti collegii e ha dato a i teatini grande autorità e ricchezze, maritato infinite zitelle e altre elemosine a incomodate persone; era homo di bona mente, ma ha avuto gente accanto e alcuni ministri il contrario di lui si che, pervertendo i suoi buoni propositi con la loro persuasione ad interessi loro inclinati, hanno messo le arme in mano a i populi e facto fare in (...) forusciti e questo per il malgoverno e per dare i carichi a gente per la più parte pocho degne de administrationi, atti più presto ad esser governati che governare. Iddio li habbia misericordia si come lui è stato ancho misericordioso. Io son stato dal principio suo cammerieri e ho avuto la parte per me e per doi servitori e un cavallo; non ho avuto benefitii perché io non ne ho mai fatto istanza, e la causa è stata perché io non ho mai havuta fantasia d'esser prete per non haver a render conto di robba di chiesa. Sia laudato Dio benedetto che per sua bontà e misericordia non per mio merito alcuno mi ha dato tanto che vivo di patrimonio. Questo si

che tengo obbligo alla benedetta anima de papa Gregorio che ha fatto rompere le strade nove nel mio horto di Marforio detto del Pantano,²² dove che essendo prima hoste ne cavavo scudi 70, adesso ne cavo cento e dandosi il resto del terreno a far case ne cavarò trecento almeno l'anno, et essendosi dati molti memoriali contro queste strade e contro di me che io havessi da pagare il gettito di una casetta di Domenico Vittorii, non ha mai voluto intendere alcuno ma ha fatto fare la tassa per le strade intorno.

Il giorno dipoi morto il papa venne a Roma il signor Paolo Giordano Orsino de Bracciano con molta gente e fu visto per Roma in cocchio con il signor Iacomo Boncompagno figliolo del papa e generale della Chiesa e andavano con molti lanzi e cavalli e pedoni e fino a dieci cocchi.

In gran controversia si trova il marchese di Riano con li figlioli del signor Aversa Orsino de Stabbia per la lite della robba della moglie di detto marchese, la quale pretende il signor Aversa per fideicommisso, qual fideicommisso li fu dato da messer Alfonso Ceccarello medico da Bevagna,²³ et era falso per quanto dicono e per questa causa essendosi provato la falsità fu tagliata la testa a detto messer Alfonso alli mesi passati. Ma con mala satisfactione di decti Orsini quali volevano che meglio si vedesse la causa, e che colui non si facesse morire così presto, si che la cosa è entrata in inimicitie e il marchese si è retirato nel palazzo del cardinal de Cesi suo zio in Borgo dove sta con gran guardie e questa sera si aspecta in Roma il figlio del signor Aversa con gran gente in Roma.

È stato ammazzato messer Nicola Rotolone mastro di casa del cardinale Alessandrino²⁴ *bone memorie*; sono stati ammazzati altri diversi ma non gente di conto se non un spoletino. Un servitore del marchese de Riano hieri che fu 11 di aprile, havendo rilevato una bastonata da un lanzo, tornò e li tirò un'archibugiata, ma il lanzo non è morto; subito preso e questa mattina appiccato nella piazza di San Pietro.

A di 12 d'aprile 1585. Nota che tutti i cardinali e signori grandi tengono molta in casa chi quattrocento chi doicento chi più e chi manco, cosa fuor dell'ordinario dell'altre sedie vacante. Dicono che la causa è per rispetto delli molti for'usciti che sono in campagna. Alle porte si fanno la guardia e non lassano entrare se non gente con i bolettini ma non basta.

²² Per gli interventi urbanistici di Gregorio XIII e Sisto V si veda L. SPEZZAFERRO, *La Roma di Sisto V*, in *Storia dell'arte italiana*, XII, Torino 1983, pp. 363-405. Per notizie e mappe della zona in questione cfr. ASV, Arch. Della Valle-Del Bufalo, vol. 100, fasc. 28 e 38.

²³ V. *supra* nota 14.

²⁴ Michele Bonelli, cfr. CHACON, *Vitae* cit., col. 1700 d; v. *supra* nota 21.

A dì 13 di aprile. Messer Romolo Condopoli figliolo di messer Numa Pompilio, padrone dell'offitio del criminale del senatore, è stato ammazzato hiersera a Ripecta con archibugiate con palle ramate e dichono che è morto anchora il cavallo, che era una pietà a veder l'uno e l'altro. Questa sera è entrato Marcello Corambono con ottanta for' usciti et intrato nel palazzo di Farnese si vede gran gente per tutti i palazzi, cosa insolita. Dio ci aiuti e habbia misericordia de nostri peccati.

A dì 14. La corte del Governatore andò per pigliare Marcello Corambono, il quale defendendosi fu lassato andare e dicesi che sta a Bracciano.

Si dice per certissimo che il cardinal Colonna e monsignior Lutio Sasso vicario de San Giovanni sono andati a Zagarola de parte del collegio dei cardinali a pregarlo che non voglia entrare in Roma e voglia tener necta la campagna de for'usciti; cosa che a me non pare possibile che sia in questa maniera. Al conclave si lavora a furia, i cardinali si dice che entreranno il lunedì di Pasqua.

A dì 15. Il signor Prospero Colonna (...) a (...) con molta gente; si dice che i cardinali li hanno mandato a dire che non entri e, se pur vol entrare, che non entri con gente, sì che intenda che si sta ad obediensa non entra né solo né accompagnato.

Certi cavalli leggieri del signor Iacomo Boncompagno sono andati per levar la moglie dell'hoste di San Clemente, ma l'oste facendo resistenza ha ferito alcuni de i detti con la gente che lui haveva, di poi i cavalli detti facendo una bona massa ritornavano per fare il medesimo, il che intendendo il caporione de Monti lo fece intendere al capitano si che il rumore si quietò. Ci sono bandi crudeli sopro l'archibugecti e pugnali e archibugi grandi anchora.

Iacomo Boncompagno, figliolo di Papa Gregorio, va per Roma con cinquanta sguizzeri e doicento soldati de Vignola e il signor Paolo Giordano Orsino è stato visto più volte con lui in cocchio.

A dì 17 di aprile 1585. Entrò Prospero Colonna con molta gente, andò a casa sua e poi il dì seguente andò dal cardinal de' Medici.

A dì 20. Morse il signor Giovanni Giorgio Cesarini a hore 23. Fu sepellito alli 21 ne la medesima hora in Araceli. Signore veramente di molta bontà, cortese et amorevole con ogniuno, c'a mio tempo non è mai stato signore che habbia facto più conto della nobiltà de lui, anzi di più: il carnevale, a sue spese, faceva infinite feste e giochi in casa sua e al suo giardino a San Pietro in Vincula, e il primo giorno d'agosto, per ordinario, ogni anno faceva convito a tutti i nobili nel detto giardino con solennità e copia grandissima, tucto per dare spassi a i suoi vicini e amici.

A dì 21. Dopo pranzo introrno i cardinali in conclave e subito entrati fu poco meno che facto papa Cesi,²⁵ ma il cardinale Santi Quattro accorgendosi di questo il fece avvisato a Farnese,²⁶ e Cesi non riuscì altramente.

A dì 22 d'aprile 1585. Fu fatta una gran costione in Banchi e Castello tirò alcune bocte sí che si levò rumore che Farnese era facto papa e il populo, con una allegrezza inestimabile, concorrevà per tutto come desiderato, da ogniuno desiderandosi di uscire di mano de picocchi creandosi anchora che, essendo lui, Roma ritornerebbe nelle sue allegrezze consuete, ma non fu vero. Fu gridato papa Farnese a hore 23 ma non fu niente. Il cardinal Sermoneta Gaetano ha havuto l'estrema unzione, né è intrato in conclave.

A dì 23 d'aprile. Fu tirate tre archibugiate a messer Paolo Stella delli Monti et erano sette insieme, de quali dal populo furno presi tre e menati in Campidoglio.

Creatione di Sisto V.

A dì 24 d'aprile 1585. Creato papa il cardinal Montalto dell'ordine de Santi Apostoli frate e già generale da Fermo, facto già cardinale da Pio Quinto santa memoria; si chiama papa Sisto Quinto; per Roma non se ne rallegra homo né donna se non i suoi. Subbito creato era bellissimo tempo et ad un tracto cominciò a ottenebrarsi con una oscurità grande con tuoni baleni e pioggia. Dio faccia che la vada bene.

A dì 27 di aprile 1585. Andorno i conservatori dal papa e li dimandorno tre cose, cioè abbondanza giustitia e pace. Alla prima il papa ha risposto che se Dio la da che lui non la toglierà, alla seconda della giustitia che la farà di buona misura, alla terza che se non li è dato fastidio che non farà guerra. Si dice che il baioccho del pane andarà ad una libra. Ha ordinato al governatore che per i pugnali et archibugecti prohibiti prima li appicchi e poi glielo vada a dire. Il signor Paolo Giordano havendo havuto pocho buona cera dal papa se ne è andato a Bracciano, così si dice.

A dì 29. Doi figlioli di Francesco Corvo da Cora merchante di grano, riccho, e doi suoi nepoti essendo trovati con archibugecti prohibiti fuora di Roma, non so dove verso Marini, questa mattina sono stati appiccati tucti i quattro senza remissione, e intercessioni non son valute niente. Furno presi hieri che fu li 28 d'aprile.

²⁵ Pietro Donato Cesi, cfr. CHACON, *Vitae* cit., col. 1710 c; v. *supra* nota 21 e anche CAROCCI, *Lo stato della Chiesa* cit., p. 110.

²⁶ Alessandro Farnese, cfr. CHACON, *Vitae* cit., col. 1500 b; secondo CAROCCI, *op. cit.*, p. 42 godeva di rendite altissime. Il cardinale Santi Quattro è Giovanni Antonio Facchinetti, cfr. CHACON, *Vitae* cit., col. 1750 b.

A dì 8 di maggio 1585. S'intende che il papa rafferma le compagnie de i soldati di Vignola. I forusciti fanno già danno per tutto, si che le genti con pericolo praticano la campagna e i lavori in gran parte si vengono dismettendo per paura. Hanno tolto da un mese in qua a diversi pover'homini per strada passa trecento cavalli, e a Paolo Mattei e a certi della (...) e altri ricchi hanno tolto cavalli e fatti gran danno nelle capanne e casali; in questo mezzo il pane è mancato di peso e a mezzo giorno non si trova pane in nessun loco.

È stato preso prigionie Giovanni Battista Gottifredi gentil'homo romano, figliolo di Bruto Gottifredi, dicono in casa, altri in casa del cognato Gaspare della Molara con doi archibugetti prohibiti per quanto dicono hanno preso anchora alcuni della sua famiglia e anchora Gaspare cognato il quale uscì di prigionie la sera.²⁷

A dì 11. Fu consistorio publico dove fu dato il cappello a tre cardinali fatti già da papa Gregorio, cioè il cardinale Mondovì chiamato Vincenzo Laoro calabrese,²⁸ il fratello del Duca di Terranova²⁹ e il cardinal Gioiosa francese.³⁰

A dì 16 di maggio 1585. La settimana passata si era ordinato in Napoli certo grano per mandare in Spagna; il populo che dubitava di carestia questo mese cominciò a borbottare contra il prefecto e contra il viceré ma non essendo inteso, tuttavia, si preparava l'andata, onde commosso il populo andò alla volta del prefecto e, tagliatoli la testa, la portorno sopra una picca per tutto e fecero segno contra il viceré sicche si dice ancho che si fuggi nel Castello.

Morse il cardinale Vercelli a hore 19 d'accidente improvviso, Dio gli dia pace e li habbia misericordia.

È stato fatto cardinale da papa Sisto V un figliolo³¹ d'una sua nipote maritata già a messer Fabio Damasceno, homo popolare il quale habita al presente presso la casa d'Antonio della Patacchia, sotto Campidoglio e appresso Aloigi Carrara. Questo messer Fabio, marito di detta nipote del papa, la quale morse anni sono, e padre di detto novo cardinale, non è in gratia del papa, ma è buona cosa haver un figliolo cardinale, il quale fin adesso ha 12 milia scudi d'intrata.

A dì 20 di maggio. È stato preso prigionie Ridolfo Bonfiglio tesoriere del papa passato, il quale per la povertà et in universale è stato homo pessimo.

A dì 27 di maggio 1585. Papa Sisto fece una processione generale con li cardinali, a piedi da Araceli fino a Santa Maria Maggiore,

²⁷ ARS, *Tribunale del Governatore, Processi*, vol. 207, fasc. 8.

²⁸ Vincenzo Caoro, cfr. CHACON, *Vitae cit.*, col. 1760 d.

²⁹ Simone Tagliavia, cfr. *ibid.*, col. 1765 b.

³⁰ *Ibid.*, col. 1757 a: Francesco da Joiese.

³¹ *Ibid.*, col. 1791 a: Alessandro Damascenti o Peretti.

per pregar Iddio per la pace in Francia, dove sono al presente gran revolutioni. Passò dalle strade nove del mio sito de i censi o canoni, a piedi con li cardinali vescovi e prelati.

Per ordine del papa è stato preso il signor Giovanni Paolo de Nobili da Fermo gentilhomme molto principale e di molto seguito. Dicono che i figlioli, dubitando che lui non fusse fatto morire, si sono messi in arme con molta gente e minacciano gran cose.

A dì 21 di giugno 1585. Il signor Lelio de' Massimi pigliò per moglie in Sicilia una gentil donna principessa molto nobile e ricca la quale, dicono, fu (...) di Marcantonio Colonna in Sicilia mentre lui era viciré e li fu ammazzato il marito, del che ne fu dato colpa al signor Marcantonio, però sia come si voglia costei fu presa per moglie dal signor Lelio detto e menata a Roma trionfante con molta pompa e habita adesso al Populo, nella casa credo che era de' Piccolomini. I figlioli del detto signor Lelio, essendo in Fiandria, havendo saputa questa cosa, sono venuti a posta e entrati in cammera di detta signora moglie del loro padre li hanno tirate tre archibugiate; questa mattina li 22 di giugno si dice morirà, la vesta è alla Madonna de' Monti.

A dì 24. Morse la detta signora siciliana e fu seppellita la sera alla Chiesa Nuova di (pozzo bianco) detto Santa Maria Vallicella. La vesta fu levata dalla Madonna de' Monti. Si dice habbia lassato herede il signor Lelio in vita, il che non si crede sarà osservato; i figlioli hanno taglie grande adosso.

Il cardinale Guastavillano per ordine del papa sta prigione in casa per non so che cosa che non ha voluto fare a commandamento del papa.

Fu restituito.

A dì 29 di giugno 1585. Fu preso prigione il marchese Altemps, cioè fu menato prigione, dicono, dal cardinale Altemps o per ordine suo, che stesce ad obedientia. La causa è che ha scalato la casa del signor Hortensio Frangipani e levatoli una sua donzella chiamata Lulla. Ma si dice che dopo questa cosa sono sopravvenute altre querele. Lui è governatore di Borgo.

A dì 18 di agosto. Il marchese anchora sta prigione in Castello si vede la sua causa per via ordinaria.

Il marchese andò per confino ad Avignone.

Hieri fu giustiziato (...) quelli che si trovorno ad ammazzare il signor Vincenzo Vitelli ad istanza del signor Lodovico Orsino come si dice. Fu appiccato dinanzi a Tor de' Milini e squartato.

Il signor Lelio de' Massimi anchor sta prigione in Castello.

Giovanni Battista Gottifredi anchora è prigionio in Tor de Nona; le cose sue passano bene come si dice.³²

Il signor Giovanni Pelicano di Macerata fu fatto da papa Sisto senatore di Roma et è al presente nella medesima dignità, il quale ha un figliolo solo, che ha per moglie una sorella del signor Cesare Gaetano bone memorie mio cognato.

A dì 2 di settembre 1585. Questi giorni passati, andando monsignor Nazaret per nuntio in Francia, il re di Francia non lo volse accettare per odii particolari e per altri rispetti. Papa Sisto V, intendendo questo intrepido, fece ordinare all'ambasciatore di Francia che sgombrasse il paese in termini di cinque giorni, così se ne andò a Lucca e là si trova fino ad hoggi. Si dice che di qui siano nate molte male sadisfactioni.

Ogni doi o tre giorni si vedono teste di for'usciti in Ponte, a quattro o cinque la volta, e le taglie destinate si pagano subito senza replica ogni volta che sia fatta la recognitione. Pompeo de' Crescentii figliolo di Camilla de' Crescentii qual fu figliolo già del cardinal Crescentii, essendo andato alla volta di Fiandra, si accompagnò con alcuni spagnoli come dicono. Una sera, alloggiando insieme, la mattina per tempo i spagnoli più solleciti lo rubborno sì di denari come di panni e lo lassorno ignudo e scamporno via onde, trovandosi a mali termini, ritornò di dietro facendosi prestare come si dice da certi religiosi 14 scudi per rivestirsi, e così essendo rivestito capitò a Siena dove ammalato visse giorni sei. Il signor Lelio de Massimi uscì di prigionio, hebbe la casa per carcere.

Andò prigionio Pompeo mio fratello e fu preso in Navoni dinanzi il palazzo del governatore.

Andò prigionio il cavalier Spina.

Il signor Donato dell'Antella.

Ascanio Lanti.

Il cavallarizzo de' Medici.

A dì 5 di settembre 1585. Giovedì passato fu strozzato il signor Giovanni de Pepuli³³ in Bologna per non haver voluto dare un foruscito al papa, qual teneva in suo castello che è feudo di Spagna o dell'Imperio. Detto signor Giovanni o conte era huomo principissimo di facultà e di nobiltà e di gran seguito.

A dì 24 di settembre 1585. Nel nome santissimo di Iddio e di Maria Vergine. Questa mattina all'alba cominciò a piovere e ha refreschato bene, e sino a sera non è cessato di piovere; dove che è un

³² V. *supra* nota 27.

³³ Il fratello Guido sarà cardinale nel 1598, cfr. CHACON, *Vitae* cit., col. 1818 e.

anno che il terreno non è stato bagnato mezzo palmo socto sia laudato Dio quale non si scorda di noi con tutto che siamo peccatori, la sua molta misericordia ci sovviene a i tempi per sua bontà non per nostri meriti.

A dì 25 detto. Piovve tutta la notte anchora et il giorno detto di continuo con tuoni subsequenti un all'altro sempre.

A dì 14 di dicembre 1585. Furno giustitiati homini nove e una donna quale haveva ammazzato un'altra donna con un cortello e li homini havevano fatto homicidii e furti.

A dì 16. Fu fatto giustitia di sei persone cioè tre donne e tre homini. Una di queste donne che habitano incontro alla chiesa de Catecumini fece ammazzare il marito che era di Palestrina e fu consapevole la madre; un'altra donna, moglie d'un cocchiere del signor Giovanni Conti, quale fu causa e mannarina di tutto il fatto e indusse il detto cocchiere suo marito a far ammazzare il detto marito con due altri alla torre propria de' Conti incontro all'hosteria. Questi doi che furno con el cocchiere erano per altri homicidi delinquenti, così furno squartati nel loco dove fecero morire quel pover' homo a Tor de' Conti dinanzi la chiavica, perché là proprio dove lui morse non era loco capace per la moltitudine che concorresse. Alla madre e alla figlia che era moglie dell'occiso fu tagliata la testa, come è detto, dinanzi la chiavica di San Quirico. Il cocchiere e la moglie furno appiccati e li altri doi appiccati e squartati.

A dì 18 di dicembre 1585. Furno le quattro tempora, furno fatti da papa Sisto quinto 8 cardinali cioè

Il Gaetano nepote di Sermoneta vecchio qual era patriarca di ... fratello del signor Honorato Caetano.³⁴

Il suo segretario nominato Betio.³⁵

Il Castruccio suo sollecitatore e procuratore.³⁶

Il vescovo di Padova chierico di Cammera fratello del cardinale Cornaro già.³⁷

Il vescovo di Cinque Chiese ungaro pollaccho.³⁸

Il vescovo di Pavia, Piacentino.³⁹

A monsignor Pisello della Corgnia chierico di Cammera fu mandata l'imbasciata mentre era in piena Cammera con l'altri clerici che andasse su in Consistorio, così li altri si rallegrorno con esso in quel-

³⁴ Enrico Caetani, cfr. *ibid.*, col. 1792 e.

³⁵ Decio Azzolino, cfr. *ibid.*, col. 1797 a.

³⁶ Giovanni Battista Castrucci, cfr. *ibid.*, col. 1793 e.

³⁷ Federico Cornaro, cfr. *ibid.*, col. 1794 a.

³⁸ Giorgio Drascovizio, cfr. *ibid.*, col. 1795 d.

³⁹ Ippolito Rossi, cfr. *ibid.*, col. 1796 d.

l'istante e con molta gloria fu accompagnato su, ma fu bianca perché alla porta del consistorio li fu detto che non c'era tal ordine. Così rimase molto vergognoso e sbianchito per errore de chi portò la nova o per altro.

L'ottavo cardinale ...⁴⁰

A dì 20 dicembre 1585. Fu ammazzato il prete d'Ardea famoso ladro e assassino il quale perturbava tutta campagna: venne la testa a Roma a dì 24 di dicembre 1585 e fu messa in Ponte sopra una piccha con un cappelletto lungo et una corona.

A dì 24 dicembre 1585. Fu preso prigioniero Geronimo da Castello.

Morse il signor Paolo Giordano il mese passato nel Stato di Padova quasi all'improvviso; il principio del caso è questo ...

A dì 10 di gennaio 1586. A hore 20, essendo un gran freddo secco con ghiaccio per tutto, venne la neve e durò quasi tutta la notte sequente, sì che la mattina era alta cinque dita per tutto in generale; durò tutto il dì undici, morbida, che fu il sabbato. Di poi il sabbato a notte giacì ogni cosa, sì che per la strada le bestie non potevano andare se non con pericolo e la neve ne i luoghi larghi era per tutto nella medesima forma e ne i tetti come da principio. Ma è da notare, cosa mirabile a i tempi nostri, che con tutto questo da un mese in qua fino ad hoggi son state le rose a quantità, sì che in molti luoghi si sono stillate come d'aprile e l'altra mattina, mangiando io con el Cardinale di Como,⁴¹ dopo pranzo me ne dette Sua Signoria Illustrissima una bellissima con il solito odore e colore. Et io ne ho visti li canestrelli portare da i lavoratori come si sole fare di maggio. Dio sia quello che ci habbia misericordia, che questa maniera di freddo in Roma è insolito con tanta neve e le rose hoggi sono cose incompatibili e questa mattina ne ho havuta una bella dal signor Statilio Pacifico.

A dì 17 di gennaio 1586. A hore 20 cominciò a intorbidarsi il tempo e fare acqua sì che la neve cominciò a strugersi colando i tetti velocemente e per le strade era un fango inevitabile e con tutto questo i giacci in molti luoghi larghi non si potevano sguagliare. Continuando la pioggia più giorni ha sguagliato ogni cosa, sì che le strade furono nettissime e hoggi che sono li 22 anchora piove tanto quanto. Il bestiame ha patito assai.⁴²

⁴⁰ Domenico Pinelli, cfr. *ibid.*, col. 1796 a.

⁴¹ Tolomeo Gallo, cfr. *ibid.*, col. 1671 d.

⁴² Qui si interrompono le note del Diario, forse a causa della malattia, che il 2 ottobre 1586 provocherà la morte di Lelio Della Valle.

FRANCA PETRUCCI NARDELLI

CALAMITÀ E PAURE NELLA STAMPA POPOLARE
ROMANA E LAZIALE
(1585-1721)

«L'Uomo è fabbro del male
e incolpa gli Astri»*

Nella produzione a stampa italiana di tipo popolare sono abbastanza nettamente individuabili, relativamente al contenuto, un genere più propriamente letterario, uno spiccatamente religioso-devozionale ed uno costituito da relazioni di avvenimenti di varia natura. In età barocca i libretti — così possiamo definirli per le loro caratteristiche fisiche — che si occupano in un modo o nello altro di calamità o di eventi comunque disastrosi e dei sentimenti di paura derivatine, pur presenti in tutti e tre i generi suddetti, costituiscono un nucleo bene individuabile e numericamente significativo dell'ultimo. È sembrato perciò utile approfondire una ricerca già iniziata per altro fine,¹ per giungere alla compilazione di un censimento degli opuscoli a carattere « popolare », appartenenti al nucleo anzidetto, prodotti a Roma e nel Lazio fra il pontificato di Sisto V (1585-1590) e quello di Clemente XI (1700-1721).

Gli argomenti individuati come quelli proprii dei libretti popolari da includere nel censimento sono calamità di tipo collettivo, quali terremoti, inondazioni e piogge torrenziali, eruzioni vulcaniche ed incendi, ma anche quei disastri con carattere pubblico,

* GABRIELLO BABA, *La Cometa apparsa nel fine dell'anno 1680. Oda a D. Livio Odescalchi*, Roma, N. A. Tinassi, 1681.

¹ L'idea di questo contributo è nata dall'esperienza da me maturata nel corso della collaborazione alla mostra « Scrittura e popolo nella Roma barocca », svoltasi a Roma nel 1982, in cui io ed Anna Fiorelli abbiamo curato la parte bibliografica, scegliendo (e compilandone le schede) le opere esposte; alcune delle quali fanno parte del presente censimento.

Questo mio lavoro è stato facilitato dalla cortesia e dalla competenza dei bibliotecari delle biblioteche in cui si sono svolte le ricerche. Ricordando qui quelli della Vallicelliana, dell'Alessandrina e della Corsiniana, ringrazio in particolare quelli della Casanatense per la loro disponibilità.

ma con minore coinvolgimento collettivo, come cadute di fulmini, naufragi, crolli. Illustrano quindi paure collettive, causate da eventi più o meno calati nella realtà, i libretti sulla peste, sulla carestia, sui mostri e sull'apparizione di comete. Altri argomenti presi in considerazione preliminarmente e quindi scartati sono: la paura dei pericoli della guerra, la paura delle eresie, la paura di furti e delle azioni criminali in genere, la paura o le conseguenze di fatti negativi della vita, come la prostituzione, ecc., la paura della morte, la paura dei Turchi. Alcuni di questi argomenti non si sono trovati documentati in libretti popolari del periodo e dei luoghi prescelti; per altri mi sono convinta che non rientrassero nel tema della ricerca; in particolare in quanto ai Turchi, non ho trovato documentato il sentimento di una paura collettiva nei riguardi degli Infedeli, ma soltanto numerosissime relazioni (vittoriose) di battaglie o di campagne contro di essi.

È noto che cosa si intenda quando si parla di stampati popolari. Con questa definizione si opera una distinzione, che tiene conto soprattutto dell'utenza e delle particolarità tipografiche, piuttosto che del contenuto e della forma letteraria. I primi due elementi infatti, oltre che determinanti sono anche interdipendenti; è ovvio infatti che se un'élite culturale è naturalmente fruitrice di prodotti con determinati caratteri di eleganza e di sontuosità, ad un'utenza vasta e poco esigente non potrà essere offerto che un prodotto mediocre, a basso prezzo. Il contenuto e la forma letteraria sono invece elementi secondari, in quanto il primo può variare moltissimo, spaziando in molteplici campi di interessi reali, attribuiti o addirittura imposti agli utenti e la seconda, all'epoca, non era, come invece accade ora per qualche genere, particolarmente aderente alla cultura degli utenti.

Dal punto di vista tipografico gli stampati popolari sono caratterizzati dall'uso di corpi ridotti e usurati, dall'assenza di spaziatura fra parola e parola, dalla frequenza degli errori tipografici, da un numero di pagine scarso, dalla prevalenza dei formati ridotti, dall'uso di carta di cattiva qualità.² Tuttavia talvolta uno stampato presenta soltanto alcune delle caratteristiche che lo farebbero definire « popolare » e non è facilmente individuabile a quale tipo di pubblico fosse diretto. Per questo non tutti i pezzi che fanno parte del censimento sono perfettamente omogenei fra

² Caratteristiche già individuate da altri studiosi. Cf. A. DI MAURO, *Stampe popolari a carattere profano*, in « Accademie e Biblioteche d'Italia », XLVIII, 1980, p. 314.

loro. In particolare, dopo molte indecisioni, ho finito con escludere dal censimento sette operette che per il numero delle pagine o per il formato o per le caratteristiche linguistiche ed espositive, mi è sembrato che non potessero essere considerate popolari.³ Per i libretti stampati dal tipografo editore Chracas, anch'essi non schiettamente popolari, aggiungerò in seguito qualche osservazione.

Premesso che ho condotto le ricerche limitatamente a biblioteche romane, è necessario che io spieghi come ho scelto i libretti che figurano nel censimento, sia per illustrare come ho proceduto nel mio lavoro, sia per dare conto precisamente di quanto è stato fatto e di quanto è ancora possibile fare.

Ho iniziato la ricerca nella Biblioteca Casanatense, dove ho proceduto allo spoglio dei tre Inventari dei Volumi Miscellanei. Ho cominciato anche lo spoglio di altri inventari del fondo antico, interrompendolo poi, constatata la negatività dei risultati. È comunque in questa biblioteca che risulta conservata la maggior parte delle operette censite. Anzi, tanti sono i libretti popolari contenenti gli argomenti che ci interessano, conservati in essa, che ho temuto sulle prime che il censimento sarebbe risultato alla fine troppo imponente. Non è stato così, perché già la seconda biblioteca in cui ho lavorato, quella dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana, ha fornito una quantità di materiale notevolmente minore; per il reperimento del quale ho spogliato soltanto la parte che contiene miscellanee dell'Inventario degli Stampati corsiniani (coll. 169-173). Il risultato numerico si è ulteriormente ridotto in Vallicelliana, dove ho spogliato tutto il Catalogo topografico della Sala Borromini. Volevo procedere con lo stesso metodo all'Alessandrina e infatti ho iniziato lo spoglio dell'Inventario della Miscellanea antica (Misc. Cerroti). Constatando però come i risultati fossero del tutto negativi sono passata a fare un sondaggio nel catalogo del fondo stesso alle parole chiave *Relazione veridica*, *Relazione sincera*, ecc., abbandonando, dopo una risposta irrilevante, la ricerca in questa biblioteca. Il lavoro ha avuto, sia come procedimento, sia come risultati, pressappoco le stesse vicende all'Angelica. Per la Bi-

³ Esse sono: G. CASTIGLIONE, *Trattato dell'inondazione del Tevere ...*, Roma, Guglielmo Facciotto, 1599; N. GALLI, *Discorso ... sopra l'inondazione del Tevere ...*, Roma, Stamp. R. C. A., 1609; G. CARPANO, *Giornale dell'incendio del Vessuvio ...*, Roma, Ignatio de' Lazari, 1660; M. GIUSTINIANI, *Historia del contagio di Avellino ...*, Roma, Ignatio de' Lazari, 1662; *Discorso tenuto da N. N. ... in occasione della Cometa ...*, Roma, Nicolò Angelo Tinassi, 1682; F. M. RAMPAZZI, *Discorso fisico e morale sopra le cause del terremoto ...*, Ronciglione 1703; V. Teloni, *De' terremoti ...*, Viterbo, Giulio de' Giuli, 1703.

biblioteca Apostolica Vaticana e per la Biblioteca Nazionale Centrale ho proceduto a ricerche quasi soltanto bibliografiche, spogliando per la prima il *Catalogo della libreria Capponi ...* (Roma 1747) di Alessandro Berti ⁴ e per la seconda il catalogo della Mostra bibliografica « Il Giornalismo Romano delle origini », del 1979. Per ambedue ho compiuto poi ricerche-sondaggio nei cataloghi generali. Mi sono imbattuta inoltre in pochi altri libretti, dei quali ho avuto notizia soltanto dalla bibliografia, che non ho visti, che quindi presenteranno una scheda più approssimativa e che saranno distinti nell'elenco con un asterisco.

Chiuse quindi le ricerche, il censimento risulta costituito da sessantasei libretti.⁵

Il tema trattato più frequentemente risulta essere quello dei terremoti: ben venticinque sono i libretti su questo argomento. Di essi uno è stampato a Viterbo, due a Bracciano e gli altri a Roma. Due di essi costituiscono edizioni differenti di un medesimo testo, stampate dal medesimo tipografo (nn. 52, 53). In genere contano due o quattro carte; è anche presente un foglio volante. Questo nucleo è quello che ha più spiccate caratteristiche di stampa popolare e di avviso. Tre libretti di otto, di dodici e di quattordici carte, caratterizzati da un titolo molto lungo, dall'indicazione dello autore e dall'assenza di vignetta, hanno certamente una pretesa di scientificità, non corroborata però dall'uso della lingua latina e dequalificata anche dal formato ridotto.

Dieci libretti riguardano inondazioni e piogge torrenziali, dei quali tre sono editi a Viterbo, uno a Velletri e gli altri a Roma; di uno si presentano due tirature differenti (22, 22a). Essi sono, ad eccezione di uno poco più voluminoso, di due o quattro carte.

Quattro libretti, editi tre a Roma ed uno a Viterbo, descrivono i danni causati dalla caduta di un fulmine e sono tutti di due o di quattro carte.

Nove pezzi riguardano eruzioni vulcaniche. Di essi, due costituiscono due edizioni differenti, una romana ed una di Ronciglione, di un medesimo testo; tutti gli altri sono stampati a Roma. Sei sono anonimi, sei hanno due o quattro carte (gli altri ne hanno sei, otto e dodici) ed uno è in ottava rima.

⁴ Spogliando poi direttamente le miscellanee Capponi V 681-688.

⁵ Sono contate separatamente sia le edizioni, sia le tirature differenti di uno stesso testo.

Due soli libretti rappresentano la categoria degli incendi. Sono stampati a Roma ed hanno tutte le caratteristiche degli avvisi.

Ambiguo, come caratteri esterni e come contenuto, è un libretto di cinquantotto pagine, stampato a Roma, con l'indicazione dell'autore, che contiene la notizia e la descrizione di un naufragio, disgrazia particolare, che non può essere considerata calamità che colpisce la collettività. Stesse caratteristiche come contenuto, cioè di disgrazia atta a colpire la fantasia popolare, ma che non coinvolge la collettività, ha un libretto che narra il crollo di un monastero, il quale ha però decisamente i caratteri esterni dell'avviso.

Altri quattordici libretti illustrano la paura della peste e della carestia e quelle più irrazionali dei mostri e dell'apparizione di comete. Quello (uno solo) che riguarda la carestia non ha i precipui caratteri degli avvisi, consta di dieci carte, ha un autore e si presenta come un'istruzione di carattere religioso; i due sulle comete,⁶ di due o di quattro carte, hanno esclusivamente un carattere descrittivo. Dei cinque che trattano dei mostri uno è stampato a Roma, uno a Velletri, uno a Ronciglione, uno a Bracciano ed uno non ha note tipografiche. Questa percentuale può far nascere il sospetto di una maggior fantasia o di una maggior sete di conoscenza insite più precipuamente nella provincia, ma l'esiguità dei numeri non permette certe affermazioni, contraddette anche dal fatto che i libretti prodotti in provincia trovavano il loro sbocco commerciale nell'Urbe. Comunque in questi cinque libretti trova luogo sia la fantasia più sbrigliata, che cerca di soddisfare l'attrazione per il meraviglioso, sia la descrizione più accurata sollecitata dall'interesse scientifico. La paura della peste è scarsamente rappresentata da sei libretti, tre dei quali sono altrettante edizioni (del 1601, del 1630 e del 1656), peraltro dissimili fra loro, di un'operetta in ottava rima, che elenca soprattutto una serie di regole per mantenersi sani, due (una è un foglio volante ed una è di otto carte) sono ringraziamenti per essere scampati al contagio ed uno è uno stampato di quattro carte, che contiene orazioni contro la peste. Non sono stati inclusi quei libretti di preghiere rivolte a santi che avevano fama di proteggere dal contagio.

⁶ Una di esse (n. 38) forse vuole far seguito all'operetta: *Breve e succinta relazione dell'Apparenza d'una nuova Cometa veduta li 29 agosto 1682 e seguenti giorni con alcune operazioni astronomiche*, stampata a Napoli nel medesimo anno da Giov. Francesco Paci, nella quale si accenna a una funesta influenza o presagio di sventura insita nell'apparizione delle comete.

Dal punto di vista del formato, premesso che tutti o quasi i libretti hanno subito più o meno gravi rifilature, si può osservare che essi, ad eccezione di uno che misura soltanto 118×83 mm. e di un foglio volante più largo che lungo (mm. 275×357), sono per poco meno della metà di un formato medio che varia in altezza da 200 a 228 mm. e in larghezza da 135 a 162 mm.; gli altri, e cioè il numero maggiore di essi, hanno un formato minore, che varia da 146 a 195 mm. di altezza e da 88 a 142 mm. di larghezza.

Molto spesso i libretti presentano sul frontespizio una vignetta xilografica (raramente si tratta di marche o stemmi). Talvolta è un fregio tipografico o xilografico che separa il titolo dalla nota tipografica ed è raro che nelle pagine interne non si trovi almeno un'iniziale ornata xilografica; abbastanza ricorrenti sono le cornicette tipografiche. Un rapido esame fa rilevare che il più delle volte la vignetta non ha alcuna attinenza con il testo. Non ci deve quindi meravigliare trovare sul libretto n. 22a, che narra lo straripamento del Tevere, una vignetta che rappresenta un vecchio genuflesso davanti a tre giovani eretti, all'esterno di una città turrata, con a sinistra un pavone appollaiato su un albero morto. Altrettanto incoerente è la vignetta posta ad illustrare il libretto n. 33, stampato da Girolamo Diotallevi a Viterbo nel 1664, che narra anch'esso un caso di inondazione. Essa raffigura infatti una casa in fiamme con all'intorno morti e feriti; osservandola meglio si notano inoltre al centro e su un lato della casa due zone bianche, che si spiegano soltanto quando la si confronti con la vignetta di un altro dei nostri libretti, il n. 26, il quale, edito a Roma nel 1651 da Francesco Moneta, narra un caso di incendio. Ambedue infatti sono tratte da un medesimo legno, la seconda però prima che esso fosse stato sottoposto ad una scalpellatura, cosicché essa presenta al posto degli spazi bianchi della prima, gruppi di uomini armati: neanche questa volta quindi la vignetta, rappresentando una scena di guerra, era stata creata per il libretto ove la vediamo impressa.

Consueta doveva quindi essere la riutilizzazione di una medesima vignetta per più e più libretti, che trattavano magari argomenti molto lontani fra loro. Mentre si può notare il ricorrere di vedute di città, sempre o quasi prive di drammaticità, poste ad illustrare i libretti che trattano di terremoti, dobbiamo soffer-

mare l'attenzione su una piccola xilografia, rappresentante una città sulla costa, con navi veleggianti sul mare. Essa illustra ben quattro dei nostri libretti (nn. 12, 14, 19, 23), tutti e quattro editi da Lodovico Grignani fra il 1630 ed il 1648 e aventi per argomento relazioni di incendi, di terremoti e di eruzioni vulcaniche, avvenuti a Napoli, in Calabria e ... in Cile. È chiaro che il Grignani usò questa xilografia innumerevoli volte. Ne possiamo documentare tre: in due tirature (in una sul frontespizio e nell'altra sull'ultima pagina) della *Relatione della presa della Galera Capitana di Costantinopoli sotto il comando del grande antibassà Marioli ...*, stampata nel 1643, e nel 1646 in *Copia d'una lettera scritta alli 8 Marzo 1646 ... dalla quale si vede l'arrivo ... del figlio del re di Tunisi*.

Un'altra veduta di città sul mare raffigura la vignetta posta sul frontespizio del libretto n. 46, relazione di un terremoto avvenuto in Sicilia, edita da Domenico Antonio Ercole nel 1693. Di essa ho rintracciato altre due precedenti utilizzazioni. Nel 1684 l'aveva usata il medesimo stampatore per illustrare la *Nuova, e vera relatione della segnalata Vittoria riportata dall'Armata Marittima della serenissima Repubblica di Venezia e suoi ausiliari ...* e undici anni prima, nel 1673, un altro tipografo, Stefano Cavalli, l'aveva posta sul frontespizio della *Relatione venuta da Malta della gloriosa vittoria ottenuta dall'invitta Squadra delle Galere dell'Ordine Gerosolimitano ...*

Anche la vignetta usata da Andrea Fei nel libretto n. 9, relazione di un terremoto, edita a Bracciano nel 1624, era stata dal medesimo stampatore usata due anni prima sul frontespizio di un altro suo libretto, dedicato invece ad imprese guerresche, *Lo spaventoso assedio e resa della Citta di Giulliers ...*

È dunque evidente che gli stampatori piuttosto raramente commissionavano una xilografia specificamente per un determinato libretto. Essi, invece utilizzavano di volta in volta, più o meno coerentemente, legni che facevano parte del corredo della bottega e che risalivano magari a periodi molto precedenti.⁷

⁷ Desidero però avvertire che la mia indagine si limita al confronto fra le vignette dei libretti che fanno parte del nostro censimento. Per rintracciare le testimonianze della loro utilizzazione nella produzione complessiva dei tipografi-editori ho compiuto soltanto qualche sondaggio e non una ricerca sistematica.

Non può essere omissa un elenco, correlato da qualche commento, dei tipografi e dei librai, che provvidero alla stampa ed alla diffusione dei libretti compresi nel censimento.⁸

Alcuni degli stampatori avevano la loro sede fuori di Roma: Giacomo Menichelli ed Egidio Toselli a Ronciglione (nn. 50, 36), Alfonso Dell'Isola a Velletri (n. 21), Pietro e Agostino Discepoli (nn. 4, 5, 6) e Girolamo e Mariano Diotallevi (nn. 33, 24) a Viterbo. Tutti costoro non produssero forse soltanto libri con le caratteristiche delle stampe popolari, in special modo i Discepoli, tuttavia essi dettero luogo ad una produzione che si potrebbe definire medio-bassa. L'operetta stampata a Ronciglione dal Menichelli trovò il suo sbocco di vendita nella bottega di Innocenzo Andreini « libraro alli Monti »; quella viterbese dei Discepoli, n. 5, si vendeva invece « à Pasquino » e, secondo una ragionevole supposizione, precisamente presso il libraio Marco Antonio Benvenuti; l'altra anche viterbese, di Girolamo Diotallevi (n. 33) sempre « à Pasquino », da Giuseppe Elmi. Andrea Fei aveva una tipografia a Roma ed una a Bracciano e forse differenziò la sua produzione, riservando ai torchi periferici soprattutto, ma non solo, i libri che usiamo chiamare popolari (nn. 8, 9, 11), stampando invece a Roma, oltre che avvisi, anche libri di alta professionalità.⁹ L'incarico della vendita di due dei tre libretti qui censiti (nn. 8, 9), fu assunto da Lodovico Dozza, detto il Bologna, « in Borgo Vecchio incontro il Cavalletto ».

Passando nell'analisi ai libretti stampati a Roma, si rileva che la maggior parte di essi sono prodotti — a conferma di quanto

⁸ Questa parte riguardante i tipografi ed i librai è stata compilata in generale elaborando i dati del censimento, ma mi sono servita anche delle seguenti opere e cataloghi: J. G. T. GRAESSE, *Trésor de livres rares et précieux...*, I-VII, Dresde 1859-1869; G. FUMAGALLI, *Lexicon typographicum Italiae*, Florence 1905; *Il libro romano del Settecento. La stampa e la legatura*, Roma 1959; A. CAROSI, *Gerolamo Pietro e Agostino Discepoli*, Viterbo 1962; D. E. RHODES, *La stampa a Viterbo, « 1488 »-1800. Catalogo descrittivo*, Firenze 1963; *Cinque secoli del libro italiano*, Roma 1965; *Scrittura e Popolo nella Roma barocca*, a cura di A. Petrucci, Roma 1982 e F. BARBERI, *Libri e stampatori nella Roma dei Papi*, in « Studi Romani », XIII, 1965, pp. 433-456; ho usato inoltre uno schedario comprendente più di un centinaio di « avvisi », riguardanti operazioni militari contro i Turchi, del periodo che ci interessa, posseduti dalla Bibl. Casanatense e da me redatto.

⁹ Ricordiamo per esempio che persino dell'*Uccelliera* di G. P. Olina, stampata dal Fei a Roma nel 1622, esistono alcuni esemplari che indicano Bracciano come luogo di stampa. V. anche F. BARBERI, *Industria e arte del libro nel Lazio del '600 e '700*, in « Seicento e Settecento nel Lazio. Lunario Romano 1981 », Roma 1981, p. 12.

ha già osservato il Barberi¹⁰ sulla mancanza di « specializzazione e organicità di produzione » della tipografia romana dell'epoca — da stabilimenti tipografici che sfornavano sia avvisi, sia libri eruditi. Il censimento ne comprende uno (n. 1) stampato da Francesco Zannetti, preminente personalità fra gli stampatori romani degli anni 80 del Cinquecento¹¹, e un altro (n. 3) da Luigi Zannetti; uno (n. 18) da Francesco Corbelletti e uno (n. 60) dai suoi eredi (quest'ultimo smerciato dai librai Gaetano Capranica « alla Sapienza » e Luigi Neri « in piazza Navona »); due (nn. 30, 31) da Ignazio de' Lazari, editore di un gran numero di libretti popolari; uno (n. 35) da Giacomo Dragonelli; uno (n. 15) da Giov. Battista Robletti, che ebbe anche una tipografia a Tivoli; uno (n. 45) da Giov. Battista Molo, indicato anche come rivenditore del proprio libretto; due (nn. 40, 42) da Francesco Tizzoni, che ne affidò uno per la vendita alla bottega di Carlo Giannini « in piazza Navona », di cui qualche anno dopo ed evidentemente prima di assumere su di sé tale incombenza, si servì anche il Molo; due (nn. 17, 29) da Francesco Cavalli, attivo soprattutto nella produzione di libretti popolari; due (nn. 28, 59) dai Bernabò; tre (nn. 55, 56, 58) da Gaetano Zenobii « presso la gran Curia Innocenziana », che vendeva anche i suoi prodotti; cinque da Michele e da Domenico Antonio Ercole (nn. 41, 46, 62, 61, 65), il primo dei quali (n. 41), di Michele, fu consegnato per la vendita a Francesco Leone « libraro in piazza Madama », il quale in quel periodo smerciava la produzione di molti tipografi romani e non, e dello stesso Domenico Antonio Ercole; il primo degli altri quattro libretti (n. 46), prodotti da quest'ultimo e posteriori rispetto al precedente, fu destinato alla vendita « in piazza Navona all'Insegna del Morion d'Oro », alla bottega, cioè, di Renato Bona, di cui si dirà avanti; il secondo (n. 62) fu affidato a Pietro Leone in Parione « all'Insegna di S. Giovanni di Dio » e gli ultimi due (nn. 61, 65) a Benedetto Soto « in piazza Navona all'Insegna di Santo Rocco ». Appartengono ancora a questa schiera di tipografi dalla produzione che variava nella qualità e nella destinazione, Ludovico Grignani (nn. 7, 10, 12, 13, 14, 16, 19, 23, 25) e Giov. Francesco Buagni (nn. 43, 44, 47, 48, 49, 51, 57, 64). Il Grignani, grande imprenditore, proprietario, oltre che della tipografia romana, an-

¹⁰ BARBERI, *Libri e stampatori*, cit., p. 447.

¹¹ V. ROMANI, *Per una storia dell'editoria romana tra Cinque e Seicento...*, in « Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Univ. di Roma », XV-XVI, 1975-1976, p. 39.

che di quella di Velletri, affittata ad Alfonso Dell'Isola,¹² e attivo anche a Ronciglione ed a Viterbo, fu il « re dell'avviso », ma stampatore anche di elegantissimi libri illustrati. Uno dei suoi libretti (n. 16) fu affidato per la vendita alla bottega « in piazza Navona all'Insegna della Palla d'Oro », mentre per la vendita di altri tre (nn. 10, 12, 13) furono incaricati rispettivamente Marco Antonio Benvenuti, il già nominato Lodovico Dozza e Giovanni Orlandi, che fu anche autore di molte operette « popolari » e tipografo, da ritenere in questo caso libraio-editore. Giov. Francesco Buagni, accanto ad una imponente produzione popolare, stampò splendidi libri a cavallo del XVII e del XVIII secolo, finendo con l'affiancare all'attività di tipografo quella di rivenditore (nella strada delle Catene della Sapienza; n. 64); precedentemente i dati del censimento indicano come librai addetti alla vendita dei suoi libretti prima Francesco Leone « libraro in piazza Madama » (nn. 43, 44, 47), poi lo stesso Francesco Leone insieme però a Renato Bona (nn. 48, 49), che troviamo associati per la distribuzione di prodotti librari di altri tipografi, quindi Pietro Leone « in Parione all'Insegna di S Giovanni di Dio » (nn. 51, 57).

Non sembra che, parallelamente alla produzione testimoniata dal censimento, producessero libri del genere che abbiamo chiamato erudito, destinati ad altro tipo di pubblico, Domenico Marciani (n. 20), Francesco Moneta (nn. 26, 32), molto prolifico in questo tipo di prodotti tipografici, Geronimo Donangeli (n. 2), Francesco Felice Mancini (nn. 22, 22a), che aveva lavorato per un brevissimo periodo a Tivoli, e Filippo Maria Mancini (n. 34), che fece vendere il suo libretto a Giuseppe Elmi.

C'è inoltre da notare come i libretti editi da Luca Antonio Chracas (nn. 52, 53, 54) si presentino con carattere di maggiore semplicità ed eleganza rispetto agli altri compresi nel censimento; in essi si constata l'assenza della vignetta xilografica, il cui posto nel frontespizio è invaso da un titolo divenuto più lungo, separato dalla nota tipografica soltanto da piccoli fregi tipografici. La produzione di questo tipografo infatti, ci documenta l'evoluzione del libretto popolare, che, pur non rivolgendosi ad un pubblico altamente qualificato, si fa col tempo meno rozzo, più ampio, più adatto insomma alla fruizione di utenti, divenuti, con l'aumento dell'alfabetizzazione, più numerosi e più esigenti.

¹² V. ROMANI, *I saggi documenti del vecchio Guidone, opera virtuosa e piacevole*, Velletri 1980, p. 15.

Mi sembra in ogni modo di qualche utilità rilevare come nessuno dei nostri libretti sia stampato da tipografi che primeggiano per l'eccellenza dei loro prodotti tipografici, quali furono, nel periodo cronologico qui preso in esame, Vitale Mascardi, che pure stampò qualche avviso, anche se con caratteri particolari, Gioy. Giacomo Komarek, Antonio Angelo De Rossi e Gioy. Maria Salvioni.

Per quanto riguarda la produzione e la diffusione dei libretti, resta da registrare che due delle operette censite indicano soltanto il luogo di stampa, senza il nome del tipografo, che non ho saputo ipotizzare; essi sono i nn. 37, 39, stampati rispettivamente a Bracciano ed a Velletri. Di due (nn. 38, 63) non è specificato né tipografo, né luogo di stampa, e mentre il primo indica il rivenditore (quel Francesco Leone che abbiamo già incontrato), l'altro denuncia soltanto il luogo ove era posto in vendita, « in piazza Navona », forse neanche presso un libraio. Il n. 27, verosimilmente stampato a Roma, non ha alcuna nota tipografica.

Una delle constatazioni che emergono dalle osservazioni precedenti è che su sessantadue libretti, ventotto, e cioè quasi la metà, recano stampato il nome del libraio presso cui erano posti in vendita. Ci si domanda quindi se questi ultimi libretti entrassero a far parte del repertorio del *colportage*, se anche essi, cioè, potessero, insieme agli altri, essere offerti in vendita dai librai ambulanti¹³ o se il loro smercio fosse riservato solo alle botteghe dei librai, il cui nome e la cui ubicazione apparivano sul frontespizio in calce ai libretti stessi. Ma si tratta di una domanda a cui non so dare risposta.

Per la maggior parte i libretti sono anonimi o presentano il nome dell'autore espresso soltanto con una sigla non identificata. Un rapido esame degli autori, quando sono dichiarati, ci permette di osservare che talvolta si tratta di corrispondenti-testimoni, come p. Giovanni Gonzalez Ciaparro (n. 23) e p. Pietro Martinez (n. 1), dei quali si conosce soltanto l'operetta qui censita, ma tradotta in più lingue, e Alessandro de Burgos, vescovo e professore, che scrisse opere scientifiche in latino, la cui descrizione del terremoto del 1693 uscì in molteplici edizioni in diverse città. Questi autori

¹³ F. BARBERI, *Per una storia del libro romano nel Seicento*, in « Studi in onore di Leopoldo Sandri », I, Roma 1983, p. 67.

potrebbero non essere considerati tali a pieno titolo, in quanto i loro testi non erano forse scritti, in origine, per essere pubblicati, ma vennero, di fatto, utilizzati nella produzione tipografica di carattere popolare. Due sono veri e propri relatori con incarico ufficiale, Pietro De Carolis (n. 54) e Alfonso Uria de Llanos (n. 56). In due casi si tratta di autori, Giov. Battista Hodierna (n. 31)¹⁴ e Bartolomeo Abbati (nn. 52, 53), che sembrano nutrire qualche pretesa di scientificità. Scrivono in rima Giovanni Lotti (n. 18), toscano, professore alla Sapienza di Roma ed Accademico Errante di Napoli,¹⁵ e Marcantonio Ciappi, attivo nel XVI secolo, il quale, oltre all'operetta, stampata molteplici volte, di cui si presentano tre edizioni (nn. 3, 11, 28), compose anche una vita di Gregorio XIII, che conobbe anch'essa più edizioni. Oltre a Carlo Tiberi (n. 20), autore anche di commedie, una delle quali (*Li tre amanti burlati*), godette di particolare fortuna, figurano nell'elenco degli autori Africano Ghirardelli (n. 9), di Castelfidardo, licenziato in ambedue i diritti, di cui quattro anni prima, sempre a Roma, dove era avvocato di Curia, era stata pubblicata una *S. Abundii historia*, e Giovanni Bellarini,¹⁶ bresciano, chierico regolare di s. Paolo, le cui opere furono tutte di argomento religioso, sia che fossero in latino o in italiano, o che, come quella che qui si presenta (n. 2), avessero volutamente un carattere divulgativo.

Gli altri tre autori che compaiono nelle nostre schede possono essere considerati professionisti nella compilazione di operette che vanno sotto la denominazione di stampe popolari. Il più noto fra essi è forse Giovanni Bricci,¹⁷ figura singolare di poligrafo, musicista e pittore, autore, oltre che di trattati di musica e di pittura, di vite di santi, di molte opere teatrali, che ottennero frequenti riedizioni, di rime e di numerose operette, che presentano i precipui caratteri della produzione popolare; Antonio Gerardi

¹⁴ Un suo discorso, *L'equità della natura nel distribuire diverse tuniche, cortecce e coprimenti a frutti delle Piante per corroborazione del loro seme*, fu compreso nel 2° vol. degli *Opuscoli di autori siciliani*, edito a Palermo nel 1759.

¹⁵ Nel 1688, a Roma, fu pubblicata postuma, a cura del nipote, A. Lancellotti, una sua raccolta di poesie; v. anche S. P. MICHEL, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e siècle ...*, V, Paris 1975, p. 16.

¹⁶ L. FERRARI, *Onomasticon. Repertorio biobibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano 1947, s. v.; S. P. MICHEL, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne au XVII^e siècle*, II, Firenze 1979, pp. 13-15.

¹⁷ *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 220-223 (O. Michel - L. Rossi); usò anche gli pseudonimi di Scipione Borghese e Luca de Carli.

(nn. 14, 16), registratore delle bolle papali, compose soltanto operette « popolari », almeno una ventina delle quali potrebbero essere agevolmente elencate; meno prolifico, ma egualmente caratterizzato nella sua produzione, è infine Giov. Vincenzo Poardi (n. 10).¹⁸

Mentre credo che il censimento comprenda la maggior parte dei libretti conservati, non saprei specificare quale rapporto corra fra il materiale conservato e quello complessivamente prodotto nel periodo cronologico preso in esame. I libretti popolari, infatti, non venivano a costituire un materiale tipico da conservare in biblioteca, se non in quanto oggetto di collezione da parte di alcuni bibliofili, che avevano per essi un interesse specifico, come curiosità bibliografica. Nell'intento di abbozzare un confronto, molto superficiale, fra avvenimenti catastrofici, di cui si ha notizia da fonti storiche tradizionali o da repertori e il materiale del censimento, possiamo prendere in considerazione i libretti che trattano del contagio e quelli dei terremoti e delle eruzioni vulcaniche.

Relativamente al primo gruppo è sorprendente constatare la corrispondenza esatta fra l'affermazione corrente ripresa da ultimo da Paolo Sorcinelli,¹⁹ secondo cui « dopo il 1656-1657 ... la peste è in graduale diminuzione » e il fatto che dei nostri sei libretti, che hanno in qualche modo per argomento il contagio, non uno è edito dopo il 1657. Quando però confrontiamo il materiale censito non con un'opera sintetica, ma con un repertorio analitico, come quello di M. Baratta (*I terremoti d'Italia*, Torino 1901), dobbiamo constatare che di 231 terremoti ivi registrati²⁰ fra il 1588 ed il 1721, soltanto quindici appaiono testimoniati dai nostri libretti, con la particolarità che tre libretti illustrano l'eruzione dell'Etna del 1669; del terremoto del 1693, avvenuto anch'esso in Sicilia, vi sono quattro relazioni, stampate da quattro tipografi differenti e per quello del 1703, avvenuto in Umbria e in Abruz-

¹⁸ Per questi ultimi due si possono integrare le indicazioni del Ferrari, *Onomasticon*, cit., con la consultazione dei cataloghi dei libri a stampa della Bibl. Nat. di Parigi e della British Library di Londra.

¹⁹ *Le « grandi malattie » nella storiografia italiana. Risultati e prospettive*, in « Campagne e città. Tra Montefeltro e Cesano ... », a cura di G. Pedrocco, Pesaro 1983, p. 268.

²⁰ E, come cortesemente mi faceva notare Emanuela Guidoboni dell'Università di Bologna, queste registrazioni sono ampiamente approssimative per difetto rispetto ai terremoti effettivamente avvenuti.

zo, ben sette. È certamente troppo semplice pensare che una così vivace attività editoriale nel dare conto specialmente di questi ultimi due terremoti, sia stata causata semplicemente dall'interesse provocato dall'eccezionale attività sismica. Verosimilmente vi furono più cause a far sì che più tipografi si contendessero un argomento come quello illustrato. Una è certamente una maggior diffusione, a cavallo fra il Seicento ed il Settecento, dell'alfabetizzazione a livello basso e medio, che, allargando il numero dei potenziali acquirenti, rendeva i tipografi più attivi; all'affacciarsi inoltre del « secolo dei lumi », l'affermarsi ad alto livello dell'interesse per la scienza, contribuì ad influenzare le scelte degli stampatori, che a loro volta facevano da tramite nella trasmissione di queste sollecitazioni ad utenti di livello più basso.

I libretti popolari qui censiti, presentando, anche se non omogeneamente, la caratteristica comune di rivolgersi ad un pubblico non coltivato, che non chiedeva al prodotto tipografico né particolare eleganza, né buona leggibilità, indulgente sulla forma letteraria del testo e sulla correttezza della lingua, appartengono, per la maggior parte, a due filoni distinti, che possiamo definire uno degli avvisi ed uno religioso. I libretti che ho definito avvisi,²¹ rispondono ad una esigenza di informazione; in essi si ricorre molto meno di quanto mi aspettassi a descrizioni particolarmente colorite, a commenti, a *topoi*; si rispetta moltissime volte lo schema compositivo dell'epistola; si indicano sempre le presunte cause soprannaturali del fenomeno descritto, ma il più delle volte e salvo poche eccezioni, lo si fa quasi per dovere. Del resto in uno Stato in cui questa produzione era sopportata molto malvolentieri e quasi avversata,²² era più prudente ingraziarsi le autorità ecclesiastiche iniziando e finendo il testo con invocazioni a Dio. Il corpo del libretto era costituito da una massa di dati, più o meno attendibili, talvolta seccamente proposti, talvolta esposti più coloritamente; era affidato spesso al titolo (una tendenza che po-

²¹ C. D'ONOFRIO, *Gli « avvisi » di Roma dal 1554 al 1605 conservati in biblioteche ed archivi romani*, in « Studi Romani », X, 1962, pp. 525-548, non era d'accordo sulla definizione di avvisi, per quei libretti che non presentassero periodicità di pubblicazione, ma mi pare che ora tale definizione sia comunemente accettata anche quando non si riscontra tale caratteristica.

²² Oltre D'ONOFRIO, *Gli « avvisi »*, cit., v. V. CASTRONOVO, *I primi sviluppi della stampa periodica fra Cinque e Seicento*, in « La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento », Bari 1976, p. 11.

tremmo riconoscere anche, *mutatis mutandis*, nel giornalismo più recente o addirittura odierno) il compito di presentare caratteri mirabolanti e ridondanti. Mi pare anche di poter dire che generalmente si preferiva dare notizia di avvenimenti accaduti in altra località, talvolta molto lontana e poco conosciuta, come se la lontananza e la mancanza di conoscenza topica accrescessero la curiosità per il fenomeno invece noto. Vediamo infatti stampata a Viterbo la notizia del terremoto avvenuto nei Grigioni, a Bracciano di quello avvenuto in Romagna, a Roma di quello in Puglia, in Sicilia, nelle Marche, ed anche nelle Indie Occidentali.

I libretti che ho definito religiosi rispondono meno, in confronto a quelli precedenti, ad una domanda dell'utenza, quanto piuttosto ad una volontà dell'autore di catechizzazione nei confronti degli utenti stessi. Presente, come abbiamo visto, blandamente sempre, essa è talvolta l'unico scopo della pubblicazione stessa. In questo caso, come è ovvio, il richiamo a calamità o a paure collettive è puramente occasionale e strumentale. A questo filone appartengono l'operetta del Bellarini (n. 2) e gli altri libretti che descrivono cerimonie di ringraziamento o che diffondono preghiere. Sono palesemente opera di propaganda, tanto per la Chiesa, quanto per l'Ordine, il libretto del gesuita Giov. Gonzalez Ciaparro (n. 23), che nel medesimo anno uscì in spagnolo a Madrid ed in francese a Bruxelles, e quello dell'altro gesuita Pietro Martinez (n. 1), che ebbe una diffusione ancora maggiore, uscendo nel medesimo anno anche a Venezia e, in francese, a Parigi, l'anno successivo in tedesco e nel 1605 in latino.²³ La dovizia di particolari nella descrizione rispettivamente di un terremoto e di un naufragio non significa certo che le operette siano state scritte per soddisfare la curiosità popolare rispetto a questi avvenimenti; essa serve soltanto ad attirare l'attenzione su un discorso sottinteso, che è l'unico che conti.

Ci auguriamo quindi che l'elenco che segue dei libretti popolari possa essere considerato una fonte valida per fornire un apporto alla conoscenza e all'interpretazione dei fenomeni descritti, come pure dei provvedimenti di volta in volta presi o suggeriti per ovviare alle loro conseguenze o per prevenirli, ma anche un contributo, anche se molto limitato, allo studio della tipografia romana e laziale in epoca barocca.

²³ Rispettivamente in *Sendtschreiben ausden weitberümpften Landschafften China, Japon und India...*, nel 1589 e in I. HAY, *De rebus Iaponicis Indicis, et Peruanis epistolae recentiores*, ad Anversa nel 1605 (pp. 656-690).

ELENCO DELLE EDIZIONI

Nell'elenco che segue, in cui le operette sono ordinate cronologicamente, gli asterischi contrassegnano quelle che non ho visto.

Ho deciso di omettere le singole collocazioni, ma di indicare la biblioteca ove ciascuna operetta è conservata; in esponente è posto il numero degli esemplari posseduti dalla medesima biblioteca, quando esso è superiore ad uno. Le sigle delle biblioteche sono:

BA	Biblioteca Angelica.
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana.
BC	Biblioteca Casanatense.
BLC	Biblioteca dell'Accademia Naz. dei Lincei e Corsiniana.
BNC	Biblioteca Naz. Centrale « Vittorio Emanuele II ».
BUA	Biblioteca Universitaria Alessandrina.
BV	Biblioteca Vallicelliana.

Le opere citate con abbreviazione nelle schede sono:

F. ASCARELLI, *Le Cinquecentine romane*, Milano 1972.

A. CAROSI, *Girolamo Pietro e Agostino Discepoli*, Viterbo 1962.

A. DI MAURO, *Bibliografia delle stampe popolari profane. Dal Fondo Capponi della Biblioteca Vaticana*, Firenze 1981.

Il Giornalismo Romano delle origini (secc. XVI-XVII). Mostra bibliografica. Catalogo a cura di A. Bertone Pannain, S. Bulgarelli e L. Mazzola, Roma 1979.

S. P. MICHEL - P. H. MICHEL, *Répertoire des ouvrages imprimés en langue italienne en XVII^e siècle ...*, II, Paris 1968.

D. E. RHODES, *La stampa a Viterbo. « 1488 » - 1800. Catalogo descrittivo*, Firenze 1963.

Scrittura e popolo nella Roma barocca. 1585 - 1721, a cura di Armando Petrucci, Roma 1982.

1. MARTINEZ, Pietro. RAGVAGLIO D'VN | NOTABILISSIMO | NAVFRAGIO, | CAVATO D'VNA LETTERA | *del Padre Pietro Martinez*, | *scritta da Goa* | AL MOLTO REVERENDO | P(adre) Generale della Compagnia | di GIESV alli ix di | Dicembre. | M.D.LXXXVI.

ROMA, | Appresso Francesco Zannetti. 1588. | *Con licentia de' Superiori*.

cm. 17,8 × 12; cc. 25 (pp. 58 numerate). Tra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante l'emblema della Compagnia del Gesù; all'interno piccolo fregio tipografico ed iniziale ornata xilografica. BC, BNC, BUA

ASCARELLI, p. 168.

2. BELLARINI, Giovanni. INSTRVTTIONE | SPIRITVALE | PER PIGLIAR FRVTTO | DALLA CARESTIA, | NELLA QVALE CON DIECI MODI | s'insegna come si possi patir meno, anzi | riceuer vtile da lei. | OPERA VTILISSIMA E DEGNA DI ESSERE | da ciascuno in questo tempo letta e praticata. | Del R(everendo) P(adre) Gio(vanni) Bellarini.

IN ROMA, per Gironimo Donangeli. | M.D.XCI. | CON LICENZA DE' SVPERIORI.

cm. 19,3 × 14; cc. 10; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante un angelo che trafigge il demonio inquadrato in un ovale; all'interno iniziale ornata xilografica. BA, BC, BNC, BV

ASCARELLI, p. 26; *Scrittura*, n. 22, p. 16.

3. CIAPPI, Marco Antonio. REGOLA | DA PRESERVARSI IN SANITA | NE' TEMPI DE SVSPETTO | DI PESTE. | *Non solo utile, & necessaria, ma facilissima da farsi | da qualsivogli persona.* | Con altri auertimenti, & segreti aprouati | *Composta per Marco Antonio Ciappi Senese, & dal | medesimo ricorretta & ampliata* | ALL'ILLVST(RISSIONE) & ECCELL(ENTISSIMO) SIG(NOR) | SILVESTRO ALDOBRANDINO | PRIORE DI ROMA.

In Roma, Appresso Luigi Zannetti. 1601. *Con licenza de Superiori.*

cm. 20,2 × 13,8; pp. 48 numerate; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante due angeli che sorreggono uno stemma; all'interno iniziale ornata xilografica. BV²

4. Vera Relatione del compassionevol diluvio seguito nel mese di novembre dell'anno 1617 nella Città di Barcellona & in altri luoghi, con la perdita di monasterj & morte di molte gente, & altri casi miracolosi, come in detta relatione si dichiara. Portata da Michele Valdeosero, corriere di Sua Maestà Cattolica.

In Milano e di nuovo ristampata in Viterbo l'anno 1618. Con licenza de' Superiori.

4°; cc. 4; con incisione.

Collez. priv.

CAROSI, n. 170, p. 110; RHODES, n. 139, p. 74.

5. Vera Relatione del grandissimo | TERREMOTO | E COMPASSIONEVOLE | INFORTVNIO | Successo à dì 4. di Settembre 1618. alla infelice | Terra di Piur nel stato de' Grisoni, | *Sopra alla quale è caduta una montagna gran-dissima, che l'ha rouinata, & se-*

polta, con mor|te di tutti gli habitatori, che ascendono | a tre mila, |
& più.

In Viterbo nella Stampa de' Discepoli. 1618. | *Con licenza de' Superiori.* | Si vendono à Pasquino.

cm. 16 × 10,5; cc. 4 + 1 tav.; tra titolo e nota tipografica piccola xilografia rappresentante una città sovrastata da una montagna, circondata da cornice tipografica. Sul verso della prima carta altra piccola xilografia e iniziale ornata xilografica. Segue tavola ripiegata (cm. 15 × 22), rappresentante la città, con i particolari del monte e del fiume, con titolo e didascalie. BC.

CAROSI, n. 181, p. 116; *Il Giornalismo*, n. 120, p. 52; *Scrittura*, n. 71, p. 24.

6. Vera relatione della gran rovina che a fatto il fiume Guadalquivir in Siviglia, Triana, Alcolea, Cordova e sue riviere. Si narra ancora quello che hanno fatto li furibondi venti e le acque di rapina in Granata, Eciza, Anduxar, Loxa, Antequera, San Lucar, e altre parti dell'Andalucia.

In Viterbo, 1618.

12°; cc. 12. Traduzione di una relazione pubblicata a Siviglia in castigliano. Madrid, Bibl. Nacional

CAROSI, n. 192, p. 120; RHODES, n. 138, p. 73.

7. RELATIONE | DEL | SPAVENTOSO, ET HORRENDO | CASO, | Occorso appresso alla Città di Ciuidale | del Friuli. | La Notte precedente al primo di Maggio | del presente anno 1623. | Doue s'intende l'Incendio fatto dal Folgore, di vn | Casamento con tre persone, & molti animali, & | l'apparitioni in aria di molti portentosi segni, | & altri prodigij.

In Venetia, & in Roma, Per Lodouico Grignani. 1623. | *Con licenza de' Superiori.*

cm. 15,5 × 10,3; cc. 4; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante una stella; all'interno testatina tipografica. BAV

8. BRICCI, Giovanni. RELATIONE | DELLA BALENA | Ritrouata morta vicino à Santa Seuera, luogo | di S. Spirito, circa il principio di | Febraro 1624. | Doue si descriue la forma, e misura di detto Pesce, con altre | particolarità. | Aggiuntoui le cause, che facilmente la possano hauer sospinta | al nostro lito; e la vera historia della natura di detto Pesce. | *Composta per Giouanni Briccio Romano Pittore.*

IN BRACCIANO, Per Andrea Fei Stampator Ducale. 1624. | Ad istanza di Lodouico Dozza. Con licenza de Superiori. | (in fine) *Si vendono in Borgo Vecchio incontro il Caualletto, | alla bottega del Bologna.*

cm. 20,7 × 14,5; cc. 4; tra titolo e nota tipografica xilografia ovale raffigurante una balena; all'interno iniziali ornate xilografiche. BAV

Il giornalismo, n. 121, p. 52.

9. GHIRARDELLI, Africano. MISERABILE | & infelice Caso, occorso | Alla Terra antichissima d'ARGENTA, | giurisdittione di Ferrara, | Del spauentoso, & improuiso Terremoto suc|cesso alli 19. di Marzo 1624. il giorno | di S. Gioseffo, à 2. hore di notte. | Doue s'intende la morte di molte persone, il numero | di molti stroppiati, la rouina di molte Chiese, | e case, con il Palazzo della Ragione, & | altre cose degne d'esser intese. *Descritta da A(fricano) Ghir(ardelli).*

IN BRACCIANO, Per Andrea Fei. MDCXXIV. | *Con licenza de' Superiori.* | Si vendono alla Bottega di Lodouico Dozza in Borgo | vecchio incontro il Cavalletto.

cm. 15,7 × 10,5; cc. 4; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante un paesaggio; all'interno testatina tipografica. BAV

10. POARDI, Giovanni Vincenzo. NVOVA | RELATIONE | Del grande, & spauentoso Terremoto | successo nel Regno di Napoli, nella | Prouincia di Puglia, in Venerdi | alli 30. di Luglio 1627. | *Doue s'intende la desolatione d'alcune Città, | Castelli, & luoghi, con la morte di più | di 17. mila persone, & d'altri suc|cessi di gran stupore* | Descritta da Gio(vanni) V(incenzo) de Poardi Bolognese.

IN ROMA, Per Lodouico Grignani. 1627. | *Con licenza de' Superiori.* | Si vendono à Pasquino da Marc'Antonio Benuenuti,

cm. 15,2 × 10; cc. 4; fra titolo e nota tipografica fregio tipografico; all'interno testatina tipografica e iniziale ornata xilografica. L'operetta uscì tradotta in francese, da questa stessa edizione, a Parigi nel medesimo anno. BAV, BC

11. CIAPPI, Marcantonio. REGOLA | DA PRESERVARSI | IN SANITA | IN TEMPI DI SOSPETTO | DI PESTE, | Non solo vtile & necessaria, ma facilissima da farsi | da qualsiuoglia persona, | Con altri auuertimenti, & segreti approuati. | *COMPOSTA GIA DA MARCANTONIO CIAPPI, E DI NUOVO* | *Data in luce per Stefano Aspri.*

IN BRACCIANO, | Per Andrea Fei Stampator Ducale. MDCXXX. | *Con licenza de' Superiori.*

cm. 22 × 15,5; cc. 6. In rima (ottave). Fra titolo e nota tipografica fregio xilografico. BAV

DI MAURO, n. 93, pp. 71-72.

12. VERA | RELATIONE | DI VN SPAVENTOSO PRODIGIO, | Seguito nell'isola di S. Michele | alli 2. di Settembre di questo | presente anno 1630. | Tradotta da Portugbese in Italiano dal Dottore Gerardo Ferreira Villarino.

IN ROMA, Appresso Lodouico Grignani MDCXXX. | Con licenza de' Superiori. | Si vendono à Pasquino da Lodouico Dozza | Bolognese.

cm. 15 × 10; cc. 4; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante una città sul mare; all'interno testatina e finalino tipografici; iniziale ornata xilografica. BAV

13. DELL'INCENDIO | Del Monte di Somma. | COMPITARELATIONE | E di quanto è succeduto insino ad hoggi. | Pubblicata per GIOVANNI ORLANDI alla Pietà.

IN NAPOLI, Per Lazzaro Scoriggio. 1631. | E Ristampato in Roma per Lodouico Grignani. 1632. | Con Licenza de' Superiori.

cm. 19,2 × 13,2; cc. 6; tra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante uno stemma sormontato da una corona; sul verso del frontespizio iniziale ornata xilografica. BC

14. GERARDI, Antonio. RELATIONE | Dell'horribil Caso, & Incendio occorso per l'esalatione del Monte di | SOMMA, detto VESUVIO, | vicino la Città di Napoli. | Sommaramente descritta, & estratta da diuerse Lettere | di Religiosi, e particolari venute da Napoli | DA ANTONIO GERARDI ROMANO.

IN ROMA, Appresso Lodouico Grignani. MDCXXXI. | Con licenza de' Superiori.

cm. 18,8 × 12,5; cc. 4; tra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante una città sul mare; all'interno testatina tipografica e iniziali ornate xilografiche. BAV², BC, BLC, BV

Il Giornalismo, n. 123, p. 53; *Scrittura*, n. 130, p. 35.

15. BRICCI, Giovanni. Il Pianto che fa la città de Napoli per i danni ricevuti dalla voragine di fuoco del monte Vessuvio, addi 16 di Dicembre l'anno 1631 ...

In Roma, Nelli Letterati, per il Robletti, 1632.

8°; cc. 4; con incisione.

MICHEL, II, n. 70, p. 393.

16. GERARDI, Antonio, SOMMARIA | RELATIONE | DELLA SOLENNE PROCESSIONE | Dello Stendardo benedetto dalla S(anti)tà di N(ostro) S(igno)re | VRBANO PAPA VIII. | FATTA | DAL CLERO, E POPOLO ROMANO | *Il giorno della Santissima Annunziata, dalla Basilica di S. Pietro in Vaticano, à quella di S. Maria Maggiore.* | In rendimento delle gratie riceuute dalla Diuina Misericordia | con essere stata preseruata Roma col suo Distretto | da ogni male, e contagio di peste. | Descritta, & osseruata da Antonio Gerardi Romano.

In ROMA, Nella Stampa di Lodouico Grignani. 1632. | CON LICENZA DE' SVPERIORI. | Si vendono in Piazza Nauona all'Insegna della Palla d'Oro.

cm. 18,2 × 12,2; cc. 8; fra titolo e nota tipografica tre piccole xilografie rappresentanti uno stemma papale fra due santi; all'interno iniziali ornate xilografiche. BC

17. LETTERA | NARRATORIA | A PIENO LA VERITA | De successi del Monte Vessuuio detto | di Somma, seguiti alli 16. di Decem-|bre fin alli 22. dell'istesso mese. | Scritta da un Gentilhuomo dimorante in Na-|poli ad vno di questa Corte.

IN ROMA. | Appresso Francesco Caualli; 1632. | *Con licenza de' Superiori.*

cm. 19,2 × 13,6; cc. 8 (ultima bianca); fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante un vulcano in eruzione; all'interno testatina tipografica e iniziale xilografica. BC, BV

18. LOTTI, Giovanni. L'INCENDIO | DEL VESVVIO | IN OTTAVA RIMA. | DI GIOVANNI LOTTI | ACADEMICO ER-RANTE.

IN ROMA, Ristampato Per Francesco Corbelletti. 1632. | *Con Licenza de' Superiori.*

cm. 11,8 × 8,3; cc. 12 (pp. 24 num.); fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante una Madonna con il Bambino, fra le nuvole. Era stato stampato a Napoli con il medesimo titolo e nel medesimo anno da Giov. Domenico Roncagliolo. BV

19. VERA RELATIONE | Del Spauenteuole | TERREMOTO | Successo alli 27. di Marzo sù le 21. | hore, nelle Prouincie di Calabria | Citra, & Vltra, | *Doue si narrano tutte le rouine causate nelle | Città, Terre, e Castelli con li nomi | di essi, e con la morte delle persone.*

IN ROMA, | Appresso Lodouico Grignani. 1638. | *Con licenza de' Superiori.*

cm. 20,2 × 15,5; cc. 4; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante una città sul mare; all'interno testatina tipografica e iniziale ornata xilografica. BAV, BC², BLC, BV

Il Giornalismo, n. 26, p. 14.

20. TIBERI, Carlo. NVOVA, E VERA | RELATIONE | Del Terribile, e Spauentoso | TERREMOTO | SVCCESO | NELLA CITTA DELLA MATRICE, | E SVO STATO, | Con patimento ancora di Accumulo, e Luoghi cir-|conuicini, sotto li 7. del presente mese | di Ottobre 1639. | *Con la Morte compassioneuole di molte persone. la perdita | di Bestiami d'ogni sorte, e con tutto il danno seguito | fino al corrente giorno.* | Con ogni diligenza, e certezza descritta da Carlo | Tiberij Romano, per memoria d'vn Caso così | miserando, e lagrimeuole.

In Roma, Appresso Domenico Marciiani. 1639. | *CON LICENZA DE' SVPERIORI.*

cm. 22 × 15,5; cc. 4; fra titolo e nota tipografica piccolo fregio tipografico; all'interno iniziale ornata xilografica. BC²

Il Giornalismo, n. 19, p. 10.

21. RELATIONE | D'vn marauiglioso | MOSTRO MARINO | Trouato nella Spiaggia dell'Isola | DI MALTA, | Adi 10. Agosto 1642. | *Con vn Discorso sopra la dichiarazione, | e significato di detto Mostro.* | Cauato da vna Lettera venuta da Sicilia, | al Signor Gio(vanni) Battista Zauarisio | Romano.

IN VELLETRI, | Appresso Alfonso dell'Isola. MDCXLII. | *Con licenza de' Superiori.*

cm. 15,5 × 10,5; cc. 4; fra titolo e nota tipografica piccoli fregi tipografici, ripetuti in fine; all'interno testatina tipografica e iniziale xilografica. BLC

22. RELATIONE | FEDELISSIMA | Nella quale si hà piena contezza del Cre-|scimento, e danneggiamento, che hà fat-|to il Teuere, dentro, e fuori di Roma. | Con la perdita di più, & diuerse Robbe, | seguito à di 6. e 7. di Dicembre 1647.

In Roma, Per Francesco Felice Mancini. 1647. | *Con Licenza de' Superiori.*

cm. 16,2 × 10,3; cc. 4; sul frontespizio, circondato da cornicetta tipografica, fra titolo e nota tipografica vignetta xilografica rappresentante un gentiluomo che distribuisce vettovaglie ad una famiglia accosciata. BLC

Scrittura, n. 155, p. 40.

22a. RELATIONE | FEDELISSIMA | Nella quale si hà piena contezza del Cre-scimento, e danneggiamento, che hà | fatto il Teuere, dentro, e fuori di | Roma. Con la perdita di | più & diuerse Robbe, | seguito à di 6. e | 7. di Dece(m)|bre 1647.

In Roma, Per Francesco Felice Mancini. 1647. | *Con Licenza de' Superiori.*

cm. 15 × 9,3; cc. 4; frontespizio circondato da cornicetta tipografica; fra titolo e nota tipografica vignetta xilografica rappresentante un vecchio genuflesso davanti a tre giovani. BC

Il Giornalismo, n. 126, p. 53.

23. GONZALEZ CIAPARRO, Giovanni. LETTERA | DEL P. GIO(VANNI) GONZALEZ | CIAPARRO | DELLA COMPAGNIA DI GIESV | Scritta | AL P. ALONSO D'OVAGLIE | DEL MANZANO | Della medesima Compagnia, Procuratore della | Vice-Prouincia del Cile nell'Indie | Occidentali. | *Oue s'intendono casi strauagantissimi del Terremoto | iui seguito alli 13. di Maggio 1647.*

IN ROMA, | Nella Stamperia di Lodouico Grignani. 1648. | *Con licenza de' Superiori.*

cm. 22,5 × 15,7; cc. 4; frontespizio circondato da cornicetta tipografica; fra titolo e nota tipografica vignetta xilografica, circondata da cornicetta analoga e rappresentante una città costiera; all'interno testatina tipografica e lettere ornate xilografiche. BC

Il Giornalismo, n. 127, pp. 53-54.

24. VERA | RELATIONE | DEL GRAN CASO DOLOROSO, E | spauenteuole, occorso nella Città di Sa-uona li 7. Luglio instante, doue s'in-tende l'incendio d'vna gran par-te della Città per causa d'vna | Saetta venuta dal Cielo, | *Cascata in Castello di S. Giorgio, come ancora | l'infinito numero di gente morta, e feri-ta, cosa di grandissima merauiglia, | e degna d'esser considerata | da tutti.*

In Viterbo, Per il Diotalleui. 1648. | *Con licenza de' Superiori.*

cm. 16,7 × 10,5; cc. 4; fra titolo e nota tipografica piccola xilografia rappresentante un paesaggio. BC

25. IL NVOVO | RACCONTO | Dello spauenteuol Mostro, detto | Canesca, ò Drago Marino | del Faro di Messina, | *Doue s'intende le Rouine, Occisioni, e De-uoramenti d'Huomini, che hà fatto, | e fa giornalmente in Napoli, | li 20. d'Agosto 1649.*

In Roma, Nella Stamperia del Grignani. 1649. | *Con licenza de' Superiori.*

cm. 16,4 × 11; cc. 4; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante un drago che divora un uomo, mentre altre figure sono rappresentate nell'atto di lanciargli pietre contro; all'interno testatina tipografica e iniziale ornata xilografica. BC

Il Giornalismo, n. 128, p. 54; *Scrittura*, n. 162, p. 41.

26. INCENDIO | LAGRIMOSO | OCCORSO NELLA CAMPAGNA | di Castel di Guido, tenuta | DI S. SPIRITO. | *Oue s'intende la morte di 36. huomini, con | altri horribili spettacoli fatti | dal fuoco.*

IN ROMA, Per il Moneta. 1651. | *Con licenza de' Superiori.*

cm. 15,2 × 10; cc. 4; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante una casa in fiamme e fuori di essa corpi morti e mutilati; all'interno testatina tipografica. BV

Il Giornalismo, n. 129, p. 54.

27. RELATIONE | *Della ruina totale del bel Monasterio delle Monache Inglese | della pirma (così) e più stretta regola di S. Chiara in Gravelinga | Fortezza Principale della Fiandra, Scritta dall'istesse Monache in lingua Inglese, e stampata da altri in lingua Francese, tutte due mandate poi ad un caro, e Vecchio Amico loro | in Roma, e tradotte in lingua Italiana per muovere a compatirle in un caso tanto lamenteuole.*

s. n. t., ma del 1654.

cm. 19,5 × 13,5; cc. 4; senza frontespizio, con una testatina tipografica prima del titolo. BAV, BC

28. CIAPPI, Marco Antonio. REGOLA | A PRESERVASI IN SANITA | NE' TEMPI DI SVSPETTO | DI PESTE. | *Del Sig. Marco Antonio Ciappi Senese.* | DEDICATO | ALL'ILLVST(RISSIMO) ET ECCELL(ENTISSIMO) SIG(NOR) | D. MARIO CHIGI | GENERALISS(IMO) DI S. CHIESA.

IN ROMA, Per Angelo Bernabò dal Verme. 1656. | *Con licenza de' Superiori.*

cm. 14,6 × 8,8; pp. 46 (numerate) + 1; fra titolo e nota tipografica stemma xilografico, ripetuto nell'ultima carta; all'interno due piccole iniziali ornate xilografiche. BV

29. ORATIONI, | E DEVOTIONI | EFFICACISSIME | contro
la peste, | Esperimentate da quelli, che | deuotamente l'hanno fre-|quen-
tate; | Cauate da probati, e graui Autori.

ROMAE, Typis Francisci Caballi. 1656. | *Superiorum permissu.*

cm. 19 × 13; cc. 4; fra titolo e nota tipografica fregio xilografico; all'in-
terno xilografia rappresentante un cuore con il motto IESU MIHI ESTO. BC

30. LA PESTE | CON LI QVATTRO SVOI MOSTRI | Scac-
ciata dalle Romane mura | DALLA VERGINE N(OSTRA) S(IGNO-
RA) | E incenirita in vna Machina di Fuochi Arteficiali da Michele
Particella. | ALL'ILLUSTRISSIMO, & ECCELLENTISSIMO PREN-
CIPE | IL SIG. D. GIO. BATTISTA PAMFILIO DVCA DI CAR-
PINETO.

IN ROMA, Per Ignatio de' Lazari. 1657. *Con licenza de' Sup(e-
riori).*

cm. 27,5 × 35,7. Foglio volante circondato da cornicetta tipografica. Su
due colonne, separate da striscetta tipografica. In versi. BC

31. HODIERNA, Giovanni Battista. LA STELLA NVOVA | E |
PEREGRINA | *Comparsa l'Anno 1600 sul petto del Cigno,* | SCO-
VERTA NVOVAMENTE | DAL DOTT. D. GIO. BATTISTA HO-
DIERNA | Arciprete della Terra di Palma in Sicilia.

In Roma, Appresso Ignatio de' Lazzari 1659. | *Con Licenza de'
Superiori.*

cm. 18,8 × 13,2; cc. 4 (pp. 8 num.); fra titolo e nota tipografica xilografia
rappresentante costellazioni; all'interno testatina e fregi tipografici; iniziale or-
nata e finalino xilografici. BC

Il Giornalismo, n. 130, p. 54.

32. VERA | RELATIONE, | E RAGGVAGLIO | Dato con lit-
tere del spauentoso TERREMOTO | successo in Romagna il dì 22. |
Marzo 1661.

IN ROMA, | Appresso Francesco Moneta, MDCLXI. | *Con licenza
de' Superiori.*

cm. 18,8 × 12,5; cc. 4; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresen-
tante una città squassata dal terremoto; all'interno finalini xilografici. BAV, BC³

Scrittura, n. 163, p. 41.

33. NOVA E VERA | RELATIONE | Del miserabile Successo nella Terra | D'ANTIGO | E TERRE CIRCONVICINE, | *Cagionato dalla Tempesta, e Pioggie | rovinosissime.* | Si vendono à Pasquino per Gioseppe Elmi. | *Occorso alli 29. Ottobre 1664.*

In Viterbo, per il Diotalleui. | *Con licenza de' Superiori.* 1664.

cm. 18,8 × 13; cc. 2; tra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante un incendio, con all'intorno morti e feriti; all'interno testatina tipografica e iniziali ornate xilografiche. BC

Scrittura, n. 164, pp. 41-42.

34. RELATIONE | DEL GRANDE | INCENDIO, | E desolatione fatta dal Monte | Etna, ouero Mongibello | in Sicilia alli 8. di Mar-|zo del 1669. *Ad istanza di Giuseppe Elmi.*

IN ROMA, Nella Stampa di Filippo M. Mancini, 1669. | *CON LICENZA DE' SVPERIORI.*

cm. 19,8 × 12,5; cc. 2; tra titolo e nota tipografica fregio xilografico. BNC

35. VERA | RELATIONE | DEL NOVO INCENDIO | Della Montagna di Mongibello | *Cauata da vna lettera scritta da Tauromi-|na ad un signore dimorante in | Roma.*

IN ROMA, | Per Giacomo Dragondelli 1669. *Con licenza de' Su-
p(eriori).*

cm. 19 × 14; cc. 2; fra titolo e nota tipografica fregio xilografico; all'in-
terno iniziale ornata xilografica. BLC²

36. VERA | RELATIONE | DEL NOVO INCENDIO | Della Montagna di Mongibello | *Cauata da vna Lettera scritta da Tauromina
ad | vn Signore dimorante in Roma.*

In Roma, & in Ronciglione, per il Toselli. 1669. | *Con licenza
de' Sup(eriori).*

cm. 21 × 14,5; cc. 2; fra titolo e nota tipografica fregio xilografico; al-
l'interno iniziale ornata xilografica. BLC

37. VERA | RELATIONE | DEL TERREMOTO | SEGVITO | Nella Romagna, e Marca | Il Giouedi Santo à 14. Aprile del | corrente Anno 1672, à | hore 22.

In Bracciano. *Con licenza de' Superiori.*

cm. 20 × 13,5; cc. 4; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante un gruppo di sacerdoti di fronte a padiglioni distrutti fuori delle mura di una città. BAV, BV

38. LA SECONDA | RELATIONE | DELLA COMETA | Apparsa in Roma nell'anno | 1682. alli 27. di Agosto.

Si vendono in Bottega di Francesco Leone | Libraro in Piazza Madama.

cm. 21 × 14,5; cc. 2; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante una cometa; all'interno iniziale ornata xilografica. BLC

39. NVOVA | RELATIONE | Dell'Inondatione successa nel-|l'afflitta Città di Tortorice. | Nell'Isola di Sicilia Sab-|bato ad hore 23. à 6. | del presente Mese di | Giugno 1682.

IN VELLETRI, *Con licenza de' Superiori.*

cm. 18,8 × 13,6; cc. 2; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante uno scheletro simboleggiante la morte su un carro trainato da buoi; in fine fregio xilografico. BLC²

Scrittura, n. 240, p. 54.

40. RELATIONE | DELLI GRANDISSIMI DANNI | Causati ne' Paesi Bassi dall'inondatione | del Mare alli 26. Gennaro 1682. | Con la morte di molte migliaia d'huomini, | e perdita di gran quantità di ricche | mercantie, d'animali, & altro.

Si vendono in Piazza Nauona in bottega di Carlo | Giannini Libraro. | (in fine) IN ROMA, Nella Stamparia di Francesco Tizzoni. 1682. | *Con licenza de' Superiori.*

cm. 21,7 × 15,6; cc. 2; sul frontespizio xilografia rappresentante un cesto di frutta. BC

41. RELAZIONE | Dell'Incendio del Vesuuio seguito | l'anno 1682. dalli 14. di | Agosto sino alli 26. del | medemo.

IN ROMA. Per Michel'Ercole. 1682. | *Con licenza de' Superiori.* | Si (così) vendono in Piazza Madama da Francesco Leone Libraro.

cm. 20,4 × 15; cc. 2; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante una casa isolata in preda alle fiamme; all'interno iniziale ornata xilografica. BC, BLC³

42. SECONDA | RELATIONE | NELLA QVALE SI DA PIV | distinto ragguaglio dell'Inondatione | delle Prouincie de' Paesi Bassi, | Olanda, Zelanda, Bra-|bante, e Fiandra, Seguita | Li 26. e 27. di Gennaro 1682. | Con i nomi delle Città, e luoghi danneg-|giati da detta tempestosa | inondatione.

Si vendono in Piazza Nauona, in bottega di | Carlo Giannini Libraro. | (in fine) IN ROMA, Per Francesco Tizzoni. 1682. | *Con licenza de' Superiori*.

cm. 21 × 15; cc. 4; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante un paesaggio costiero con torri ed un'isola. BLC

43. VERIDICA, E DISTINTA | RELATIONE | DEL TERRIBILE | TERREMOTO | Seguito nella Città d'ANCONA, | e suo Territorio, | Alle otto hore, & vn quarto di Notte | *Delli 22. di Dicembre dell'Anno 1690.*

IN ROMA, Per Gio(vanni) Francesco Buagni, M.DC.XCI. | *Con licenza de' Superiori*. | Si vendono da Francesco Leone Libraro | in Piazza Madama.

cm. 19,1 × 14,1; cc. 2; fra titolo e nota tipografica marca del libraio rappresentante un leone che poggia la zampa su un globo. BLC²

44. BURGOS, Alessandro. DISTINTA RELAZIONE | HAVUTA PER LETTERA | DEL P. ALESSANDRO BURGOS | Scritta ad vn suo Amico, che contiene le notizie | fin'ora auute de' danni cagionati in Sicilia | da Terremoti a' 9. & 11. Gennaio 1693.

Si vendono in Piazza Madama da Francesco Leone Libraro | (in fine) In Palermo, & in Roma, per Gio(vanni) Francesco Buagni. 1693. Con licenza de' Superiori.

cm. 28,5 × 17,5; cc. 2; senza frontespizio; dopo il titolo marca del libraio rappresentante un leone; iniziale ornata xilografica. BLC

45. DISTINTO RAGGVAGLIO | Del Spauenteuole | TERREMOTO | Accaduto nel Regno della SICILIA li 9. & 11. | del Mese di Gennaro 1693.

In ROMA, Per il Molo 1693. Con lic(enza) de' Sup(eriori) | Si vende dal medemo Stampatore à Piazza Rondinina.

cm. 22 × 15,5; cc. 2; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante un veliero fra gli scogli; all'interno iniziale ornata xilografica. BC, BLC³

46. RELAZIONE | DE' DANNI CAGIONATI DA TERREMOTI | SENTITI NEL REGNO | DI SICILIA | Cauata dall'vltime lettere di | Messina sotto li 28. Gennaro | 1693.

IN ROMA, Per Domenico Ant(onio) Ercole, 1693. *Con licenza de' Sup(eriori)* | Si vendono in Piazza Nauona all'Insegna del Morion d'Oro.

cm. 21,5 × 15,2; cc. 2; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante una città protesa sul mare; all'interno piccola iniziale ornata xilografica. BC⁴, BLC², BNC

Il Giornalismo, n. 133, p. 55.

47. SINCERA, ED ESATTA | RELAZIONE | DELL'ORRIBILE TERREMOTO | *Seguito nell'Isola di Sicilia il dì 11. di Gennaio 1693. | Colla nota delle Città, e Terre sprofondate, de' | morti, e luoghi, che hanno patito, e con tutte | le particolarità più degne da essere | registrate.* | AGGIUNTOVI L'ORAZIONE CONTRO | IL TERREMOTO.

Si vendono in Piazza Madama da Francesco Leone Libraro | In Roma, Per Gio(vanni) Francesco Buagni. M.DC.XCIII. | *Con licenza de' Superiori.*

cm. 18,3 × 13,5; cc. 2; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante una città con due ponti, sotto cui scorrono acque minacciose con naufraghi. BLC

Scrittura, n. 241, p. 54.

48. VERA, E DISTINTA | RELAZIONE | Dello spaventoso, e funesto Terremoto accaduto | IN NAPOLI, | E parte del suo Regno, il giorno di 8. Settembre 1694. | *Doue si dà raguaglio delli danni, che il medesimo hà | caggionato in molte parti del Regno. | Et in particolare nelle Trè Provincie | DI PRINCIPATO CITRA, VLTRA, | E BASILICATA, | Con il danno notabilissimo delle medesime, restando numero | grande delle sue Terre intieramente distrutte. | Con il numero de' Morti, che nelle medesime | sono restati sotto delle Pietre.*

IN NAPOLI, Et in ROMA, Per Gio(vanni) Francesco Buagni, 1694. | *CON LICENZA DE' SVPERIORI* | Si vendono da Francesco Leone Libraro in Piazza Madama, | E da Renato Bona Libraro in Piazza Nauona.

cm. 22 × 16,2; cc. 4; tra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante una città circondata da un fossato; all'interno iniziale ornata xilografica. La stessa operetta uscì in francese a Parigi, nel medesimo anno. BC⁵, BLC

Il Giornalismo, n. 134, p. 55; *Scrittura*, n. 242, p. 54.

49. RELAZIONE | DEL DANNO CAGIONATO | DAL TERREMOTO | *Successo à di 7. Giugno 1695.* | Nelle Città di Bagnarea, Oruieto, | e Luoghi conuicini.

Si vendono da Francesco Leone Libraro in Piazza Madama, | e Renato Bono in Piazza Nauona. | IN ROMA, Per Gio(vanni) Francesco Buagni, 1695. *Con lic(enza) de' Sup(eriori)*.

cm. 20,8 × 15,8; cc. 2; fra titolo e nota tipografica xilografia, circondata da cornicetta tipografica, rappresentante una veduta di città. BC, BLC²

50. DISTINTA | RELAZIONE | D'UN NUOVO MOSTRO | Ritrovato in una Tartana di Corsari di Cipro, | presa da un Vascello Marcantile Inglese | *Dove dentro vi Trovarono questo Mostro*, | CHIAMATO | *Alagamett' del Regno di Cipro*.

(in fine). In Londra, Genova, & in Ronciglione per il Menichelli. 1701. | *Con Licenza de' Superiori*. | Si vende in Bottega d'Innocentio Andreini | Libraro alli Monti.

cm. 20,3 × 15; cc. 2. Il frontespizio è costituito da una xilografia, circondata da un filetto, raffigurante un mostro con quattro gambe, quattro braccia e due teste, con la didascalia: « ALÌ AGAMET DEL REGNO DI CIPRO ». Il titolo è sul verso della prima carta. BC

Scrittura, n. 243, p. 54.

51. DISTINTA | RELAZIONE | Dell'Orribile, e spaventoso | Terremoto, | *Accaduto alli 14. del presente Mese di Marzo* | Nella Città di Beneuento, e nelle Terre di | Mirabello, Apice, Fontanarosa, ed Ariano, | & altri Luoghi circonvicini. | *Il tutto sinceramente estratto* | Da vna Copia di Lettera venuta | DA NAPOLI.

IN ROMA, Per Gio(vanni) Francesco Buagni. MDCCII. | *Con licenza de' Superiori*. | Si vende in Parione nella Libreria di Pietro Leone, | all'Insegna di S. Giovanni di Dio.

cm. 19 × 14; cc. 2; fra titolo e nota tipografica marca del libraio rappresentante un leone con una zampa su un globo; all'interno iniziale ornata xilografica ed alla fine grande fregio xilografico. BLC

52. [ABBATI, Bartolomeo]. BREVE DISCORSO | METHEOROLOGICO | DE' TERREMOTI, | *Con la Cronologia di tutti quelli si sono sentiti in Roma dalla Crea-tione del Mondo sin al recente occorso sotto il Regnante Pon-tefice CLEMENTE XI. su le due della notte meno | vn quarto il dì quattordecì Gennaro 1703.*

DATO ALLE STAMPE | DA LUCA ANTONIO CHRACAS | (in fine) IN ROMA, MDCCIII. | Nella Stamperia di Luca Antonio Chracas | presso S. Marco al Corso. | *CON LICENZA DE' SUPERIORI*. | Si vendono dal medemo incontro Monsig. d'Aste al Corso.

cm. 20,7 × 14,6; pp. 16 numerate; senza frontespizio; sulla prima carta fregio ed iniziale ornata xilografici. BC

53. ABBATI, Bartolomeo. EPITOME | METHEOROLOGICA | DE' TREMOTI, | Con la Cronologia di tutti quelli, che sono occorsi in Roma | dalla Creatione del Mondo sino agl'ultimi successi sotto il | Pontificato del Regnante Pontefice CLEMENTE XI. | il dì 14. Gennaro giorno di Domenica sù le due | della notte meno un quarto, e 2. di Feb-braro del corrente anno 1703. | *Con la Relatione non solo di questi, ma dell'Inondatione | del Tebro ancora;* | DEL SIGNOR ABBATE | BARTOLOMEO ABBATI, | Dottore dell'una, e l'altra Legge, e Gentiluomo | di Camera dell'Eminentiss(imo) e Reverendiss(imo) | SIGNOR CARDINALE | FRANCESCO NERLI; | *DEDICATA ALLA SANTITÀ* | DI NOSTRO Signore PAPA | CLEMENTE XI. | P. O. M. | Aggiuntovi per fine un Catalogo di tutti gli Autori Theologici, | Scritturali, Filosofici, Legali, Politici, & Istorici Sacri, | e Profani, che hanno discorso, e scritto de' Terremoti.

IN ROMA, MDCCIII. | Per LUCA ANTONIO CHRACAS, presso S. Marco al Corso. | *Con licenza de' Superiori.*

cm. 22,8 × 16; cc. 12 (pp. 24 numerate); fra titolo e nota tipografica minuscolo fregio tipografico; all'interno iniziali ornate xilografiche. BC

54. DE CAROLIS, Pietro. RELAZIONE | GENERALE | DELLE RUINE, E MORTALITÀ | Cagionate dalle scosse del Terremoto de' 14. Gennaro, | e 2. Febbraro 1703. | IN NORCIA, E CASCIA, E LORO CONTADI, | *Compresi li Castelli delle Rocchette, e Ponte, e Giurisdizione di Spoleto;* | Trasmessa da Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo | PIETRO DE CAROLIS, | Commissario Apostolico in detti Luoghi; | *ALL'EMINENTISS(IMO) E REVERENDISS(IMO) SIG.* | CARD(INAL) PAULUCCI | DEGNISSIMO SEGRETARIO DI STATO | DI NOSTRO Signore PAPA | CLEMENTE XI. | *E riferita sotto li 5. Marzo del medemo Anno nella Sagra | Congregatione da Sua Beatitudine deputata | sopra l'occorrenze del Terremoto.*

IN ROMA, MDCCIII. | Per LUCA ANTONIO CHRACAS, presso S. Marco al Corso. | *Con licenza de' Superiori.*

cm. 22,2 × 15,5; cc. 14 (pp. 27 numerate); fra titolo e nota tipografica minuscolo fregio tipografico; all'interno iniziale ornata xilografica. BC²

55. RELAZIONE | DE' DANNI FATTI | DALL'INNONDAZIONI, | E TERREMOTO | NELLA CITTÀ | DELL'AQUILA, | Ed in altri luoghi Circonvicini | *Dalli 14. del Mese di Gennaro | sino alli 8. del Mese di | Febbraro 1703.*

IN ROMA, MDCCIII. Si vendono nella Stamperia del Zenobj | presso la Gran CURIA INNOCENZIANA. | CON LICENZA DE' SVPERIORI.

cm. 21,2 × 15,8; cc. 2; fra titolo e nota tipografica xilografia rappresentante una città danneggiata dal terremoto; all'interno iniziale ornata xilografica. BC², BLC, BNC

56. URIA DE LLANOS, Alfonso. RELAZIONE, | OVERO | ITINERARIO | FATTO | DALL'AUDITORE | D. ALFONSO URIA DE LLANOS | *Per riconoscere li danni causati dalli pas-sati Terremoti seguiti li 14. Genna-ro, e 2. Febbraio M.DCCIII.* | Con il numero de' Morti, e Feriti. | NELLA PROVINCIA | DELL'AQUILA, | E TUTTI LI LUOGHI CIRCONVICINI | Per darne di essi distinta notizia al Signor | VICE-RE' di Napoli.

IN ROMA, MDCIII (ma 1703). Si vendano nella Stamparia | di Gaetano Zenobj presso la Gran CURIA | INNOCENTIANA. | CON LICENZA DE' SVPERIORI.

cm. 20,3 × 15; cc. 2; fra titolo e nota tipografica fregio xilografico; all'interno iniziale ornata xilografica. BC, BLC, BNC

57. VERIDICA, E DISTINTA | RELAZIONE, | OVERO DIARIO | De' danni fatti dal Terremoto dalli 14. Gennaro, fino | alli 2. di Febbraio 1703. | *Con un'esattissimo raguaglio di tutte le Sacre Funzioni, & Opere pie fatte in questo tempo | nella Città di Roma dalla Santità di Nostro Signore Papa CLEMENTE XI., | e da tutto il Popolo, con la distinta notizia delle Processioni, Penitenze, | Missioni, Giubilei, & altro fatto nel corso di cinque Settimane.* | DATA IN LUCE DAL SIG. F. P. R. | Si vendono da Pietro Leone Libraro in Parione all'Insegna di S. Giovanni di Dio.

(in fine). Si vendono da Pietro Leone Libraro in Parione all'Insegna di S. Gio(vanni) di Dio. | IN ROMA, MDCCIII. | Nella Stamparia di Gio(vanni) Francesco Buagni. *Con Licenza de' Superiori.*

cm. 28,5 × 19,5; cc. 4; a doppia colonna, senza frontespizio; in fine marca del libraio raffigurante un leone. BA, BC²

58. VERO, E DISTINTO | RAGGUAGLIO | DELLO STATO | DI CASCIA, | E SUO TERRITORIO | Prima, e dopo li Terremoti seguiti nel | presente Anno MDCCIII. | *Con il Catalogo di tutti li Castelli, e Ville | dalla sua Giurisdizione soggette.* | Con la distinta notizia de' danni fatti | da' Terremoti nelli detti Luoghi, | *Con il computo di tutte le Persone restate sepolte à | Luogo per Luogo, e quelli che di presente vivono.*

IN ROMA, MDCCIII. | Si vendono nella Stamparia, e Gettaria del Zenobj, presso la Gran CURIA | INNOCENZIANA. | CON LICENZA DE' SVPERIORI.

cm. 19 × 13,5; cc. 4; fra titolo e nota tipografica minuscolo fregio tipografico; all'interno iniziale ornata xilografica. BLC

59. DIVOTO RICORSO | Al Glorioso Martire di Roma | SANTO VITO | *Nella di cui estrema agonia seguita negli Esquilii, ove è il Tempio di suo nome, succedè l'orribile Tremuoto il dì | 15. di Giugno circa l'anno 300. di nostra salute.*

IN ROMA, per il Bernabò. 1704. *Con licenza de' Superiori.*

cm. 20,3 × 15,5; foglio volante circondato da cornicetta tipografica. BC

60. VERIDICA, E DISTINTA | RELAZIONE | De i danneggiamenti causati dalle escrescenze | DEL PO' | IN MANTOVA, FERRARA, E PAVIA, | *Col diroccamento di molti Palazzi, Case, | e morte di migliaja di persone con altro | di curioso, e notabile.*

IN ROMA, MDCCV. | Per gl'Eredi del Corbelletti. *Con licenza de' Superiori.* | Si vendono da Luigi Neri in Piazza Navona, e da Gaetano Capranica | alla Sapienza.

cm. 19 × 14,2; cc. 2; fra titolo e nota tipografica fregio xilografico; all'interno iniziale ornata xilografica. BLC²

61. DISTINTA, E VERIDICA | RELAZIONE | DE' DANNI CAGIONATI | DAL TERREMOTO | Succeduto nel Regno di Napoli, cioè nelle Prouincie dell'Abruzzo Citra, & Vlirà, e nel Contado di Molise, & c(etera). | *A dì 3. di Nouembre 1706.*

(in fine) In ROMA, nella Stamparia di Domenico Antonio Ercole. | CON LICENZA DE' SVPERIORI. | Si vendono da Benedetto Soto Libraro in Piazza Nauona | all'insegna di Santo Rocco.

cm. 21 × 15,5; cc. 2; senza frontespizio.

BV

62. DISTINTA | RELAZIONE | DE I DANNI CAUSATI | NELLA CITTÀ DI VITERBO | DALLE CONTINVE PIOGGIE, | E dall'improuisa inondatione accaduta nella Notte | delli 26. Ottobre del presente Anno MDCCVI. | Con la nota delle Persone iui morte, delle Fabriche | diroccate, e di quanto di compassioneuole | in tal congiuntura è successo.

(in fine) Si vendano in Parione, da Pietro Leone Libraro | all'Insegna di S. Gio(vanni) di Dio. | In Roma, Per Domenico Antonio Ercole | *Con licenza de' Superiori.*

cm. 19 × 14; cc. 2; senza frontespizio.

BLC, BNC

63. RELAZIONE | DEL MERAVIGLIOSO PESCE | Condotto da Napoli in Roma, e del modo come fù | preso, e delle sue Virtù, che possiede in sè medesimo, il quale si vede vivo con ammirazione | universale. | *Il detto Animale fù preso alli 4. Marzo 1709. | e si vede in Piazza Navona.*

(in fine) *Si vendono in Piazza Navona nell'istesso luogo | dove si mostra il detto Pesce.*

cm. 19,2 × 13,5; cc. 2; senza frontespizio; nell'ultima pagina xilografia rappresentante una foca. BLC²

64. DISTINTA | RELAZIONE | D'VN STVPENDO AVVENIMENTO | *Seguito nella Chiesa di S. Agostino di Roma | per la caduta d'un fulmine* | AVANTI LA CAPPELLA | DI S. NICOLA | DI TOLENTINO | Ou'era esposto il suo Sangve miracoloso | *Nel giorno primo di Settembre del corrente Anno M. DCC. X.*

IN ROMA, Nella Stamperia di Gio. Francesco Buagni. 1710. | *Con licenza de' Superiori.* | Si vendono dal medesimo Stampatore, nella strada delle Catene | della Sapienza.

cm. 19 × 14; cc. 2; fra titolo e nota tipografica piccolo fregio xilografico; all'interno iniziale ornata xilografica. BLC

65. RACCONTO | OVVERO | ESATTISSIMA RELAZIONE | Della Ruina fatta dal FVLMINE, caduto sopra la Chiesa, | e Conuento di S. MARIA de' Miracoli in Roma: | Con la prodigiosa conseruazione del SS. SACRAMENTO, | dell'Image della Beatissima VERGINE, e di tutti | i Religiosi, e Domestici di detto Conuento: | *E con altre curiose Notizie per intimorirci, & emendarci.*

(in fine) In ROMA, per Domenico Antonio Ercole in Parione. 1712. | *Con licenza de' Superiori.* | Si vendono da Benedetto Soto Libraro in Piazza Nauona | all'Insegna di San Rocco.

cm. 22,5 × 16; cc. 2; senza frontespizio.

BC, BLC²

SERGIO RIVABENE

L'INSEGNAMENTO CATECHISTICO
DELL'ARCICONFRATERNITA
DELLA DOTTRINA CRISTIANA A ROMA
NEI SECC. XVI-XVIII

La storia e le vicende dell'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana fanno parte dello sforzo di rinnovamento messo in atto dalla Chiesa cattolica a partire dal Concilio di Trento, e sono emblematiche del tentativo, da essa compiuto, di far giungere l'istruzione religiosa a tutti i livelli della società.

L'attività di questa confraternita (il cui compito precipuo era quello di insegnare il catechismo) si inserì rapidamente nel lavoro di catechesi e di istruzione del popolo che la Chiesa andò riorganizzando a partire dalla metà del sec. XVI.¹

¹ La necessità di accrescere l'istruzione religiosa dei fedeli fu più volte riaffermata dai padri conciliari nelle varie sessioni dei lavori. Il Delumeau, mette bene in luce questo aspetto, e sottolinea come questo fosse uno dei punti fondamentali per la riforma della Chiesa, a cui il Concilio di Trento venne chiamato a rispondere: «... Il Concilio diede a chi era restato fedele a Roma ciò che a lungo aveva costituito l'aspirazione della Cristianità occidentale all'alba dell'era moderna: un catechismo e dei pastori»; cfr. J. DELUMEAU, *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, a Milano 1976, p. 42. Il Concilio in verità « trattò fuggacemente nella XXII sessione del settembre 1562 il problema delle confraternite » (V. PAGLIA, *La pietà dei carcerati. Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Roma 1980, p. 70). Tuttavia, fin dalle prime sessioni, i padri conciliari si occuparono del problema dell'istruzione religiosa: il primo decreto, che stabiliva l'obbligo per tutti i pastori di curare l'istruzione catechistica, venne emanato nella sessione V del 17 giugno 1546, (F. PASCUCCI, *L'insegnamento religioso a Roma dal Concilio di Trento ad oggi*, Roma 1938, p. 7). Nelle sessioni dell'aprile di quello stesso anno si accennò ancora a questo problema, e alla necessità di comporre un catechismo nuovo, valido per tutta la Chiesa Cattolica. Nel 1563 venne creata un'apposita commissione per la composizione del catechismo, presieduta dal card. Borromeo, che stabilì di preparare due catechismi: uno piccolo per i ragazzi, e uno più grande, per coloro che dovevano insegnarlo. Il lavoro della Commissione (che fu varie volte rimaneggiata) fu lungo, ma nel 1566 venne infine alla luce il *Catechismus ex decreto concilii Tridentini ad Parochos Pii V jussu editus*, tradotto nello stesso anno in italiano. Per le vicende riguardanti il catechismo e il Concilio di Trento cfr. P. PASCHINI, *500 romano e Riforma Cattolica*, Roma, 1958, pp. 40 ss.: Paschini, oltre a raccontare la genesi del catechismo tridentino, mostra anche quali forze

La Confraternita della Dottrina Cristiana svolse la sua attività direttamente a contatto con le diverse strutture parrocchiali della città, delle quali entrò poi a fare parte. A Roma la sua opera, che copre un arco di tempo di più di quattro secoli, presenta i caratteri tipici dei sodalizi confraternali nati secondo lo spirito della Riforma Cattolica,² pur segnalandosi sin dall'inizio per questa sua vocazione specifica.³ Senza dubbio rappre-

religiose parteciparono a questo lavoro. C'è da dire inoltre che l'iniziale preoccupazione di comporre due diversi catechismi, per i ragazzi e le persone adulte ignoranti, e per gli stessi catechisti, venne alla fine sacrificata dalla volontà di comporre un unico testo dottrinario per i parroci, che contenesse i punti fondamentali della dottrina cattolica.

² Il Paglia ha bene messo in evidenza come nelle confraternite post-tridentine, ad elementi tradizionali tipici dei sodalizi medievali (assistenza tra i membri, culto in comune, suffragio per i confratelli morti), si sommi una maggiore presenza sociale e religiosa nella vita cittadina, e una spiccata attività nel campo apostolico caritativo: «La volontà di cristianizzazione e lo spirito missionario contraddistinguono, in effetti, le confraternite post-tridentine dalle precedenti, e se, per un verso, sono l'effetto di un rinnovamento, dall'altro sono esse stesse le forze che al seguito dei nuovi ordini religiosi lo promuovono, raccordando la Chiesa alla società» (PAGLIA, *La pietà* cit. p. 78).

³ È questa, infatti, l'unica confraternita che ha come scopo l'insegnamento catechistico per il popolo. A Roma solo l'Arciconfraternita dei SS. Ambrogio e Carlo dei Lombardi (sorta nel 1471) aggiunse durante il sec. XVI nei propri statuti riferimenti ad una generica opera di istruzione religiosa (M. M. LUMBROSO-A. MARTINI, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma 1963, pp. 35-39). Proprio per questo suo carattere unico, e per la sua «longevità», la vita e l'attività della Confraternita della Dottrina Cristiana ha destato molto interesse: la prima opera che documenta la sua attività catechistica esce a Milano nel 1800, ed è lo scritto di G. B. CASTIGLIONE, *Istoria delle Scuole della Dottrina Cristiana*, opera che sarà poi ripresa da A. TAMBORINI, *La Compagnia e le Scuole della Dottrina Cristiana*, Milano 1939, scritto molto importante per la mole di notizie sulla Compagnia, e sulla vita religiosa milanese del '500. Circa l'attività della confraternita nella città di Roma, oltre il volume già citato del Pascucci, di fondamentale importanza è l'opera di G. FRANZA, *Il Catechismo a Roma e l'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana*, Alba 1958. In questo lavoro per la prima volta viene narrata, in maniera precisa ed esauriente, la nascita e lo sviluppo della confraternita nella città di Roma, studiandone gli Statuti e i documenti conservati nell'archivio del Vicariato. Il Franza sottolinea giustamente come il cammino della confraternita durante i secoli sia lo specchio fedele della vita della Chiesa romana, e come la sua attività sia strettamente legata all'impegno dei diversi pontefici nel campo dell'istruzione religiosa. Tuttavia il Franza ha potuto consultare l'archivio della confraternita quando questo ancora non era stato riordinato, lavoro compiuto da A. FIORI, *L'Archivio dell'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana presso l'Archivio storico del Vicariato di Roma. Inventario*, pubblicato in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», n. 2, 1978, pp. 363-423. Il lavoro compiuto dal Fiori ha permesso lo studio sistematico in particolare dei fondi riguardanti l'attività catechistica della confraternita (in particolare i nn. 439-451), che, come sottolinea lo stesso Fiori (p. 368), solo in piccola parte sono stati utilizzati dal Franza e dal Pascucci. Si tratta di 12 buste contenenti per la maggior parte editti e ordini circa l'insegnamento catechistico nella città di Roma, relazioni delle varie scuole, e documenti relativi alla stampa e alla diffusione del

sentia bene il nuovo impegno, sia dei laici che dei sacerdoti, che segue la spinta riformatrice del Concilio.

Fondazione ed erezione canonica

A Roma l'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana venne fondata il 10 agosto 1560.⁴ Trae origine dall'esperienza delle Scuole di catechismo cristiane, sorte nella diocesi di Milano a partire dal 1536 per iniziativa di alcuni laici e sacerdoti, che avevano fondato la Compagnia della Dottrina Cristiana. La situazione in cui si trovavano la maggior parte dei fanciulli nelle città (in particolare quelli più poveri) era certamente problematica: per lo più abbandonati a se stessi, trascorrevano tutto il loro tempo bighellonando per le strade, spesso azzuffandosi tra loro: molti di loro non frequentavano alcuna scuola. I membri della Compagnia cominciarono allora a radunarli insieme, insegnando loro il catechismo (e insieme a questo anche a leggere e scrivere); fondatore, o quanto meno promotore, di questa iniziativa è considerato un sacerdote della diocesi di Como, Castellino di Castello.⁵

catechismo, che offrono uno spaccato della vita religiosa della città attraverso i secoli, anche se risulta difficile verificare in concreto (problema questo comune ad ogni studio sulle confraternite) quanto realmente l'opera della Confraternita della Dottrina Cristiana abbia inciso nella vita della popolazione romana.

⁴ Sulla data di fondazione concordano sia il Fiori che il Franza, sebbene l'archivio della confraternita non conservi documenti del periodo della fondazione. Alcune discordanze, in verità più formali che sostanziali, emergono nel determinare il fondatore della Compagnia (continuo ad usare questo termine, perché l'erezione a confraternita avverrà più tardi) a Roma: il Castiglione (e con lui Lumbroso-Martini, e in pratica tutti quelli che parlano dell'opera di questa confraternita, eccetto il già citato Pascucci e C. B. PIAZZA, *Opere pie di Roma, descritte secondo lo stato presente*, Roma 1679) rivendica al milanese Marco Cusano il merito di fondatore dell'opera. Nelle relazioni di alcuni membri della confraternita, composte durante il XVII secolo per rievocare i primi anni di vita del sodalizio, si parla di «alcune pie persone — sacerdoti e laici — sotto la guida di p. Enrico Pietra». Due persone quindi si 'contendono' l'onore della fondazione: Marco Cusano (o Cusani, oppure Marco de' Sadi(s) Cusani, come si trova scritto in altri documenti), milanese, membro della Compagnia della Dottrina Cristiana di Milano, venuto a Roma per questo scopo, e il piacentino Enrico Pietra, un commerciante fattosi discepolo di S. Filippo Neri, e divenuto quindi sacerdote. Sostanzialmente è da accettare l'ipotesi del Franza, che cioè il Cusano fu il vero fondatore dell'opera a Roma, e che «per attuare la sua idea ebbe come primo socio il p. Enrico Pietra, al quale, essendo sacerdote, fu affidata la direzione spirituale dei nuovi fratelli»; lo stesso Castiglione (*op. cit.*) considera il Pietra «cooperatore» del Cusano. Per le figure del Pietra e del Cusano ved. FRANZA, *Il Catechismo* cit. pp. 76 ss.

⁵ Un manoscritto conservato alla Biblioteca Ambrosiana, citato anche dal Tamborini, racconta dettagliatamente come ebbe inizio l'esperienza delle Scuole della Dottrina Cristiana «Un Messer Francesco Villanova, detto il Pescione,

Nel 1562, poco più di un anno dalla fondazione della Compagnia in Roma, nella città erano state aperte già cinque scuole: nella chiesa di Sant'Apollinare in Tor Sanguigna, a San Paolo alla Regola, a San Salvatore e Santa Dorotea in Trastevere, e alla chiesa di San Nicolò in carcere. In queste chiese il catechismo veniva insegnato nei giorni festivi, mentre in quelli feriali i membri della Compagnia andavano ad insegnare nelle case.

I primi anni di vita non furono sempre facili: numerose lettere scritte dalla Compagnia di Roma ai fratelli di Milano testimoniano una iniziale diffidenza della autorità ecclesiastica, tanto che la prima domanda di approvazione della confraternita, presentata nel 1564, venne rigettata.⁶ Tuttavia nel 1566 Pio V decide di approvarne le costituzioni, e ne autorizza l'erezione in confraternita, concedendo inoltre ai suoi membri numerosi benefici ed indulgenze. Con il breve « Ex debito » del 6 ottobre 1571 lo stesso papa esorta tutti i vescovi a creare in ogni loro diocesi

scartezaro, huomo di gran fervore, il s'abbattè il suddetto giorno di Sant'Andrea del 1536 (30 novembre) ... in una gran moltitudine di figliuoli che con ogni libertà et dissolutione scorrevano le piazze, et fra loro contendevano. Il che visto, et inspirato, come si può credere, dallo Spirito Santo, andò a comprare una buona quantità di pomi, et postisegli nella cappa, stando avanti a detti putti, si pose a gittarsi dietro verso loro alcuni pomi, a che eccitati i putti correvano tutti a gara a pigliarli: et a questo modo se gli avviò dietro ... In tal maniera tirandoli, li condusse nella Chiesa di San Giacomo sul Corso di Porta Nuova, ove vedendoli tutti congregati, si rivolse indietro verso loro; et cominciò con grandissimo fervore a parlargli delle cose di loro salute. Et poi si offerì a voler loro insegnare a farsi il segno della croce, promittendo de' pomi a chi più presto, et meglio l'havesse imparato. Riferì poi al suddetto M. Pré Castellino il seguito, il quale approvò il tutto riconoscendolo da Dio ... et conferita la cosa con tutti i suddetti suoi figliuoli spirituali, stabilirono insieme, che si seguisse la opera incominciata in detto San Giacomo » (Biblioteca Ambrosiana, Ms. A 202, p. 3 e 23, A.S.M. S. Dalmazio, I. I. Porro, *Informazione sopra la prima istituzione delle Scuole*, Cartella 70, in: A. TAMBORINI, *op. cit.*, pp. 50-51). Non si può dimenticare il grosso contributo dato dalla Chiesa milanese, sotto la guida del card. Borromeo, alla riforma cattolica e alla sua fedele applicazione; particolarmente importante fu lo sforzo per sviluppare e promuovere l'educazione dei giovani di ogni estrazione sociale (il primo collegio per i figli dei nobili, per esempio, fu aperto a Milano, sotto l'azione promossa dal card. Borromeo, nel 1574, cfr. G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Bologna 1976, pp. 24 ss.).

⁶ Così riferisce Pensabene Turchetti (primo Priore della Compagnia di Roma) in una lettera alla Compagnia di Milano del 13 luglio 1564, pubblicata dal Castiglione. Dopo il Concilio di Trento, evidentemente l'autorità ecclesiastica era dell'opinione che una materia tanto delicata non dovesse essere lasciata in mano a dei laici, per timore che qualcosa di « non cattolico » potesse penetrare nell'insegnamento religioso, come appare evidente in un'altra lettera del Pensabene, del 17 agosto 1564: « Tale impresa non sta bene essere fatta per mano dei laici, e non per altro salvo per dubio che la falsità degli heretici non si mescoli colla semplicità de' laici ».

Confraternite della Dottrina Cristiana, dando così il via alla sua espansione.⁷

Organizzazione e vita religiosa

Secondo il modello della Compagnia di Milano, sin dall'inizio fecero parte della confraternita sia laici che sacerdoti, senza alcuna differenziazione di compiti.⁸

La struttura interna era molto solida: la direzione della confraternita era tenuta da un Presidente, eletto annualmente a scrutinio segreto da tutti i fratelli, e da dodici Consiglieri, che erano, per così dire, responsabili dell'orientamento generale della confraternita. Altre cariche erano quelle di Segretario, Visitatore generale, Infermiere, Archivista, Depositario, Provveditore, Esattore,

⁷ *Bullarium Romanum*, t. VIII, pp. 945 s. Tra i primi 'operai' (come venivano chiamati tutti coloro che prestavano la loro opera nella confraternita) troviamo molte delle grandi personalità della Riforma cattolica: Cesare Baronio, che fu primo Priore della scuola di Sant'Apollinare, e che insieme al card. Tarugi e a Roberto Bellarmino compose, su incarico di Clemente VIII, le Costituzioni definitive della Confraternita; san Giuseppe Calasanzio, il quale, come riferisce Tamborini (*op. cit.* p. 295) «arrivato a Roma nel 1592, si fece confratello della Dottrina Cristiana; esercitandosi nell'insegnare il catechismo ai fanciulli, concepì l'idea della fondazione dei Chierici Regolari delle Scuole Pie; suoi primi collaboratori furono infatti sacerdoti confratelli della Dottrina Cristiana». Roberto Bellarmino compose inoltre, sempre per ordine di papa Clemente VIII, la *Dichiarazione della Dottrina Cristiana* e la *Dottrina Cristiana Breve* (di cui parleremo diffusamente più avanti), cioè i testi catechistici usati dalla confraternita. Divenuto poi cardinale nel 1599, insegnò personalmente il catechismo nella sua chiesa titolare di S. Maria in Via, e assistette numerose volte alla disputa annuale della Dottrina Cristiana, nelle veci del papa.

Di S. Filippo Neri, del quale il Bacci riferisce che, ancora studente, andava a S. Giovanni Laterano ad insegnare le «verità della fede» ai poveri, non si hanno notizie documentate, come sottolinea il Franza, che abbia fatto direttamente parte della confraternita; probabilmente partecipò alle adunanze dei promotori, e li appoggiò con il suo aiuto spirituale (il Pietra fu un suo discepolo, come anche il Calasanzio e il Baronio); cfr. P. G. BACCI, *Compendio della vita di San Filippo Neri*, Forlì 1674, Lib. 1, cap. 4, p. 7.

⁸ Come riferisce il Franza, nel 1567 alcuni sacerdoti vollero consacrarsi completamente all'esercizio della Dottrina Cristiana, e «...si unirono in vita comune, sotto il governo del Preposto, che fu lo stesso p. Enrico Pietra» (*op. cit.*, p. 117). Per diversi anni, nonostante questa divisione, la Compagnia rimase unita, fino al 1597, anno in cui, essendo aumentato il numero dei padri, i due rami, quello religioso e quello laico, vennero separati (LUMBROSO-MARTINI, *Le Confraternite* cit., p. 134). Il Cusano, ordinato sacerdote nel 1585, aveva fondato la Congregazione dei Chierici Regolari della Dottrina Cristiana, che si stabilì a S. Agata in Trastevere. I loro rapporti con la confraternita furono sempre strettissimi: due padri di S. Agata erano di diritto deputati alle Congregazioni e un rappresentante dell'altro scuola di catechismo partecipava alla Disputa Generale della Dottrina (A. VACANT-E. MANGENOT-E. AMMAN, *Dictionnaire de théologie catholique*, Paris 1932, c. 1921).

Sindaco, Sagrestano e Deputato. Ogni singola scuola, dove si svolgeva concretamente il catechismo, era governata da un Priore, che in questo suo servizio era coadiuvato da altri membri della confraternita (ognuno con i suoi compiti ben precisi); in essa insegnavano più maestri a seconda del numero dei fanciulli.

Organo assembleare era la Congregazione Generale, che si teneva annualmente, di solito il lunedì dopo Pentecoste. Durante la Congregazione generale si dava relazione al card. Protettore circa lo stato della confraternita, e della attività svolta. Il card. Protettore era molto attento alla vita interna della confraternita, e in questo ambito correggeva le eventuali mancanze commesse durante lo svolgimento dell'attività catechistica.

Vi erano inoltre altri due tipi di congregazioni: quella *ordinaria*, che si svolgeva ogni domenica, e nella quale ogni priore dava relazione sullo stato della propria scuola, e sulle sue necessità,⁹ e quella cosiddetta « *segreta* ». Quest'ultima si teneva di solito il lunedì dopo la congregazione ordinaria, e vi partecipavano il presidente, il segretario, i visitatori di ogni singola scuola (cioè gli incaricati di sorvegliare sul buon andamento delle scuole di catechismo), e altri ufficiali, ma vi erano esclusi i priori.¹⁰

⁹ AADC (=Archivio dell'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana), tomo 417, fascicolo 28: « Maria in Constantinopoli ha bisogno d'operarij ... Sergio et Bacco bisogna d'operarij (e di seguito, cancellato con la penna), et il sottopriore vuol abbandonare l'opera ... Quelli di S. Catherana [sic] della Rota fanno istanza acciò il Sig. Pres. (Cisoni primo presidente della confraternita) parli al giudice per quel problema ». Vengono appuntate anche le decisioni prese: « far diligenza che gli oprarj si comunichino », oppure: « ... sarà ben ch'ogni scuola si pigli assunto di rappresentare variatam.te dall'altra nella processione da farsi ». E questo il documento più antico riguardante le congregazioni, conservato nel Fondo Arciconfraternita della Dottrina Cristiana presso l'Archivio del Vicariato di Roma.

¹⁰ La figura del Visitatore era molto importante, proprio per questa sua funzione di controllo. Nell'archivio sono conservate numerose « istruzioni » loro dedicate: si rammenta costantemente quali sono le norme per il buon regolamento delle scuole, « Ristretto dell'informazioni date dai signori deputati in quanto allo stato e bisogno delle loro scuole » (1713), AADC, t. 440, f. 16, oppure: « Ricordi per i visitatori generali e deputati » (1713), AADC, t. 440, f. 19. Per rendere più preciso il loro compito, viene preparato un foglio-tipo, da utilizzare durante le visite nelle varie scuole. In una metà del foglio è scritto cosa bisogna osservare attentamente, « se vi sono tutti gli Officiali, se vi viene affisso il catalogo degli Officiali nel tempo della dottrina; se vi è cavata la nota de i fanciulli da i 4 anni sino ai 6, e delle fanciulle sino a i 5; se i detti fanciulli sono divisi in più classi, et in quante classi [...] se i fanciulli et officiali si notano ogni volta che mancano dalla dottrina; se gl'officiali della dottrina, particolarmente i chierici, frequentano la dottrina, e la cong.ne alla quale sono stati assegnati; se si notano quanti mancano dalla dottrina e dalla cong.ne; se si è formato lo stato della

Era detta segreta perché le cose che vi si trattavano erano tenute segrete, mentre si facevano conoscere solo i decreti approvati. È qui che venivano prese le decisioni più importanti, in particolare quelle che riguardavano i priori e gli altri responsabili della dottrina.

La vita religiosa della confraternita prevedeva pratiche comuni: ogni prima domenica del mese nella chiesa di San Martino si svolgeva una funzione liturgica per tutti gli operai e le operaie delle scuole, con la comunione generale. Per chi partecipava alla funzione era prevista l'indulgenza plenaria.¹¹ Molto sentito era l'ufficio delle esequie: per la morte di qualche confratello, specialmente durante i primi decenni di vita della confraternita, tutte le scuole della città chiudevano in segno di lutto, e i maestri, con i loro scolari, partecipavano in massa al funerale.¹²

È importante ora considerare quali furono in modo particolare i ceti che si impegnarono ad insegnare il catechismo ai fanciulli, e nell'opera di istruzione religiosa nei confronti dei poveri, e delle persone ignoranti delle campagne.

I « Registri » contenenti i cataloghi dei confratelli non sono di grande aiuto, poiché, a fianco dei nomi, sono annotate solo le eventuali cariche ricoperte nella confraternita, oppure la data di ingresso nel sodalizio:¹³ raramente si trova segnata la professione esercitata. Un riferimento, che si trova all'interno delle Costituzioni della confraternita, farebbe pensare, almeno in un primo momento, ad una forte partecipazione del ceto medio e della

dott.na, e della cong.ne suddetta; se si riferisce al sig. Deputato detto stato di mese in mese ». Nell'altra metà del foglio è riportato cosa bisogna fare riguardo le suddette cose (ADC, t. 440, f. 7).

¹¹ L'indulgenza plenaria era ottenuta anche da tutti coloro che entravano come operai nell'arciconfraternita, nel primo giorno del loro ingresso, e per tutti gli iscritti nel giorno della festa della confraternita.

¹² Le grandi processioni, con il corpo del confratello portato a spalla dalla sua abitazione sino alla chiesa, erano tipiche della impronta data dal card. Borromeo alla vita religiosa della Compagnia di Milano (numerose descrizioni si trovano in C. MARCORA, *Il diario di G. B. Casale, operaio della dottrina Cristiana (1554-1598)*, in « Memorie storiche della Diocesi di Milano », vol. II, 1965. Nei secoli successivi le processioni persero di importanza, e avvenivano di solito durante il periodo della Quaresima, come sacre rappresentazioni (« Descrizione di una processione della Congregazione della Dottrina Cristiana di S. Stefano del Cacco coll'ordine che teneva ed i misteri che erano rappresentati in essa », AADC, t. 447, f. 6).

¹³ AADC, t. 411, « Illustrissimo Signor Conte Ubizo Annibale Monecalchi, uno dei deputati [...] Illustrissimo e Rev.mo Monsig. Angelo Noce, Arciv. di Rossano, Presidente della Dottrina Xrna [...] Vincenzo Baltissone, fu accettato l'anno 1595 nell'oratorio di S. Girolamo ».

nobiltà cittadina: « Altri biasimano gli uomini di qualità che s'abbassano ad esercitare quest'opera di insegnare a' fanciulli, e non considerano che questo medesimo ministero fu esercitato da Christo, e da gli Apostoli, si che fu talmente nobilitato, che niuno si deve vergognare d'esercitarlo »;¹⁴ ma, come si vede, è un riferimento molto generico.

Sempre nelle Costituzioni, come riporta anche il Franza, è attestato alla confraternita il privilegio di annoverare « uno dei fratelli poveri della Compagnia » tra le dodici persone con le quali, secondo un'antica tradizione, il papa compiva il rito della Lavanda dei piedi al Giovedì Santo.¹⁵ Questo quindi fa pensare ad una composizione « mista » della confraternita, che sorta in un primo momento con una forte partecipazione dei ceti medio-alti, si era via via allargata, coinvolgendo tutti i diversi strati della società.

Un'ulteriore conferma si ricava da un antico elenco di operai della Dottrina Cristiana (di cui parla anche il Pascucci), che riporta, assieme ai nomi, anche le attività esercitate: « Bartolomeo Zucchi di Monza, dottore in Legge [...] Pompeo Pareri, gentiluomo, Raimondo della Torre, ambasciatore cesareo, Antonio, muratore [...], Battista da Bologna, falegname, Cesare Clerici, milanese, tintore, Francesco Gigli, barbiere, Francesco Isolino, scalpinello, Pietro Paolo Pippi, bicchieraro in Campo dei Fiori, Zanobio, falegname [...], Alessandro, mercante della Scrofa [...], Laodomia Gozzatini, ambasciatrice di Bologna, Duchessa Beatrice Gaetana Cesis, Cecilia, oliara, Camilla di Jacopo tessitore, Dorothea di Venturin falegname [...] ».¹⁶ Nell'accogliere tutti costoro la confraternita vedeva affratellati nella stessa famiglia membri dei ceti più disparati: poveri e ricchi, borghesi ed artigiani, uomini e donne.¹⁷

¹⁴ Una relazione sullo stato della confraternita del 1609 sottolinea la presenza di persone nobili: « Li fratelli discritti in questa Arciconfraternita sono in numero 730, et quelli che al presente esercitano questa Sta opera continuamente ... sono al numero 270. Le sorelle accettate sono da 370, in circa de quali la maggior parte esercitano [...] e vi sono Sige Romane principali e Gentildonne tanto romane come anco forestiere » (AADC, t. 439).

¹⁵ FRANZA, *Il Catechismo* cit., p. 100. Tra gli altri privilegi vi era la facoltà, comune anche ad altri sodalizi romani, di liberare due condannati a morte il giorno della festa dedicata alla confraternita.

¹⁶ Cfr. PASCUCCI, *L'insegnamento* cit., pp. 8-9.

¹⁷ Tuttavia, come giustamente nota il Paglia, all'interno della confraternita non vi venivano annullate le gerarchie sociali: « Anche se i membri della confraternita provenivano sia dalla borghesia che dai piccoli artigiani, la direzione era affidata alle persone di maggiore prestigio sociale » (PAGLIA, *La Pietà* cit., p. 108).

Le scuole della dottrina cristiana

Ogni scuola era di solito suddivisa in tre classi, dato che la materia veniva insegnata in tre parti: i primi elementi della dottrina, con i dieci comandamenti e le preghiere per i più piccoli, la Dottrina Breve del Bellarmino imparata a memoria per i fanciulli della seconda classe, e per i più grandi la stessa dottrina, cercando però di far comprendere le cose precedentemente imparate a memoria.¹⁸

Le classi maschili e quelli femminili si svolgevano in due luoghi distinti: se questo non era possibile, si provvedeva a separare l'unica stanza con una tela.¹⁹

La struttura della scuola prevedeva che ogni operaio della Dottrina Cristiana avesse un suo compito preciso, e partecipasse attivamente alle lezioni; ogni scuola doveva possedere tutto ciò che era necessario alle lezioni, come mostra un editto del 1703: « Ogni scuola doverà avere un Priore, Vicepriore, Assistenti alla disputa, Silentieri, Secretario, Maestri per le classi de putti, adulti e contadini, Portinari, Pescatori, banchetti per li maestri, sgabelletti per li putti, banchi alti per le dispute, pulpito per li sermoni de' putti, un tavolino, un'orologio, un campanello. Un

¹⁸ La *Dottrina Cristiana Breve* era stata composta da Roberto Bellarmino nel 1598, su incarico di papa Clemente VIII, che volle dotare di un unico testo la confraternita. Lo stesso anno il Bellarmino compose anche la *Dichiarazione della Dottrina Cristiana*, in cui trattava lo stesso argomento in maniera più diffusa. La *Dottrina Breve* era un testo molto semplice, composto secondo il metodo delle domande e risposte tra il maestro e il discepolo, che dovevano essere imparate a memoria. Era suddiviso in dodici parti: il segno della Croce, il Credo, il Pater Noster e l'Ave Maria, i dieci comandamenti, i precetti della Chiesa, i Sacramenti, le Virtù teologali e cardinali, i Doni dello Spirito Santo, le Opere di misericordia, i Peccati, i Novissimi, e i Misteri della vita e Passione di Gesù Cristo. La *Dichiarazione* era invece destinata per coloro che insegnavano il catechismo: « ... altro è quello che si deve fare imparare a mente da' fanciulli, ed altre persone semplici, ed altro è quello, che si deve insegnare da coloro, i quali dichiarano la Dottrina Christiana a simili genti idiote ». Così si esprime il Bellarmino stesso nella prefazione della *Dottrina Breve*.

Faceva parte della tradizione catechistica il comporre due diversi catechismi, a seconda che fossero destinati a studenti delle scuole superiori, o ai bambini delle prime scuole. Così avevano fatto il Gropper, il Canisio, e lo stesso Lutero. Per primo il Bellarmino compone un testo per persone che devono poi insegnare il catechismo ad altri. Il suo catechismo verrà tradotto in 50 tra lingue e dialetti (le diverse edizioni occupano le colonne 1181-1204 di C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, II, Bruxelles 1891), e diventò il catechismo ufficiale della Chiesa Cattolica, soppiantando tutti i catechismi precedenti. La stampa del catechismo venne concessa in privilegio alla confraternita di Roma.

¹⁹ Questo provvedimento fu adottato a partire dal 1573 dalla Compagnia di Milano (MARCORA, *Il Diario* cit., p. 263).

cartone, con il nome di tutti li Officiali, & delli operarij, quale mentre dura l'insegnare si doverà tenere a vista di tutti.²⁰

Le lezioni avevano inizio dopo aver fatto l'elenco dei presenti e degli assenti (e averlo comunicato al priore), e dopo la recita delle preghiere iniziali;²¹ duravano all'incirca tre quarti d'ora, ed erano seguite dalla disputa tra i fanciulli, che si interrogavano sul catechismo che andavano studiando. Ai vincitori di queste piccole gare erano riservati dei premi: « immagini di divozione, fogli di esercizio del christiano, per farli tenere affissi nelle case, e leggerli frequentemente, o pure libricini devoti, coroncine, piccoli crocifissi, medaglie benedette, da ripartirsi fra i più istruiti ». ²²

²⁰ AADC, t. 440, f. 2 « Forma delle Scuole della Dottrina Cristiana in Roma. & Regola nell'insegnarla ». L'editto continua, spiegando i compiti di ciascun operaio: tutto era organizzato in modo che i ragazzi non avessero occasioni per distrarsi: « Il primo che viene, che suol essere il Portinaro, o il Pescatore, metterà all'ordine li sgabelli, tavolino, e tutte le cose necessarie per la Scuola. Si manderanno due putti accompagnati da alcuno de' fratelli, con il campanello per le strade solite, dicendo: Padri, Madri, mandate li vostri figliuoli alla Dottrina Cristiana, se non ce li manderete ne renderete conto a Dio; Due pescatori anderanno per le strade invitando adulti, artigiani, e contadini alla Scuola, & e anco poveri mendicanti, tirandoli con qualche elemosina. [...] Ad ogni porta sarà un Portinaro, per ricevere li putti, & inviarli all'acqua benedetta, & il portinaro assisterà sempre alla porta sino alla fine, né lascerà uscire nessun putto, senza licenza del priore per qualche bisogno, & con il pegno del cappello, acciò subito ritornni. All'acqua benedetta assisterà uno degli operarij instruendo li putti quando [sic] entrano, che la ricevino, segnandosi con il segno della santa Croce, e gl'invierà al Santissimo Sacramento, dove inginocchiati divotamente diranno il Pater Noster, & l'Ave Maria. E poi anderanno alla loro classe, sedendo con silentio, e modestia. Li Silentieri, con la bacchetta in mano, atterranno che li putti vadino a' luoghi loro, non passeggino per la Chiesa, ma stieno quieti, e modesti, & assisteranno sempre fino alla fine, & loro daranno le penitenze a' quelli, che non sono obediienti, [sic] facendoli stare in ginocchio nel mezzo della Scuola, baciare la terra, domandar perdono al Priore senza batterli. Li Maestri staranno sedendo alle classi loro con la bacchetta in mano, ricevendo li putti con piacevolezza, & in principio li faccino sedere. Habbino un cartoncino, nel quale siano notati i putti della sua classe, per vedere quelli, che mancano, e ne faccino avvisato il Priore. Al tavolino dove stà il campanello, & l'horologio, sederà il Priore con due assistenti ».

²¹ Le preghiere erano riportate nel testo della *Dottrina Breve* del Bellarmino, e venivano lette dal Priore, o da un operaio da lui deputato; all'inizio della lezione si ricordava che il compito di insegnare le verità della fede era stato affidato da Gesù Cristo ai suoi discepoli, e da questi alla Chiesa. Quindi si recitavano il Pater Noster, l'Ave Maria e il Credo. Alla fine della lezione venivano lette preghiere per la Chiesa, per « i governatori spirituali e temporali », per la conversione degli Infedeli, « degli Eretici e Scismatici », per le persone della compagnia, e in particolare per i fratelli defunti (*Dottrina Cristiana Breve, composta per ordine di N. Sig. Papa Clemente VIII di fel.mem. dell'eminentissimo Roberto Bellarmino*, Pavia 1602, pp. 5-13 e pp. 53-54).

²² AADC, t. 440, f. 3.

Queste dispute servivano per preparare i ragazzi alla Disputa generale della Dottrina Cristiana, che si svolgeva annualmente, e alla quale tutte le scuole di dottrina presenti a Roma mandavano un loro rappresentante.²³

La frequenza, attenta e costante, alla dottrina era la prima cosa che veniva curata: numerose circolari invitavano i Maestri a conoscere e seguire attentamente i propri ragazzi, affinché potessero trarre il maggior profitto dalle lezioni: « Ogni Maestro deve operare [sic] le qualità delle persone del proprio circolo con istruire ciascuna secondo le capacità e procurare di conoscerle per esortare tutte a frequentare, e per notare le negligenti, et ogni altro mancamento, e intendersela con il signor Curato, affinché questi girando la parrocchia possa rimediarvi con amonire [sic] e correggere chi bisognerà ».²⁴

²³ La Disputa era una festa solenne, che di solito si svolgeva nella chiesa di S. Martino. L'età dei partecipanti era variabile, dagli otto ai quindici anni (per un certo periodo di tempo il limite massimo venne portato a diciotto). I concorrenti venivano disposti su due file, e ognuno doveva interrogare la persona che si trovava di fronte. La gara si svolgeva in tre momenti distinti, e le domande, che avevano come testo il catechismo del Bellarmino, erano via via più difficili; chi sbagliava la risposta, o la forniva inesatta, era eliminato. L'ultimo concorrente rimasto in gara veniva proclamato Imperatore della Dottrina Cristiana riceveva abiti fregiati d'oro, vesti di seta, ed altri regali. Il giorno seguente, insieme ad esponenti della confraternita, veniva ricevuto in udienza dal papa (F. PASCUCCI, *La disputa della Dottrina Cristiana in Roma*, Roma 1908). Il Pascucci riferisce anche l'importanza « pratica » del diventare Imperatore: « Federico Monti, che nel 1712 era diventato Imperatore per la parrocchia di Santa Maria in Trastevere, addì 21 gennaio 1729 fu condannato in contumacia a dieci anni di galera e alla multa di scudi mille in oro come preteso prenditore per i 'giuochi dei lotti ad uso di Genova', il che per costituzione di Benedetto XIII del 1725 era severamente vietato, essendo proibito in Roma il gioco del lotto. Implorò grazia per essere stato Imperatore della Dottrina, e gli fu concessa da Benedetto XIII il giorno 11 marzo 1729. Similmente fu graziato sui primi del secolo XVIII un tal Fattori, del quale però non conosciamo l'anno in cui fu Imperatore » (*La disputa* cit., p. 123, nota 3).

²⁴ AADC, t. 439, f. 5 « Per la Dottrina Cristiana nella basilica di S. Pietro dalla prima domenica dell'Avvento 1653 sino alla prima dell'Avvento 1654 ».

L'importanza della frequenza è sottolineata anche dal fatto che venivano rilasciate delle « schede di frequenza » che attestavano la partecipazione costante al catechismo. Questo compito spettava al parroco della chiesa dove si svolgeva la scuola di dottrina, il quale apponeva sopra la scheda il timbro della parrocchia e la sua firma. Il certificato era molto importante: per esempio, ogni zitella che volesse usufruire dei sussidi dotali che annualmente erano distribuiti dalla confraternita doveva presentare la scheda che certificasse la sua partecipazione alla dottrina. Anche per i chierici esisteva una scuola di catechismo, che dovevano assolutamente frequentare: una dichiarazione di papa Clemente XI, del 1718, prescrive che « i chierici minori o semplici tonsurati, ancorché esteri dimoranti in Roma, non possano promuoversi agli ordini superiori se non esibiscano la fede del proprio Direttore con cui si provi aver essi frequentato il catechismo dei chierici » (AADC, t. 441, f. 3). Inoltre un editto del 1713 stabiliva che i

Grande cura e pazienza doveva essere dedicata alle persone più ignoranti, o che incontravano maggiori difficoltà nell'apprendere;²⁵ questo per evitare che venissero maggiormente seguiti i ragazzi che meglio riuscivano ad imparare la dottrina, a scapito degli altri.²⁶

Ai Deputati della confraternita era affidato il compito di controllare il buon andamento delle scuole, visitandole spesso e con attenzione, in modo che tutto procedesse per il meglio.²⁷ Dovevano inoltre curare i rapporti con le famiglie, e con i datori di lavoro dei ragazzi che già stavano « a bottega », affinché tutti cooperassero e non ostacolassero la frequenza alla dottrina: « almeno qualcuno dei medesimi ufficiali vada girando per il distretto della parrocchia per maggiormente obligare i parenti, et i padroni, a mandare i figliuoli, et i garzoni alla Dottrina, et a fine di impedire, che i ragazzi non si deviino in giochi, et altri soliti divertimenti puerili ».²⁸

chierici dovessero aiutare le scuole di dottrina della propria parrocchia: « chiunque vorrà essere promosso agli ordini a qualsivoglia titolo, senza la fede del proprio parroco di aver prestato ... assistenza alla Dottrina Cristiana, non possa esservi promosso » (AADC, t. 440, f. 14).

²⁵ AADC, t. 439, f. 5: « Sia molto attento [il maestro] in assicurarsi che ciascuno sappia bene prima il materiale, e a tal fine si ricordi di girare spesso il suo circolo per sapere di certo quali sono i più ignoranti e bisognosi et insegnarli con patientia e carità, e insistere con efficacia perché non manchino di venire alla dottrina: in somma ci vuol diligenza particolare per questi, che non sono in poca quantità, oltre, che alcuni, o si vergognano di non sapere quello che bisogna, o ci vengono poco volentieri, e perciò vi si richiede una singolare destrezza e humanità [...] Circa poi al spiegare le materie ci vuole, come in ogni altra cosa, la prudenza di sapersi accomodare alla capacità secondo chi è maggiore o minore rispettivamente di questa e quell'altra persona in ciascun circolo ».

²⁶ AADC, t. 440, f. 7: « Che l'istruzione si faccia comunemente a tutti i ragazzi e ragazze che si trovano presenti, né si restringa ad alcuni pochi come si è talvolta praticato in qualche luogo, con motivo che i suddetti siano più capaci a rispondere ».

²⁷ « Istruzioni, ricordi e memorie sopra il buon regolamento delle congregazioni della Dottrina Cristiana » (1709), AADC, t. 440, f. 7: « Non mancare senza loro grande legittimo impedimento alla visita delle scuole o catechismi assegnati, e visitare se vi facciano la Dottrina con la dovuta diligenza ... o intervenire e procedere opportunamente ovunque sia il bisogno ».

²⁸ AADC, t. 440, f. 12. I genitori avevano il preciso obbligo di adoperarsi affinché i propri figli frequentassero la dottrina: non fare questo era considerato un peccato grave, che poteva portare addirittura alla non-assoluzione quando ci si confessava: « i Predicatori e Confessori ... quando gli ammette all'udienza per la benedizione prima della Quaresima devono ricordare nelle loro prediche a' Padri e Madri di famiglia l'obbligo, che hanno di mandare i loro figlioli e altri, che sono sotto la loro cura, alla Dottrina Cristiana, e che i P.P. Confessori debbano andare cautelati in assolvere detti Padri e Madri di famiglia colpevoli di simili omissioni », AADC, t. 440, f. 1, « Editto per la Dottrina Cristiana e catechismo » (1713).

La disciplina era un aspetto non secondario certamente dell'insegnamento catechistico.²⁹ Durante le lezioni bisognava far sì che tutti i ragazzi seguissero con attenzione, e non si distraessero; molto era basato sull'autorità e il rispetto che i maestri si sapevano guadagnare, e quando questo non era sufficiente, venivano date penitenze di ogni tipo.³⁰ Tuttavia poteva capitare che qualcuno di questi ragazzi, oltre a distrarsi e non seguire le lezioni, disturbasse anche i suoi compagni: se questo accadeva ripetutamente, il maestro poteva, a sua discrezione, e senza sentire il parere dei genitori, decidere di far rinchiudere il « colpevole », presso l'Ospizio di S. Michele a Ripa, la casa di correzione per i minori voluta da Clemente XI nel 1703, per il numero di giorni che egli riteneva necessari.³¹

Inoltre bisognava far sì che i ragazzi potessero giungere comodamente alle lezioni di catechismo, senza che qualcuno li distogliesse in qualche modo, o addirittura l'impedisce. Era compito dei Visitatori provvedere affinché fosse rimosso ogni motivo di disturbo nelle vicinanze delle chiese ove si teneva il catechismo.³²

²⁹ Molta della letteratura pedagogica della Controriforma insiste su questo aspetto, cfr. *Il pensiero pedagogico della Controriforma*, a cura di L. VOLPICELLI, Firenze 1960; vi è un nesso profondo tra i buoni costumi dell'uomo adulto, e l'educazione religiosa da lui ricevuta. Vedasi S. ANTONIANO, *Della educazione cristiana de figliuoli*, Verona 1584, lib. I, cap. VIII, pp. 101 ss.

³⁰ FRANZA, *Il catechismo* cit., p. 131: « come quella di baciare la terra, dire un certo numero di Pater Noster e Ave Maria, stare un po' di tempo in ginocchio in mezzo alla scuola, chiedere perdono al Priore e simili, senza però batterli ». In realtà in certi casi la punizione corporale era contemplata, come fa notare il Tamborini: « ... quando non si può far di manco si facciano batter con modestia e senza collera » (*op. cit.*, p. 58).

³¹ AADC, t. 440, f. 11: « ... essendosi più volte inteso venir alcune dottrine non poso disturbate dalla scostumatezza, impertinenza e contumacia d'alcuni ragazzi, che non solo non intervenivano, ma inquietavano e disturbavano, e disviavano gli altri, né vi era modo che per parte dei Parochi di potessero tenere a segno, per fargli avere qualche congrua mortificazione d'esempio ancora, e correzione degli altri, fu pregato mons. Bianchini di supplicare in nome della cong.ne l'E.mo Sacripanti, Protettore dell'Ospizio di Michele a Ripa, acciò in simili casi si potesse talvolta far condurre dagli Esecutori qualcheduno de più contumaci di tali ragazzi, per ritenersi più o meno giorni nel luogo di correzione unito a detto Ospizio, [...] ne fu dato benigno assenso per il loro ricevimento ». Questo provvedimento pare fosse efficace, tant'è che la confraternita preparò dei biglietti-tipo già pronti, nei quali il maestro doveva solo aggiungere il nome del ragazzo, e il numero dei giorni di punizione decisi.

L'Ospizio S. Michele era un edificio di tre piani, comprendente una sesantina di celle singole, più una parte comune dove si svolgevano i lavori manuali; durante il giorno veniva insegnato il catechismo da un cappellano apposito, a volte coadiuvato da membri della confraternita.

³² Un provvedimento del 1594 da l'incarico ad un membro della confraternita, Ottavio Cotta, di concordare con il governatore della città di Roma misure

Il catechismo agli adulti

All'insegnamento catechistico per i fanciulli si accompagnò un costante sforzo di far giungere l'istruzione religiosa anche alla popolazione adulta, in particolare agli strati più poveri ed emarginati della popolazione della città.³³ Questo è un tratto peculiare dell'attività della confraternita, che è importante mettere in luce.

Nei secoli XVI-XVIII Roma vide un costante aumento della popolazione, con una crescita della percentuale dei poveri al suo interno.³⁴ Nel 1609 venne aperta a Roma la scuola di San Vitale, a beneficio dei poveri mendicanti: qui, ogni mercoledì, i giovani novizi della Compagnia di Gesù trascorrevano parte della giornata insegnando loro il catechismo.³⁵

Insieme ai vagabondi e mendicanti l'attività della confraternita si diresse anche verso le « persone di campagna », con il quale termine (che si trova di frequente nei documenti d'archivio) veniva indicata quella parte della popolazione che viveva nei pressi della città, immediatamente fuori le mura, o che si trovava a sostare nei pressi delle porte di Roma, periodicamente, al seguito magari del proprio gregge.

contro chi molestava i ragazzi che andavano alla dottrina (G. FRANZA, *Il catechismo* cit., p. 142). In certi casi furono presi provvedimenti anche contro chi indirettamente era di ostacolo alle lezioni del catechismo: nella Congregazione del 3 novembre 1630, il Visitatore della chiesa di S. Maria Grotta Pinta riferì che « un ciarlano a Campo dei Fiori a cavallo, con le sue ciarle tratteneva li contadini che non andavano alla Dottrina. Fu disposto che si pigliasse provvedimento presso Mons. Vicegerente » (AADC, t. 34). Vari editti, nel sec. XVIII, comminavano pene pecuniarie, da 10 a 25 scudi, a beneficio della confraternita, a chi insolentiva i fanciulli che andavano alla dottrina, o per chi giocava alle bocce nei pressi delle chiese.

³³ Il problema del catechismo alle persone povere era già stato affrontato dal Borromeo a Milano: il Concilio Provinciale IV, celebrato nel 1573, aveva richiamato l'attenzione dei parroci e dei curati affinché nei giorni festivi i « girovaghi e mendicanti » ricevessero l'istruzione religiosa frequentando le Scuole della Dottrina. Operai della Dottrina Cristiana andavano regolarmente ad insegnare il catechismo a Santa Maria della Scala, l'ospedale per i poveri eretto dal Borromeo (TAMBORINI, *La Compagnia* cit., pp. 247 ss.).

³⁴ L'aumento della popolazione fu anche favorito dalla immigrazione rurale: la vita nelle campagne era infatti molto dura, in primo luogo perché continuamente infestate dai banditi, ma specialmente perché il bracciante (che era l'occupazione più comune) non lavorava per tutto l'anno, e riceveva una paga molto inferiore a quella di un operaio che lavorava in città (M. PETROCCHI, *Roma nel Seicento*, Bologna 1970). Le frequenti carestie, e la possibilità di ricevere assistenza e aiuti (numerose erano le confraternite a Roma che dedicavano la loro opera ai poveri, arrivando anche a garantire l'assistenza medica) fecero affluire sempre più gente verso la città (PAGLIA, *La Pietà* cit., pp. 46-54).

³⁵ Gli studenti dei collegi e dei convitti retti dai Gesuiti partecipavano anche all'opera di evangelizzazione della campagna romana (P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù*, Roma 1951, p. 357).

Il '700 rappresenta un momento importante dello sforzo compiuto dalla confraternita di rivolgersi a tutti questi « lontani »;³⁶ viene organizzata una stabile assistenza religiosa alle persone adulte « ignoranti » e ai mendicanti « i quali non hanno abitazione alcuna, ma vivono vagabondi, non sono riconosciuti dai Parroci, e per conseguenza sono per lo più ignoranti dei misteri della Santa Fede ».³⁷ Nel 1702 la confraternita decide di fissare alcune chiese di Roma, S. Agnese a piazza Navona, S. Rocco a Ripetta, Santa Galla, S. Lorenzo in Borgo e la chiesa della Madonna dei Monti, dove radunare ogni settimana i poveri e i vagabondi per insegnare loro la dottrina.³⁸ In questo periodo si intensifica anche lo sforzo missionario nella campagna romana.³⁹

³⁶ Tra questi venivano considerati anche gli zingari che vivevano nella città. La confraternita se ne era occupata già da lungo tempo: nella Congregazione del 17 agosto 1600 era stato dato l'incarico a Giuseppe Calasanzio « di trattare con gli zingari, e stabilire con essi il tempo più comodo per insegnare loro la Dottrina », AADC, t. 417, f. 28. Questa attenzione nei confronti del popolo zingaro va sottolineata, proprio perché non era un fatto abituale interessarsi alla sorte di questo popolo: dal 1500 al 1700 si moltiplicano i decreti penali contro di loro, e vengono inasprite le pene già esistenti. Lo stesso S. Filippo Neri dovette intervenire presso Pio V affinché revocasse (cosa che poi fece) la disposizione che inviava un gruppo di zingari alle galere pontificie, che erano pronte per andare alla battaglia di Lepanto (B. NICOLINI, *La famiglia zingara*, Brescia 1969, p. 17). L'intera vicenda (che mostra come questa iniziativa fu presa dalla famiglia nobile romana degli Orsini, e venne contrastata anche da altri religiosi della capitale) si trova narrata in un manoscritto conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 1041, Avvisi degli avvenimenti del mondo 1569-70, t. 2, Roma 14 luglio 1570, pp. 290-291, parte 2.

³⁷ Editto del Card. Vicario Fabrizio Paolucci (1726).

³⁸ AADC, t. 440, f. 3: « Questa nostra congregazione sopra la Dottrina Cristiana [ha decretato] ... che non solo da i Parochi si adempisca perfettamente nelli giorni consueti il loro dover d'insegnarla col metodo prescritto dal Card. Bellarmino, e con un esatta disciplina et ordine nella divisione delle classi, ma che ancora si vada propagando in quelle chiese riputate a proposito e commote per la povera gente, specialmente i questuanti e vagabondi privi di Paroco e di direzione; ha perciò commesso all'infrascritti deputati il procurarne l'introduzione e l'esercizio con la loro soprintendenza nelle seguenti: a Mons. Journon nella Madonna de Monti; a Mons. Cervini in S. Galla e S. Lorenzo in Borgo; a Mons. Bianchini in S. Agnese di Piazza Navona; a Mons. Crispi in S. Rocco di Ripetta; a quali è già sortita con prospero successo la loro impresa, vedendosi nelli giorni da loro assegnati a q.so santo ministero concorso non ordinario di persone di ogni età riportandone il frutto corrispondente al fine spirituale della nostra Congregazione ».

Nella chiesa di Santa Galla si stabilì la Pia Unione di Sacerdoti Secolari, fondata nel 1703, dedita ad insegnare la dottrina cristiana alle persone ignoranti. Vi partecipò, tra gli altri, anche san Gaspere del Bufalo (P. PASCUCCI, *L'insegnamento religioso in Roma dal Concilio di Trento ad oggi*, Roma 1938, p. 33, nota).

³⁹ Documenta questo sforzo la « Relazione delle nuove missioni istituite dalla Santità di Nostro Signore papa Clemente XI per quei casali di campagna situati ne limiti delle parrocchie di Roma, cominciando da quelle tenute nella primavera del corrente anno MDCCIII », pubblicata da J. COSTE, *Missioni nell'Agro romano*

Si pensa inoltre di sfruttare l'occasione della distribuzione dei pasti ai poveri, che avveniva presso molti convitti e monasteri, per insegnare loro il catechismo: durante la Congregazione particolare del 17 agosto 1713 il presidente, mons. Pignatelli, ricevette l'incarico di comunicare questa decisione ai superiori dei monasteri, affinché provvedessero al più presto.⁴⁰ Numerosi documenti insistono su questo punto, cioè verso chi i responsabili della confraternita dovevano dedicare ogni loro sforzo: « averanno i medesimi Signori Deputati speciale attenzione di riconoscere, ove vi sia il bisogno, e il comodo di far l'istruzione ne i rudimenti della Fede per le Persone di Campagna, o altri Adulti meno istruiti, che siano soliti concorrere ne i predetti luoghi ... non mancheranno d'insistere per mezzo di Ecclesiastici, o Regolari capaci, e zelanti di medesimi, o di altri luoghi, acciocché ivi si continui, o s'introduca rispettivamente il suddetto Catechismo; e in particolare a beneficio spirituale de i poveri Mendicanti, o di altre persone bisognose in occasione che si trattengono alle Porte de i Conventi, o de i Convitti Ecclesiastici, o Regolari per gl'avanzi della tavola, o per altre elemosine solite loro distribuirsi in giorni destinati ».⁴¹

nella primavera del 1703, in « Ricerche per la storia religiosa di Roma », 2, Roma 1978, pp. 182-223. Nel sec. XVII altre missioni erano state effettuate dai Gesuiti nella campagna romana, come pure dai Barnabiti. Dal 1638 aveva cominciato ad operare attivamente la Congregazione della Missione, alla quale S. Vincenzo de' Paoli aveva dato lo scopo di evangelizzare i poveri e gli abitanti delle campagne.

⁴⁰ AADC, t. 440, f. 3: « Nella Cong. particolare della Dottrina Cristiana avvenuta il 13 agosto 1713 fu presa incombenza da Mons. Ill.mo Pignatelli Vescovo di Lecce e Presidente di detta Cong.ne di parlare a' Superiori locali dell'infrasciti Monasteri, o Convitti Ecclesiastici, o a chi altri possa esser di bisogno ed effetto, che si deputino in ciascun de i pred. luoghi uno o più Religiosi, o Sacerdoti idonei per istruire nei i rudimenti della fede, e nei sensi di pietà Christiana i poveri mendicanti in occasione che sono soliti concorrere alle porte de i med. Monasteri e Convitti per la distribuzione della minestra, o altri avanzi di tavola, o altra elemosina che si voglia continuare a distribuire ». Il documento continua, elencando tutti i monasteri della città di Roma, dove è stato riferito andare questi mendicanti: « ...quanto al rione di Borgo: alla Traspontina da Padri Carmelitani, C.tà di S. Onofrio in quanto vi si faccia qualche distribuzione di elemosina e di avanzi di tavola per li poveri che vi concorrono da quei religiosi [...] quanto al rione di Trastevere ... ».

Da questo scritto risulta che una simile distribuzione era effettuata in oltre 40 monasteri della città; la stessa cosa avveniva presso le chiese e gli ospedali « nazionali »: all'Anima per i tedeschi, a S. Giacomo per gli spagnoli, e a S. Luigi per i francesi.

⁴¹ AADC, t. 440, f. 3, « Ricordi per l'illustrissimi Signor Visitatori Generali e Signori Deputati ».

I deputati erano incaricati di organizzare anche concretamente l'istruzione

La confraternita volle anche organizzare con cura l'insegnamento alle « persone di campagna »; poiché, o per motivi di lavoro, oppure nelle occasioni delle feste, molte persone giungevano alle porte della città, si pensò di affidare alle parrocchie circoscrivendo l'incarico di provvedere alla loro istruzione, facendo celebrare la messa domenicale, e preoccupandosi di trovare altre occasioni per insegnare il catechismo.⁴² Si consigliava inoltre ogni scuola della dottrina di mandare anche degli operai nelle piazze, dove si ritrovavano quelli che attendevano di lavorare, per insegnare loro il catechismo.⁴³

L'attenzione alle persone adulte spinse la confraternita ad organizzare il catechismo per i vari ordini di mestieri. Ogni mestiere aveva una sua chiesa, dove potersi adunare: c'era quindi il catechismo per i vetturini, per i marinai, i pescivendoli, i facchini, i macellai, gli sbirri, gli esecutori di giustizia. Di solito si svolgeva in alcuni periodi dell'anno (spesso coincidenti con le feste, in particolare con la Settimana Santa). Una volta fissato il giorno, la confraternita stampava dei cartoncini di notifica, con sopra segnato il luogo e il giorno stabilito per questi incontri, che talvolta erano dei veri e propri « ritiri », e duravano diversi giorni.⁴³

religiosa di queste persone: « ...per simili istruzioni delle persone di campagna o mendicanti sarà bene impiegata ogni cura, et applicazione dei deputati ai quali spetta per farli adunare in quel numero maggiore che sarà possibile, et acciò restino istruiti quanto meglio si potrà ... si portino in giro persone di zelo, e d'autorità che sappino ricercare, ove bisogna, simili genti di campagna, o poveri mendicanti, e che li sappiano disporre, et obligare di venir ad istruirsi ». Breve istruzione per le scuole della Dottrina Cristiana, modo d'insegnarla e cavarne frutto, AADC, t. 440, f. 12. Il catechismo durava un'ora, un'ora e mezza, con recite di preghiere ed esortazioni. Vi assistevano anche dei padri confessori, per poter confessare coloro che lo volevano dopo la lezione.

⁴² « Nella chiesa che si dice la Madonna del Pozzo alla Balduina sotto la parrocchia di S. Lazaro, e da essa lontana sopra mezzo miglio, secondo le notizie ricevute dal med. Sig. Curato, vi è nei giorni festivi concorso di persone di campagna, e bisogno di simile istruzione. Vi si manda le domeniche il Cappell. dalla Rev. Cupola di San Pietro; e per le altre feste si fa tal volta la colletta fra le famiglie convicine ». AADC, t. 440, f. 3. Il documento continua con l'elenco di tutte le zone e le cappelle situate nei pressi della città, divise porta per porta. Era compito dei sacerdoti andare a celebrare nelle cappelle: dopo la funzione, oppure dopo il Vangelo, dovevano spiegare « qualche mistero della fede », e far recitare preghiere e litanie al popolo. Venivano comminate pene per chi si sottraeva a questo compito, che giungevano fino all'interdetto della cappella. Altre pene erano riservate a quei fattori che volessero impedire tale insegnamento (PASCUCCI, *L'insegnamento* cit., pp. 33-34). Un decreto del card. Vicario Fabrizio Paolucci, nel 1726, riprese queste norme, invitando i priori delle scuole a continuare l'opera di istruzione delle genti di campagna.

⁴³ Un esemplare di queste « notificazioni » (di cui numerose copie sono conservate in archivio) è quella destinata ai pescivendoli, AADC, t. 440, f. 9, (vedi Tavola III).

Le riunioni venivano preparate con molta cura, e ci si preoccupava di fare in modo che la spiegazione del catechismo avesse degli sbocchi concreti, che cioè portasse al cambiamento dei costumi di vita di chi vi partecipava.⁴⁴ Il tentativo era quello di creare gruppi di persone che ogni settimana partecipassero ad un incontro, in modo da far crescere sempre più la pratica religiosa: « In occasione di detti catechismi sarebbe uno dei frutti maggiori da potersi ottenere, con il presente pio esercizio, se si potessero disporre i medesimi macellai ad introdurre stabilmente in avvenire un simile esercizio nella Chiesa della Madonna della Pasqua, della loro università, una volta per ciascuna settimana, in ora di tempo più proprio, come per esempio il venerdì dopo pranzo, o pure il giovedì dopo pranzo, che sogliono essere ordinariamente più liberi, e esenti dalla loro quotidiana preoccupazione ».⁴⁵

Le vicende dell'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana abbracciano un arco di tempo superiore ai quattro secoli, sino a giungere ai giorni nostri: è un fatto senza dubbio d'eccezione, che va sottolineato, perché non sono molte le istituzioni di simile tipo ad estendersi in questo modo nel tempo. Il sec. XVIII, infatti, segna, non solo in Italia,⁴⁶ il declino dell'esperienze confraternite: a Roma, dopo il 1760, nasceranno solo tre nuove confraternite, a carattere esclusivamente devozionale, e, pur restando una struttura associativa privilegiata della vita religiosa dei romani, non se ne fonderanno più di nuove.⁴⁷

⁴⁴ Tipico è un documento preparato in occasione dei ritiri per i macellai, intitolato « Per obbedire ai comandamenti in ordine all'istruzione de macellai », AADC, t. 440, f. 3. Dopo aver consigliato di scegliere come periodo la settimana santa, si esorta i predicatori di fare in modo che « la spiega non sia secca, ma piena di sentimenti adatti alle loro capacità, e piena di moralità, con adattarsi alla vita pratica quanto più sarà possibile ».

⁴⁵ AADC, t. 440, f. 3. La pratica devozionale è ben riassunta in uno stampato, che veniva consegnato durante le riunioni, e che doveva essere appeso dentro le case: *Esercizio del cristiano da farsi ogni giorno*, AADC, t. 440, f. 30 (vedi Tavola IV).

⁴⁶ Il Join-Lambert *Penitents et Francs-Maçons de l'ancienne Provence*, in « Annales de Normandie », (1955), afferma che la « maggior parte delle confraternite nel 1789 non attendeva che un colpo per morire »; anche il Delumeau fissa la metà del sec. XVIII come l'inizio di un periodo di « flessione e indebolimento generale ... dell'attività delle confraternite (J. DELUMEAU, *Il cattolicesimo* cit., p. 275).

⁴⁷ Nel sec. XVI furono fondate in Roma 85 confraternite, e 34 nel secolo successivo.

La flessione, di cui parla Delumeau, porterà ad un progressivo spegnimento delle diverse attività di tali sodalizi. Il Paglia giustamente afferma che le confraternite, strumento privilegiato nell'età moderna per legare la vita religiosa a quella sociale, persero le loro peculiarità, e lasciarono a nuove istituzioni, tra le quali la riemergente struttura parrocchiale, il compito di vivificare la vita religiosa delle città.⁴⁸

La grande vitalità dell'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana, che pur andrà incontro anche a diversi periodi di decadenza, si spiega col fatto che, unica tra queste esperienze laicali, già dal suo nascere si era sviluppata a stretto contatto con le strutture parrocchiali, diventandone a poco a poco parte integrante.⁴⁹ L'attività di questa confraternita venne a rappresentare sempre più lo specchio della vita e dei problemi della Chiesa, e della sua presenza nella società.

⁴⁸ PAGLIA, *La pietà* cit., p. 247. Come esempio di questo processo si può vedere l'opuscolo di L. MEHUS, *Dell'origine, progresso, abusi e riforma delle confraternite laicali*, Firenze 1785, tendente a rilasciare la parrocchia, e a relegare le confraternite a semplici organi di beneficenza.

⁴⁹ Il già citato Breve di Pio V del 6 ottobre 1571, che esortava i vescovi a far nascere confraternite della Dottrina Cristiana in ogni chiesa delle loro diocesi, è un esempio.

RENATO LEFEVRE

DOCUMENTI SU VILLA VERSAGLIA (FORMELLO)

Nel corso delle molteplici ricerche da anni condotte nell'Archivio Chigi alla Vaticana, ho avuto occasione di prendere visione di una notevole quantità di documenti riguardanti la costruzione e le vicende della Villa Chigi, detta Versaglia, a Formello:¹ documenti in gran parte contabili e amministrativi ma non per questo meno interessanti per la conoscenza non solo della vita seicentesca e settecentesca di una grande casata romana, ma specialmente di una di quelle *delizie* cardinalizie e principesche che impreziosirono la campagna romana, come espressione di un tenore sociale e di un gusto allora molto diffuso. L'interesse si accresce quando si consideri che la Villa fu voluta da un grande personaggio del Seicento quale Flavio Chigi, cardinale, nipote di Alessandro VII, e che, purtroppo, essa è ora ridotta allo stato di rovina e in completo abbandono.²

Ritengo pertanto non inutile anticipare alcune delle molte notizie estraibili da quelle carte contabili di cui già il Golzio, nel 1939, ebbe modo di dare un ampio indice nel suo volume sui documenti artistici del Seicento, facendo riferimento anche al Palazzo di Formello e alla Villa Versaglia:³ potranno servire come

¹ Dell'Archivio Chigi esiste alla Vaticana un Inventario analitico, frutto della paziente e competente revisione compiuta dal compianto marchese Giovanni Incisa della Rocchetta, che ne fu per molti anni il conservatore. Esso porta la data del 1969. Le notizie su Villa Versaglia sono ricavabili cronologicamente dalle serie generali degli Instrumenti, dei Giornali, delle Giustificazioni, dei Mandati, Conti di artigiani, Stime e misure ecc. In particolare sono intestati a Villa Versaglia i fascicoli dell'Arm. 310, dal n. 3134 al 3154 e per gli anni 1665-1778; e così anche i fascicoli 20208-20247 (Arm. Urb. Lat. 1312-1470).

² Su *Le rovine di Villa Versaglia* il sottoscritto ha avuto occasione di richiamare l'attenzione in una delle conversazioni domenicali che il « Sodalizio tra gli Studiosi dell'Arte » tiene nella sua sede a Palazzo Venezia. Il relativo testo è in corso di pubblicazione su « Colloqui del Sodalizio » (n. 7 sec. serie). Delle rovine esiste una serie di fotografie conservate presso la Biblioteca Hertziana. Cfr. R. LEFEVRE, *Divagazioni contabili tra Roma e Formello* (« Lazio antico e moderno », 1983 n. 8, pp. 171-173).

³ V. GOLZIO, *Documenti artistici sul Seicento nell'Archivio Chigi* (Roma 1939), pp. 149-187. Sulla Villa si veda anche la scheda dettata da M. G. Branchetti in I. BELLI BARSALI, *Ville della Campagna romana*, Milano 1975, p. 264.

premessa ad una storia di detta Villa di cui già il nome appare piuttosto singolare. Villa Versaglia richiama infatti la famosa Versailles che Luigi XIV volle trasformare a splendida dimora regia; e il richiamo non è casuale e generico, ma esplicito e intenzionale in quanto fu lo stesso cardinal Flavio — di ritorno dalla difficile missione diplomatica condotta a Parigi per chiudere le grosse complicazioni create dal noto incidente della Guardia Corsa ai danni dell'ambasciata di Francia a Roma — a volersi creare nelle vicinanze di Roma una propria residenza di campagna che richiamasse quella ammirata in Francia e fu lui a volerla chiamare in tal modo: una pretesa, la sua, alquanto esagerata, anche se in quegli anni Versailles era ancora lontana dalla magnificenza in seguito raggiunta. Ma è un fatto che i documenti confermano tale sua intenzione.

Come è noto, Flavio Chigi, creato cardinale da Alessandro VII nel 1656 a 22 anni, non aveva mancato di adoprarsi con lui perché la loro famiglia godesse di un solido stato patrimoniale, oltre che di una confacente dignità principesca.⁴ È così del 1658 l'acquisto del principato di Farnese e del 20 luglio 1661 quello del ducato di Ariccia; è del 5 settembre sempre del 1661 l'acquisto del principato di Campagnano, già degli Orsini. Quest'ultimo comprendeva anche il ducato di Formello, insieme a Scrofanò e Cesano: il tutto « pro Em.mo et Rev.mo d. Cardinale Flavio et Exc.mis d. Mario et principe d. Augustino de Chisiis ».⁵ Se l'intestazione dei relativi atti è a nome dei tre componenti maschi e maggiorenni della famiglia, appare evidente dalla documentazione in merito che, mentre Ariccia assunse la funzione di residenza di campagna del principe Agostino, titolare della primogenitura Chigi e capostipite del ramo romano della casata, il cardinale Flavio rivolse a Formello le sue personali preferenze e cure, giustificate dalla vicinanza a Roma, dall'amenità del paesaggio, dalla bontà dell'aria e dalla ricchezza venatoria dei dintorni; e si preoccupò subito di restaurare e attrezzare il vecchio

⁴ Sul cardinale Flavio Chigi senior cfr. la voce in *Dizionario Biografico degli Italiani* (XXIV, 1980, p. 751) a cura di E. Stumpo; R. LEFEVRE, *Dagli «avvisi» del 1693: morte del card. F. C.* («L'Urbe», 1973, n. 2 pp. 4-8); *La «libreria» secentesca del card. F. C.* («Strenna dei Romanisti», 1985, pp. 263-275).

⁵ Il testo della «Venditio terrarum Campagnani, Formelli, Scrophani et Cesani» del 5 settembre 1661 è in Arch. Chigi, n. 418, oltre che in Arch. Stato Roma, Not. A. C. Paluzzi, vol. 4982, ff. 893 ss.

palazzo degli Orsini.⁶ Ma solo dopo il suo ritorno dalla Francia, nell'ottobre del 1664, dovè maturare il proposito di costruire proprio nelle immediate vicinanze di Formello una propria residenza di campagna. Risulta infatti che fu del marzo 1665, subito dopo una malattia che suscitò non poche apprensioni, l'acquisto di una « vigna che era dei monachi di S. Paolo »; ed è proprio da quel marzo che parte tutta una copiosissima e minuziosa serie di atti relativi ai lavori per la costruzione e l'allestimento di una villa, subito detta *Versaglia*.

Quindi Villa Versaglia fu proprietà personale del cardinale e sua esclusiva creazione; e solo alla sua morte, nel 1693, sarà ereditata dal cugino principe Agostino e verrà a far parte del patrimonio familiare dei Chigi.

I primi atti rinvenuti riguardanti la Villa sono del 10 marzo, quando 500 e 100 scudi sono registrati rispettivamente in conto di « lavori fatti e da fare alla nostra Villa di Versallia e Formello » per opere di falegnameria e di muratura; e ad essi seguono molti altri riferentisi a grossi movimenti di terra, apertura di strade, sistemazione di alberi d'alto fusto, impianto di frutteti, di giardini, di orti e di vigne, contemporaneamente alla costruzione di fabbricati.⁷ Tutti i conti e le relative « stime e misure » portano la firma di un architetto, Felice Della Greca, che pur tra i minori del tempo, fu particolarmente attivo appunto al servizio dei Chigi e come collaboratore del Bernini. Il suo nome è specialmente legato all'ampliamento e definitiva sistemazione appunto per i Chigi del Palazzo già Aldobrandini a Piazza Colonna; ed è a lui che presumibilmente può assegnarsi il progetto di Villa Versaglia, anche se per esso si fa il nome del più noto Carlo Fontana, che in verità appare nei conti solo due anni dopo, quando la Villa, nelle sue strutture iniziali, è già stata condotta a termine.⁸

⁶ Su Formello: F. LA RAGIONE, *Profili storici di F.* (Foligno, 1898); una sua continuazione è stata pubblicata dallo stesso autore nel 1939. Si veda anche G. TOMASSETTI, *La Campagna romana* ecc. (n. ed.; a cura di L. Chiumenti e F. Bilancia) Roma 1974, III pp. 137-143.

⁷ Arch. Chigi, n. 457 (Giornale B) e n. 480 (Giustificazioni del Giornale). Si vedano anche, tra l'altro, ai nn. 3134-3136, le « Giustificazioni di Don Francesco Ridolfini per la Villa Versaglia » dal marzo 1665 a tutto il 1679. Il primo è un « Libro dei conti e ricevute dei pagamenti fatti da Francesco Ridolfini al Giardiniere di Villa Versaglia et ad altri per spese e diversi affari di detta Villa dal mese di marzo 1665 a tutto aprile 1666 ».

⁸ È il caso di considerare che il Della Greca era già da due anni impegnato nei lavori del Palazzo Orsini di Formello (28 maggio 1663: « Dispensiere

Nei mesi seguenti si succedono una quantità di conti non solo di capimastri muratori e falegnami ma anche di scalpellini, fabbri, vetrari, ramari, chiavari, di artigiani d'ogni specie, insieme a quelli di giardinieri, boscaioli, terrazzieri, ortolani, vignaroli. In giugno si comincia l'acquisto di statue e busti antichi, da risarcire, con cui decorare viali e terrazze. Dal settembre, sempre del 1665, prendono il via varie spese per imballatura e trasporto da Roma di sedie, cassapanche, materazzi, quadri, letti, tavolini ecc.: evidentemente i lavori murari stanno volgendo al termine, se in novembre si è già provveduto a tingere di « bianco e travertino » tutti i vari locali del palazzetto, con le sue scale, la galleria con l'invetrata grande, la scala grande, i portici a volta del piano terreno, e lo stesso è registrato per la chiesa e per la torre d'ingresso che è, in un certo senso, la costruzione più singolare della villa con il suo « entrone a volta, sotto » e il « mignano che le gira intorno » alla sommità.

Pittori indoratori lavorano « alli soffitti del casino ». In novembre Pietro Cappelli indoratore è pagato per « haver dipinto a guazzo quattro finestre e due finestroni per il casino », mentre altri indoratori stanno sistemando una quantità di cornici da quadro. Si provvede anche alla chiesetta intitolata a S. Francesco di Sales. E si continua ad acquistare « busti con teste di marmo moderne di vari modelli d'imperatori ». In dicembre tra l'altro viene quietanziato il *coramaro* per lavori in pelle dettagliatamente descritti. E Camillo Saraceno, tra l'altro, ha dipinto « l'impresa di S. Eminenza del soffitto della Loggia con sue sfregiature » e una « prospettiva nel cortile con haver dipinto dentro una porticella finta corrispondente l'altra vera con sue scale e finestra finta » e « due figure di chiaro scuro nella prospettiva con ucelli e animali ». Sempre del dicembre è un grosso volume di « misure e stime di diversi lavori di legname fatti da m. Francesco Gualdi falegname in diversi luoghi nella villa di Varsaglia per servizio dell'Em. sig. Cardinale Chigi », per un totale di sc. 715, 76.

di S. E. pagarete al sig. Felice della Greca sc. 3 e b. 90 moneta, sono per suo rimborso d'altratanti spesi in occasione di essere andato due volte a Formello ». E sono del 2 marzo 1665 i primi pagamenti vistati da lui « a buon conto dei lavori fatti e da fare nella villa Versaglia » (GOLZIO, *op. cit.*, p. 161 sgg.). Sull'architetto: R. LEFEVRE, *Schede su due architetti siciliani in Roma: i Della Greca* (« Studi Meridionali », 1971, pp. 387-406) e *Divagazioni su due architetti del Seicento* (« Strenna dei Romanisti », 1981 pp. 247-260).

Sono carte contabili, tutte vistate dal Della Greca, che tralasciamo in questa sede di più particolarmente individuare e trascrivere; esse fanno precisi riferimenti all'articolazione e destinazione dei singoli fabbricati e quindi sono tutt'altro che trascurabili anche perché, a leggerle con attenzione, esse darebbero un'idea precisa del gusto raffinato con cui la villa fu costruita e decorata e arredata e con cui si provvide contemporaneamente alla sistemazione dei viali, delle fontane, delle aiuole, delle alberature, delle serre. E non meno sollecitamente fu organizzata la grande tenuta circostante sia ai fini della caccia (interessante l'allevamento di levrieri) sia ai fini della produzione agricola, ovina e bovina e di animali da cortile.

I lavori di completamento e rifinitura continuano anche nell'anno seguente. Ma già nel 1666 la villa è in uso, il cardinale vi fa frequenti soggiorni con parenti e amici e personaggi di riguardo e anche la chiesa è regolarmente officiata. Sono del 1° febbraio 2 scudi e 50 baiocchi pagati per la « sacra della chiesa in Versaglia » a Baldassarre e compagni « biferari di Leprignano per haver suonato il giorno della festa a Versaglia ». E varrebbe certo la pena calcolare quanto dovè costare al Cardinale Padrone questa sua 'delizia' pur ben lontana dalla magnificenza della vera Versailles: un costo, in verità, che non dovè pesare proprio tutto sulle sue spalle se lo zio papa non mancò di annotare puntualmente sul suo diario, sotto la data del 16 marzo di quell'anno, ben 1.700 scudi passatigli proprio per « Versaglia e Formello ».⁹

Rinvio ad altra sede, come già detto, una più precisa elaborazione della gran quantità di documenti sulla villa di Formello rintracciabili nell'Archivio Chigi. Ma due ce ne sono che ritengo di dover sin d'ora trascrivere integralmente in Appendice perché indicano con esattezza il particolare impegno con cui pur un casino di campagna, come quello di Versaglia, fu arredato per corrispondere alle esigenze di soggiorno e di decoro di una così autorevole casata.

Il primo di questi documenti è l'*Inventario delle robbe esistenti nel Palazzo della Villa Versaglia*, datato 10 dicembre 1666.¹⁰

⁹ R. KRAUTHEIMER - R. B. S. JONES, *The Diary of Alexander VII - Notes on Art., Artists and Buildings*, « Römische Jahrbuch für Kunstgeschichte », XV, 1975, p. 225.

¹⁰ Arch. Chigi, n. 702. Insieme all'*Inventario di Villa Versaglia* sono conservati nella stessa collocazione archivistica, sotto il nome del cardinale Flavio

Esso enumera mobili e soprammobili, quadri, statue, vasi, parati, addobbi, specchi, arredi minuti, biancheria, utensili per i servizi ecc. ecc., specificando la loro collocazione: caposcale, saletta in capo alle scale, sala o stanza ove si mangia, camera che risponde dove stanno li vasi, stanza per l'anticamera, guardaroba per la biancheria, stanza sopra il palazzo. L'inventario riguarda anche il « casino della famiglia », la chiesa, la cucina, il locale per gli attrezzi del giardino e l'orto, la cantina. Quindi il quadro da esso offerto è completo ed esauriente. Ed è particolarmente interessante la descrizione dei mobili, degli addobbi, dei parati, degli arredi. Esempio è quella della stanza da letto del cardinale, tutta in rosso e giallo, con i suoi parati di raso, le sovraporte, le portiere, le sedie di vacchetta rossa, il tavolino e l'inginocchiatore di noce, i vasi d'alabastro, la seggetta e il lavamano, il ritratto di Alessandro VII e il quadretto di S. Francesco di Sales su raso. E desidereremmo sapere cosa dovesse contenere la « cassetta tutta dipinta con arme di Sua Eminenza, con quattro piedi torniti dipinti color turchino profilati d'argento », anche se nella stanza trionfava la « lettiera di ferro brunita con nodi alle colonne, indorati » sovrastata dalla sontuosa « trabacca di mezzo damasco rosso e giallo con il cielo di dentro simile, a cascate dentro e fuori simili, con frangia di seta attorno le cascate dentro e fuori del medesimo colore, alte cinque dita con sei alamari di passamano di seta rossa e gialla per cantonate », il tutto con le sue coperte e il suo tornaletto.

Quel che sorprende — anche con riferimento alle proporzioni piuttosto ridotte degli ambienti — è la grande quantità di quadri con cui furono tappezzate tutte le pareti del palazzetto padronale: quasi 130 pezzi, tutti con le loro cornici, di grandezza varia. Di molti il documento dà le misure precise in palmi, di tutti dà il soggetto: molti (18) rappresentano battaglie, molti (15) sono « paesi ». E c'è un gran numero di quadretti di genere, con scene rusticane, campestri, popolane: uno che concia pelli, uno che corre sopra i barbari, uno che sona la piva, uno che cava denti, uno che piglia il tabacco in fumo, un ragazzo che fa le fiche con la mano, un cacciatore con un putto che lega un cane, un villano che fa carezze a un putto, un villano e una donna che ballano, ragazzo che bastona altro ragazzo, donna che tiene in braccio un putto infasciato, donna che munge una vacca. Ci sono

Chigi j. (1711-1771), quelli del Palazzo ai SS. Apostoli, del Giardino alle 4 Fontane, di Ariccia, di Formello, di Magliano.

poi « diverse figure » che portano la scala a Campo Vaccino, che portano l'uva al tino, che stanno a tavola con donna che frigie pesce, che giocano a carte, che pistano l'uva nel tino, che imparano la cavallerizza, che si lavano alli bagni. E poi figure che vestite alla francese stanno a tavola, e zingari che fanno graticole e che giocano al girello; e poi scene di soldati; e poi ancora quadri di fiori (8), di frutta, di cani « livrei » (13).

Evidentemente si è voluto dare ai vari ambienti, pur così sopraccarichi, un tono consono al soggiorno campestre e venatorio, ben diverso da quello più ricercato dei saloni di città. Mancano infatti soggetti storici e raffigurazioni mitologiche o sacre e scene di corte, o ritratti di personaggi. C'è solo un ritratto di Alessandro VII (e si spiega in casa Chigi) e c'è anche un quadro stampato in raso bianco con un S. Francesco di Sales, lo stesso a cui era intestata la chiesuola della Villa al cui altare figura un grande quadro del Santo con diversi angeli e un festone di legno dorato attorno. A proposito della chiesetta si può notare che essa era a quella data corredata di tutto il necessario per le sacre funzioni e che sotto l'altare c'era « una cassetta con cristalli con quattro puttini alle cantonate d'argento e quattro cipollette d'argento sotto, con dentro un Corpo Santo », e c'era anche « un'altra cassetta di legno intagliata con dentro la stola di S. Francesco di Sales ».

Purtroppo mancano nell'inventario della quadreria i nomi degli autori; evidentemente il suo estensore non aveva elementi al riguardo e, non avendo probabilmente competenza in materia, non si è azzardato in attribuzioni, limitandosi a rendere ben individuabili i singoli pezzi.¹¹ Vero è che alcune indicazioni possono trovarsi in varie fatture per acquisto o fattura di singole opere, tra cui « quattro battaglie di monsiù Chemps fiammengo », quattro stampe del Domenichini, « due cacciatori mano fiammenga », dieci « ritratti di cani, mano di Michele Paci ».¹²

¹¹ Solo una volta è citato « monsù Momper » per « quattro paesini in tavola tondi alti un palmo » in sala da pranzo, con « cornice tutta dorata a mordente ».

¹² In data 22 maggio 1665 è registrato un mandato di sc. 33 per acquisto di 11 quadri venduti da « un servitore di mons. Bonci » destinati a Villa Versaglia: « due lavagne piccole di un palmo con loro cornici dorate di mano di Leonardo fiammengo; una Venere p. 6 con paese con cornice, mano del Calabrese; tre ritratti uno di huomo e due di donne, cornici loro, mano incerta; due paesi di testa per traverso, mano di Bor fiammengo con cornici dorate intagliate; un cane con spinosa et archibugio di 4 palmi, cornice dorata per alto, mano fiammenga; una tela di ... con Venere e satiro e paesino, senza cornice,

Questo dunque l'inventario del 1666, che non manca di registrare con precisione posaterie, masserizie ecc. ecc., compresi i vasellami, i rami bianchi e rossi e gli utensili vari della cucina. Tutto ciò conferma che alla fine dell'anno Villa Versaglia era in piena efficienza. Altri lavori saranno compiuti in seguito per miglioramenti, adattamenti, ingrandimenti; ed è interessante rilevare che in questo secondo periodo i conti sono vistati non più dal Della Greca ma da Carlo Fontana, il che dimostra quanto il cardinal Flavio ci tenesse a questa sua proprietà di Formello. Ma ecco che egli muore nel 1693; una data che segna l'inizio di un lento declino della Villa. Gli eredi Chigi la considereranno solo una delle tante loro proprietà e la conserveranno più che altro come casino di caccia e tenuta.

Vero è che l'altro documento riprodotto in Appendice — *l'Inventario di tutti li mobili del Casino di Villa Versaglia e suoi annessi*,¹³ del 1771 — la descrive, a più di un secolo di distanza, ancora munita di tutto il suo arredo, che anzi risulta molto arricchito di quadri: da 130 a 207. Altri *Paesi e Marine*, scene di genere, *Bambocciate, Battaglie, Fiori*. Altri Ritratti, altri « cani livrieri » si sono aggiunti all'originaria quadreria, e il notaio verbalizzatore è attento a darne le precise misure, molto utili a chi volesse tentare di rintracciarli nelle varie collezioni Chigi, quando non si debbano considerare dispersi chi sa dove. Anche la chiesa di S. Francesco di Sales è ricca di quanto occorre al culto.

Ma alcuni locali di servizio risultano « voti » e vari attrezzi sono detti « in cattivo stato » o addirittura « inservibili ». Un confronto con l'Inventario del 1666 sarebbe certo interessante; e una più approfondita ricerca nei documenti contabili consentirebbe di accertare le varie fasi di utilizzazione e i criteri di gestione del possesso di Formello, con una accentuazione dello sfruttamento agricolo. Può essere indicativo trovare nelle carte

mano del Tasso; un Ecce Homo di 4 palmi con 2 ladroni, con cornice oronera, mano incerta ... » (Arch. Chigi, n. 480).

¹³ Urb. Lat. a n. 1312 ad n. 1470: n. 20219. L'Inventario fu redatto dal notaio Luca De Luca alla presenza di due testimoni. Esso è articolato nei seguenti locali: Scala, Sala, Stanza di mezzo dove sta il Cammino, Stanza che corrisponde nel Giardino, Stanza che serve per anticamera, Stanza interiore alla descritta dove si dorme, Stanza detta La Torretta, Stanza a pianterreno detta il Tinello, Bottigliera, Cucina, Stanza attaccata alla Cucina detta dei Ferri ora ridotta a Pasticceria, Stanza detta dei Garzoni; Stanza vicina al Pozzo, che serve per Legnara; Stanza a capo la scaletta.

Chigi che nel 1762 i marmi per l'arredo esterno della villa necessitavano di urgenti restauri e il fasc. 1762 offre una « Nota di tutti li busti e palle con suoi piedistalli da ripolirsi e allustrarsi esistenti nel giardino di Villa Versaglia »: 54 busti, 2 teste, 1 statua di peperino, 1 statua « colca » di Nettuno, 1 statuetta, di 2 bassorilievi, 14 palle di marmo e 45 di travertino. D'altra parte è il caso di considerare che l'acquisto da parte dei Chigi nel 1755 della villa di Castel Fusano e nel 1763 di una vigna fuori Porta Salaria che sarà trasformata in Villa, accentueranno la decadenza di *Versaglia* e il suo progressivo abbandono, con pesanti conseguenze sulle stesse strutture murarie. È del 1855 una allarmata relazione dell'architetto di casa Ghigi, Giovanni Palazzi, che merita di essere riportata:¹⁴

Quel grazioso Casino nella Villa di Formello in bella situazione e quelle Fabbriche incontro ed accanto alla Chiesola per abitazioni e per i comodi rurali, si trovano in uno stato veramente di tutto abbandono e, se il Casino quantunque nel momento non si usi, interessa sicuramente di conservare, niente meno preme che quelle abitazioni per agricoltori, tanto adattati coi terreni vicini, non vadano in malore.

Avendo poi queste Fabbriche prossima altra grande Fabbrica per stalle e rimessa dov'è sopra un lunghissimo ambiente per Magazzino delle olive e buono per granaio o per bigattiera della dimensione di p. 320 per 30, e sul monte vicino un bello Stallone e Cascina e prossimo al Casino un copioso corso d'acqua che potrebbe facilmente innalzarsi in buona parte, una tale riunione di comodi piucchemai ne fa desiderare la conservazione.

Duole pertanto il far presente che li tetti del ridetto Casino e quelli delle fabbriche rurali e della Chiesa si trovano in malordine, bisognosi tutti di assestamento, di materiale in sostituzione al mancante e di murature. Li canali alle gronde non vi sono più, ma alcuni sono indispensabili.

Nel Casino, come indico con segni dimostrativi, han rovinato le mura e la volta di una stanza terrena (in A) e così anche di altra sopra col tetto, e se non si ripara appunto al tetto della Stanza principale grande (B) accaderà presto lo stesso, giacché le teste dei legni del medesimo sono fradice ed un legno trovasi schiantato talché conviene prendere un qualche ripiego economico al riparo.

Nella stanza terrena sottoposta due legni principali del solaro sono pericolosi vedendosi (...) e tarlati di pessima apparenza, onde

¹⁴ Arch. Chigi, n. 20247 (Urb. Lat. 1312-1470). La relazione dell'Architetto Palazzi è interessante anche perché dà una pianta della parte centrale della Villa (Appendice n. 3).

conosciuti che saranno con l'ascia se veramente cattivi si dovranno rinforzare con saettoni.

Nelle case rurali poi mancano in tre stanze alcune porzioni di pavimenti dei quali sono rimasti buoni li travicelli e questa mancanza è per una dozzina di (...) vari fusti nell'interno (nelle porte ed annessi in tutte le finestre) parimenti mancano alle porte, mentre le mura con l'essenziale del tetto si trovano in buono stato, e fa pena che si perdano questi comodi molto pregevoli.

Anche la copertura della Chiesa esige risarcimento penetrando in più luoghi le acque pluviali.

Una dozzina di finestre al Casino mancano di annessi. Esposto tutto ciò, io vedo che sarebbe dell'interesse del Sig. Principe d'incominciare almeno a riparare quanto è di prima necessità usando della possibile economia e destinando intanto una somma per riparare ai tetti ed alle travature per salvare le Fabbriche dalle acque e da altre rovine.

Questa somma intanto potrebb'essere di circa scudi duecento annui, per potere in quattro anni circa ridurre i locali in stato solido e di uso e per non vederli perire.

L'allarmata relazione dell'arch. Palazzi è per noi interessante anche perché corredata di una pianta sommaria che è l'unica rappresentazione grafica della villa che siamo riusciti a rintracciare. Comunque essa verosimilmente non ebbe alcun seguito e i guasti si moltiplicheranno. Si giungerà a tal punto che nel 1908 il tetto a capriate del Palazzo sarà addirittura smontato e trasportato a Castel Fusano.¹⁵ Ed ora, passata la proprietà del complesso all'Ente Maremma, resta un solo sfiduciato interrogativo: che fare di queste desolate e informi rovine di quella che fu la « delizia » secentesca del cardinale Flavio Chigi?

¹⁵ BELLI BARSALI, *op. cit.*, p. 70.

APPENDICE I

INVENTARIO DELLE ROBBE ESISTENTI NEL PALAZZO DELLA VILLA
VERSAGLIA (1666)*Capo Scala*

Un *Paese* in tela, di p. 4 con due donne che lavano, con cornice color di noce e filo d'oro.

Due *Paesi*, di tre p. l'uno in tela, con cornice simile.

Due altri *Paesi* in tela da testa, con cornice simile.

Un quadro con diverse figure di *alcuni che portano la scala in Campo Vaccino*, con cornice di color di noce e filo d'oro.

Un quadro di tela di tre p., di *uno che congia piatti*, con cornice come sopra.

Un quadró in tela, di una *Battaglia*, con cornice come sopra.

Un quadro in tela da testa, con quattro *figure diverse che ridono*, con cornice tutta dorata.

Scaletta in capo le Scale

Un quadro in tela di quattro p., con dentro dipintovi *due cani livrei*, con cornice tutta dorata a mordente.

Quattro altri quadri simili.

Un quadro di un *Paese*, in tela di p. cinque, con tre figure di *tre soldati*, con cornice tutta dorata a mordente.

Un altro quadro simile.

Un quadro di un *Paese con figurine e cani*, in tela di p. cinque con cornice tutta dorata a mordente.

Un quadro in tela di sette e cinque p., con una *Prospettiva con diverse figure et una carrozza*, con cornice tutta dorata a mordente.

Un quadro in tela da Imperatore, con *un cacciatore e un putto che lega un cane*, con cornice color di noce e filo d'oro.

Un altro quadro simile, con un *Villano che fa carezze ad una putta*.

Un quadro in tela di tre p., con *diverse figure vestite alla francese che stanno a tavola*, con cornice color di noce e oro.

Un altro quadro simile, con una *Donna che sona l'arpa*.

Un quadro di tela di tre p., con un *vaso di diversi fiori*, con cornice color di noce e oro.

Un quadro simile al suddetto.

Una *battaglia* in tela, di p. quattro con cornice color di noce e oro.

Un altro quadro simile al suddetto.

Un quadro in tela da testa, con *(donna) con una candela accesa in mano e una civetta*, con cornice tutta dorata.

Un quadro in tela di testa, con *diverse figure et uno che sona la piva*, con cornice color di noce e oro.

Un quadro simile, con *figure che giocano a carte*.

Un quadro simile, che *pistano l'uva nel tino*.

Un disegno in carta di diverse figurine che *imparano la cavallerizza*, con cornice nera e oro alta un p.

Un quadro con diverse *figure coricate*, alto un p., con cornice intagliata tutta dorata.

Un altro quadro simile al suddetto.

Un quadro in tela di mezza testa, con dentro una *testa che piange*, con cornice tutta dorata.

Un altro simile al suddetto.

Un quadro in tela di tre p., con una *Battaglia*, con cornice color di noce.

Un quadro in tela di tre p., con *diversi frutti*, con cornice color di noce e oro.

Un quadro in tela da testa, con *diverse figure et una donna che tiene in braccio un putto infasciato*, con cornice color di noce et oro.

Un quadro simile, con *un ragazzo che bastona un altro ragazzo*.

Un quadro in tela da testa, con diverse figure, con *un villano et una donna che ballano*, con cornice tutta dorata a mordente.

Un quadro simile, con *diverse figure et una di un soldato armato di corazza*.

Quattro stampe in carta, rappresentano le quattro cantonate della *cuppola di S. Carlo de Catinari*, con cornice tutta dorata a mordente.

Un quadro di un *Paese*, con *figurine con una barca*, lungo p. quattro e alto p. uno et mezzo, con cornice tutta dorata a mordente.

Due portiere di corame con arme di S. Eminenza, con fregio di corame verde e oro, fodrate di corame bianco con suoi ferri bruniti. Due tele turchine, con suoi anelli e ferri da tirare, alte p. 14 e larghe p. sedici. Un'altra simile alta p. 14 e larga p. 6 e mezzo. Quattro scabelloni di albuccio tinti di color di noce con armadi S. E., lunghi p. 7 e larghi p. 1 $\frac{1}{3}$ l'uno, da aprire e serrare con sue serrature e chiavi. Quattro scabelletti di noce torniti, con suo sedere di rasetto giallo, rosso e turchino con frangetta simile di capricciola attorno. Due credenzoni di albuccio scorniciati, tinti color di noce profilati d'oro, alti p. 7 $\frac{1}{2}$, lunghi p. 5 $\frac{1}{2}$ e larghi p. 2 $\frac{1}{2}$ l'uno.

Una figura d'alabastro, che *sona la tromba sopra una palla*, alta p. due e un terzo.

Una figura d'alabastro, di un *vecchio che regge il mondo*, alta p. due e un terzo.

Due vasi di terra cotta tinti color di porfido. Due altri vasi di terra cotta inverniciati verdi e bianchi.

Sala o stanza dove si mangia

Un quadro in tela di sette e cinque p., con *diverse figure che si lavano nelli bagni*, con cornice tutta d'oro a mordente.

Un quadro in tela di sette e cinque p., con *diverse figure che portano l'uva nel tino*, con cornice negra profilata d'oro.

Un altro quadro simile, con *diverse figure che stanno a tavola et una donna che frigie pesce*.

Un quadro in tela di sette e cinque, con *diverse figure che mangiano in terra*, con cornice color di noce profilata d'oro.

Un altro quadro simile, con *diverse figure con una donna che mugne una vacca*.

Quattro *Paesini* in tavola tondi alti un palmo, con cornice tornita tutta dorata a mordente, mano di monsu Momper.

Quattro *Battaglie* simili, longhe p. 5 ½ l'una, alte p. tre, con cornice tutta dorata a mordente.

Tre quadri simili, con *due livrei* per ciascuno, lunghi p. quattro e alti p. 2 ½ l'una, con cornice tutta dorata a mordente.

Un quadro con *diverse figure con uno che cava denti*, alto p. 1 ½ e lungo p. 2, con cornice tutta dorata a mordente.

Cinque altri quadri simili, che rappresentano li *Sensi*.

Sei quadri in tela da testa, con dentro un *vaso di diversi fiori* per ciascuno, con cornici color di noce profilate d'oro.

Due disegni in carta di due *Prospettive*, lunghi p. 1 ¼, con cornici negre, con cristalli avanti.

Sei quadri, di *Battaglie*, in tela di testa, longhe p. 1 ¼, con cornici negre indorate a mordente.

Due quadretti in tela da mezza testa, con figurine di *zingari che fanno graticole*, e l'altro con *figurine che giocano al girello*, con cornici tutte dorate a mordente.

Sei quadri in tele di tre p., con una *mezza figura di donna* per ciascuno, con cornici color di noce profilate d'oro.

Un quadro in tela da testa, d'un *ragazzo che fa le fiche con una mano*, con cornice intagliata tutta dorata.

Due *Paesi* in tela da testa, con cornice intagliata tinta color di noce e un quadro in tela di quattro p., dentro *una spinosa e diversi animali*, con cornice tutta dorata.

Due quadri di *Paesi*, lunghi quattro p. alti p. 1 ½ l'uno, con cornici tutte dorate a mordente.

Un quadro in tela da testa, con *tre figure et una che piglia il tabacco in fumo*, con cornice tutta dorata a mordente.

Due quadretti di p. mezzo l'uno con *due figurine a cavallo* e l'altro *uno che corre sopra i barbari*, con cornicette tutte dorate.

Un quadretto alto un p., con un ritrattino di una *Dama francese*, con cornicetta negra con quattro rosette d'argento.

Un ritratto in tela da testa, del *Gran Turco*, con cornice di noce e oro.

Una *testa di una vecchia*, in tela mezza testa, con cornice color noce e oro.

Sei sedie di vacchetta rossa d'appoggio con frangia e trina di seta rossa e spalliere e cascate con chiodo tondo piano di getto. Due buffetti di noce larghi p. 4 ½ l'uno e larghi p. 2 ½ con suoi ferri bruniti. Un letto a credenza d'albuccio, alto p. 4, lungo p. 5 ½ e largo p. ... con un suo sopra corame rosso e cascate di corame rosso e oro. Una portiera di mezzo damasco rosso di teli quattro, alta p. dieci, fodrata di tela rossa con frangetta di seta rossa attorno e suo ferro imbrunito. Tre bacili di alabastro, larghi p. due e mezzo l'uno (doi rotti per la cascata del solaro). Un boccale simile, alto un p. e mezzo, rosso il piede. Due sottocoppe simili rotte come li bacili. Due figurine di alabastro con piedestallo, alte un p. l'una. Una tavola di albuccio in due pezzi, con maschietti di ferro, longa p. sette e larga p. cinque con i suoi piedi alla francese, da aprire e serrare. Un panno da tavola di mezzo damasco rosso e giallo, di teli 4, lungo p. 10, fodrato di tela rossa con frangetta di seta si mile al detto attorno. Un sopra corame rosso lungo p. 12 e largo palmi otto, fodrato tutto di taffettano rosso. Un Horologio a campana che sona, con sua cassa d'albuccio dipinta con fogliami turchini e bianchi profilati d'oro con Arme di S. Em. Due capofochi grandi con suoi balaustri di ottone figurati. Una paletta, tira bragia, forcina e molle di ferro con suoi bottoncini di ottone in cima.

Camera che risponde dove stanno li Vasi

Un parato di rasetti rossi con liste gialle in teli n. 34 ½, alti p. quattordici l'uno. Un sopra frutta in teli tre, alti p. due l'uno. Due sopra porte simili, di teli tre, uno alto p. sei e l'altro p. due. Palmi ottan'otto in circa di frangia di seta rossa e gialla alta cinque dita attorno detto parato. Una portiera di rasetti simili, di teli 4, alta p. 10 fodrata di tela rossa con frangetta simile attorno, con suo ferro brunito. Una lettiera di ferro brunita con nodi alle colonne indorati.

Una trabacca di mezzo damasco rosso e giallo, con il cielo di dentro simile a cascate dentro e fuori simili con frangia di seta attorno le cascate dentro e fuori del medesimo colore, alta cinque dita con sei alari di passamano di seta rossa e gialla per cantonata. Una coperta simile, di teli cinque, longa p. 11, fodrata di tela rossa con frangetta simile attorno. Un tornaletto simile, lungo p. 17 fodrato di tela rossa con frangetta simile attorno, con quattro vasi di legno intagliati tutti dorati.

Sei sedie d'appoggio, di vacchetta rossa, stampate d'oro e nere, con frangia di capicciola rossa e gialla con chiodi tondi piani di gettito. Un tavolino di noce simile all'altri. Un inginocchiatore di noce con 4

tiratori con maniglie d'ottone. Una cassetta tutta dipinta con arme di S. Em.za con quattro piedi torniti dipinti color turchino profilati d'argento, longa p. 4 e larga p. 2 $\frac{1}{2}$. Una luce di specchio, alta p. 2 e $\frac{3}{4}$ larga due p. e un dito, con sua cornice di pero negro alta $\frac{2}{3}$.

Due quadri di *Battaglie*, lunghi p. 4 e alti p. è $\frac{1}{2}$ l'uno, con cornice tutta oro a mordente.

Un quadretto di un *S. Francesco di Sales* stampato sopra un raso bianco, con un festone ricamato di rose con merlettino oro e argento attorno.

Un'acqua santa di ottone traforato, alta mezzo palmo.

Un ritratto in tela di tre p. di Nostro Signore *Papa Alessandro 7^o*, con cornice tutta dorata. Due vasi di alabastro scancellati con suoi manichi, alti p. 1 $\frac{1}{2}$ l'uno. Una segetta a telaro con copertina di mezzo damasco compagna alla Trabacca con frangetta di seta rossa e gialla attorno. Una veste da orinale simile. Un lavamano di noce con sua concolina di maiolica. Un calamaro di profumi.

Stanza per l'Anticamera

Un parato di rasetti simili all'altri, di teli trentatre e mezzo, alti p. sedici in circa l'uno. Tre sopra porti, di teli tre e mezzo, alti p. sei l'uno. Un sopra finestra, di teli tre, alti p. 2 $\frac{1}{2}$ l'uno. Palmi novanta in circa di frangia di seta rossa e gialla, alta cinque dita attorno detto parato. Due portiere di rasetto simili al parato, di teli quattro l'una, fodrata di tela rossa, alte p. dieci l'una con frangetta di seta rossa e gialla attorno ai suoi ferri. Due sedie d'appoggio di vacchetta liscia con frangia e passamano di seta rossa con chiodi come le altre. Sei altre sedie d'appoggio di vacchetta stampate d'oro e nero con frangia e trina di capicciola gialla e rossa con chiodi simili all'altre. Un tavolino di noce longo p. 4 $\frac{1}{2}$ e largo p. 2 $\frac{1}{2}$, simile all'altri. Un letto di credenza d'albuccio con sito sopra corame, simile all'altri. Una statuina di una figurina d'alabastro con una frezza in mano, alta p. due. Due statuine simili, alte un p. l'una. Tre candelieri con sue candele dentro di alabastro.

Due quadri di due *Battaglie*, lunghi p. 5 l'uno e alti p. due, con sue cornici tutte dorate a mordente.

Quattro quadri con *due Livrei* per ciascuno, lunghi p. 4 l'uno e lunghi p. due, con cornici tutte dorate a mordente.

Sei quadretti simili in tela da mezza testa, con diverse *figure che rappresentano diverse cose*, lunghi p. due e larghi p. 1 $\frac{1}{2}$ l'uno, con cornici tutte dorate a mordente.

Un parato simile all'altri, di teli vinti nove, alti p. sedici in circa l'uno. Due sopra porti, uno di teli tre alti p. 6 l'uno, e l'altro di teli tre e mezzo alti p. 6 l'uno. Un sopra finestra di teli 3, alto p. due l'uno. Palmi ottanta in circa di frangia di seta rossa e gialla, alta cinque dita,

che gira attorno detto parato. Una lettiera di ferro con sua trabacca, coperta, tornaletto di mezzo damasco rosso e giallo, con pomi tutti dorati, simile all'altra. Quattro matarazzi di terliccio bianco; due capezzali simili; quattro cuscini simili; otto tavole di abeto: il tutto per le due lettiere descritte. Un inginocchiatore di noce con quattro cassettoni con sue maniglie di ottone. Un tavolino di noce, simile all'altri. Una cassetta di tafettano incarnato con passamano di argento sopra i quattro piedi dipinti di color rosso profilati d'argento, longa p. tre e un terzo e larga p. due.

Una statuina di alabastro con una frezza in mano, alta p. due.

Una concolina d'alabastro con suo boccale da acqua compagno. Un raso bianco ricamato d'oro con un albero di quercia con arme di S. S.à on S. Francesco di Sales, con merlettino d'argento e oro attorno.

Un quadro in tela di tre p. con diverse *figure con un cane*, con cornice tutta dorata a mordente.

A tutti i quadri descritti per tutte le stanze vi è attaccato un cappio di fettuccia di seta rossa e gialla.

Quattro sedie d'appoggio, di vacchetta con passamano e frangia di seta rossa attorno e chiodi, simili all'altri. Una segetta a telaro con sua copertina compagna e frangia di seta rossa attorno e chiodi simili all'altri. Una veste di orinale simile.

Biancheria

Due para di lenzola di tela di Constanza. Dodici para di fodrette di tela simile con bottoni attorno. Due altre para di lenzola di tela simili. Tre para di lenzola di cortinella. Due tovaglie alla damaschina, lunghe p. 12 e larghe p. otto per ciascuna. Dodici salviette alla damaschina. Ventiquattro dette, di crepa. Sei tovaglie di crema, di p. 12 l'una e larghe p. sei. Due terlicci di p. dieci, anzi due lenzola di terliccio. Un altro paro di lenzola di cortinella. Zinali e canevacci n. vinti quattro. Coperte di lana bianca n. sei. N. 4 dette simili più fine, tre di esse rigate gialle, torchine e rosse. Otto materazzi rigati; sei capezzali simili; un altro matarazzo di terliccio bianco; quattro cuscini simili: tutte sono nel casino della famiglia. Un bacile con suo boccale di rame inargentato. Un sottocoppie simile. Dodici candelieri alla spagnola simili. Due smoccolatori simili. Dodici cocchiari d'argento; dodici forchette simili; dodici cortelli col manico simile: tutti segnati con una cifra del nome di S. E., pesano in tutto ...

Stanza sopra il Palazzo

Un parato di rasetti rigati gialli, rossi e torchino in teli n. 40 alti p. 12 l'uno. Un sopra porte di teli due, alti p. 1 l'uno. Un sopra finestra

di teli tre alti p. 2 ½ l'uno. Un letto, banchi e tavole di legno cioè le tavole di abeto. Due materazzi di terliccio bianco. Un capezzale simile. Una coperta di rasetto rosso di teli cinque, longa p. undici, foderata di tela rossa con frangetta di seta rossa attorno. Un tornaletto simile lungo p. sedici, fodrato di tela rossa con frangia di seta rossa attorno. Una portiera simile al parato, di teli tre, longa p. 9 ½ fodrata di tela rossa con frangetta di capicciola gialla e rossa attorno. Sei sediole di rasetto simile con trina e frangia di seta simile. Otto scabelletti torniti, di rasetti simili con frangia simile attorno. Un buffetto di noce con suoi ferri lungo p. 4 ½ e largo p. 2 ½. Un lavamano di noce. Una segetta a telaro con sua copertina gialla e rossa con frangetta simile attorno. Una veste da orinale simile.

Otto carte disegnate con penna e acquarello con *diverse figure caricate* con cornici negre rotte e scomposte (anzi dico stese con cornice rotte scomposte per la cascata del tetto).

Un quadro con un *cane che dorme*, con cornice di noce e oro.

Un quadro in tela da testa con *diverse figure*, con cornice color di noce e oro.

Un disegno alto un p., *ritratto del sig. Teodosio* con cornicetta d'oro a mordente.

Nel Casino della famiglia

Un credenzone d'albuccio, tinto color di noce con filo d'oro scorniciato, alto p. 11, lungo p. 6 e largo p. 2. Una tavola d'albuccio, larga p. 4 longa dieci. Quattro scabelloni d'albuccio, lunghi p. 11 l'uno (anzi tondi). Due foconi di ferro, lunghi p. 2 ½. Un letto a credenza d'albuccio, tinto color di pietra lungo p. 6, alto p. 4 ½. Due banchi di legno da letto con cinque tavole. Due sedie di legno da aprire e serrare. Sedie di paglia n. 8. Due capofochi di ferro con balaustrini d'ottone. Una tavola d'albuccio con suoi piedi, longa p. 5 e larga p. 2 ½. Un'altra tavola simile, longa p. 11 e larga p. 3 ½. Un'altra simile, longa p. 1 e larga p. tre. Un'ombrella di tela foderata verde con sua saccoccia.

Robbe della Chiesa

Una stola fodrata di tela turchina, alta p. tredici e larga p. otto.

Quattro portiere di mezzo damasco rosso, di tele due e mezzo l'una, alte p. otto, fodrate di tela rossa con frangetta di seta rossa con suoi anelli e ferri.

Un paliotto d'altare di damasco di quattro colori, lungo p. otto e alto p. quattro con frangia e trina di seta di 4 colori.

Due pianete di cataluffo (?) una verde e paonazza e l'altra bianca e rossa con frangia e trina di seta, medesimi colori, con arme di S. Em.za, con sue stole e manipole compagne.

Un cuscino d'altare di cataluffo (?) da una banda verde e paonazzo dall'altra bianco e rosso.

Due camisci di [sei o sette parole illeggibili] con merletto ordinario a piedi.

Una cotta simile.

Una tovaglia simile con merletto attorno, longa p. 16.

Un'altra di tela grossa liscia, longa p. 15.

Un canavaccio che copre la pietra sacrata.

Due fazzoletti da calice con suo merlettino attorno.

Sei corporali lisci.

Sei palli (?)

Sei purificatori.

Un sciugatore alla maccaranà.

Il calice con la coppa e patena d'argento, il piede d'argento dorato.

Una scatola da tenere l'ostia, d'argento con arme di S. Em.a.

Una pace di ottone dorata.

Campanello d'acciaio traforato con diversi sonagli.

Un messale con suo signacolo con attaccaglie d'argento senza fibbie.

Due borse per il Calice uniformi alle due Pianete.

Due veli da calice simili.

Gloria, Vangelo e Lavabo con sue cornici negre.

Un quadro d'altare, in tela di S. *Francesco di Sales con diversi Angioli*, alto p. 9 in circa e largo p. 4 con un festone di legno dorato attorno.

Una Croce con suo Cristo di legno tutto intagliato e dorato.

Quattro candelieri simili.

Dui cornuacopi al muro, indorati con sue tele turchino da coprire.

Una croce di ottone con suo Cristo, alta p. tre.

Due candelieri simili, alti p. due l'uno.

Sotto all'Altare

Una cassetta di ebano alta p. due e longa simile con cristalli intorno con quattro puttini alle cantonate, d'argento e quattro cipollette d'argento sotto, con dentro un Corpo Santo.

Un'altra cassetta di legno intagliata tutta dorata, con cristalli con dentro la stola di S. Francesco di Sales.

Un corame rosso da coprire l'altare, longo p. 10 e largo p. 2 ½.

- Quattro cuscini di corame rosso, bianco, verde e oro.
 Un inginocchiatore di albuccio scorniciato di noce.
 Una palatella simile d'altare con il suo panno verde fodrato simile di tela.
 Una credenza d'albuccio per la sagrestia, longa p. otto e alta p. 4 ½.
 Una campana di metallo con la sua corda, alta p. 1 ½.
 Due cuscini di damasco rosso con sua trina e fiocchi cremisi.
 Un sciugatore cremisino con merletto di diversi colori di seta e oro con reticelle simili.
 Quattro vasi di legno con colori di azzurro e oro, con 4 fiori sopra per mettere all'altare.
 Una Pisside d'argento dorato con suo coperchio simile.
 Una tazza con suo piede simile per la purificazione.
 Una borsa crem.a orlata con passamano d'oro e fiocchi seta per detta Pisside.
 Quattro vasi di carta pista inargentati con suoi fiori.
 Una pianeta di amuer color di foco con sua stola e manipolo, borsa e sopra calice, tutto guarnito di trina e francia d'oro e argento.
 Due cuscini di robba simile con trine simili e fiocchi d'oro.
 Un Paliotto di robba simile longo p. 9 e alto p. 4, foderato di tela rossa, con francia e trina oro e argento.
 Una tendina di robba simile per tirare avanti il Corpo Santo, con merlettino d'oro.

Cocina - Rami bianchi

Conservate ovate con suoi coperchi, n. quattro. Dette tonde con suoi coperchi, n. due. Caldarini con suoi coperchi, n. sette. Bastardelle con suoi coperchi, n. due. Un passa brodo. Due scumarelli per pigliare acqua. Una brocca con conca da bottiglieria.

Rame rosso

Tre conche grandi. Una conca sbugiata da crivellare pesce. Tielle da crostate, n. quattro. Tielle da ciambelle, n. tre. Una leccarda. Due cucconi. Un'altra conca grande lusciana. Una conca da tenere in caldo con sua anima e coperchio. Due coperchi di rame grandi. Due imbottatori di rame. Due spidiere. Una navicella. Tre cazzole. Due padelle. Due pale da foco. Due spiedi grandi. Due cucchiare grandi da schiumare e due altre da brodo, una grande, una piccola. Due cucchiare da fringere, una grande e una piccola. Die spidini da beccafichi. Una gratascio. Tre cortellacci da batter unto. Sei cortelli da taglio. Quattro

trepiedi. E più un altro. Un mortaio di marmo con suo pistello di legno. Una tavola d'albuccio longa p. otto e larga p. 3 ½ con suoi piedi e cassettino. Un'altra simile senza cassettino. Una brocca di rame per acqua. Due altre da inacquare. Una catinetta di latta. Un pezzo di stamigna per polire li bicchieri. Una zaina per tener dentro li bicchieri. Tre cucchiarelle da schiumare.

Ferri diversi: Pale di ferro diverse con suoi manichi, n. cinque dette di taglio, n. due. Vanghe di ferro con suoi manichi, n. sette. Due bidenti. Una garavina. Tre zapponi. Quattro restelli mezzi rotti. Una zappetta. Doi forcine da fieno con suoi manichi. Quattro accette, doi bone e doi cattive. Doi marracci. Una ronchetta. Un roncio da potar vigna. Un roncio da potar arbori. Doi roche. Una zappa da taglio. Un zappetto da canneto. Sei seghette da insiti. Doi ferri da insitare. Quattro pali per piantare la vigna. Detti senza manichi, n. quattro. Diversi ferri lograti e rotti, cioè pali, vanghe e altri. Tre coppelletti di legnio. Una rota per arrotar li ferri.

Doi tini grandi con tre cerchi di ferro per ciascheduno. Un altro simile con un cerchio di ferro più basso delli sudetti. Doi pistarole per detti pini. Botti tra grandi e mezzane, n. vent'uno. Doi mezze botti. Sei barili. Doi mezzi barili. Doi imbottatori di legnio con sue cannelle di rame.

APPENDICE II

INVENTARIO DI TUTTI LI MOBILI DEL CASINO DI VILLA VERSAGLIA E SUOI ANNESSI (1771)

Un lanternone di legno tornito, nel piano della scala, pendente dalla volta con suoi vetri.

Due statue nell'ingresso della scala, di marmo, d'altezza p. 6, rappresentanti due *Donne scoperte*.

In Sala

Due tavole d'albuccio con piedi lisci coperte di corame di vario colore. Una credenza da letto coperta di corame verde dorato. Due ferri con suoi occhiotti per Portiere. Altri ferri da Portiere oltre li già descritti. Una bandinella alla finestra che guarda verso la Terra, di color torchino con ferro e occhiotti, di tre teli e mezzo, bombaciata. Cinque sedie di paglia color giallo. Sei sgabelletti torniti di noce senza spallera, coperti di corame. Uno sgabello di legno con brocca e conca

di rame, ad uso di credenza. Un tavolino di noce liscio con piedi simili legati con ferri.

Due quadri in tela rappresentante uno *Un cacciatore con un giovinetto che lega un cane* e l'altro *Un pastore facendo vezzi ad una fanciulla*, di grandezza per ciascheduno p. 6 per 4, con cornice di noce e filetto dorato.

Quattro quadri dipinti in tela rappresentanti *Vasi di fiori*, con cornice color di noce filetto dorato, grandi per ciascheduno p. 3 1/2 per 3.

Due quadri dipinti in tela rappresentanti *Boscareccie, Paesi e Marine*, con cornici dorate, di grandezza per ciascheduno p. 4 1/4 per 2.

Un quadro in tela rappresentante il *Ritratto di un Bassà*, con cornice color di noce fili grandi dorati.

Un quadro in tela rappresentante *Boscareccie*, con cornice dorata, di grandezza p. 3 1/2 per 3.

Due quadretti in tela rappresentanti *Paesi e Campagne*, con cornice con filetto dorato, di grandezza per ciascheduno p. 1 1/2 per 1 1/2.

Due quadri in tela rappresentanti uno un *Sacrificio* e l'altro l'*Istoria di Sisara*, con cornice nera filettata d'oro.

Due quadri in tela rappresentanti *Battaglie* con cornici dorate a segreto, di grandezza p. 6 1/2 per 2 3/4 per ciascheduno.

Due quadri dipinti a guazzo rappresentanti *Marine*, con cornice dorate a segreto, grandi per ciascheduno p. 4 1/2 per 2.

Altri due quadri in tela rappresentanti *Boscareccie*, con cornici come sopra, di grandezza p. 6 per 4 1/2.

Due quadri in seta rappresentanti *Ricreazioni e Danze*, con cornice color di noce e filetto dorato, di grandezza p. 5 1/2 per p. 4.

Altri due quadri, in tela rappresentanti *Battaglie*, con cornici color di noce e filetto d'oro.

Un quadro in tela rappresentante *Cacciagione morta*, con cornice dorata, grande p. 5 per 4.

Un altro quadro di grandezza simile rappresentante *Boscareccia*, con figure, cornice color di noce filettata d'oro.

Due quadri in tela rappresentanti *Bambocciate* con cornice color di noce e filetto dorato, di grandezza per ciascheduno p. 3 per 2 3/4.

Stanza di mezzo dove sta il cammino

Una tavola d'albuccio con suoi piedi fatti a telato, long. p. 8 per 3, con coperta sopra di corame foderata di taffetano. Una credenza da letto d'albuccio con coperta di corame sopra. Due tavolini lisci di noce con piedi legati con ferri.

Una cassetina coperta di corame rosso rabescato d'oro, dentro la quale vi sono quattro breviari per l'Uffizio Divino e diversi altri libri, in tutto n. undici, posta sopra ad uno de suddetti Tavolini.

Due statuette di marmo bianco, una rappresentante l'*Estate* e l'altra l'*Inverno*.

Due altre statuette come sopra, rappresentanti *Atlante*.

Tredici sedie di paglia di color giallo, con piedi e pomi torniti. Due capofuochi guarniti d'ottone gettati in bassorilievo con paletta, forcina e molle, con pometto d'ottone in cima. Un lavamano di legno ed un boccale di majolica.

Quattro quadri in tela simili di p. 6 per 8, che rappresentano *Vendemmie con tinello, cucina, conversazioni*, con cornice color di noce e filetto dorato.

Sei quadri di *Battaglie* in tela con cornici dorate a segreto, grandi per ciascheduno p. $3\frac{1}{2}$ per $2\frac{1}{2}$.

Altri due quadri in tela, rappresentanti come sopra, con cornice come sopra, di grandezza p. $2\frac{1}{2}$ per $3\frac{1}{2}$.

Un quadro sopraporta con cornice dorata a segreto, rappresentante una *Battaglia*, p. 6 per $3\frac{1}{2}$.

Due quadri in tela rappresentanti *Marinette con Paesi*, con cornice dorata al segreto, di grandezza p. $6\frac{1}{2}$ per 5.

Cinque quadri in tela rappresentanti varietà di *Teste di donne*, con cornici colore di noce filetto d'oro, di grandezza per ciascheduno p. 4 per $3\frac{1}{2}$.

Due quadri in tela simili con cornici color di noce e filetto dorato, rappresentanti *Fiori con vasi*, di grandezza p. 4 per 3.

Altro quadro in tela con cornice dorata a segreto, di grandezza p. 6 per 4, rappresentante *Marina e scoglio*.

Altri due quadri in tela con cornice dorata di grandezza p. 4 per 3, rappresentanti *Vasi con fiori*.

Un quadro in tela rappresentante una *Testa di giovane in atto buffonesco*, di grandezza p. $3\frac{1}{2}$ per 3, con cornice intagliata messa a oro.

Due quadretti di *Disegni di prospettive*, con cornici nere e cristallo avanti.

Due quadri in tela con diverse *Caricature*, con cornici intagliate messe a oro.

Sette quadretti in tela con cornici dorate rappresentanti *Bucate, Mascherate di notte* e altre *Bambocciate*, di grandezza per ciascheduno p. $1\frac{3}{4}$ per $2\frac{1}{2}$.

Cinque quadri in tela con cornici dorate a segreto, dipintovi *figure* di varie sorti rappresentanti *Ricreazioni et altri atteggiamenti*.

Un quadro in tela con cornice dorata, rappresentanti *Due cani livrieri*, di grandezza p. $4\frac{3}{4}$ per $2\frac{3}{4}$.

Un quadro in rame dipintovi il *Ritratto di una donna*, con cornice negra di pero interziata d'ottone, di grandezza p. $1\frac{1}{4}$ per $\frac{5}{6}$.

Quattro quadrucci tondi dipinti in tavola con cornice dorata, rappresentanti *Lontananze e Paesi*.

Due altri quadretti in tela con cornice d'intaglio, rappresentanti ambedue *Cavalli stornelli corritori*.

Stanza che corrisponde nel Giardino

Quattro tavole d'albuccio con banchi da letto con due materazzi e suoi pagliaccetti, due coperte di lana bianca ed una di bombace trapuntata, in buono stato. Una sedia da comodo fatta a telaro con una copertina di damasco rosso e giallo. Una cassetta di legno verniciata color di noce, con una veste d'orinale foderata di mezzo damasco. Un inginocchiatore di noce con quattro tiratori e maniglie d'ottone con una croce sopra intarsiata di madreperla. Un canterano di noce con tre tiratori.

Due statuette d'alabastro rappresentanti una *l'Inverno* e l'altra *la Primavera*, poste sopra detto canterano.

Una libreria portatile di noce con suo tavolino liscio sotto, parimenti di noce.

Due altre statuette più grandi parimenti d'alabastro, una rappresentante *una Ninfa* e l'altra *un Pastore*.

Numero otto sedie di paglia con suoi piedi e fusti torniti gialli di legno. Un tavolinuccio da scrivere in letto, inservibile.

Un quadretto di ricamo con l'immagine di *S. Francesco di Sales* in mezzo e suo cristallo avanti.

Un quadro in tela rappresentante *Alessandro VII*, con sua cornice intagliata e dorata.

Due quadri in tela rappresentanti *Lontananze* e *Boscareccie*, con cornice dorate a segreto, di grandezza per ciascheduno p. 3 per tre e mezzo.

Tre quadri in tela con cornici dorate, rappresentanti *Marine*, *Paesi* e *Lontananze*, con cornici dorate, di grandezza p. 2 per 1.

Uno specchio con cornice di pero negro, grande di luce p. 3 per 2 ½.

Un quadro in tela rappresentante *Adone e Diana*, con cornice dorata a segreto, di grandezza p. 6 per 3 ½.

Due quaderni in tela rappresentanti *Lontananze* e *Grotteschi* e *Boscareccie* con diversi cariaggi, con cornici color di noce e filetto dorato, di grandezza p. 6 ¾ per 6.

Un altro quadro con cornice dorata, di grandezza p. 3 ½ per 3, con varie *figure*.

Sei quadretti in tela dipintovi *Ritratti di donne*, con cornici d'intagli dorate, di grandezza p. 1 ⅔ per 1 ½.

Quattro altri quadretti con cornici dorate, rappresentanti *Vasi con fiori*, di grandezza circa p. 1 ½ per 1 ¼.

Due quadretti in tela con cornici dorate, dipintovi *Vasi con fiori*.

Un quadro in tela rappresentante una *Battaglia*, con cornice dorata di grandezza p. 2 per 1 ½.

Due quadri in seta con cornici dorate, rappresentanti *Boscareccie* con figurine diverse, di grandezza p. 1 ½ per 1 ½.

Una trabacca o sia cortinaggio di damasco rosso e giallo, con guarnizione simile attorno e alamari con tornaletto simile e coperta di cinque teli.

Un quadro in tela con cornice dorata, dipintovi *Vasi con fiori* e *Prospettive di Giardini*, grandezza p. 6 per 7.

Un quadro in tela con cornice gialla con filetto dorato, rappresentante una *Battaglia*, di grandezza p. 6 ½ per 4.

Tre quadri in tela con cornici dorate, dipintovi *Vasi di fiori*, di grandezza p. 4 per 1 ¾.

Due quadretti in tela, dipintovi *Canestrini con fiori*, con cornice dorata di grandezza p. 2 ½ per 1 ⅙.

Quattro quadri in tela rappresentanti *Boscareccie con figure diverse*, con cornici dorate di grandezza p. 1 ½ per 1 ¾.

Due quadri in tela dipintovi *Paesi* e *Boscareccie*, con cornici dorate di grandezza p. 4 per 5.

Quattro quadretti con *Ritratti di Armeni e donne*, con cornici dorate di grandezza per ciascheduno p. 2 ½ per 2.

Due altri quadretti in tela con cornici filettate d'oro, di grandezza per ciascheduno p. 1 ¾ per 1 ¼.

Un quadro di p. 3 per 3 ½ con sua cornice dorata, con l'*Immagine di S. Francesco di Sales* e *S. Francesco di Paola*.

Un quadretto di ricamo con impressione dell'Arme dell'Ecc.ma Casa con l'*Immagine di S. Francesco di Sales* e suo piccolo cristallo avanti.

Otto quadri in tela con cornice dorata simile rappresentanti *Cani livrieri* di varie sorti, di grandezza per ciascheduno p. 4 ¾ per 3.

Dodici quadretti in tela con cornice dorata a segreto, rappresentanti *Vasi di porcellana*.

Un quadretto di carta con cornice nera, con l'*Immagine della Beat.ma Vergine di Siena*.

Stanza detta la Torretta

Banchi di legno e tavole di legno per un letto. Due materazzi con suo capezzale, pagliaccetti e due coperte di lana bianche. N.o sei sedione di vacchetta parimente guarnite con passamano di seta cremisi. Un tavolino di noce liscio con piedi legati con ferri. Una portiera di corame torchino con fiori dorati. Un lavamano di legno tinto color di noce. Una sedia da comodo con coperta di mezzo damasco senza il telo di sopra, fatto a telaro. Un tornaletto di mezzo damasco rosso con francetta cremisi attorno.

Stanza a pianterreno detta il Tinello

Una tavola di albuccio grande con suoi piedi assai vecchia e tarlata. Due armari d'albuccio tinti di noce con dentro di essi l'infra-scritte robbe, cioè: tondini di porcellana romaneschi, n. 38; fiammen-ghe n. 5; piatti da cappone n. 8; terrine con suoi coperchi e piatti n. 2; pile co suoi coperchi e piatti n. 2; saliere n. 2; insalatiere e fruttiere n. 8; porta oglio e aceto con suoi vani, n. una; tazza da brodo con suo coperchio n. una; ovaroli n. 2; brocche per acqua n. 2.

In detta stanza

Un confessionale di legno d'Albuccio ad una parte con grata di latta, tutto tarlato e inservibile. Altro confessionale simile parimenti tarlato rotto e inservibile. Tre scabelletti rotti di corame et in cattivo stato. Due cassabanchi d'albuccio tinti di rosso con filetto dorato assai usati. Un focone di ferro da sala assai usato e rotto ed inservibile. Tre credenze da letto in pessimo stato.

Due quadri in tela, rappresentanti *Campagne e figurine*, con cornici dorate, di grandezza per ciascheduno p. 4 per 3.

Un quadro grande in tela con cornice dorata solamente con filetto, il restante color di noce, di grandezza p. 6 ½ per 4, rappresentante *Scaramuccia di sassaioli*.

Un quadro in tela con cornice color di noce e filetto dorato di grandezza p. 5 per 4, rappresentante un *Conciapiatti*.

Un quadro in tela con cornice simile, rappresentante *Boscareccie con due figurine*, di grandezza p. 6 per 4.

Altro quadro in tela con cornice come sopra, di grandezza p. 3 ½ per 2, rappresentante *Boschi e lontananze*.

Quattro quadri in tela con cornici come sopra, di grandezza per ciascheduno p. 4 per 3, rappresentanti *Figure diverse con lontananze e Frutti*.

Quattro carte tirate in tela, rappresentanti li quattro angoli della *Cuppola di S. Andrea della Valle*, con cornice dorata al segreto.

Bottiglieria

Una tavola grande d'albuccio con piedi a telaro, in cattivo stato. Altra tavola di noce grande in buono stato. Una vettina grande da tener acqua.

Cucina

Una tavola longa d'albuccio, tarlata et in cattivo stato. Una navicella di ferro per il cammino con sue spidiere di ferro. Una pala

da carbone di ferro con manico di legno. Altra pala di ferro da muriccioli. Una grattacascio di ferro. Due graticole di ferro, una grande e l'altra piccola. Un adacquatore di rame. Sei treppiedi di ferro. Un cucumo grande da fuoco. Due mortari di marmo bianco con un sol pistello. Uno stenderello di legno per la pasta. Una lucerna di ferro a due lumi. Due spiedi grandi. Uno spiedo piccolo da beccafichi.

Stanza attaccata alla Cucina detta de ferri, ora ridotta a Pasticceria

Una tavola grande di noce, che stava nella Buttiglieria.

Stanza detta de Garzoni

N° due vanghe poco buone. Una pala di ferro da stalla. N° quattro pale da giardino. Due mezzelune, una buona e l'altra rotta. Una forcina di ferro a tre denti per uso della stalla. Due forconi di ferro da fieno buoni. Un zappone ad uso di vanga. Una sega inservibile. Una trivella. Due zappetti poco buoni. Una martellina di ferro poco buona. Due cucchiare di ferro per cavar le cipolle di fiori. Para tre forbicioni da to-sare le spalliere. Una tagliafieno. Una marraccia poco buona. Un accetta vecchia. Una seghetta per gli agrumi e frutti. Una catena di ferro. Un rastello di ferro poco buono. Un piccone. Una ronca. Una garavina da tufo. Un uncino di ferro per coglier li pigni. Un telaro di ferro con sua ramata per setacciare la terra del Giardino. Tre cerchi di ferro da secchio tra grandi e piccoli.

Stanza vicino al pozzo, che serve per legnara

Pozzo con due secchi di rame ferrati e girella di legno imbragata di ferro con sua catena di ferro per tirar l'acqua dal pozzo.

A capo la scaletta di rimpetto alla finestra della Chiesa e precisamente nel vicolo

Una stanza a mano destra con un letto a credenza voto.

Stanza a capo della scaletta

Un cammino di travertino con sua cappa con suo parapetto di mistura, con impronta in esso l'Arme della Ecc.ma Casa.

Stanza interiore che corrisponde al Gallinaro, vuota

Stanza dentro al Giardinetto per uso e comodo del Villarolo

Due banchi e quattro tavole di legno per il letto. Due materazzi con cuperta di lana bianca assai usata e lacera. Due cassabanchi di legno assai usati, tinti color di noce. Due capofuochi di ferro fatti a spidiera. Uno schioppo da caccia con guardamacchia di legno con sei Monti parimenti di legno intagliati, rappresentanti l'Arme dell'Ecc.ma Casa. Altro schioppo curto o sia pistone da macchia. Un tavolino assai cattivo e tarlato con suoi quattro piedi, uno di essi rotto e sue sbraghe di ferro per sostegno del medesimo.

La stanza interiore, è vota.

Stanzolino contiguo alla prima descritta: una scanziola per tener piatti.

Nel Casone

Due travi grossi per fare il ponte quando si rimettono e cavano fuori li vasi delli agrumi. Un canapo grosso per imbracare li detti vasi con due stanghe di legno longhe per trasportarli. Un carretto con le rote cerchiati di ferro per trasportare li detti vasi. Una scala ferrata per tosare le spalliere. Altra scaletta a tre gradini poco buona ed inservibile.

Nel fine di detto casone: un fenestrone con sua ringhiera di ferro con due pomi d'ottone.

Tinello sotto detto Casone

N° 5 para di bigonzi cerchiati di legno assai cattivi. Due barili romani cerchiati di legno, parimenti cattivi. Un imbottatore grande di legno per le botti, con suo canale di ferro. Uno sgombro di rame con manico di ferro trasportato nel Tinello di Formello. Una paravacca di rame parimenti trasportata come sopra. Due martelli di ferro per le botti. Due tinozze di legno cerchiati parimenti di legno, una alta e una bassa. Un mastello cerchiato di ferro, cioè un cerchio di ferro e l'altro di legno che sta nel pozzo esistente sotto il torchio. Due colonne di legno cerchiati di ferro con suo torchio parimenti cerchiato di ferro. Due stanghe di legno, cioè una longa e l'altra corta per lo stesso tor-

chio. Un boccale, un mezzo ed una foglietta di rame stagnati. Un crinaccio cerchiato di ferro, dove si mettere a scolare la vinaccia, in cattivo stato. Una mastellina per scolare le botti. Circa trenta pezzi di rastelli per il Teatro de fiori. Una pistarola di legno con suoi manichi simili, poco buona. Un imbottatore di rame. Un caldarello di piombo per dare la ciambella.

In detto Tinello nella parte verso levante

Un portone a tre fusti, due grandi ed uno mezzano, fatti a cancello, foderati con suoi quattro gangani e bandelloni alli due maggiori con suo saliscende di ferro e due gangani e bandelle, serratura e chiave, stanghetta e maniglia di ferro al mezzano suddetto.

Nella parte di ponente

Altro portone di rimpetto al sopra decritto, a due fusti parimenti fatti a cancello, foderati con suoi quattro gangani e bardelloni di ferro, catenaccio tondo lungo di ferro, con suoi occhieti al di dentro e due maniglie al di fuori.

Stanze delli garzoni vicino al detto Tinello e precisamente sopra la Fascinara, tutte vuote.

Altra stanza contigua alle descritte, parimenti vuota. Altro stanzone interno interiore, voto.

Fascinara sotto le sudette stanze: recinto scoperto intorno circondato di muro. Stanze di essa fascinara n. 2, parimenti vote.

Nel Gallinaro o sia recinto

Un fornello per cocere il pane con suo coperchio e manico di ferro. Una pala di ferro con suo manico di legno per detto forno. Un bugatario di serra rappezzato per le bucate.

Stanza detta il Gallinaro, vota.

Nella Piazza del Casino: due grotte una posta sotto il Giardinetto e l'altra sotto il Giardino Grande.

Sotto la Loggia del Casino: la rimessa delle carrozze.

Nel primo ingresso sotto alla Torre di detta Villa

Portone grande di peperino con suoi fusti grandi, due maniglioni grandi di ferro, quattro gangani e bandelloni, inchiodatura e suo saliscende di ferro.

Nella Chiesa, o sia Cappella di S. Francesco di Sales

Una campana di bronzo con suo campaniletto e sua croce di ferro in cima.

Un quadro grande nell'Altare con l'Immagine di S. Francesco di Sales.

Una Croce d'ottone con piedestallo simile e due candellieri con boccaglie simili.

Cartagloria grande con « In principio » e lavabo con cornici dorate.

Una Pradella per l'Altare, o sia suppedaneo del medesimo.

Due Cerei lavorati, attaccati ai lati dell'Altare con l'Arma dell'Ecc.ma Casa.

Quattro portiere di damaschetto cremisi per le quattro porte, con suoi ferri et orecchietti.

Due genuflessorij tinti di noce con suoi cuscini di corame, laceri.

Quattro torcieri di legno, due colore di noce rabescati d'oro in cattivo stato, e due indorati a segreto.

Una lampada d'ottone inargentata pendente in mezzo alla volta, con suo cordone che la regge.

Una scaletta di legno di due gradini per salire alla lampada.

Quattro candellieri di legno indorati a segreto con croce e suo piedistallo simile con sue copertine di tela torchina assai usata.

Due cornocopi indorati a mordente.

Un campanello d'ottone. Un smorzatore di latta assai usato. Un piattino di maiolica con un paro di ampolle di vetro. Quattro vasetti di legno dorati a mordente con quattro mappe di fiori in tela di variato colore per l'Altare. Due vasi di porcellana con frutti e fiori finti mandati. Una saccoccia di sabino rosso con cordoncini di seta e fiocchetti interziati d'oro per aprirla e serrarla con entro una Pisside di argento dorata.

Nella credenza della Sagrestia: una calice con piede d'ottone e coppa d'argento indorato. Una patena di rame indorata. Una pianeta di seta con fondo verde e fiori pavonazzi, sua stola e manipolo e borza. Una pianeta di damasco rossa con fiori bianchi, sua stola e manipolo e borsa simile. Una pianeta di damasco bianca con sua stola, manipolo

e borza simile. Una pianeta di lama d'argento bianca, con stola e manipolo simile senza borza, assai usata. Una pianeta di armesino incarnato, con stola, manipolo e borza simile. Una pianeta di damasco pavonazzo, con stola, manipolo e borza simile e velo di tutti li colori. Una pianeta di ferandina di tutti li colori con stola manipolo e borza simile. Una pianeta di dobletto nero con stola, manipolo, borza e velo simile. Un ciborio per riporre il Venerabile, dorato con sua serraturina e chiave. Due messali da vivi, uno con segnacoli e l'altro senza. Due messali da morti uno buono e l'altro inservibile. Tre cuscini d'altare, due di armesino rosso incarnato ed uno di verde e pavonazzo. Cinque sopracalici, cioè uno bianco, due rossi, uno pavonazzo ed uno verde. Tre camisci, uno buono di tela casareccia e due laceri con suoi cingoli et amitti. Cinque tovaglie d'altare. Altra tovaglia rotta e lacera. Tre corporali e tre palle. Due fazzolettini per l'Ampolle. Quattro purificatori. Una cotta tutta lacera e ridotta in pezzi.

Sotto detto altare

Un reliquiario grande con la reliquia di S. Francesco di Sales, con cassa o sia custodia di corame rosso ed Arme dell'Ecc.ma Casa.

Un'urna con cornice nera ed Arme d'argento dell'Ecc.ma Casa con quattro angeletti d'argento o siano putti, con dentro di essa il corpo di S. Flavio.

Una cassetina o sia urna indorata con dentro di essa stola, manipolo e sopracalice di essa stola, di San Francesco di Sales.

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

(1982)

- ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES LETTRES. COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 1982, nn. 1, 2, 3, 4.
- ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA. ATTI E MEMORIE (Mantova): N. S., L, 1982.
- ACCADEMIE E BIBLIOTECHE D'ITALIA. A cura del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Roma): L, 1982, nn. 1, 2, 3, 4-5, 6.
- ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano: XXXIV, 1981, nn. 2, 3.
- AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche, Linguistiche, Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LVI, 1982, nn. 1, 2, 3.
- (L')ALIGHIERI. Rassegna bibliografica dantesca (Roma): XXIII, 1982, nn. 1, 2.
- ALMANACCO D'ITALIA, Il più grande giornale dell'anno (Roma): XXVI, 1982.
- ALTAMURA. Bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo-Civico (Altamura): 1981-82, nn. 23-24.
- ANALECTA BOLLANDIANA. Revue Critique d'Agiographie (Bruxelles): XCVII, 1979, nn. 1-2, 3-4; XCVIII, 1980, nn. 1-2, 3-4.
- ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI (Hafniae): X, 1981; XI, 1982.
- ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA. Pubblicazioni dell'Università di Bari: XXIV, 1981.
- ANNALI DELLA FONDAZIONE LUIGI EINAUDI (Torino): XV, 1981.
- ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): Sez. III, XII, 1982, nn. 1, 2, 3, 4.
- ANNALI DI STORIA PAVESE (Pavia): 1981, nn. 6-7.
- ANNUARIO DELLA ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI (Roma): CCCLXXIX, 1982.
- ANTHOLOGICA ANNUA. Publicaciones del Instituto Español de Estudios Eclesiásticos (Roma): 1979-1980, nn. 26-27.
- ARCHEOGRAFO TRIESTINO, edito dalla Società di Minerva (Trieste): S. IV, XXXIX, 1979; XLI, 1981; XLII, 1982.
- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze): CXL, 1982, nn. 1, 2, 3, 4.
- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): XLVIII, 1981.

- ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): LXXVI, 1980, nn. 2, 3; LXXVII, 1981, n. 1.
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli): XCVIII, 1980 (Studi in memoria di Ernesto Pontieri).
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE PARMENSI (Parma): XXXIII, 1981.
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): LXXV, 1982, n. 1-4.
- ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 20, 1982.
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LI, 1982, nn. 101, 102.
- ATHENAEUM. Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità (Università di Pavia): N. S., LX, 1982, nn. 1-2, 3-4.
- ATTI DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DELL'ISTITUTO DI BOLOGNA. CLASSE DI SCIENZE MORALI. RENDICONTI (Bologna): LXXIX, 1980-1981.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE. MEMORIE (Roma): S. 8, XXV, 1981, nn. 1, 2.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ, comunicate dal Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (Roma): S. 8, XXXV, 1981.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. RENDICONTI DELLE ADUNANZE SOLENNI (Roma): VIII, 1981, n. 4.
- ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): XCV, 1981, n. 2.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli): LIV, 1981.
- BASLER ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE. Herausgegeben von der Historischen und Antiquarischen Gesellschaft zu Basel (Basilea): LXXXI, 1981.
- BELFAGOR. Rassegna di varia umanità (Firenze): XXXVII, 1982, nn. 1, 2, 3, 4, 5.
- BENEDECTINA. Fascicoli di Studi Benedettini (Roma): XXIX, 1982, n. 1-2.
- BERGOMUM. Bollettino della Civica Biblioteca (Bergamo): LXXV, 1981, n. 1-4.
- (LA) BERIO. Bollettino d'informazioni bibliografiche (Comune di Genova): XXII, 1982, nn. 1-2, 3.
- (LA) BIBLIOPHILIA. Rivista di storia del libro e di bibliografia (Firenze): LXXXIII, 1981, disp. 3.

- BIBLIOGRAFIA STORICA NAZIONALE. Giunta Centrale per gli Studi Storici (Bari): XLI-XLII, 1979-1980.
- BIBLIOGRAPHIE DER SCHWEIZERGESCHICHTE. BIBLIOGRAPHIE DE L'HISTOIRE SUISSE. BIBLIOGRAFIA NAZIONALE SVIZZERA (Bern): 1975, 1976, 1977, 1978.
- BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'Érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CXL, 1982, nn. 1, 2.
- BLÄTTER FÜR HEIMATKUNDE. Herausgegeben vom Historischen Verein für Steiermark (Graz): LV, 1981, nn. 2, 3-4; LVI, 1982, nn. 1, 2, 3, 4.
- BOLLETTINO D'ARTE (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Roma): S. VI, LXVI, 1981, nn. 11, 12; LXVII, 1982, nn. 13, 14, 15, 16; Suppl. 1982, nn. 1, 2, 3, 4.
- BOLLETTINO DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA (Grottaferrata): N. S., XXXVI, 1982, nn. 1-3, 4-9, 10-12.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. X, XI, 1982, nn. 1-3, 4-9, 10-12.
- BOLLETTINO D'INFORMAZIONI DEL CENTRO DI STUDI BONAVENTURIANI « DOCTOR SERAPHICUS » (Bagnoregio): XXIX, 1982.
- BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione subalpina di Storia Patria (Torino): LXXX, 1982, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO STORICO PIACENTINO (Piacenza): LXXVI, 1981, n. 2; LXXVII, 1982, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO STORICO PISANO. Società Storica Pisana (Pisa): LI, 1982.
- BULLETIN DE LA COMMISSION ROYALE D'HISTOIRE. HANDELINGEN VAN DE KONINKLIJKE COMMISSIE VOOR GESCHIEDENIS (Bruxelles): CXLVII, 1981, n. 1-4; CXLVIII, 1982, n. 1-2.
- BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ DES ANTIQUAIRES DE L'OUEST ET DES MUSÉES DE POITIERS (Poitiers): XVII, 1982, nn. 1, 2, 3, 4.
- BULLETIN DE L'INSTITUT HISTORIQUE BELGE DE ROME (Bruxelles-Rome): LI, 1981; LII, 1982.
- BULLETIN OF THE INSTITUTE OF HISTORICAL RESEARCH (University of London): LV, 1982, nn. 131, 132.
- BOLLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): LXXXVII, 1980-1981.
- BOLLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): LXIX, 1979; LXX, 1980, nn. 1, 2.
- BOLLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO E ARCHIVIO MURATORIANO (Roma): 89, 1980-1981.
- BOLLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA. Accademia Senese degli Intronati (Siena): LXXXVIII, 1981.
- BOLLETTINO STORICO PISTOIESE. Società Pistoiese di Storia Patria (Pistoia): LXXXIII, 1981.
- CAPYS. Annuario degli « Amici di Capua » (Capua): 15, 1982.

- CARMELUS. Commentari ab Instituto Carmelitano editi (Roma): XXIX, 1982, nn. 1, 2.
- (LA) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): CXXXIII, 1982, IV, nn. 3157-3180.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCIE MODENESI. ATTI E MEMORIE: S. 11, IV, 1982.
- DEUTSCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS (München): XXXVIII, 1982, nn. 1, 2.
- GAZZETTA DI GAETA. Rassegna di cultura e di attualità diretta da Gaetano Andrisani (Gaeta): X, 1982, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7.
- GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): XCV, 1982, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7-8, 9, 10, 11, 12.
- GIORNALE ITALIANO DI FILOGIA (Roma): N. S., XII, 1981, n. 2; XIII, 1982, nn. 1-2.
- HISPANIA SACRA. Revista de Historia Eclesiástica (Barcelona): XXXIII, 1981, n. 68; XXXIV, 1982, nn. 69, 70.
- HISTORIALLINEN ARKISTO. Julkaisut Suomen Historiallinen Seura (Forssa): 1982, nn. 77, 78.
- HISTORISCHES JAHRBUCH DER STADT (Graz): 1979-1980, n. 11-12.
- HISTORISK TIDSKRIFT. Utgiven av Svenska Historiska Föreningen (Stockholm): 1982, nn. 1, 2, 3, 4.
- JOURNAL OF THE WARBURG AND COURTAULD INSTITUTES (London): XLV, 1982.
- LARES. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G. B. Bronzini - già « Bullettino della Società Etnografica italiana » (Firenze): XLII, 1981, nn. 3, 4.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ. (Roma): XCIV, 1982, nn. 1, 2.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. MOYEN AGE. TEMPS MODERNES (Roma): XCIV, 1982, nn. 1, 2.
- MEMORIE DOMENICANE (Pistoia): XIII, 1982, n. 13.
- MEMORIE ORATORIANE. Quaderni di Storia e Spiritualità Oratoriana (Firenze): N. S., 1981, nn. 5, 6, 7, 8; 1982, n. 9.
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): LXXXVII, 1981, n. 2-3; LXXXVIII, 1982, n. 1-2.
- MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHAEOLOGISCHEN INSTITUTS. ROEMISCHE ABTEILUNG. BULLETTINO DELL'ISTITUTO ARCHEOLOGICO GERMANICO. SEZIONE ROMANA (Roma): 89, 1982, nn. 1, 2.
- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): XC, 1982, nn. 1-2, 3-4.
- MITTEILUNGEN DES STEIERMÄRKISCHEN LANDESARCHIVS (Graz): XXXI, 1981; XXXII, 1982.
- (Le) MOYEN AGE. Revue d'Histoire et de Philologie (Bruxelles): LXXXVIII, 1982, nn. 1-2, 3-4.

- NACHRICHTEN DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN.
I. PHILOLOGISCH-HISTORISCHE KLASSE: 1982, nn. 1, 2, 3, 4, 5.
- NUOVA ANTOLOGIA (Roma): 1982, nn. 2141, 2142, 2143.
- PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Roma): XLIX, 1981.
- (LA) PAROLA DEL PASSATO. Rivista di studi antichi (Napoli): 35, 1980, nn. CXCIV, CXCVC; 36, 1981, nn. CXCVI, CXCVIII, CXIX, CC, CCI; 37, 1982, CCIII.
- PICENUM SERAPHICUM. Rivista di studi storici locali a cura dei Frati Minori delle Marche (Falconara Maritima): XV, 1979-1980.
- PROSPETTIVE LIBRI (Roma): II, 1982, nn. 13, 14, 15, 16, 17-18, 19-20, 21-22, 23, 24.
- PROSPETTIVE NEL MONDO (Roma): VII, 1982, nn. 67, 68, 69, 70, 71-72, 73-74, 75-76, 77, 78.
- QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN. Herausgegeben vom Deutschen Historischen Institut in Rom: LXII, 1982.
- RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO (Roma): XLI, 1981, n. 1-2-3.
- RASSEGNA DI CULTURA E VITA SCOLASTICA (Tivoli): XXXVI, 1982, nn. 1-2, 3-4, 5-7, 8-9, 10-11, 12.
- RASSEGNA LUCCHESE. Periodico di cultura (Lucca): N. S., 1981, nn. 8, 9, 10; 1982, nn. 11, 12, 13.
- RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma): LXIX, 1982, nn. 1, 2, 3, 4.
- RASSEGNA STORICA TOSCANA (Firenze): XXVIII, 1982, nn. 1, 2.
- REVUE BÉNÉDICTINE DE CRITIQUE, D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE RELIGIEUSES (Abbaye de Maredsous, Belgique): XCII, 1982, nn. 1-2, 3-4.
- REVUE HISTORIQUE (Paris): 1982, nn. 541, 542, 543, 544.
- (IL) RINASCIMENTO. Rivista dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (Firenze): S. II, 1981, XXI; 1982, XXII.
- (LA) RIVISTA DALMATICA (Roma): S. IV, LIII, 1982, nn. 1, 2, 3, 4.
- RIVISTA DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE (Roma): S. III, III, 1980; IV, 1981.
- RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione trimestrale per cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): LVII, 1982, nn. 1-2, 3-4.
- RIVISTA DI STORIA DELLA CHIESA IN ITALIA (Roma): XXXV, 1981, n. 2; 1982, nn. 1, 2.
- RIVISTA DI STORIA E LETTERATURA RELIGIOSA (Firenze): XVIII, 1982, nn. 1, 2, 3; XIX, 1983, n. 1.
- RIVISTA STORICA CALABRESE. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria): N. S., II, 1981, n. 1-4.
- RIVISTA STORICA ITALIANA (Napoli): XCIV, 1982, nn. 1, 2, 3.

- RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): XXXIII, 1981, n. 65; XXXIV, 1982, nn. 67, 68.
- SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE — REVUE SUISSE D'HISTOIRE — RIVISTA STORICA SVIZZERA (Zurigo): XXX, 1981, n. 4; XXXII, 1982, n. 1.
- SMITHSONIAN YEAR (Washington): 1981.
- SOCIETÀ E STORIA (Milano): IV, 1981, n. 14; V, 1982, nn. 15, 16, 17.
- SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN NAPOLI. RENDICONTI DELL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE e BELLE ARTI (Napoli): N. S., LV, 1980.
- SOCIETÀ TARQUINESE DI ARTE E STORIA. BOLLETTINO DELLE ATTIVITÀ (Tarquinia): XI, 1982.
- STORIA E POLITICA. A cura dell'Istituto di Studi Storici e Politici della Facoltà di Scienze Politiche (Roma): XXI, 1982, I, II, III, IV.
- STUDI ECONOMICI E SOCIALI. Rivista di vita economica. Centro Studi « G. Toniolo » (Pisa): XVII, 1982, I, II, III.
- STUDI E RICERCHE SULL'ORIENTE CRISTIANO (Roma): V, 1982, nn. 1, 2, 3.
- STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA (Firenze): N. S., LIV, 1982, n. 1-2.
- STUDI MEDIOEVALI. A cura del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto): XXII, 1981, nn. 1, 2; XXIII, 1982, nn. 1, 2.
- STUDI ROMANI. Rivista trimestrale dell'Istituto di Studi Romani (Roma): XXIII, 1982, nn. 1, 2, 3, 4.
- STUDI SECENTESCHI (Firenze): XXIII, 1982.
- STUDI STORICI. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci (Roma): 23, 1982, nn. 1, 2, 3, 4.
- STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): LXI, 1981, nn. 1, 2, 3, 4.
- STUDI VENEZIANI. Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano. Istituto « Venezia e l'Oriente » (Firenze): N. S., IV, 1980; V, 1981.
- STUDIA ET DOCUMENTA HISTORIAE ET IURIS. Pontificium Institutum Utriusque Iuris (Roma): XLVII, 1981; XLVIII, 1982.
- STUDIUM (Roma): LXXVIII, 1982, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6.
- (L')URBE. Rivista romana di storia, arte, lettere, costumanze (Roma): XLIV, 1981, nn. 5, 6; XLV, 1982, nn. 1-2, 3-4, 5, 6, 7.
- (IL) VELTRO. Rivista della Civiltà italiana (Roma): XXVI, 1982, n. 5-6.
- VETERA CHRISTIANORUM (Bari): XIX, 1982, nn. 1, 2.
- ZEITSCHRIFT DES HISTORISCHEN VEREINES FÜR STEIERMARK (Graz): LXXIII, 1982.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

(1982)

- Arnauld d'ABBADIE, *Douze ans de séjour dans la Haute Ethiopie (Abissinie)*, I [ed. anast.]; II, (« Studi e Testi », 286, 287). Città del Vaticano 1980.
- Archivio di Stato. Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica. Roma. *L'Archivio e la ricerca. Mostra didattica permanente* a cura di Elio LODOLINI e Rita COSMA. Catalogo (parte I). Roma 1982.
- Aspetti della vita economica e culturale a Roma nel Quattrocento (Istituto di Studi Romani. « Fonti e Studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato Pontificio nel tardo Medioevo », 3). Città di Castello 1981.
- ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX INTERNATI. Sezione di Roma. *I militari romani nei lager nazisti. 1943-1945*. Roma 1981.
- Veli-Matti AUTIO, *Yliopiston Virkanimitykset 1809-1852* (Julkaissut Suomen Historiallinen Seura « Historiallisia Tutkimuksia », 115). Helsinki 1981.
- Ignazio BARBAGALLO, *S. Gregorio da Sassola. Lineamenti storici dall'antichità ai nostri giorni*. Comune di S. Gregorio da Sassola (Roma) 1981.
- Fiorella BARTOCCINI [e altri] *Il decadentismo a Roma* (Istituto di Studi Romani. « Quaderni di Studi Romani ». Sez. I, n. 44). Roma 1980.
- Carlo BELLI, *Parigi 1937*. Roma 1980.
- Carlo BENOCCI, *Il rione S. Angelo*. Roma 1980.
- Giancarlo BERGAMI, *Guida bibliografica degli scritti su Piero Gobetti. 1918-1975*. Torino 1981.
- Gary B. BLUMENSHINE, *Liber Alcuini contra haeresim Felicis. Edition with an Introduction* (« Studi e Testi », 285). Città del Vaticano 1980.
- Poggio Bracciolini 1380-1980. *Nel VI Centenario della nascita* (Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. « Studi e testi », 8). Firenze 1982.
- Paul CANART, *Les Vaticani Graeci 1487-1962. Notes et documents pour l'histoire d'un fonds de manuscrits de la Bibliothèque Vaticane* (« Studi e testi », 284). Città del Vaticano 1979.
- Flavio CARBONI, *Incipitario della lirica italiana dei secoli XIII e XIV, II. Biblioteca Apostolica Vaticana. Fondo Vaticano latino* (« Studi e Testi », 288). Città del Vaticano 1980.

- Flavio CARBONI, *Incipitario della lirica italiana dei secoli XV-XX, I-III*. Biblioteca Apostolica Vaticana. Fondo Vaticano latino (« Studi e Testi », 297, 298, 299). Città del Vaticano 1982.
- Gianfilippo CARETONI - Hans Georg KOLBE - Massimiliano PAVAN, *L'Istituto di corrispondenza archeologica* (Istituto di Studi Romani. « Gli Istituti culturali e artistici di Roma », 5). Roma 1980.
- Il cartulario del notaio Martino. Savona, 1203-1206*. A cura di Dino PUNCUH (Società ligure di Storia Patria. « Notai liguri dei secoli XII e XIII », 9). Genova 1974.
- Rosolino CHILLEMI, *Breve storia dell'Archivio Storico di Capua* (Estr. da « Archivio Storico di Terra di lavoro », 7, 1980-1981). Caserta 1981.
- Rosolino CHILLEMI, *Poche note sull'Archivio Storico Arcivescovile. Il Canonico Iannelli Archivarario comunale. Il quadro marmoreo di Michele Monaco* (Estr. da « Capys », 1981). Santa Maria Capua Vetere [1981].
- N. P. CHIONIDES-S. LILLA, *La brachigrafia italo-bizantina* (« Studi e Testi », 290). Città del Vaticano 1981.
- Luigi R. CIELO, *Monumenti romanici a S. Agata dei Goti. Il duomo e la chiesa di San Menna*. Roma 1980.
- Codice diplomatico verginiano*. V: 1161-1169. [A cura di] Placido Mario TROPEANO. Montevergine 1981.
- Cori. Scuola e cultura*. [A cura di Francesco] BERTI. Velletri 1982.
- La « Cronaca volgare isidoriana ». Testo tre-quattrocentesco di area abruzzese* a cura di Paolo DI ACHILLE (Deputazione abruzzese di Storia Patria. « Studi e Testi », 2). L'Aquila 1982.
- Libero DE LIBERO, *Roma 1935*. Roma 1981.
- Daniel DONNET, *Le traité de la construction de la phrase de Michel Syncelle de Jérusalem* (Institut Historique Belge de Rome. « Etudes de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire anciennes », 22). Bruxelles-Rome 1982.
- Marc DYKMANS, *L'oeuvre de Patrizi Piccolomini ou le cérémonial Papal de la première Renaissance*, voll. 2 (« Studi e Testi », 293, 294). Città del Vaticano 1980-1982.
- Anna Stina ELLEVERSON, *The Dual Nature of Man. A study in the theological antropology of Gregory of Nazianzus* (Acta Universitatis Upsaliensis. « Studia Doctrinae Christianae Upsaliensia », 21). Upsala 1981.
- L'Enciclica « Laborem exercens » e la Società industriale. Incontro di studio tra « La Civiltà Cattolica » e Confindustria*. Roma 1982.
- Vittorio FANELLI, *Ricerche su Angelo Colocci e sulla Roma cinquecentesca* (« Studi e Testi », 283). Città del Vaticano 1979.

- Mario FANTI e Lino SIGHINOLFI, Bologna. Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. *Serie B* (« Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia », 101). Firenze 1982.
- Les Fondations nationales dans la Rome pontificale* [Atti del Colloquio tenutosi a Roma nel 1978 organizzato dall'École française de Rome e dall'Académie de France]. Roma 1981.
- Luigi GULIA, *Achille Lauri 1884-1965*. Memoria letta per l'intitolazione della scuola elementare di Rione Indipendenza, Sora 1982.
- Alvin ISBERG, *Svensk lutherdom i österled ... 1883-1941. Schwedisches Luthertum im Osten* (Acta Universitatis Upsaliensis. « Studia Historico-Ecclesiastica Upsaliensia », 34). Uppsala 1982.
- Itinerari virgiliani*. Saggi di Giuseppe AMADEI [e altri], a cura di Ettore PARATORE. Milano 1981.
- Harold G. JONES, *Hispanic Manuscripts and Printed Books in the Barberini Collection*, I. *Manuscripts*, II. *Printed Books* (« Studi e Testi », 280, 281). Città del Vaticano 1978.
- Paul Oskar KRISTELLER, *Marsilio Ficino letterato e le glosse attribuite a lui nel codice Caetani di Dante* (« Quaderni della fondazione Camillo Caetani », 3). Roma 1981.
- Gaetano LAMATTINA, *I templari nella storia*. Roma 1981.
- Renato LEFEVRE, *Ricerche su « Madama » Margarita d'Austria e l'Italia del '500*. Castelmadama 1980.
- Federico Albano LEONI, *Tre glossari longobardo-latini* (« Fonti e ricerche per la storia sociale e culturale del Mezzogiorno d'Italia », 1). Napoli 1981.
- Lecture belliane*. 1: *I sonetti degli anni 1828-1830*. Testi di Bruno CAGLI, Luigi de NARDIS, Eugenio RAGNI, Amedeo QUONDAM. 2: *I sonetti del 1831*. Testi di Giorgio PETROCCHI, Giulio FERRONI, Nicolò MEROLA, Lucio FELICI, Paolo MAIURI, Riccardo MEROLLA (Istituto di Studi Romani). Roma 1981.
- Francis LEY, *La Révolution romaine et l'intervention française vues per le prince Volkansky (1846-1849)*. *Documents inédits*. Parigi 1981.
- Karl Ernest LUPPRIAN, *Die Beziehung der Päpste zu den islamischen und mongolischen Herrscern in 13. Jahrhundert anhand ihres Briefwechsels* (« Studi e Testi », 291). Città del Vaticano 1981.
- Jean Claude MAIRE VIGUEUR, *Les pâturages de l'Eglise et la domaine du bétail dans la province du patrimoine XIV^e-XV^e siècles* (Istituto di Studi Romani. « Fonti e Studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato Pontificio nel tardo Medioevo », 4). Città di Castello 1981.

- Ilkka MÄNTYLÄ, *Valitut, ehdolle pannut ja nimityt 1720-1808* (Julkaisut Suomen Historiallinen Seura. « Historiallisia Tutkimuksia », 114). Helsinki 1981.
- Giuseppe MARCHINI, *Pian francese*. Firenze 1978.
- Anna MENICHELLA, *San Francesco a Ripa. Vicende costruttive della prima chiesa francescana di Roma*. Roma 1981.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*. 1: A-E. Roma 1981.
- Miscellanea*. Contributi di G. BEVILACQUA, I. DI STEFANO MANZELLA, R. FRIGGERI, M. GUARDUCCI, H. KRUMMEREY, M. L. LAZZARINI, P. LOMBARDI, R. MANCINI, E. MIRANDA, S. PANCIERA, C. PELLI, S. PRIULI, G. SACCO, H. SOLIN, R. VOLPE (Titoli II. Pubblicazioni dell'Istituto di epigrafia e antichità dell'Università di Roma). Roma 1980.
- Laura MOSCATI, *Alle origini del Comune romano. Economia-società-istituzioni* (« Quaderni di Clio », 1) Casandrino (Napoli) 1980.
- Sabatino MOSCATI, *Nuove scoperte sui Fenici in Italia* (Società Nazionale di Scienze Lettere e Arti in Napoli). Napoli 1980.
- Il Museo Pigorini*, a cura di Bruno BRIZZI. Testi di M. Ornella ACANFORA [e altri]. Roma 1976.
- Museo promozionale di cultura a Cannobio*. Atti del I Convegno (12 ottobre 1980), a cura di Matilde PUGNETTI e Germano ZACCHEO.
- Gianni OLIVA, *I nobili spiriti. Pascoli, D'Annunzio e le riviste dell'estetismo fiorentino*. Curno (Bergamo) 1979.
- Ottocento nel Lazio*, a cura di Renato LEFEVRE (« Lunario Romano », 11). Roma 1982.
- Osvaldo PALAZZI, *Indagine socio-economica sulla diocesi faleritana. Civita Castellana. Orte. Gallese. Sutri. Nepi*. Roma 1980.
- Vittorio PERI, *Omelie origeniane sui salmi. Contributo all'identificazione del libro latino* (« Studi e Testi », 289). Città del Vaticano 1980.
- Leone PICCIONI, *Lettura del carteggio Ungaretti-Pea*. Roma 1980.
- M. PHILIPSON STEN, *A Metaphysics for Theology: A Study of some Problems in the later Philosophy of Alfrd North Witehead and its Application to Issues in Contemporary Teology* (Acta Universitatis Upsaliensis. « Studia Doctrinae Christianae Upsaliensis », 22). Uppsala 1982.
- Muzio POLIDORI, *Croniche di Corneto*, a cura di Anna Rita Moscati. Tarquinia 1977.
- Dino PUNCUH, *I manoscritti della raccolta di Durazzo*. Genova 1979.
- L. V. REZNICEK. *Ibsen in Italia*. Oslo 1980.

- Franz de RUYT, *Sculptures d'Alba Fucens (pierre, marbre, bronze). Catalogue raisonné* (Institut Historique Belge de Rome. « Etude de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire anciennes », 21). Bruxelles-Roma 1982.
- Ricordo di Angelo de Santis*. Roma [1882].
- Ildefonso RODRÍGUEZ R. DE LAMA, *La documentación pontificia de Urbano IV* (« Monumenta Hispaniae Vaticana. Sección Registros », VI). Roma 1981.
- Roma tra Ottocento e Novecento. Studi e ricerche* (« Quaderni dell'Istituto di Scienze storiche dell'Università di Roma », 1). Roma 1981.
- Italo RUFFINO, *Fondo archivistico-bibliografico per la storia ospedaliera antoniana* (Estr. da « Archivio Arcivescovile di Torino »). Torino 1980.
- Patrizia SABBATINI TUMOLESI, *Gladiatorum paria. Annunci di spettacoli gladiatori a Pompei* (Tituli I. Pubblicazioni dell'Istituto di epigrafia e antichità dell'Università di Roma). Roma 1980.
- Joseph Marie SAUGET, *Un cas très curieux de restauration de manuscrit: le Borgia Syriaque 39* (« Studi e Testi », 292). Città del Vaticano 1981.
- Alberto SAVINIO, *Drammaticità di Leopardi*. Roma 1980.
- Adrian SCHENKER, *Psalmen in den Hexapla. Erste kritische und vollständige Ausgabe der hexaplarischen Fragmente auf dem Rande der Handschrift Ottobonianus Graecus 398 zu den Psalmen 24-32* (« Studi e Testi », 295). Città del Vaticano 1982.
- Gianfranco SCRINIERI, *Annali di Pietro Micheli tipografo in Puglia nel 1600* (Università degli Studi di Lecce, 5-7). Galatina 1976.
- Armando SERRA, *Ferrari e vetturini a Roma dal Rinascimento all'Ottocento* (Istituto di Studi Romani). Roma 1981.
- Statuti della città di Orte*. Trascrizione e traduzione di Delfo GIOACCHINI. Consulenza storico letteraria di Aulo GRECO con la collaborazione di M. Teresa GRAZIOSI. Orte 1981.
- Karl Josef SUNDBERG, *Fädernas keyzka* (Acta Universitatis Upsaliensis. « Studia Doctrinae Christianae Upsaliensia », 23). Upsala 1982.
- Il territorio provinciale e l'età napoleonica: aspetti e momenti (1803-1815* [Catalogo della mostra organizzata dall'Archivio di Stato di Latina e dal consorzio per i Servizi culturali di Latina presso la Biblioteca consorziale, Latina 21 dicembre 1981-30 gennaio 1982]. Cori 1981.
- Anna TIHON, *Le « petit commentaire » de Théon d'Alexandrie aux tables faciles de Ptolémée* (« Studi e Testi », 282). Città del Vaticano 1978.

Antonino TROMBETTA, *La sovranità pontificia sull'Italia meridionale e sulla Sicilia. Studio sull'origine e sulle vicende*. Casamari 1981.

Giorgio Vasari. *Principi, letterati e artisti nelle carte di Giorgio Vasari. Casa Vasari. Pittura vasariana dal 1532 al 1554*. Sottochiesa di S. Francesco. Arezzo, 26 sett.+29 nov. 1981 [Catalogo delle mostre]. Firenze 1981.

Vittorio VITALINI-SACCONI, *Gente, personaggi e tradizioni a Civitavecchia. Dal Seicento all'Ottocento*, voll. 2. Civitavecchia 1982.

ATTI DELLA SOCIETÀ

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 5 GENNAIO 1982

Il Presidente dà notizia delle manifestazioni scientifiche tenute e di quelle in programma e delle pratiche per ottenere contributi per le pubblicazioni. Riferisce che è stato inviato al Ministero per i Beni Culturali il testo definitivo del nuovo statuto per la sua approvazione; e che ha partecipato ad una tavola rotonda sugli Archivi privati tenuta presso la Fondazione Caetani. Il Consiglio approva che la Società accetti l'incarico di far eseguire, per conto del Comitato per la Storia dell'Università di Roma «La Sapienza», lo spoglio dei documenti editi o citati dal Renazzi nella sua opera *Storia dell'Università di Roma*.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 22 MARZO 1982

Il Presidente dopo aver riferito sui pareri di toponomastica rilasciati su richiesta delle Prefetture del Lazio, dà notizia di un Convegno avutosi presso il Ministero per i Beni Culturali sugli Istituti storici; e di incontri avuti con l'Assessore alla Cultura della Regione Lazio e con l'ufficio dell'Assessore alla Cultura del Comune, per la richiesta di contributi alle pubblicazioni della Società.

Successivamente il Presidente rileva che si è verificato un miglioramento della situazione di bilancio per cui si può procedere alla stampa dei volumi 103 e 104 dell'*Archivio* (anni 1980 e 1981). Il Consiglio raccomanda che, accelerando quanto possibile le pubblicazioni, si possa ovviare in qualche modo al ritardo che per forza maggiore l'*Archivio* ha dovuto subire, per il che si confida anche nella collaborazione dei soci per l'invio di articoli. Viene anche discusso il problema delle recensioni, per le quali occorre una programmazione che ne assicuri la continuità e la completezza.

Per la collana del *Codice diplomatico* vengono prese in considerazione varie proposte di pubblicazione, per la cui stampa si attende che Enti ed Istituti forniscano i necessari contributi.

Il Consiglio, nell'approvare il programma di massima delle pubblicazioni, si augura che la Società sia messa in grado di attuarlo nel modo più sollecito e conveniente. Auspica inoltre che sia portato a compimento l'Indice dei voll. LXXX-C.

Su proposta del prof. Giuntella si approva che una seduta scientifica sia tenuta presso la sede sociale su «Criminalità e giustizia nella

Roma del Settecento », a cura di Luigi Caiani e Vincenzo Paglia, sotto la presidenza dello stesso Giuntella.

Il Presidente e il Tesoriere espongono quindi le cifre del bilancio consuntivo che è approvato nel testo agli atti della Società.

In chiusura di seduta, la d.ssa Jesurum informa della situazione in cui si trova la Vallicelliana ed esprime la fiducia che le presenti difficoltà possano essere superate anche con la collaborazione della Società.

ASSEMBLEA DEL 23 MARZO 1982

Il 23 marzo 1982 alle ore 16,30, si è riunita in seconda convocazione l'Assemblea generale dei Soci effettivi, col seguente ordine del giorno: 1) Approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) pubblicazioni; 4) adunanze di studio; 5) approvazione del Bilancio consuntivo 1981; 6) Varie ed eventuali.

Sono presenti i soci: Lodolini, Sandri, Pratesi, Dalla Torre, Palumbo, Del Re, Battelli, Lefevre, Gualdo.

Letto e approvato il verbale dell'Assemblea del 10 dicembre 1981 il Presidente dà notizia della scomparsa di due soci che hanno dato alla Società una lunga e apprezzata collaborazione: Angelo De Santis socio dal 1936, deceduto in Roma il 28 dicembre 1981, e don Tommaso Leccisotti, socio dal 1938, deceduto in Montecassino il 3 gennaio 1982.

Il Presidente esprime un vivo ringraziamento per la collaborazione data alla Società dalla d.ssa Maria Grazia Pasqualitti che ha lasciato la Vallicelliana per altro incarico ministeriale, e porge un cordiale saluto alla nuova direttrice Arianna Jesurum, che ben conosce i problemi della Società.

Informa poi che il nuovo statuto della Società, approvato nella precedente Assemblea, è stato inoltrato al competente Ministero per la approvazione definitiva.

La vertenza con l'editore De Luca, per la mancata consegna dei due volumi del Falco, procede non senza lungaggini procedurali. La Società ha risposto inoltre a varie richieste pervenute in materia di toponomastica.

Per quanto riguarda le pubblicazioni, è in corso la stampa contemporanea dei voll. 103 e 104 dell'*Archivio*, nell'intento di recuperare almeno parzialmente il ritardo causato dalle note difficoltà di bilancio. È in preparazione l'edizione del *Liber Floriger* di Gregorio da Catino, nella collezione della « Miscellanea ». È prevista anche la pubblicazione di due volumi del « Codice diplomatico di Roma e della regione romana », rispettivamente con le pergamene di Sezze e di Casperia.

Tutto il programma è ovviamente subordinato ad adeguati contributi da parte di istituti ed enti interessati.

Successivamente l'Assemblea discute sull'auspicabile incremento delle adunanze scientifiche, di cui una sarà prossimamente dedicata al tema « Criminalità e giustizia nella Roma del Settecento » a cura di Luigi Cajani e di Vincenzo Paglia.

Il Presidente dà poi notizia che la riscossione di un'imprevista entrata ha consentito di alleggerire la situazione finanziaria e riprendere almeno la pubblicazione dell'*Archivio*. L'Assemblea procede successivamente all'esame del Bilancio consuntivo 1981 che viene approvato dopo la lettura della relazione del Collegio dei Revisori dei conti, in atti.

Il Presidente dà quindi notizia degli sviluppi del riordinamento degli archivi comunali del Lazio meridionale, il cui piano è finanziato dalla Regione, d'intesa con la Soprintendenza Archivistica per il Lazio. Entro l'anno la prima fase del piano sarà portata a conclusione, nonostante le varie difficoltà incontrate nell'impiego dei giovani incaricati del riordino, dopo di che si procederà ad una seconda serie di sistemazione archivistiche.

La seduta ha avuto termine alle ore 18,30.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 23 GIUGNO 1982

Dopo le comunicazioni fatte dal Presidente sull'attività svolta dalla Società, il Consiglio, tra l'altro, prende in esame e approva lo stato delle pubblicazioni in corso o in programma per quanto riguarda sia l'*Archivio*, sia il *Codice diplomatico*. Approva quindi alcune variazioni da apportare al Bilancio preventivo per far fronte alle accresciute esigenze di segreteria.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 18 NOVEMBRE 1982

Il Presidente dà notizia delle attività svolte dalla Società, con particolare riguardo ai rapporti con vari Enti e Istituti, anche in vista della realizzazione delle iniziative in programma. Tra l'altro riferisce sul parere negativo dato in merito al cambio di denominazione della Piazza della Città Leonina. Informa poi che il Comune di Roma ha promosso una ricognizione delle attività e dei programmi delle associazioni e istituzioni culturali, al fine di tenerne conto nel piano promozionale.

La Società si riserva di sottoporre all'attenzione della Regione la programmata pubblicazione dei superstiti protocolli dei più antichi notai romani.

Il Consiglio si occupa anche delle pubblicazioni della Società e delle adunanze scientifiche suggerendo di interessare i soci per una

più attiva collaborazione; prende nota della partecipazione alla programmata Mostra dell'Unione Internazionale degli Istituti Storici, e delle offerte pervenute per cambi con pubblicazioni di altre Società e istituzioni.

Il Presidente dà infine notizia dello stato della vertenza per la pubblicazione del Falco; del secondo progetto concordato con la Regione per il riordinamento degli Archivi Comunali del Lazio; nonché di alcune iniziative in corso riguardanti i problemi dell'Archivio Capitolino; riferisce anche sui lavori del Comitato per la storia dell'Università e di quello della demografia storica.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 21 DICEMBRE 1982

Il Presidente riferisce che il volume 103 dell'*Archivio* è di imminente pubblicazione e che è in corso la stampa del volume 104. Fa presente che per i successivi volumi si presenta il problema della continuazione del lavoro di spoglio degli articoli di interesse romano e laziale, tratti dalla stampa periodica italiana ed estera. Iniziato da Lefevre nel vol. XCVII, è stato continuato sotto la sua direzione da alcuni degli elementi assegnati alla Società in applicazione della legge sulla occupazione giovanile. Con la destinazione di tali elementi a vari istituti governativi e per la impossibilità da parte di Lefevre di riprendere personalmente il lavoro materiale di schedatura, ci si trova nella impossibilità di continuare la rubrica giunta ormai a 2.945 schede, che oltre tutto converrebbe sistemare per soggetto, allo scopo di renderne maggiore la consultabilità e la utilità. Occorrerebbe comunque anche rivedere i criteri di spoglio per una eventuale più semplice impostazione del lavoro. Il Consiglio si riserva di prendere in esame tutti gli aspetti della questione per una decisione al riguardo, tenuto conto anche della collaborazione offerta dalla direzione della Vallicelliana.

Il Consiglio prende quindi in esame problemi di finanziamento per la pubblicazione delle pergamene di Sezze e di Casperia.

Battelli riferisce anche sulla richiesta avanzata al Sindaco per la pubblicazione dei più antichi protocolli notarili di Roma; sulle possibilità di finanziamento per la pubblicazione del *Liber Floriger*; sui documenti borrominiani raccolti da Incisa-Connors che saranno pubblicati nel vol. 104 e di cui si farà una tiratura a parte di 200 copie; e sullo stato dei lavori dell'Indice dell'*Archivio* (dal vol. 80 al 100) affidato alla d.ssa A. M. Giorgetti Vichi. Il Consiglio approva quindi, su proposta del Tesoriere, l'assestamento del Bilancio di previsione 1982.

Viene approvato anche il Bilancio di previsione 1983 il cui testo è depositato agli Atti della Società.

ASSEMBLEA GENERALE DEL 21 DICEMBRE 1982

L'Assemblea generale dei soci effettivi ha luogo nella sede sociale, in seconda convocazione, il 21 dicembre alle ore 17, col seguente ordine del giorno: 1) Approvazione del verbale della seduta precedente; 2) Comunicazioni del Presidente; 3) Attività scientifiche; 4) Assestamento del Bilancio preventivo 1982; 5) Approvazione del Bilancio preventivo 1983; 6) Varie ed eventuali.

Sono presenti i soci: Dalla Torre, Caraffa, Del Re, Scalia, Lefevre, Gualdo, Giuntella, Ferrua, Pietrangeli, Testini, Battelli, Lodolini, Pratesi, Fonzi, Brezzi, Palumbo, Colini, Castagnoli. Assenti giustificati: Pallottino, Romanini, Martina, Monachino.

Approvato il verbale della precedente seduta, il Presidente informa l'Assemblea che il Vice presidente della Società, Arnaldi, è stato nominato Presidente dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, al posto del prof. Morghen, dimissionario per ragioni di salute; interpretando i sentimenti dei presenti gli rivolge i più cordiali auguri. Ricorda quindi i soci recentemente scomparsi: F. Luigi Berra (socio dal 1964, deceduto il 3 maggio 1982); Lamberto Donati (socio dal 1955, dec. il 16 luglio 1982); Charles Samaran (socio dal 1951, dec. il 14 ottobre 1982).

Il Presidente informa che il nuovo statuto della Società è in corso di esame da parte della Corte dei Conti e del Consiglio di Stato. Non è possibile quindi ancora sapere se nelle prossime elezioni di giugno potranno essere applicate le nuove norme dello statuto che si riferiscono appunto alle modalità di elezione di nuovi soci.

Riferisce poi in merito alla presentazione del volume di L. Cajani e V. Paglia su «Criminalità e giustizia nella Roma del Settecento», presieduta da V. E. Giuntella.

Si sofferma quindi sui lavori per la sistemazione e inventariazione degli archivi comunali, di cui agli accordi con la Regione Lazio e la Soprintendenza archivistica. Per quanto riguarda il primo gruppo di archivi, per i quali la Società ha ottenuto il finanziamento dalla Regione, si deve constatare un certo ritardo nelle consegne degli inventari da parte delle persone incaricate. Comunque è una esperienza che servirà per una più opportuna impostazione del lavoro per il secondo gruppo di archivi. Si tratta di un incarico importante da parte della Regione, e si riferisce ad un problema che è molto rilevante, riguardando le fonti della storia regionale. A conclusione della prima fase di tale lavoro di sistemazione sarà esaminata l'opportunità di pubblicare gli inventari degli archivi riordinati.

Per quanto riguarda l'*Archivio* della Società, il vol. 103 è di imminente uscita ed già in corso di stampa il vol. 104 (1981) che consentirà di abbreviare il ritardo dovuto alle note difficoltà finanziarie. Circa la continuazione del *Codice diplomatico*, si attendono i fi-

nanzamenti da parte dei Comuni ed Enti interessati per la stampa dei due volumi relativi alle pergamene di Sezze e di Casperia. È stata anche inoltrata una domanda al Comune per il patrocinio e il contributo alla pubblicazione degli antichi protocolli notarili di Roma, che costituiscono una documentazione unica della vita civile della città nel medio evo.

Per il *Codice diplomatico* il C.N.R. ha concesso due milioni; si tratta però di una somma che non può essere spesa per la stampa, ma solo per le ricerche. Per la stampa del *Liber Floriger* è stata fatta richiesta di contributi alla Regione, alla Provincia e al Comune, interessati alla pubblicazione.

Il Presidente riferisce anche sulle manifestazioni scientifiche della Società, per le quali sollecita una più attiva collaborazione dei soci, così come questa è anche sollecitata per il n. 105 dell'*Archivio*, sia sotto forma di articoli sia sotto forma di recensioni.

Successivamente l'Assemblea, su relazione del Presidente e del Tesoriere, prende in esame e approva l'assestamento del Bilancio preventivo 1982 con riferimento alle maggiori entrate registrate, e approva il Bilancio preventivo 1983 nel testo depositato agli atti.

ADUNANZE SCIENTIFICHE

Il 28 gennaio 1982, in occasione della pubblicazione di una raccolta di studi in memoria del Prof. Giuseppe Martini, ordinario di storia medievale nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano, i soci proff. Girolamo Arnaldi, Raoul Manselli e Bruno Paradisi e il prof. Fausto Parente hanno ricordato la figura e l'opera di questo studioso che si occupò anche della storia di Roma e del papato e che fu membro della Società (dal 1945 alla morte 1979) e collaboratore dell'*Archivio*.

Il 4 marzo il socio prof. Pasquale Testini ha parlato sul tema « Testimonianze di vita quotidiana nelle iscrizioni della Via Tiburtina », presentando il vol. VII delle « Inscriptiones Christianae Urbis Romae », pubblicato dal socio p. Antonio Ferrua, a cura del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana con la partecipazione della Società Romana di storia Patria (Città del Vaticano, 1980).

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

(dal 10 giugno 1980)

Presidente: Giulio BATTELLI

Vice-Presidente: Girolamo ARNALDI

Segretario: Renato LEFEVRE

Tesoriere: Alessandro PRATESI

Consiglieri: Vittorio E. GIUNTELLA, Armando PETRUCCI, Carlo PIETRANGELI; Germano GUALDO (*cons. aggregato*)

Bibliotecario (ex officio): Arianna JESURUM, direttrice della Biblioteca Vallicelliana

Revisori dei conti: Niccolò DEL RE, Elio LODOLINI, Leopoldo SANDRI.

SOCI PATRONI

Giuliano FLORIDI

SOCI ORDINARI

Girolamo ARNALDI

Francesco BARBERI

Giulio BATTELLI

Francesco Luigi BERRA

(† 4.V.1982)

Paolo BREZZI

Augusto CAMPANA

Ovidio CAPITANI

Filippo CARAFFA

Ferdinando CASTAGNOLI

Francesco COGNASSO

Antonio Maria COLINI

Paolo DALLA TORRE

Luigi DAL PANE

Guglielmo DE ANGELIS D'OSSAT

Marcello DEL PIAZZO

Niccolò DEL RE

Domenico DEMARCO

Lamberto DONATI († 16.VII.1982)

Ambrogio DONINI

Domenico FEDERICI

Antonio FERRUA S.J.

Fausto FONZI

Franco GAETA

Alberto Maria GHISALBERTI

Anna M. GIORGETTI VICHÌ

Vittorio Emanuele GIUNTELLA

Martino GIUSTI

Germano GUALDO

Tommaso LECCISOTTI († 3.I.1982)

Renato LEFEVRE

Claudio LEONARDI

Elio LODOLINI

Michele MACCARRONE

Filippo MAGI	Carlo PIETRANGELI
Raoul MANSELLI	Alessandro PRATESI
Valerio MARIANI († 31.XII.1982)	Giovanni PUGLIESE CARRATELLI
Antonio MARONGIU	Angela M. ROMANINI
Giacomo MARTINA	Rosario ROMEO
Santo MAZZARINO	Antonio ROTA
Luigi MICHELINI TOCCI	Leopoldo SANDRI
Vincenzo MONACHINO	Giuseppe SCALIA
Carlo Guido MOR	Gaetanina SCANO
Emilia MORELLI	Manlio SIMONETTI
Raffaello MORGHEN	Angelo TAMBORRA
Massimo PALLOTTINO	Pasquale TESTINI
Pier Fausto PALUMBO	Alberto Paolo TORRI
Bruno PARADISI	Francesco UGOLINI
Ettore PARATORE	Emerenziana VACCARO SOFIA
Ettore PASSERIN D'ENTREVES	Nello VIAN
Massimo PETROCCHI	Cinzio VIOLANTE
Armando PETRUCCI	Giovanni VITUCCI
Enzo PETRUCCI	

SOCI CORRISPONDENTI

Clemens BAUER	Agostino PARAVICINI BAGLIANI
Giuliana BERTOLINI	Edith PÁSZTOR
Michele BOCKSRUTH	Lajos PÁSZTOR
Deoclecio REDIG DE CAMPOS	José RUYSSCHAERT
Paolo DELOGU	Charles SAMARAN († 14.X.1982)
Luigi FIORANI	Pierre TOUBERT
Friedrich KEMPF S.J.	André VAUCHEZ
Eugenio KOLTAY KASTNER	Raffaello VOLPINI
Letizia PANI ERMINI	

Il Direttore « pro tempore » della Biblioteca Vallicelliana.

I Direttori « pro tempore » degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica.

American Academy in Rome.

Bibliotheca Hertziana.

British School at Rome.

Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.

Deutsches Archaeologisches Institut.

Deutsches Historisches Institut.

École Française de Rome.

Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma.

Institutum Romanum Finlandiae.

Istituto Svizzero di Roma.

Nederlands Instituut te Rome.

Norske Inst. i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.

Österreichisches Kulturinstitut in Rom.

Polska Akademia Nauk-Stacja Naukowa w Rzymie.

Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.

Svenska Institutet i Rom.

INDICE

	Pag.
G. ARNALDI, Rinascita, fine reincarnazione e successive metamorfosi del Senato romano (secoli V-XII) . . .	5
M. BOITEUX, Les fêtes de San Sisto à Alatri (<i>con due tavole</i>)	57
C. CARBONETTI VENDITTELLI, Precisazioni sui primi documenti riguardanti il castello di Vaccareccia nel territorio Collinense	145
M. VENDITTELLI, Note sulla famiglia e sulla torre degli Amateschi in Roma nel secolo XIII	157
A. CORTONESI, L'imposta diretta nei comuni del Lazio medioevale. Note sui sistemi di ripartizione	175
A. ESPOSITO, Per una storia della famiglia Santacroce nel Quattrocento: il problema delle fonti	203
S. CAROCCI, Il sistema catastale di Tivoli (secoli XIV-XVI)	217
B. GATTA, Il diario di Lelio Della Valle (1581-1586)	237
F. PETRUCCI NARDELLI, Calamità e paure nella stampa popolare romana e laziale (1585-1721)	261
S. RIVABENE, L'insegnamento catechistico dell'Arciconfraternita della Dottrina Cristiana a Roma nei secc. XVI-XVIII (<i>con due tavole</i>)	295
R. LEFEVRE, Documenti su Villa Versaglia (Formello)	315
<i>Periodici pervenuti alla Società</i>	345
<i>Pubblicazioni pervenute alla Società</i>	351
<i>Atti della Società</i> (1982): Consiglio direttivo 22 marzo; Assemblea Generale 23 marzo; Consiglio Direttivo 23 giugno; Consiglio Direttivo 18 novembre; Consiglio Direttivo 21 dicembre; Assemblea Generale 21 dicembre. — Adunanze scientifiche (28 gennaio, 4 marzo)	357
<i>Società Romana di Storia Patria</i> : Consiglio Direttivo e Soci	363

TAVOLE

(*M. Boiteux*)

- I - « Pianta dello stato del Prato detto di Civita, ... quale dimostra il ballo solito farsi nel Tempo della festa di Sisto » (Arch. Vat., Congr. Vesc. e Reg. sez. Vescovi, 2 aprile 1694).
- II - Vignettes publiées en 1932 à l'occasion du VIII^e centenaire de la Translation de San Sisto à Alatri.

(*S. Rivabene*)

- III - Notificazione (Roma, Archivio Storico del Vicariato, Arciconfraternita della Dottrina Crisitana, t. 440, f. 9).
- IV - Esercizio del cristiano da farsi ogni giorno. Compendio della Dottrina Cristiana (Roma, Archivio Storico del Vicariato, Arciconfraternita della Dottrina Cristiana, t. 440, f. 30).

Direttore responsabile: RENATO LEFEVRE

Autorizzazione del Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952

Finito di stampare a Selci Umbro nel dicembre 1984
dalla GESTISA S.r.l. - « Stab. Tip. Pliniana » - Viale Francesco Nardi, 8

TAVOLE



1



2



3



4



5



6



7

Tav. II. — Vignettes publiées en 1932 à l'occasion du VIII^e centenaire de la Translation de San Sisto à Alatri, d'après les gravures exécutées sur ordre d'I. Danti à la fin du XVI^e siècle: 1. Remise des reliques. - 2. Sur la Via Latina. - 3. Au croisement des chemins. - 4. Près de l'hôpital de San Matteo. - 5. Rencontre du Saint et des habitants d'Alatri. - 6. Arrivée triomphale à la cathédrale. - 7. Statue processionnelle de San Sisto.

NOTIFICAZIONE

SINotifica à tutti quelli , che professano l'Arte di Pesciendolo, e loro Garzoni rispettuamente, come la Santità di N. Sig. anziosa di manifestare anche à prò dell'Anime loro , la somma , e paterna sua carità, hà ordinato, che nella Chiesa di S. Angelo in Pescaria, oue essi hanno Altare, ò Cappella propria , se li propongano per lo spazio di otto giorni continui da PP. Pij Operarij varij Esercitij di pietà con Predica mattina , e sera , e spiegazione del Cathecismo , auendo la Santità Sua in tale occasione concedute loro amplissime facultà d'affluere per questa sola volta nel foro della coscienza solamente da tutte le censure Ecclesiastiche , e da tutti li peccati , e delitti , benchè riseruati all'istesso Sommo Pontefice etiamdio contenuti nella Bolla in Cœna Domini , & in qualsiuoglia altra Costituzione Apostolica, come pure di commutare qualunque Voto (eccetto quello di Religione , e di Castità) in altre opere salutari à loro arbitrio . Se ne comincerà la funzione Domenica prossima 15. del corrente mese di Maggio à hore 12. da proseguirsi fino all'altra susseguente 22. dell'istesso mese, esortando frà tanto à volerli tutti diuotamente interuenire per acquistare insieme il Tesoro dell'Indulgenza plenaria , che Sua Beatitudine parimente concede in forma di Giubileo alle Persone del prefato mestiere, che doppo auere assistito à questi Santi Esercij , e confessati si comunicheranno l'ultimo giorno, che farà la Domenica come sopra 22. di Maggio nella medema Chiesa di S. Angelo in Pescaria , oue in oltre li farà distribuita la medaglia colla benedizione in Articolo Mortis .

IN ROMA , Nella Stamperia della Reu. Cam. Apostolica 1707.

Roma, Archivio Storico del Vicariato, Arciconfraternita della Dottrina Cristiana, t. 440, f. 9.

Tav. III.

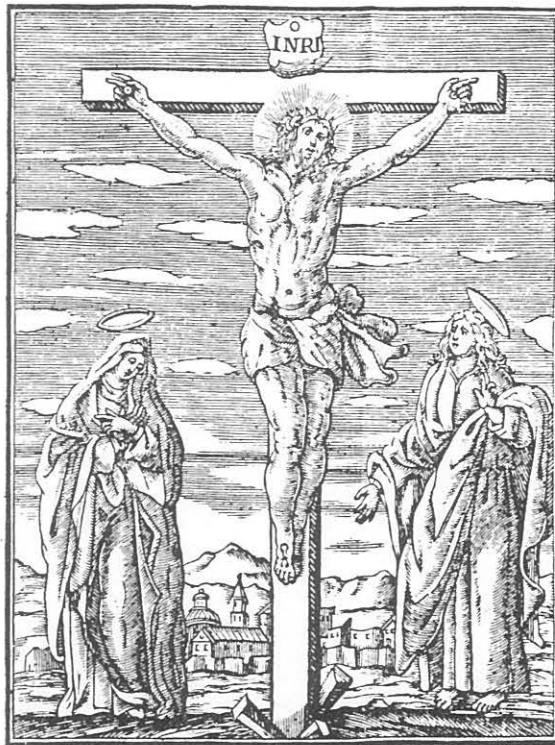
ESERCIZIO DEL CRISTIANO

DA FARSIOGGNI GIORNO.

L A M A T I N A .

Subito svegliato, si faccia il segno della Croce, dicendo.

IN nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Amen. *Poi dica.*
Signor mio, e Dio mio, vi dono il mio cuore.
Letato poi, e vestito, si metta inginocchiato avanti qualche divina Immagine, e dica
Vi adoro, Dio mio, e v'amo con tutto il cuore.
Vi ringrazio d'auermi creato, fatto Cristiano, e conferuato quella notte.
Vi offerisco tutte le mie azioni, e vi prego farmi grazia di non offendermi mai, principalmente in quello giorno. *Dica poi.*
Il Pater noster, l'Aue Maria, e il Credo.
Cominciato a lavorare, dica.
Signor mio vi offerisco quello lavoro, dategli la vostra benedizione.
Prima di mangiare, dica in piedi con devozione.
Signor Iddio date la vostra benedizione a noi, e al cibo, che ora prenderemo per mantenerci nel vostro servizio.
Aucendo finito di mangiare, dica devotamente.
Vi ringraziamo, Signore, del cibo, che ci avete dato, fateci grazia di seruire in bene.
Quando suona l'Orologio, o che s'auede di qualche tentazione, si faccia il segno della Croce, e dica.
Fatemì grazia, Signore, ch'io non v'offenda mai.
Quando conosca, o dubita d'auer commesso qualche peccato, faccia un'atto di contrizione dicendo.
Misericordia; Dio mio, mi pento con tutto il cuore d'auerui offeso, perche v'amo sopra ogni cosa; e propongo di non offenderui mai più, mediante la vostra grazia.
Quando suona l'Aue Maria all'alba o mezzo dì, e la sera, dica l'Angelus Domini &c. e facendo il segno per i morti, il Deprofundis; o ciò non facendo, dica un Pater noster, e un Aue Maria.



L A S E R A .

Auanti d'andare à letto, si metta inginocchiato, come la mattina, e fatto il segno della Croce, dica.

VI adoro Dio mio, e v'amo con tutto il cuore.
Vi ringrazio d'auermi creato, fatto Cristiano, e conferuato quello giorno.
Datemi grazia di conoscere i miei peccati, e di anerne vero dolore.
Dopo esami le azioni, parole, e pensieri della giornata, per riconoscere i suoi peccati, e facta un'atto di contrizione, dicenda col maggior sentimento, e dolore, che gli è possibile.
Misericordia, Dio mio, mi pento con tutto il cuore d'auerui offeso, perche v'amo sopra ogni cosa; e propongo di non offenderui mai più mediante la vostra grazia.
Dopo l'atto di contrizione, dica.
Conferuat mi questa notte senza peccato, e liberatemi da ogni male. *E poi.*
Il Pater noster, l'Aue Maria, e il Credo.
Postosi in letto, si faccia il segno della Croce, e dica.
Santissima Trinità datemi grazia di ben morire. Giesu, e Maria, vi dono il cuore, e l'anima mia.
Quando si porta il santissimo sacramento agl'Infermi, se può, l'accompagni per guadagnar l'Indulgenza, se non s'inginocchi adorandolo, e dica un Pater, e un Aue Maria, e poi.
Date, Signore à quell'Infermo le grazie necessarie per la salute sua, e gloria vostra.
Le Domeniche, e le Feste si deuono impiegare in onorare, e seruire meglio Dio, che gl'altri giorni: perciò ogn'uno assisterà a' divini Vssij, Rosarj, Prediche, Dottrina Cristiana, e altre istruzioni, che si fanno, massime nella Chiesa Parochiale: impiegarà il tempo in far opere buone, e s'asterrà dalle cattive, e dalle seruili.

COMPENDIO DELLA DOTTRINA CRISTIANA.

Roma, Archivio Storico del Vicariato, Arciconfraternita della Dottrina Cristiana, t. 440, f. 30.
Tav. IV.

